

Prassi di scarto e riuso documentario tra medioevo ed età moderna

a cura di

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI - MARTA LUIGINA MANGINI
MADDALENA MODESTI - VALENTINA RUZZIN



TOR VERGATA
UNIVERSITY
PRESS

HISTORIAE

Prassi di scarto e riuso documentario tra medioevo ed età moderna

a cura di

**Cristina Carbonetti Vendittelli - Marta Luigina Mangini -
Maddalena Modesti - Valentina Ruzzin**

La versione digitale dell'opera è disponibile in modalità Open Access sul sito web tvupress.uniroma2.it, secondo i termini della licenza internazionale Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-ND).

In copertina: *Frammenti di documenti notarili (secoli XIII ex.-XIV in.) reimpiegati come materiale di cucitura per la legatura del registro di imbreviature del notaio Giovanni de Scotis (1376-1379)*, Vercelli, Archivio Capitolare, Protocolli e minutarî notarili, n.1. (Copyright: Fondazione Museo del Tesoro del Duomo e Archivio Capitolare di Vercelli).

DOI: 10.36253/TVUP/979-12-82347-18-1
ISBN 979-12-82347-18-1

Copyright © 2026 Author's
Copyright © 2026 Tor Vergata University Press
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
Via Cracovia, 50 - 00133 Roma
tvupress.uniroma2.it

Realizzazione editoriale di Edimill Srl | www.edimill.it

Indice

Introduzione, <i>Cristina Carbonetti Vendittelli, Marta Luigina Mangini, Maddalena Modesti, Valentina Ruzzin</i>	7
Un contratto matrimoniale, una nota di prestito e gli appunti di un gemmologo: tre frammenti ebraici dai fondi romani, <i>Emma Abate</i>	23
Tracce dal passato: l'etica del minimo intervento nel caso dei frammenti di riuso, <i>Maria Chiara Abate</i>	41
I notai tra scarto e riuso del documento comunale: il caso di Bergamo, <i>Paolo Buffo</i>	59
Entità, attributi e relazioni nel reimpiego di frammenti: un caleidoscopio documentario, <i>Stefano Gardini</i>	89
<i>Ut boni usus observentur</i> . Gestione e conservazione delle scritture nelle comunità liguri tra normativa e prassi (XII-XV secolo), <i>Daria Guarino</i>	109
Frammenti documentari di riuso in legatura presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli (secoli X-XV), <i>Ludovica Invernizzi</i>	133
Scarto, reimpiego, ripristino: il registro della curia arcivescovile di Genova (secolo XIII), <i>Leila Leoni, Sandra Macchiavello</i>	163
I frammenti riutilizzati nei protocolli notarili dell'Archivio Capitolino, <i>Marta Martini</i>	189

Descrivere documenti reimpiegati: esperienze di catalogazione dagli archivi di Modena e Bologna, <i>Roberta Napoletano, Cristina Solidoro</i>	215
Governare la memoria. Conservazione, dispersione e scarto negli archivi diocesani, <i>Gilda Nicolai</i>	243
Su alcune pergamene documentarie di riuso nella Liguria estremo occidentale: il caso del notaio Pietro Francesco Bracco (Porto Maurizio, 1581-1625), <i>Stefano Pirero</i>	269
Un frammento ebraico documentario di riuso dal fondo De Rossi della Biblioteca Palatina di Parma, <i>Roberta Tonnarelli</i>	289
Archeologia di uno scarto. Indagini sui palinsesti documentari della Biblioteca Capitolare di Vercelli nel loro contesto (secoli X-XIII), <i>Giacomo Vignodelli</i>	317

Introduzione

Il volume che qui presentiamo raccoglie alcuni dei contributi proposti nel corso di quattro incontri di studio tenutisi nell'ambito del progetto di ricerca biennale REDDIS – *REcycled meDieval Diplomatics FragmentS* (PRIN 2022 PNRR) finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU¹; un progetto nato per studiare con un approccio scientifico e interdisciplinare il fenomeno storico del reimpiego di supporti manoscritti veicolanti testi do-

* Nell'ordine Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Università degli Studi di Milano, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Università degli Studi di Genova.

¹ Si tratta di un progetto che vede coinvolti ricercatori delle Università di Roma Tor Vergata (proff. Cristina Carbonetti PI di progetto, Federico Del Tredici, Maddalena Signorini, dott.sse Marta Martini e Sara Bischetti), Milano (proff. Marta Luigina Mangini PI dell'unità di ricerca, Marta Calleri, Fabio Venuda, Giacomo Vignodelli, dott.ssa Ludovica Invernizzi), Genova (proff. Valentina Ruzzin PI dell'unità di ricerca, Stefano Gardini, Sandra Macchiavello), Bologna (proff. Maddalena Modesti PI dell'unità di ricerca, Emma Abate, Giuseppe De Gregorio, dott.ssa Cristina Solidoro). Gli incontri di studio sono stati dedicati, rispettivamente, alla metodologia descrittiva dei frammenti documentari medievali (Milano, 30 aprile 2024), al loro restauro (Roma, 11 settembre 2024), agli ambiti di produzione, scarto e riuso (Bologna, 8 novembre 2024), alle pratiche di scarto (Genova, 12-13 dicembre 2024).

cumentari latini, ebraici e greci di età medievale: documenti che in un determinato momento della loro vita furono scartati perché ritenuti non più utili, ma che, una volta essere stati dismessi, non vennero distrutti, bensì trasformati e reimpiegati in altri manufatti in ragione delle peculiarità del materiale sul quale erano stati redatti, che ben si prestava ad essere riusato, in particolare la pergamena, data la sua consistenza e resistenza.

Si tratta di un terreno di studio quasi vergine. Fino a tempi recenti, infatti, l'attenzione dei ricercatori, tanto in ambito italiano quanto internazionale, si era concentrata soprattutto sui frammenti di reimpiego di testi librari, con risultati anche molto importanti quanto a metodologie d'indagine e di descrizione, incontrando un successo crescente in particolare negli ultimi decenni². Per quanto riguarda invece il tema del reimpiego dei frammenti documentari mancavano ancora, da un lato, dati quantitativi e qualitativi tali da consentire di affrontarlo sulla base di una massa critica consistente e, dall'altro, una metodologia descrittiva capace di rappresentare tutte le specificità di questa particolare tipologia di manoscritti. REDDIS trae origine proprio da questa duplice constatazione, portata all'attenzione della comunità scientifica per la prima volta in occasione del convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca* tenutosi a Bologna nel 2021³, durante il quale sono stati presentati casi di studio emersi da ricerche intraprese da singoli studiosi in diversi archivi e biblioteche italiani. Ci si è resi conto allora, non solo che i frammenti documentari costituiscono una parte quantitativamente ragguardevole nel contesto del reimpiego

² I risultati più importanti e significativi fin qui raggiunti dal punto di vista della metodologia descrittiva dei frammenti librari sono dovuti alle iniziative *Books within books* (Books within books: Hebrew Fragments in European Libraries, <http://www.hebrewmanuscript.com/>), *Fragmentarium* (Fragmentarium, <https://fragmentarium.ms/>), *Virtual Manuscripts* (Virtual Manuscripts, <https://fragment.uib.no/?k=4643>), *Textus invisibilis* (Textus invisibilis, <https://www.textusinvisibilis.it/>) e *Lost Manuscripts* (Lost Manuscripts, <https://www.lostmss.org.uk/>).

³ *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti, Genova 2023 («Notariorum Itinera. Varia», 7).

di materiale manoscritto, ma anche che i metodi di descrizione elaborati per i frammenti librari non erano altrettanto adeguati ed efficaci per rappresentare quelli di natura documentaria, data proprio la loro peculiarità di scritture giuridiche della cui vita è importante e assolutamente necessario ricostruire le diverse fasi e i differenti contesti di redazione, conservazione, dismissione e reimpiego, proprio per comprendere al meglio i motivi per i quali esse furono scartate e poi trasformate e riconvertite in altri oggetti o in porzioni di essi⁴.

Cosicché si è proceduto innanzi tutto a sviluppare un sistema di descrizione e metadattazione *ad hoc*, che pur tenendo conto delle suddette esperienze di catalogazione dei frammenti di natura libraria, ha incluso per la prima volta anche elementi distintivi dei lacerti documentari, dando conto, oltre che del contenuto, pure di tutti quei fattori paleografici, codicologici, diplomatistici e archivistici del singolo frustolo necessari a valorizzarlo, evidenziandone forme interne ed esterne e funzioni (sia della prima che della seconda vita dello stesso), oltre che ambiti, tempi e modalità di scarto e di riutilizzo.

Il progetto ha visto coinvolti ricercatori degli atenei di Roma 'Tor Vergata', Milano, Genova e Bologna che hanno avviato una prima rilevazione all'interno di archivi e biblioteche lombardi, liguri, dell'Emilia Romagna e laziali allo scopo di raccogliere dati quantitativi e qualitativi che consentissero di accertare su basi certe l'entità del fenomeno del reimpiego documentario e di metterne in luce le principali caratteristiche, ponendo particolare attenzione alle tipologie di atti che furono dismessi e quindi riciclati, alla distanza temporale tra la prima e la seconda vita dei documenti – ossia tra la loro redazione e il loro declassamento a materiale di riuso –, alle forme di secondo o successivo utilizzo, ai soggetti responsabili e ai contesti all'interno dei quali furono

⁴ Sulla necessità di mettere a punto una metodologia descrittiva *ad hoc* insistono in particolar modo i curatori del volume *Documenti scartati, documenti reimpiegati* nell'introduzione: G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali*, pp. 7-26.

attuati lo scarto e la successiva trasformazione e rifunionalizzazione: archivi pubblici e privati, notarili o ecclesiastici, ma anche cancellerie e uffici amministrativi di istituzioni pubbliche.

Allo scopo di cogliere la complessità di materiali che, pur presentandosi frammentari e manipolati recano ancora tracce evidenti delle fasi di redazione, scarto e reimpiego e delle logiche sottese a pratiche di selezione e conservazione della memoria, è stato messo a punto un modello descrittivo che non si limita al recupero del dato testuale, ma restituisce la stratificazione materiale, grafica e funzionale di ciascun lacerto.

Il tracciato della scheda – ideato con il concorso scientifico di tutte le componenti progettuali e realizzato da M.E.T.A. Srl⁵ all'interno della Teca digitale metaFAD come un sistema di catalogazione multidominio⁶ – è stato dunque concepito come uno strumento di catalogazione e metadattazione capace di integrare prospettive paleografiche, codicologiche, diplomatistiche e archivistiche ed è stato strutturato gerarchicamente in modo da registrare non solo le attuali caratteristiche intrinseche ed estrinseche dei lacerti, ma anche gli elementi ancora desumibili delle loro fasi di genesi, scarto e riuso.

L'impianto – per le cui premesse metodologiche si rimanda al saggio di Stefano Gardini – risponde essenzialmente a due principi guida: l'adozione di un linguaggio controllato e condiscusso – fondato su authority files e vocabolari specialistici – e la piena interoperabilità con altri sistemi descrittivi, così da rendere in futuro possibili l'integrazione dei dati e lo sviluppo di indagini comparative e ricostruttive⁷.

⁵ GruppoMeta è leader nella creazione di soluzioni tecnologiche avanzate per i settori della cultura, dell'editoria e della formazione, v. www.gruppometa.it.

⁶ La soluzione gestionale di descrizione e consultazione delle risorse documentali si basa sul software open source *metaFAD* con un ambiente di produzione – e in futuro anche di pubblicazione – alloggiato sul server dell'Università degli Studi di Milano che ha finora permesso di lavorare in back-end immettendo i dati di catalogazione provenienti dagli schedatori abilitati. Per maggiori dettagli si rimanda alla scheda tecnica <https://www.gruppometa.it/it/metaFAD>.

⁷ In questo senso la scelta di avvalersi della Teca digitale metaFAD gioca un peso fondamentale. Infatti, a livello nazionale, l'attività di M.E.T.A. è coinvolta

Dal punto di vista pratico, la scheda si articola in più sezioni. Innanzitutto vengono forniti i dati di identificazione del frammento e le informazioni sull'istituto di conservazione nonché voci dedicate al contesto di reimpiego⁸ e a eventuali collegamenti con altri frammenti un tempo appartenuti alla stessa unità originaria e oggi rintracciabili in sedi di conservazione diverse.

La descrizione esterna del frammento comprende materia del supporto, dimensioni, stato di conservazione e aspetti paleografico-codicologici. La descrizione interna invece valorizza elementi tradizionalmente assenti nelle schede di catalogazione libraria, ma decisivi per riconoscere funzioni e modalità d'uso del reimpiego documentario: vengono infatti registrati fattori determinanti per la corretta identificazione della tipologia diplomatica di ogni frammento e per la ricostruzione delle pratiche notarili e cancelleresche che ne hanno caratterizzato la fase di genesi come il numero e la posizione dei documenti leggibili su ciascun lacerto e per ognuno data cronica e topica, tipologia giuridica, tradizione (minuta, imbreviatura, originale, copia, falso), regesto, nonché elementi di autenticazione (sottoscrizioni, *signa*, sigilli).

Particolare rilievo assumono poi le sezioni dedicate allo scarto e al riuso, che permettono di contestualizzare tempi, luoghi, responsabili e cause di passaggi funzionali successivi a quello redazionale e di prima fruizione, restituendo al frammento tutta la complessità insita nel suo essere non solo contenitore testuale di fatti di natura giuridica, ma anche testimonianza di complessi processi materiali, culturali, economici e istituzionali.

all'interno dei più importanti progetti promossi dal Ministero della Cultura per la realizzazione della Digital Library, nel cui contesto è stato adottato il sistema metaFAD sia per la catalogazione del patrimonio storico-artistico, coordinata dall'ICCD – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, sia per la descrizione dei beni archivistici, oltre che per la gestione dei metadati relativi alle risorse digitali accessibili attraverso la piattaforma, v. <https://www.gruppometa.it/it/portfolio>.

⁸ È possibile distinguere tra frammenti *in situ* e frammenti distaccati, indicando l'oggetto – un tempo o ancora – ospitante, l'eventuale natura palinsesta del supporto e, se il caso, le circostanze del distacco.

Di questo strumento di catalogazione si è giovato il censimento, condotto finora in una ventina di archivi e biblioteche⁹, e l'analisi della maggior parte dei casi di studio che qui si pubblicano. I dati così raccolti hanno confermato ciò che era già emerso da recenti studi preliminari¹⁰, ossia che nel medioevo e nella prima età moderna il riciclo di materiale manoscritto ha rappresentato una pratica molto diffusa che ha interessato in misura importante, non solo le fonti librarie, ma anche quelle documentarie; inoltre che i processi di trasformazione, adattamento e rifunzionalizzazione ai quali sono stati sottoposti, hanno permesso la sopravvivenza, seppure latente¹¹, di una notevole e del tutto impreveduta quantità di documenti che, nonostante le loro condizioni attuali – la loro fisionomia originaria è infatti per la maggior parte stata stravolta dagli interventi di ricondizionamento, che li hanno ridimensionati e spesso ne rendono ardua la lettura –, hanno fatto emergere storie perdute e in alcuni casi hanno apportato nuove conoscenze alla storia della produzione documentaria medievale, anche retrodatando pratiche e tipologie di scrittura¹². Per di più, è ormai

⁹ Tra i quali gli archivi di Stato di Roma, Piacenza, Genova, Imperia, Savona e Modena, gli archivi storici comunali di Taggia, Noli e Roma, gli archivi Capitolare di Vercelli, Generale Arcivescovile di Bologna, della Veneranda Fabbrica del duomo e dell'Ospedale Maggiore di Milano, le biblioteche Vallicelliana e Casanatense di Roma, Apostolica Vaticana, Capitolare di Vercelli, Universitaria di Padova, Ariostea di Ferrara.

¹⁰ Per i quali si rinvia a *Documenti scartati* cit. e alla bibliografia lì citata.

¹¹ Di trasmissione latente parla esplicitamente Armando Petrucci a proposito di uno dei tre fondamentali modi attraverso i quali ci è giunta la memoria scritta del passato; A. Petrucci, *Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 106, 2004, pp. 75-92.

¹² Importanti in tal senso i ritrovamenti di frammenti di imbreviature milanesi del XIII secolo effettuati da Marta Mangini (M.L. Mangini, *Nuovi itinerari di ricerca sui protocolli milanesi del XIII secolo. Un frammento del quaternus del notaio Giacomo (1275)*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini – G. Nicolaj, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2012, tomo I, pp. 549-563; anche all'url: http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori_M/RM-MartaLuiginaMangini-Protocolli.pdf), o di quelli prodotti in Alta Val Trebbia, la cui individuazione ha permesso di retrodatare di quasi un secolo il più antico protocollo notarile di quell'area (Ead., *Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza (secoli XIII-XIV)*, in *In signo notarii*. Atti della giornata di studi Piacenza, Archivio di Stato, 24 settembre 2016 – Giornate Europee del Patrimonio 2016, a cura di A. Riva, Genova

certo che la quantità di fonti non ancora portate alla luce, perché conservate *in situ*, nascoste negli oggetti che le ospitano, è di fatto considerevole: un patrimonio di fonti storiche sommerso che attende solo di essere recuperato e reso noto.

I dati fin qui raccolti hanno inoltre confermato che i manoscritti scartati e declassati a semplice materiale di reimpiego, dopo aver perso qualsiasi valore intrinseco e mantenuto esclusivamente quello connesso alla loro fisicità, pertengono a molteplici tipologie documentarie, così come plurime sono le nuove funzioni che furono date loro nel medioevo e anche oltre: come materiale scrittorio (come nel caso dei palinsesti o delle *chartae rescriptae*), per l'allestimento di libri (come coperte, braghette di rinforzo di fascicoli e legature, o carte di guardia), ma anche in sedi totalmente estranee ai normali circuiti di trasmissione della cultura scritta, in contesti diversi da quelli di produzione di scritture o di conservazione archivistica, per la fabbricazione di altri oggetti di cultura materiale, come arredi, vestiti, strumenti musicali, ecc¹³.

2018 (=«Bollettino storico piacentino», CXIII/1, 2018), Notariorum Itinera, Varia, 2, pp. 10-31, all'url: https://www.storiapatriagenova.it/Docs/Biblioteca_Digitale/SB/17ad39319c34c2e0a56490d1bf88c851/e126f8f4c2d8300ebb8bf640c7c65043.pdf). Un caso analogo è offerto dai frammenti di abbreviature sutrine riutilizzati come carte di guardia di due codici Vaticani latini, studiati da Cristina Carbonetti, anch'essi unici testimoni materiali delle pratiche di registrazione duecentesche dei notai dell'importante centro laziale, i cui più antichi protocolli notarili conservati risalgono solo al 1348 (C. Carbonetti Vendittelli, *Frammenti recuperati di memoria scritta: le abbreviature di un notaio suvrino del XIII secolo*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. IX (2025), pp. 93-112 (<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>)).

¹³ Un ampio panorama di casi di documenti pergamenei reimpiegati e in qualche modo occultati in vari tipi di oggetti e in contesti eterogenei, come abiti (per imbottiture e materiali di rinforzo di gonne e sottovesti, mantelli, corpetti, borse), strumenti musicali (per componenti di organi, tamburi, viole da gamba), scarpe, ornamenti liturgici (mitre, paramenti cerimoniali), mobili e accessori di arredo (paralumi, imbottiture di sedie, fodere di casse e scranni) è offerto da M.L. Mangini, *Custodire l'invisibile. Scritture scartate, trasformate e nascoste tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Scritture nascoste, scritture invisibili. Quando il medium non fa 'passare' il messaggio. Miscellanea internazionale multidisciplinare*, a cura di A. Campus – S. Marchesini – P. Poccetti, Verona 2020, pp. 335-352. Alla stessa autrice si deve lo studio di prossima pubblicazione che prende in esame il caso di ben 280 frammenti documentari pergamenei reimpiegati all'inizio del secolo scorso per la fabbricazione di tamburelli per il gioco della palla, oggi conservati nell'Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore di Milano. Le pergamene furono tagliate parzialmente in forma circolare del diametro di circa 20 cm, i loro

Suggerire un percorso di lettura e fruizione in tale ricchezza e poliedricità di risultati, di stimoli raccolti e rielaborati, di espressioni di prassi locali e di problematicità ancora da risolvere, non è facile e il rischio è quello di volere ricondurre a norma saggi densi e articolati. Certamente, tuttavia, il volume propone innanzitutto alcuni approcci di metodo, e non potrebbe essere altrimenti poiché si configura appunto come esito di una ricerca davvero collettiva e aperta sul tema del reimpiego documentario.

Il lettore non si meraviglierà, allora, di passare dall'indagine storico-giuridica sulla normativa medievale e moderna in tema di conservazione e scarto delle scritture diplomatiche, su cui si concentrano i contributi di Daria Guarino e di Gilda Nicolai, all'esame materiale dei lacerti reimpiegati in legature condotto da Maria Chiara Abate, funzionale non solo al restauro odierno dei singoli manufatti – nell'ottica dell'etica del minimo intervento – ma anche alla conoscenza della storia delle tecniche di risanamento applicate nel passato. Specifiche questioni metodologiche sono, d'altra parte, al centro delle riflessioni di Roberta Napoletano e Cristina Solidoro in tema di descrizione dei frammenti documentari di riuso, in relazione alle difficoltà di identificazione univoca e di ricostruzione delle provenienze facilmente riscontrabili in fase di catalogazione, specie quando le testimonianze sono tuttora *in situ* o viceversa sono distaccate, ma prive di riferimenti alla previa sede di reimpiego, come accade in alcuni esempi bolognesi e modenese qui considerati. Dalla descrizione alla rappresentazione informatica dei dati attraverso un approccio logico-formale, il passo – compiuto da Stefano Gardini – è (relativamente) breve e procede nel senso di una integrazione funzionale dal modello di schedatura sviluppato per il database REDDIS ad altri modelli già definiti e disponibili in ambiti affini. L'elaborazione di una

lembi furono ripiegati per una lunghezza di circa 10 mm e cuciti insieme in più punti in modo da poter essere opportunamente tesi e ancorati a cerchi di legno (M.L. Mangini, *Extravagantes. Medieval documentary fragments reused in peculiar contexts*, in *Fragments and Fragmentariness: The Challenge of Dismantled Manuscripts*, a cura di M. Bocchetta – R. H. Bremmer Jr. – W. Duba – J.-G. Jørgensen – A. Molinari – K. Janz-Wenig – R. Rosselli Del Turco, Urbino, Urbino University Press (Fragmenta Mundi, 3)

prima proposta di diagramma ER, in vista di una possibile e piena valorizzazione semantica di questi materiali, si fonda quindi su una concezione dei frammenti documentari di riuso come sistemi complessi, formati da molteplici entità significative, ciascuna con i propri attributi o proprietà costitutive e al tempo stesso immersa in un insieme di relazioni necessarie o potenziali con altre.

E ancora, si troveranno affiancati in queste pagine saggi imperniati sulla microanalisi di singole testimonianze, tesa a valorizzarne ogni minimo dettaglio potenzialmente portatore di valore informativo fino alla piena resa critica del testo superstite, come quelli di Emma Abate e di Roberta Tonnarelli, ma anche contributi che propongono uno sguardo di sintesi su intere collezioni di lacerti o su significative porzioni di essi, nel tentativo di dare letture più ampie e organiche del fenomeno dello scarto e riuso documentario in un determinato territorio o contesto storico, come avviene con Paolo Buffo, Giacomo Vignodelli e Ludovica Invernizzi.

In ogni caso, in linea con le istanze metodologiche ormai consolidate nel campo della cosiddetta *frammentologia*, aggiornate e adattate alle specificità delle testimonianze frammentarie di natura diplomatica secondo la rotta indicata proprio dal progetto REDDIS, gli autori si sono mossi consapevolmente e sapientemente attraverso i diversi piani o livelli che connotano queste peculiari fonti manoscritte nel loro divenire storico e nella loro forma attuale, privilegiandone di volta in volta quelli più rispondenti alle domande di ricerca individuali, ma senza tuttavia trascurare gli altri. Da questo punto di vista, le ricerche confluite nel volume che qui presentiamo offrono anzi prove esemplari di metodo e di rigore critico, coniugando efficacemente la disamina della dimensione codicologica delle fonti con quella paleografica, testuale e linguistica, senza tralasciare la dimensione storico-politica e istituzionale e quella archivistica, accanto alle quali assume naturalmente speciale pregnanza anche il dato diplomatistico.

A fronte di una tale complessità di dimensioni epistemologiche, va sottolineato come i censimenti e le ricerche promossi in occasione del progetto REDDIS e qui in parte pubblicati, per quanto rappresentino solo la punta di un gigantesco iceberg, abbiano già

fatto emergere una ricca e promettente molteplicità di dati, di temi e di indicazioni su cui è bene insistere (anche per non cedere alla sensazione di essere sovrastati da tanta complessità).

Un primo aspetto, già evidenziato dagli studi sui frammenti librari, ma che trova qui conferma e anzi appare ulteriormente apprezzabile arricchendosi di sfumature e declinazioni peculiari, è senz'altro l'estrema rilevanza ai fini interpretativi del dato materiale e di quello grafico, associati all'analisi del contesto di riuso. Lo stato di precarietà e parzialità conservativa in cui versano i lacerti, unito alle differenti modalità di condizionamento attuale (*in situ* o distaccati, assemblati ad altri materiali o meno), può rendere particolarmente ardua una loro lettura critica. Ecco allora che minime tracce materiali, pieghe, fori, tagli, macchie, rasure, cancellazioni, dispositivi di annullamento e stratigrafie possono rivelarsi preziosi e offrire indizi utili non solo per inquadrare meglio tipologie e qualità dei rinvenimenti, ma anche per risalire alle provenienze e ai contesti, per indagare a ritroso le diverse fasi di manipolazione subite e persino per riconoscere eventuali logiche alla base dello scarto e del riciclo.

D'altra parte, in uno scenario dominato da particolarismi e localismi più o meno accentuati e radicati come quello medievale, uno degli aspetti di maggior interesse scientifico nello studio dei frammenti documentari di riuso, reso possibile da censimenti sistematici nei fondi di archivi e biblioteche del territorio, è senza dubbio la possibilità di fare maggior luce su usi e prassi locali in fatto di conservazione, gestione e selezione di *chartae*, *instrumenta*, registri, fascicoli e altre scritture diplomatiche. In questa prospettiva, ci si è chiesti allora quali fossero, caso per caso, i tempi e le cause di obsolescenza dei documenti, quali le pratiche artigianali, i luoghi fisici e il personale deputati alle attività di custodia – prima – e di scarto e reimpiego – poi – del materiale di risulta. E ancora, in quali circostanze avveniva l'eliminazione? Quali tipologie erano più facilmente oggetto di dismissione? Esistevano modalità preferenziali o ricorrenti di riciclo?

In alcuni contesti storico-geografici singolari, ad esempio, a monte della selezione documentaria sembrano essere interve-

nute anche circostanze di ordine prettamente materiale, accanto a valutazioni di ordine maggiore, per così dire, legate al quadro politico-istituzionale di riferimento o alla portata giuridico-amministrativa degli atti (come nel caso di documenti transitori, nulli o che abbiano perso validità): laddove gli atti furono affidati precocemente e preferibilmente come *medium* alla carta – è il caso delle comunità ebraiche ma anche di quelle di area ligure – i reimpieghi documentari sono comprensibilmente minori, come hanno sottolineato sia Leoni e Macchiavello, sia Guarino, sia Emma Abate.

Al di là degli usi e consuetudini locali, e sebbene i censimenti condotti finora siano solamente una goccia nel mare delle sopravvivenze complessive possibili anche solo per il territorio italiano, i risultati qui presentati consentono già di intravedere alcune pregnanti analogie fra i diversi contesti considerati, che sembrano configurare tendenze comuni o di carattere più generale e che come tali andrebbero ulteriormente sondate in chiave comparativa, estendendo il campione di riferimento.

In quest'ottica, ad esempio, il quadro di sintesi proposto da Paolo Buffo per Bergamo, pur non potendo prescindere da pratiche legate a quello specifico territorio e contesto conservativo – un uso forse più esteso della pergamena, una certa, condivisa, debolezza nell'idea di tutela – assume lo stesso un valore generale, perché stigmatizza chiaramente la centralità, già dichiarata e qui confermata, del notariato come uno dei vettori principali di raccolta, riuso e rivisitazione del materiale di riciclo, anche documentario. La mole di risultati emersi nel bergamasco, sia di singole operazioni di rifunzionalizzazione sia di ricorso alla tecnica del palinsesto, ruota sempre attorno a questo gruppo sociale, che è effettivamente al centro anche di queste dinamiche. È il filo rosso che unisce infatti anche alcuni altri affondi; che si tratti della figura del notaio capitolino Nardo Venettini, illustrato da Marta Martini, o del ligure Pietro Francesco Bracco, analizzato da Stefano Pirero, non cambia: sono figure chiave, professionisti localmente rilevanti, impiegati anche in ruoli pubblici, in contatto con archivi, *officia* e cancellerie, che accedono a riserve di

pergamene e non esitano a utilizzarle, unitamente a materiale che – proprio come a Bergamo – trattengono *ab origine*, non consegnandolo, alle parti o alle amministrazioni.

Peculiare è invece, almeno da questo punto di vista, lo scenario che emerge dall'esame dei frammenti documentari ebraici studiati da Emma Abate e Roberta Tonnarelli, che rimandano a contesti diversi da quelli ora menzionati, nei quali i reimpieghi diplomatici appaiono anzitutto assai più rarefatti rispetto ai librari (e a quanto si osserva parallelamente in ambito latino) e interessano di conseguenza un novero più limitato di tipologie di documenti, spesso chirografi o comunque non notarili: per lo più *ketubbot*, ossia contratti matrimoniali, elenchi e atti legati al prestito librario, scritti ad uso pratico e commerciale. Si tratta di testimonianze tanto più preziose perché consentono di illuminare circuiti di natura familiare e comunitaria più quotidiana all'interno delle singole comunità ebraiche, oltre a usi formulari e pratiche sociali ed economiche altrimenti scarsamente attestate che – come mette in luce Abate – sollecitano inoltre una revisione delle stesse categorie descrittive finora adottate.

Alcuni manufatti al centro dei saggi costringono invece a fare i conti, soprattutto in ambiente ecclesiastico, con l'altro grande tema connesso al riciclo, il problema dello scarto e dello smembramento di prodotti documentari che, in alcuni casi, saremmo portati a definire rilevanti, importanti, per non dire fondamentali. Qual è la logica che conduce un contesto a cestinare e riutilizzare questo tipo di scritture o addirittura a ipotizzare lo smembramento di un intero registro?

Il ricco giacimento emerso per il già celebre nucleo capitolare di Vercelli è talmente interessante da bastare da solo a enucleare questo e molti dei temi fondamentali di questo filone della *fragmentologia*. La combinazione tra la tecnica del palinsesto – indagata con le più recenti tecniche di *imaging* multispettrale – presente in quello 'oggetto manoscritto straordinario' che è studiato da Giacomo Vignodelli e le carte di guardia di altro materiale rendono intellegibile una vicenda quasi esemplare, la *damnatio memoriae* della figura del vescovo Ingone, che si estende anche ai documenti emessi sotto la sua guida: una coerenza materiale che corrisponde a coerenza di azione.

Anche Ludovica Invernizzi, infatti, dando conto delle altre risultanze vercellesi, riesce a individuare alcuni specifici periodi in cui si concretizza l'opera di reimpiego, momenti di riassetto del *corpus* documentario: fondamentale in questo senso il censimento degli interventi scrittori posteriori, le annotazioni archivistiche disseminate sui supporti, che consentono di stabilire termini *ante quem* e *post quem* in cui collocare la selezione.

Più difficile posizionare nel tempo, invece, l'operazione, alla fine sventata, che doveva riguardare il registro della curia arcivescovile di Genova, oggetto del contributo di Leila Leoni e Sandra Macchiavello, ma non la dinamica che vi è dietro. In epoca moderna il codice, divenuto probabilmente inutilizzato e incompreso, appare come un'interessante riserva di materiale da riciclare. La storia però allaccia anche il tema del collezionismo, elemento spesso notoriamente centrale nelle dinamiche di conservazione: è forse proprio grazie all'interesse degli eruditi locali che il registro, riconosciuto almeno nel suo valore di fonte storica, si salva dalla distruzione. È proprio quanto accade anche ai tre lacerti documentari ebraici studiati da Roberta Tonnarelli all'interno della straordinaria collezione di manoscritti e volumi a stampa appartenuta al prelato piemontese Giovanni Bernardo De Rossi e oggi conservata presso la Biblioteca Palatina di Parma.

D'altronde, esisteva già nel medioevo una dimensione giuridico-normativa positiva, in ambito civile e ecclesiastico, che regolava e fungeva da cornice dialettica alla molteplicità delle prassi conservative e selettive concretamente attuate a livello locale? È da interrogativi di tal fatta – sempre in relazione al tema sfuggente ma ineludibile dello scarto e in risposta ad una precisa sollecitazione a indagare in questa direzione già avanzata in occasione del convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati* – che muovono anche Daria Guarino e Gilda Nicolai, concentrandosi l'una sull'esame degli statuti editi di 21 località della Liguria medievale e l'altra su quello della normativa che regolava, dal medioevo fino quasi ai giorni nostri, la conservazione e la gestione documentaria in ambito canonico ed ecclesiastico. E se gli esiti del ricco spoglio di fonti effettuato da entrambe le

studiose sono sostanzialmente coerenti – pur nella diversità di contesti, anche cronologici, considerati – nel rimarcare vuoti e silenzi in materia di selezione dei documenti, ciò non significa che siano mancate del tutto indicazioni dei legislatori tese a favorire la corretta salvaguardia e consultazione del patrimonio documentario più antico e la gestione della crescente massa di scritture correnti, accompagnate spesso da procedure e rituali ben definiti, che disciplinavano in particolare la veste materiale degli atti, i luoghi, gli strumenti, gli addetti alla custodia e le modalità di accesso alla documentazione. Ne deriva un'importante sollecitazione metodologica a guardare in controluce, o in filigrana, per cogliere informazioni sugli orientamenti che guidavano la selezione documentaria: si eliminava ciò che non si conservava.

Dovendo quindi cercare un punto di raccordo conclusivo tra i diversi orientamenti e i numerosi spunti emersi finora, ci preme sottolineare quale tratto ricorsivo e si direbbe programmatico, sotteso a tutti i lavori qui raccolti, il comune riconoscimento della natura prismatica e sfaccettata dei reimpieghi diplomatici, dalla quale nessun approccio particolare può prescindere e che sollecita anzi un costante dialogo interdisciplinare e uno sforzo collettivo di confronto. Quale che sia il punto di vista peculiare adottato dai singoli autori, il risultato che ci pare si delinei alla fine di questo libro, pagina dopo pagina, frammento dopo frammento, ha insomma l'aspetto di un grande mosaico corale tuttora in via di allestimento, ma già impreziosito da tante piccole tessere policrome grazie all'integrazione e all'affiancamento di competenze e specialismi diversi, capaci, nel loro insieme, di dare pieno risalto alla profondità diacronica, alla complessità e alla multidimensionalità dei riusi documentari e alla rete di relazioni materiali con altri oggetti, persone, contesti, in cui sono immersi.

Paradossalmente, proprio questa ricchezza dimensionale e relazionale rappresenta, infatti, la chiave interpretativa che consente in molti casi di superare i limiti imposti dalla natura parziale e frammentaria di tali fonti e di sfruttarne al massimo il potenziale storico-informativo. Per questo, essa deve essere

sempre valorizzata e trovare opportuno rispecchiamento sia in sede di restauro, sia in sede di analisi, sia in sede di descrizione, in modo da favorire una maggiore accessibilità e fruibilità di questo patrimonio manoscritto.

I saggi confluiti in questa raccolta restituiscono, dunque, alcuni dei risultati raggiunti durante il percorso scientifico di esplorazione dei frammenti documentari di riuso intrapreso finora; un percorso ancora giovane e da sviluppare ulteriormente, ma che ha trovato finalmente concretezza negli ultimi due anni con il progetto REDDIS, grazie al quale può ora vantare robuste radici metodologiche. E sebbene essi non possano in alcun modo ambire a considerarsi definitivi e men che meno esaustivi, ci pare offrano già un considerevole e significativo insieme di dati qualificati – tratti da campionamenti maculari, ma ad ampio raggio geografico e cronologico –, gettando così solide basi di contenuto e di metodo per altre ricerche simili e per future valutazioni comparative di ordine più generale (documenti vs libri, ambito ecclesiastico vs ambito civile vs notarile privato, documento latino vs ebraico, ecc.). Si crede, insomma, che il volume offra un importante e concreto avanzamento delle nostre conoscenze nel più vasto campo della cosiddetta *frammentologia* e nello studio del fenomeno del riuso, di cui potranno giovare anche le ricerche sui lacerti librari. L'auspicio è che esso possa contribuire anche ad una maggiore sensibilizzazione di conservatori, catalogatori e ricercatori verso il recupero scientifico dei reimpieghi diplomatici, ancora in gran parte trascurati, fungendo da guida e stimolo ulteriore per nuovi progetti e nuove iniziative di censimento e valorizzazione che, sulla scia di questo, potranno essere avviati a livello locale o collaborativo più ampio in futuro.

Un contratto matrimoniale, una nota di prestito e gli appunti di un gemmologo: tre frammenti ebraici dai fondi romani

Introduzione

Oltre a favorire la scoperta di materiali inediti – o forse proprio in conseguenza di essa –, la collaborazione tra *Books within Books. Hebrew Fragments in European Libraries* (BwB) e il progetto PRIN REDDIS 2022 ha contribuito ad articolare la riflessione sulla tipologia delle testimonianze documentarie ebraiche, sia in chiave comparativa, rispetto al riuso di analoghi latini e greci, sia in una prospettiva interna di revisione delle categorie descrittive stesse¹.

Le nuove indagini, condotte negli archivi e nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna e del Lazio, hanno comportato il rinvenimento,

* Alma Mater Studiorum - Università di Bologna..

¹ Per una descrizione del progetto europeo *Books within Books. Hebrew Fragments in European Libraries* (BwB) si veda il sito <https://www.hebrewmanuscript.com/>; per una presentazione del progetto PRIN REDDIS 2022 si veda <https://cris.unibo.it/handle/11585/1002511>. Cfr. anche E. Abate, J. Olszowy-Schlanger, *Manuscripta manent: Books within Books, an Overview*, in M. Perani (ed.), with the cooperation of E. Abate, *Medieval Hebrew Manuscripts Reused as Book-bindings in Italy*, Brill, Leiden 2022, pp. 21-31.

l'identificazione e lo studio di materiali finora trascurati – se non sconosciuti – concentrandosi sulle modalità di riuso, sugli aspetti codicologici e paleografici, sulle caratteristiche linguistiche (l'ebraico e l'aramaico presentano spesso interferenze di lingue vernacolari e del latino). In alcuni casi, si è potuto procedere al confronto con la documentazione notarile e mercantile latina coeva, nonché a una sua interpretazione in chiave storica ed economica.

I frammenti documentari ebraici si distinguono per la loro relativa rarità, soprattutto a fronte dell'abbondanza di lacerti provenienti dallo scarto di manoscritti letterari – i grandi codici esegetici, liturgici, biblici, talmudici e halakhici². Questi documenti sono perlopiù di natura privata, come contratti, registri, lettere, note contabili o elenchi di libri che riflettono biblioteche perdute³. Le cause e le occasioni di smembramento della loro sede originaria variano da caso a caso e non sono sempre verificabili. Gli esemplari, di diversa consistenza ed estensione, sono stati riutilizzati in modi molto vari: come rinforzo di legature, per esempio, come fogli di guardia, o

² Si veda la bibliografia sui frammenti ebraici pubblicata nel database di BwB: https://pdfhost.io/v/NTDgSWAsR_PeraniAbate_BwB_Bibliography_2021pdf.pdf, e in Perani (ed.), *Medieval Hebrew Manuscripts Reused as Book-bindings*, cit., pp. 377-406. Si veda, inoltre, M. Benfatto, E. Lolli, *Destruction and Preservation of Hebrew Books: New Sources and Methodologies for Studying Catholic Censorship and Other Forms of Dismemberment and Rescue of Hebrew Texts in Late Medieval and Early Modern Italy*, in «Cromohs Cyber Review of Modern Historiography», 26, 2023, pp. 1-58; E. Abate, S. Campanini, J. Olszowy-Schlanger, G. Veltri (eds.), «*Habent sua fata fragmenta*»: *Festschrift in Honour of Mauro Perani Offered by Friends and Colleagues*, Leiden, Brill, 2025.

³ Sulle diverse fonti documentarie si vedano: D. Burgaretta, *La ketubbah di Caltabellotta*, in G. Lacerenza (a cura di), *Hebraica hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, Napoli, Università degli studi di Napoli «L'Orientale», 2005; E. Abate, *Loans of books and Kabbalah in the fragments from the Biblioteca Casanatense*, in A. Lehnardt (ed.), *European Genizah. Newly Discovered Hebrew Binding Fragments in Context*, Leiden, Brill, 2020, pp. 119-156; E. Lolli, *Surviving Hebrew Accounts from the European Genizah: the Earliest Ledger of a Jewish Pawnshop in Italy*, in «Cromohs: Cyber Review of Modern Historiography», 26, 2023, pp. 24-36. Cfr. anche J. Olszowy-Schlanger, *Binding Accounts: A Ledger of a Jewish Pawn Broker from 14th Century Southern France (MS Krakow, BJ Przyb/163/92)*, in A. Lehnardt, J. Olszowy-Schlanger (eds.), *Books within Books: New Discoveries in Old Book Bindings*, Leiden, Brill, 2014, pp. 97-148; E. Valls i Pujol, *Hebrew Fragments as a Window on Economic Activity: Holdings in the Historical Archives of Girona (Arxiu Històric de Girona)*, in Lehnardt, Olszowy-Schlanger (eds.), *Books within Books*, cit., pp. 149-183.

come copertine di registri. Giunti fino a noi, questi frammenti di documenti altrimenti scomparsi, nel loro carattere prevalentemente non istituzionale e privato, offrono testimonianze preziose della vita quotidiana delle comunità ebraiche e permettono di osservare pratiche sociali ed economiche altrimenti di difficile accesso.

Nelle pagine che seguono, ho rivolto la mia attenzione agli archivi e alle biblioteche romane, con l'intenzione di presentare tre casi d'interesse singolare. Nel primo paragrafo presento una sezione di *ketubbah* (contratto matrimoniale) riutilizzata come coperta di un registro proveniente dall'Archivio storico della comunità ebraica di Roma (ASCER)⁴. Nel secondo paragrafo prendo in esame un frammento collegato alla pratica del prestito librario, rinvenuto presso la Biblioteca Casanatense (ms. 4313/fr. 2) in una miscellanea che riunisce frammenti ebraici di diversa provenienza e di diversa natura⁵. Infine, nel terzo paragrafo, mi concentro su due fogli custoditi in una miscellanea di frammenti ebraici della Biblioteca Vaticana (ms. Vat. Ebr. 375). Questo testo unisce le caratteristiche

⁴ Si veda la lista dei frammenti pubblicati nel database di *Books within Books* rinvenuti presso l'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma (ASCER): <https://www.hebrewmanuscript.com/bwb-database/advanced-search.htm?pi=6&vi=83&i=222&c=&da=0&thfi=0&tyfi=0&mfi=0&dfi=0&gefi=0&tefi=0&vfi=0&tmepi=0&nc=0&efi=0&ecsi=0&rffi=0&rfti=0&k=&ai=0&go=Search>.

⁵ La Biblioteca Casanatense, situata accanto al convento dei Domenicani a Roma, deve il suo nome al cardinale Girolamo Casanate (1620-1700), illustre membro della Congregazione dell'Inquisizione Romana (Sant'Uffizio) e della Congregazione dell'*Index Librorum Prohibitorum*. Fondata grazie al lascito del cardinale e inaugurata nel 1701 come *Libreria ordinis praedicatorum*, fu amministrata dai più alti prelati dell'Ordine domenicano, tra le principali autorità coinvolte nella confisca e nella censura libraria tra XVII e XVIII secolo. La collezione manoscritta, e in particolare quella ebraica, si arricchì non solo tramite acquisti e donazioni, ma anche attraverso la requisizione dei volumi denunciati al Tribunale dell'Inquisizione. Cfr. M. Palumbo, *I codici postillati di Egidio da Viterbo, dal Sant'Uffizio alla Casanatense*, in M. Chiabò, R. Ronzani, A. Maria Vitale (a cura di), *Egidio da Viterbo Cardinale Agostiniano tra Roma e l'Europa del Rinascimento, Atti del Convegno Viterbo, 22-23 settembre 2012, Roma, 26-28 settembre 2012*, Roma, Centro Culturale Agostiniano, 2014, pp. 299-322. La presenza di frammenti ebraici, come mostrato da Abate in *Loans of Books and Kabbalah* (pp. 119-156), potrebbe, in alcuni casi essere il risultato di procedure di censura applicate ai libri ebraici, quali l'asportazione di fogli, lo smembramento di fascicoli e la successiva raccolta in piccoli "opuscoli".

di un piccolo manuale tecnico di gemmologia e di un quaderno personale di note di valutazione di alcune pietre preziose⁶. Di questi tre frammenti propongo una breve descrizione seguita da una traduzione (corredata in nota dalla trascrizione ebraica) e da un commento.

Con questi esempi, molto diversi tra loro per origine, uso, destinazione e caratteristiche codicologiche, intendo offrire nuovi elementi per la conoscenza della vita delle comunità ebraiche italiane, e, al tempo stesso, contribuire al dibattito sulla definizione della nozione di frammento documentario.

1. Un frammento di *ketubbah* dall'Archivio ASCER

Una categoria documentaria di ampia attestazione è quella delle *ketubbot*, contratti matrimoniali che integrano dimensione giuridica, economica e simbolica. Redatte in ebraico e aramaico, le *ketubbot* stabiliscono la dote, le obbligazioni dello sposo e gli accordi familiari; le pergamene che le contengono sono spesso arricchite da cornici ornamentali⁷.

Presso l'ASCER sono stati ritrovati diversi frammenti di *ketubbot* riutilizzate all'interno della comunità ebraica come copertine di volumi a stampa del testo biblico ebraico. Si segnalano in particolare le copertine costituite da *ketubbot* appartenenti a codici con le seguenti segnature: Arm 5 Sc G n 15 (Torah, Livorno 1780); Arm 5 Sc D n 13 (Profeti e Scritti, Livorno 1833); Arm 2 Sc D n 1 (Profeti e Scritti, Livorno 1834); Arm 2 Sc D n 2 (Profeti e Scritti, Livorno 1834); Arm 3 Sc C n 1 (Profeti e Scritti, Londra, XIX sec.); Arm 2 Sc G n 20 (Profeti e Scritti, Londra, XIX sec.)⁸.

⁶ Cfr. M. Beit-Arié, N. Pasternak, B. Richler (eds.), *Hebrew Manuscripts in the Vatican Library. Catalogue compiled by the Staff of the Institute of Microfilmed Hebrew Manuscripts*, Gerusalemme, Jewish National and University Library, 2008, p. 317.

⁷ Cfr. O. Melasecchi, A. Spagnoletto, *Antiche ketubbòt romane. I contratti nuziali della comunità ebraica di Roma*, Roma, Campisano Editore, 2017.

⁸ Cfr. nel database di BwB: <https://www.hebrewmanuscript.com/bwb-database/advanced-search.htm?pi=6&vi=83&ii=222&c=&da=0&thfi=0&tyfi=0&mfi=0&d->

Un frammento risulta meglio conservato degli altri, ed è almeno in parte leggibile, custodito nel fondo della Compagnia *Mechassè Jeladim* dell'Archivio ASCER – serie: Amministrazione, contabilità e fisco. Sottoserie: ricevute di pagamento (Arm 1 Sup 3_02 C M). Il documento pergameneo (210 x 290 mm) è mutilo e riutilizzato come foglio di guardia di un registro contabile.

1.1. Traduzione

E poiché la sorte della terra è che ogni essere umano percorra la via di tutti i viventi, la signora Pierina, che la sua memoria sia benedetta (תמ"א), questa sposa vergine, è stata data in moglie al nobile signor Mosè, che Dio lo custodisca (יצי"), questo sposo. E questa è la dote che gli ha portato dalla casa di suo padre: cinquanta scudi, calcolati in base al conto di dieci giuli per scudo. E il signor Mosè, lo sposo suddetto, ha aggiunto di suo e dei suoi beni alla somma della *ketubbah* altri dodici scudi e mezzo, sempre secondo il suddetto conto. Pertanto, il totale di questa *ketubbah*, fra la dote e l'aggiunta, ammonta a sessantadue scudi e mezzo, secondo il calcolo suddetto, oltre ai duecento zuz che le spettano di diritto secondo la Torah. E così ha detto a noi il signor Mosè, lo sposo suddetto:

"Assumo su di me la responsabilità e l'obbligo di questo atto di *ketubbah* per me e per i miei eredi dopo di me, per il pagamento da tutti i beni mobili e immobili che possiedo sotto il cielo, sia quelli che già ho acquistato sia quelli che acquisterò in futuro, dai beni garantiti e da quelli non garantiti: tutti saranno vincolati e ipotecati a garanzia del pagamento della somma di questa *ketubbah* fino al suo intero adempimento, perfino dal mantello che ho sulle mie spalle, in vita e in morte, da questo giorno e per sempre". E il signor Mosè, lo sposo suddetto, ha assunto su di sé la responsabilità e la forza di questo atto di *ketubbah* come la responsabilità e la forza di tutti gli atti di *ketubbah* in uso per le figlie di Israele, vergini onorate, rispettabili e nobili; e non come una promessa condizionata né come uno scritto fittizio, ma da questo giorno e per sempre. E abbiamo realizzato il *qinyan* (atto giu-

ridico simbolico di accordo)⁹ dal giovane illustre, il signor Mosè, lo sposo suddetto, figlio dell'illustre signor Maṣliaḥ di Lorenzo, che Dio lo custodisca (יִצ"ו), a favore della nobile e modesta signora Pierina, che la sua memoria sia benedetta (תַּמ"א), questa sposa vergine, figlia dell'illustre signor Menaḥem di Tripoli, suddetto, che Dio lo custodisca (יִצ"ו). E tutto quanto è scritto ed espresso [in questo atto]...¹⁰.

1.2. Commento

La *ketubbah* originale, su una pergamena decorata vergata in grafia italo-sefardita, celebrava il matrimonio tra Pierina figlia di Menaḥem di Tripoli e Mosè figlio di Maṣliaḥ di Lorenzo. Il contratto veniva letto pubblicamente nell'ambito della cerimonia nuziale. Il testo, di cui ho dato una prima traduzione italiana, era iscritto all'interno di una cornice con decorazioni floreali di color arancio e verde, che rimane ben visibile sul margine verticale esterno del frammento. Questo tipo di decorazioni ad acquarello, e in colori pastello, sono comuni negli esemplari della collezione di

⁹ Si tratta di un atto simbolico di adesione al contratto matrimoniale, spesso fatto con un fazzoletto o un oggetto, che ne sanciva giuridicamente la validità.

¹⁰

לוחיכי כארח כל ארעא וצביאת מרת פירנה תמ"א כלתא בתולתא דא
הות ליה לאנתו לכמ"ר משה יצ"ו ו החתן דנן ודין הגדונויא דהנעלת
ליה מבי אבוא חמשים סקודי לחשבון עשרה יוליא הסקודי וצבי כמ"ר
משה יצ"ו החתן דנן והוסיף לה מן דייליה וממוניה על המהר שנים עשר
סקודי וחצי לחשבון כנ"ל נמצא סכום כתובתא דא בין הגדונויא ותוספא
שנים וששים סקודי וחצי לחשבון כנ"ל לבר ממאתן זווי דחזו
לה מדאוריתא וכך אמר לנא כמ"ר משה יצ"ו החתן דנן אחריות וחומר
שטר כתובתא דא קבלית עלי ועל ירתאי בתראי להתפרעא מן כל
שפר ארג נכסין וקנינין דאית לי תחות כל שמיא דקניתי ודי אקני
נכסין וקנינין דאית להון אחריות ואגבן דלית להון אחריות כלהון
יהון אחראין וערבאין עלי למפרע מנהון סכום כתובתא דא עד
גמירא אפילו מן גלימא דעל כתפאי בחיי במותא מן יומא דנן
ולעלם וקבל עלי כמ"ר משה יצ"ו ו החתן דנן אחריות וחומר שטר
כתובתא דא כאחריות וחומר כל שטרי כתובות דנהיגי בבנות
ישראל הבתולות הכבודות הצבעות והבשרות דלא כאסמכתא
ודלא עטופסי דשטרי מן יומא דנן ולעלם וקנינא מן הבחור המפואר
כמ"ר משה יצ"ו החתן דנן בן המפואר כמ"ר מצליח מן לוריצו יצ"ו הנ"ל
לזכות הכבודה וצנוע מרת פירנה תמ"א כלתא בתולתא דא בת המפואר
כמ"ר מנחם התריפולינה יצ"ו הנ"ל כל מאי דכתיב ומפורש

ketubbot conservate presso il Museo ebraico di Roma e l'Archivio ASCER (ottantasei pergamene databili tra la fine del sec. XVII e l'inizio del XX secolo) che seguono la tradizione decorativa italiana, diffusa in particolare nella comunità romana a partire dal XVI secolo¹¹.

Il contenuto conferma le formule standardizzate della *ketubbah* romana, con l'indicazione degli aspetti economici della dote, delle clausole patrimoniali e degli obblighi morali precisi del marito nei confronti della sposa. Pierina porta in dote cinquanta scudi, cui si aggiungono dodici scudi e mezzo da parte di Mosé, lo sposo¹². Il loro valore viene calcolato equivalente a quello di dieci giuli – יוליא – una moneta di taglio inferiore. Si fa riferimento, inoltre, a duecento zuz – מאתן זוזי, la somma minima di *ketubbah* dovuta per legge rabbinica a una sposa vergine. Troviamo, ancora, formule augurali di benedizione e protezione come יצ"ו (*yishmerehu šuro wihayeu* – «possa la sua Roccia sostenerlo e dargli vita») e תמ"א (*tehi mishmarta amen* – «che la sua memoria sia benedetta»). La dichiarazione dello sposo in prima persona «perfino dal mantello che ho sulle mie spalle» è una formula che intende vincolare tutte le proprietà del coniuge, compreso l'indumento più personale (il mantello), all'adempimento del contratto.

L'uso del documento come foglio di guardia mostra la circolazione materiale delle carte nuziali, spesso recuperate come pergamena o carta da riuso all'interno delle stesse comunità ebraiche.

2. Documenti di prestito di libri

Le tipologie di documentazione frammentaria comprendono gli elenchi di libri e gli atti di prestito librario, che testimoniano la circolazione dei volumi all'interno delle comunità ebraiche. Alcuni esempi particolarmente significativi provengono dalla Biblioteca

¹¹ Olga Melasecchi, Amedeo Spagnoletto, *Antiche ketubbòt romane. I contratti nuziali della comunità ebraica di Roma*.

¹² Gli scudi – שקודי, erano la moneta d'oro corrente, spesso usata come riferimento nelle *ketubbot* italiane dal XVI al XIX secolo.

Casanatense: tra questi, un manoscritto biblico (ms. 2833) contenente il *Targum* e il commento di Rashi, nel quale i fogli di guardia conservano registri relativi al prestito di libri appartenenti a personaggi della comunità ebraica¹³. Uno di questi frammenti, databile al XV secolo e intitolato *Zikkaron kol ha-sefarim asher nilvah* («Memoria di tutti i libri dati in prestito»), elenca i volumi concessi a diversi beneficiari, i cui nomi sono registrati: Yehudah Aharon, Mordekhai Şoref, Mordekhai figlio di Shelomo di Valmontone, Mordekhai figlio di Rav de Leone, Eliezer da Volterra, Mordekhai fratello di Eliezer e Yehudah Ya'aqov. Le opere menzionate comprendono testi biblici, manuali grammaticali, trattati filosofici, *siddurim* (libri di preghiera) e testi halakhici, offrendo così una panoramica articolata degli interessi culturali dei lettori e degli studiosi della comunità ebraica locale¹⁴.

Un altro frammento (ms. 4313 / fr. 2), su supporto cartaceo (208 × 142 mm), e in un *ductus* ebraico-bizantino non quadrato, documenta invece un prestito librario di carattere privato datato al 1506. In esso, Yehiel, figlio del maestro R. Ya'aqov Kohen, si impegna con un atto scritto di propria mano a restituire un volume cabbalistico: un trattato sulle dieci *sefirot*. Di seguito ne riporto la traduzione.

2.1. Traduzione

Io, Yehiel, figlio del celebre maestro R. Ya'aqov Kohen, la sua memoria sia di benedizione, dichiaro che oggi, domenica, il primo giorno del mese di Marḥeshwan 5267 [1506], l'onorato maestro R. Avraham Kohen, mio

¹³ Cfr. Abate, "Loans of books and Kabbalah", pp. 119–156. Cfr. Jean-Pierre Rothschild, "Une liste de manuscrits hébreux vendus à Florence en 1449", *Revue d'histoire des textes* 14–15 [1984–1985] (1986), pp. 377–382; Id., "Listes de livres hébreux en Italie: nouveaux documents pour une typologie", *Revue d'histoire des textes* 19 (1989) [1990], p. 291–339.

¹⁴ Jean-Pierre Rothschild, "Les listes de livres reflet de la culture de juifs en Italie du Nord au XVe et au XVIe siècles", in Giuliano Tamani e Angelo Vivian (a cura di), *Manoscritti, frammenti e libri ebraici nell'Italia dei secoli XV–XVI. Atti del VII congresso internazionale dell'AISG. S. Miniato, 7–8–9 novembre 1988*, Carucci, Roma 1991, pp. 163–193.

zio – possa la sua Roccia sostenerlo e dargli vita – mi ha prestato questo libro sulle dieci *sefirot*, completo. E ciò affinché sia chiaro e ben definito per il futuro che questo libro rimane di sua proprietà: per questo lo scrivo di mio pugno, con la mia scrittura, affinché lui e la sua famiglia possano richiederlo e io ne sia consapevole da oggi e per sempre, e “anche il mantello sulle mie spalle” e i miei eredi dopo di me possano confermarlo con forza e verità¹⁵.

2.2. Commento

Il documento redatto direttamente da Yeḥiel Kohen attesta l'esistenza di un circuito di prestito librario di natura familiare e comunitaria, parallelo ai canali di prestito gestiti da professionisti del mestiere, di cui abbiamo traccia in altri frammenti del fondo della Casanatense. In questo caso, non viene menzionato il valore economico del volume, che appare tuttavia come un bene di rilievo, parte integrante del patrimonio e dell'eredità familiare dello zio di Yeḥiel, Avraham Kohen. L'atto riguarda un solo libro ed è redatto nella forma di un'obbligazione personale, arricchita da formule di benedizione e da espressioni proprie della tradizione giuridica ebraica, analoghe a quelle riscontrabili nei contratti matrimoniali (*ketubbot*). Tra queste compare la formula già vista – «anche il mantello sulle mie spalle» –, impiegata per rafforzare l'impegno e la responsabilità personale del dichiarante. Questa breve nota di prestito rappresenta, dunque, una preziosa testimonianza del valore attribuito, in un ambiente familiare privato dell'inizio del XVI secolo, al possesso di testi cabbalistici ed esoterici,

15

מודה אני יחיאל בכמ"ר יעקב כהן ז"ל איך היום יום
א ראש חודש מרחשון רס"ז הלוח לי כמ"ר אברהם כהן דודי
יצ"ו זה הספר אשר אני כותב עליו שהוא עשרת ספירות
מסויימים ומובהק ובאר הטב הוא עד מאד וכדי
שיהיה בידו לעדות ולראיה ברורה כתבתי זאת
ההודאה מכתבת ידי ממש כדי שיוכל הוא וכל משפחתו
לתבוע ממני זה הספר ועלי אחריותו מן יומא דגן
ולעולם ואפי מן גלימא דעל כתפי עלי ועל יורשי
אחרי והכל שריר וקים

accanto alla più consuete informazioni sulla proprietà e lo scambio di opere esegetiche e liturgiche. Questo documento contribuisce quindi a delineare il quadro, quanto mai sfaccettato, degli interessi di lettura del tempo¹⁶.

3. Il taccuino di un gemmologo

Il terzo frammento, composto di due carte (147 x 108 mm), è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. Vat. ebr. 375, fol. 1r-2v) in un volume miscellaneo che contiene frammenti manoscritti di diversa provenienza: testi medici, liturgici, alchemici, ricette mediche¹⁷. Si tratta di un taccuino pratico, un *vademecum*, verosimilmente destinato a operatori commerciali o ad artigiani che lavorano la pietra. Il testo si distingue dalle tipologie documentarie più diffuse: vengono descritte le proprietà di diamanti, smeraldi, turchesi, rubini e zaffiri, con prove di autenticità e, soprattutto, con valutazioni economiche. Ogni sezione è introdotta dal nome della pietra, vergato in caratteri di modulo leggermente superiore, che si distinguono dal corpo del testo. La grafia, in ebraico non quadrato, è di tipo bizantino e presenta un *ductus* informale. Il linguaggio è didascalico (ma il registro è quello confidenziale, piuttosto che di un trattato): l'ebraico è ibridato con termini tecnici del commercio mediterraneo, trasmessi attraverso l'italiano vernacolare e traslitterati in caratteri ebraici. Tra questi figurano i nomi delle pietre, delle monete (i "ducati"), il termine "carato"¹⁸, il nome di alcune località, in particolare

¹⁶ Cfr. S. Baruchson, *La culture livresque des juifs d'Italie*, ed. it. a cura di Jean-Pierre Rothschild, CNRS, Aubervilliers 2001.

¹⁷ Ciascuna sezione della miscellanea costituisce un'unità codicologica differente; le grafie ebraiche utilizzate sono non quadrate, di stile sefardita, bizantino e italiano databili intorno al XV-XVI secolo.

¹⁸ La parola deriva dall'arabo *qīrāt*, "ventiquattresima parte", a sua volta derivante dal greco κεράτιον, diminutivo di κέρας, "corno", ovvero "siliqua di carrubo", i cui semi erano ritenuti avere una massa costante.

Candia (Creta), che era al centro degli scambi tra Venezia e l'Oriente, e che qui viene presa come centro di riferimento per stabilire la corretta quotazione del diamante¹⁹. Questi rimandi, insieme al tipo di scrittura utilizzato, contribuiscono a definire il contesto redazionale. L'autore mostra familiarità con la tradizione dei lapidari medievali (ebraici, arabi, cristiani), ma il testo non contiene alcun riferimento simbolico, allegorico o medico alle virtù delle pietre (a differenza dei lapidari correnti che attribuiscono a ogni pietra poteri terapeutici, astrologici o effetti morali e spirituali sulla persona che le possiede)²⁰. Il nostro testo si distingue nettamente per il suo carattere pratico ed eminentemente commerciale, incentrato com'è sulla descrizione fisica delle pietre, sulle prove della loro autenticità e sul loro valore. Un manoscritto di questo tenore, ma di maggiore consistenza, è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Ginevra (BGE, ms. hébreu 9)²¹.

¹⁹ Candia (ovvero "la bianca") è il nome veneziano di Heraklion, capitale di Creta, al tempo del dominio veneziano (1212-1669). Dunque, il testo riflette un ambiente ebraico-bizantino-veneziano, nel quale l'ebraico convive con elementi italiani (veneziani) e greci. Cfr. D. Jacoby, *Candia between Venice, Byzantium, and the Levant: The Rise of a Major Emporium to the Mid-Fifteenth Century*, in M. Vassilaki (ed.), *The Hand of Angelos: an Icon Painter in Venetian Crete*, Farnham, Surrey, Lund Humphries, 2010, pp. 38-47; Id., *Jews and Christians in Venetian Crete: Segregation, Interaction and Conflict*, in U. Israel, R. Jütte, R.C. Mueller (eds.), *Interstizi. Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi Domini dal Medioevo all'Età Moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 243-179; M. Borýsek, *The Jews of Venetian Candia: the Challenges of External Influences and Internal Diversity as Reflected in Takkanot Kandyah*, in «Takkanot Kandyah. Al-Masāq», 26, 2014, pp. 241-266.

²⁰ G. Freudenthal, J.-M. Mandosio, *Old French into Hebrew in Twelfth Century Tsarfat: Medieval Hebrew Versions of Marbode's Lapidary*, «Aleph» 14, 2014, pp. 11-187; B. Buettner, *The Mineral and the Visual: Precious Stones in Medieval Secular Culture*, Pennsylvania, Penn State University Press, University Park, 2022, pp. 71-125.

²¹ Cfr. J. Isserles, *Catalogue des manuscrits hébreux de la Bibliothèque de Genève, notices et commentaires*, Ginevra, Bibliothèque de Genève, 2021 (2016'), pp. 83-84. Il manoscritto è stato pubblicato da Colette Sirat, *Les pierres précieuses et leurs prix au XVe siècle en Italie, d'après un manuscrit hébreu*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 5, 1968, pp. 1067-1085.

3.1. Traduzione

Fol. 1r

Qui scriverò alcune conoscenze sulle pietre preziose. *Diamante*. Sappi che è una delle varietà di diamante: è leggero e più duro di qualsiasi altra pietra preziosa che si trovi in questo umile mondo. Questa ne è la prova: sappi che nulla può scalfire la pietra del diamante, ma può essere danneggiato da questa. Tuttavia, non testarlo con la sua punta, perché talvolta può spezzarsi facilmente anche se di buona qualità. La seconda prova del fatto che è di buona qualità [è la seguente]: ponilo vicino agli occhi e vedrai chiaramente in modo netto ciò che ti sta dietro e davanti. La terza prova è che è molto leggero, e non può essere falsificato con una pietra altrettanto leggera. La quarta prova: nessun ferro può scalfirlo; ho anche sentito dire che il fuoco non lo danneggia. Ho sentito pure che esistono diamanti che attraggono il ferro, ma se vi si pone sopra un ago esso non si muove.

Ecco il suo valore di mercato, secondo la quotazione del diamante a Candia: mezzo carato, 10 ducati; un carato, 25 ducati; un carato e mezzo, 45 ducati o più; 2 carati, 75 ducati; 2 carati e mezzo, 110 ducati; 3 carati, 150 ducati. E così via, crescendo secondo la sua grandezza. Bisogna però prestare grande attenzione che non vi siano macchie, difetti o cattiva forma, cosa che solo un artigiano esperto può correggere. Questo è il valore dei diamanti non lavorati. Infatti, ti farò sapere il prezzo di quelli tagliati come si conviene: mezzo carato lavorato, vale 2 ducati; un carato intero, 60 ducati; un carato e mezzo vale da 100 a 110 ducati; 2 carati valgono 150 ducati; 2 carati e mezzo, 200 ducati; 3 carati valgono 270 ducati; 4 carati, 350 ducati o più. Questo è il valore appropriato, salvo che il compratore, per suo desiderio, paghi più del dovuto. Fa attenzione, però, che [il diamante] sia privo di *glassa*²² e di qualsiasi macchia, e attento ai falsari, che cercano di spacciare per diamante pietre lavorate come zaffiri o citrini. Il segno è che esse non hanno la stessa durezza e purezza, né resistono al fuoco come il diamante naturale, cosa che un esperto di diamanti riconosce facilmente²³.

²² גאלסה ("glasla/glassa" o "galessa") deriva probabilmente da un vernacolo italiano (forse dal veneziano?) oppure dal latino *glassa*; il termine sembra qui usato nel senso di "patina" che oscura la lucentezza del diamante.

²³ Fol. 1r

Fol. 1v

Smeraldo: il suo colore è il verde, come l'erba del campo, molto vivo; è una pietra tenera e piacevole alla vista, ma il suo valore non è così alto come quello della pietra che abbiamo menzionato prima. Questa ne è la prova: sappi che, se riceve bene la doratura dell'oro, allora è buono e che, se è una pietra pesante e si trova in grandezza notevole, questo tipo si chiama "smeraldo orientale". Esiste anche una varietà inferiore, chiamata [...] ²⁴ meno verde della prima e senza lucentezza, che non sopporta il fuoco. Fa' attenzione che non presenti fessure né alcun difetto superficiale, e durante l'uso [la lavorazione?] tienila distante da te, perché si rompe facilmente: è infatti una pietra di *cashtiat*²⁵.

פה אכתוב קצת הכרת אבנים טובים
דיאמנטי דע כי הוא מין אחד ממיני הדיאמנטי והוא קל
וקשה יותר מאבן שימצא יקר בזה העולם השפל
וזה נסיונו. דע כי אבן הדיאמנטי לא יגרוד מינו דבר והוא נשחת
מפניו. אמנם אל תנסה אותו בחודו כי לפעמים ישבר שם בניקה
אף אם יהיה טוב. הנסיון השני כשיהיה מתוקן שימהו אצל
עיניך ותראה ותסתכל באמתות מה שרחוק מאחורייך ומלפניך
הנסיון השלישי הוא קל מאד ולא יוכלו לזייפו ובאבן שיהיה קל כמוהו
הנסיון רביעי כל ברזל לא יוכל לו וגם אני שמעתי שהאש אינו
מזיק אליו. גם שמעתי אבן הדיאמנטי שמושך הברזל אם תשים
המחט על הדיאמנטי לא ימשכנו. וזהו מקחו
אך הדיאמנטי בכי[ניד] יאה משקלו חצי קראטו עשרה דוקאטי והקראטו
כ"ה דוקאטי. קראטו וחצי מ"ה דוקאטי ויותר. ב' קראטי ע"ה דוקאטי
ב' וחצי ק"י דוקאטי. ג' קאראטי ק"ג דוקאטי. וכן תמיד יעלה
לפי גדולו. אך צריך דקדוק רב שלא יהיה בו כתם וחסרון וצורה
ואותה על ידי תקון ואומן בקי במלאכה. וזה ערך הבלתי מתוקנים
'אמנם המתוקנים כראוי אודיעך ערכם. חצי קראטו מתוקן שוה ב'
דוקאטי. קראטו שלם שוה ס'. קראטו וחצי שוה מק' עד קי' דוקאטי
ב'. קראטי שוה ק"ג דוקאטי. וב' קראטי וחצי מאתים דוקאטי
ג' קראטי שוים ר"ע דוקאטי. ד' קראטי שלש מאות וחמישים דוקאטי
ליותר. זהו ערכם הראוי אם לא שיהיה מרצון הקונה לקנותו יותר
על הראוי. אמנם הזהר שיהיה בקי מגאלשה ומאיזה כתם שיהיה
ושמור נפשך מהמזייפים הן המתרים והאפירו סטרין בדרך תקון
אין לו זכות וקושי וגם [...] [...] הדיאמנטי וזה לך האות
[אין לו] עומד באש כמו שעומד[ד] [ה]דיאמנטי הטבעי ובנקלה יכירתו
הרגיל בדיאמנטי

²⁴ C'è uno spazio bianco nel manoscritto.

²⁵ **דיקאשטיעאטי** (di *cashtiat*) si può tradurre con "diacintina", una varietà fragile di giacinto; "diaspro giacintino/diacintato", affine al latino *hyacinthus*. Nei lapidari ebraici si trova la forma **דיאשינטון** o **דיאשינטי** per "giacinto" o "giacintina". Si tratta

Non viene venduta a peso di carati, ma secondo il desiderio del compratore, e il suo valore non è molto elevato.

Turchese: Ha un colore cangiante, azzurro misto al verde. Se si confronta con il diamante ed è capace di sostenerne la vicinanza, allora è buona. Non ha un prezzo fisso, ma vale quanto il compratore desidera.

Rubino: è una pietra molto preziosa. Questa ne è la prova: se è buono, prendi un pezzo di rame, rotondo e spesso almeno mezzo dito, riscaldalo nel fuoco finché diventi incandescente, poi ponivi sopra la pietra e lasciala lì per il tempo che occorre a percorrere a passo medio la via di una città. Se non cambia, allora è autentico; se noti che si incrina, rimuovila subito per non romperla. Il più pregiato ha l'aspetto della fiamma. Un'altra prova: se la poni su una lamina d'oro, brilla splendidamente e prende bene la doratura. Ancora un'altra prova: la sua lucentezza risplende da lontano. Esiste un altro tipo, il cui colore è simile al giglio rosso, più intenso del balasso, e riceve bene la doratura su lamina d'oro; queste sono le più dure tra tutte le pietre²⁶.

Fol. 2r

ad eccezione del diamante; si chiamano "rubini orientali", che il diamante non può scalfire né graffiare, e pesano più delle altre pietre preziose. Ecco i loro valore e prezzo di mercato: sappi che un carato della qualità eccellente che abbiamo ricordato vale 80 ducati; un carato e mezzo, 150 ducati; due carati, 300 ducati; 3 carati, 500 ducati o più. Se il loro colore tende al colore del giglio, valgono un terzo in meno, anche se ricevono la doratura.

probabilmente di una resa fonetica italiana del termine "giacintato", cioè di colore o tipo giacinto. Quindi **אבן דיקאשטיעאטי** potrebbe tradursi come "pietra giacintina", o granato rosso.

²⁶ Fol. 1v

איסמירלדו צבעה כעשב השדה ירוקה מאד והיא
רכה ונחמדה למראה ולעין אך אין ערכה
כל כך גדול כמו האבן הנז'. וזה נסיונה דע כשהיא מקבלת
העלה מהזהב אז היא טובה ודע כי היא אבן כבדה ושוקלת
הרבה וזאת נקראת איסמירלדו אווריאנטי. ויש מין אחר
פחות ממנה ונקראת ואינה ירוקה כמו
הראשון וגם אין לה זהרורית כלל. ואינו סובלת אש. והזהר
שלא יהיה בה חריצין ושום גלשדוראש ובעת תשמיש הסר

Quelli che ricevono la doratura del "balasso"²⁷ ovvero rossa valgono la metà rispetto ai primi.

Balasso: è la qualità inferiore del rubino: non è duro come quello, e il diamante lo scalfisce. Quando è buono, somiglia all'oro di 20 carati; se somiglia all'oro, meno di 12 carati, non si vende in carati per la sua fragilità. Per distinguerlo dal vetro, pesalo: sarà almeno due volte più pesante se autentico (come anche le altre pietre preziose). Anche la *lima* (לימה) non lo scalfisce. Il suo prezzo è un carato, vale 2 ducati; 2 carati, 5 ducati; 3 carati, 10 ducati; 4 carati, 18 ducati; 5 carati, 30 ducati; 6 carati, 50 ducati. Fa attenzione, che non sia come un *golem* senza forma, quadrata o rotonda, e di colore vivo, se è al di sotto di 16 carati, compralo a poco prezzo. Così le pietre forate non si vendono a carati, perché sono considerate scarti.

אותה מעליך כי תשבר כי היא אבן דיקאשטיעאטי. ואינה במכרה
 בקראטי אך כפי חפץ הקונה. וערכה אינה מרובה
 טורקייסה נועה לצבע אזורו מעורב בירוק ואם תעמוד
 נגד אבן הדיאמנטי אז היא טובה. וגם אין
 לה ערך אלא כחפץ האדם
 רובינו היא אבן יקרה מאוד וזה נסיונה אם היא טובה
 קח חתכת נחשת עגולה ועבה חצי אצבע לפחות
 ושים אותה תוך האור עד שתתאדם ושים האבן עליו ותשההו
 עליו בשעור אורך מהלך רחוב ממוצע אם לא יתהפך לשמור...
 אז הוא טוב ואם תראה שישתחרר הסירהו מיד כדי שלא ישבר
 והיותר משובח דמותו ללהב אש. עוד נסיון אחר אם
 תשימהו על עלה זהב יטיפה ביותר ומקבל העלה
 יפה. עוד נסיון אחר זהירותו מבהיק למרחוק חוץ לאבן
 עוד יש מין אחר דומה צבעו לשושן אדום ג"ב יותר
 מהבלאשו ומקבל עלה הזהב ג"ב והם קשים מכל האבנים

²⁷ Il termine deriva dall'arabo *balaksh*, che nel latino medievale assume le forme *balascius*, *balassius*, *balassus*, *balagius*.

Zaffiro: il migliore ha il colore del cielo puro. Esistono tre o quattro varietà. Il più pregiato si chiama “zaffiro orientale”, e il suo colore come ricordato²⁸.

Fol. 2v

è il colore *azzurro* (אָזוּר). Vi è poi lo zaffiro forato, di qualità inferiore rispetto al primo, e viene certamente dall'*oriente* ed è definito “zaffiro dittrale”, come dire che viene riempito con sostanza azzurra e presenta un colore torbido. Un'altra varietà è lo “zaffiro del Puy”²⁹, il peggiore di tutti per l'abbondanza dei suoi difetti e non è *orientale*, e quelli di valore sono trasparenti da angolo ad angolo, da lato a lato, e sopportano tre volte la prova del rame usata per il rubino, sebbene non con la stessa resistenza. Ho sentito dire che la prova migliore è questa: poni sopra lo zaffiro un po' di umidità; se è autentico, scivola via immediatamente, mentre sul vetro rimane. E ancora, un altro genere è noto come *lopa* di zaffiro, ed è di qualità molto scadente. E questo è il loro valore: il tipo più pregiato, da 10 carati in su, sappi che vale 5 ducati a carato; ma il prezzo può variare secondo la

²⁸ Fol. 2r

אחר הדיאמנטי ונקראים רובין אוריאנטין אבן דיאמנטי
לא ישחיתו ואינו גורדו והוא שוקל יותר משאר אבנים
יקרות. וזה לך שווים ומקחם. דע כי קראטו אחד מן
המשובח הנז' ערכו שמננים דוקאטי. קראטו וחצי ק"נ דוקטי
ב' קראטי ג' מאות. ג' קראטי ה' מאות ויותר. ואים הוא
צבע שושן השליש פחות ואף אם יקבל עלה הזהב
והמקבל עלה בלאשו כלום' אדם שוה החצי פחות מהראשון
באלאשו ופסולת הרובין ואינו קשה כמוהו אבן
הדיאמנטי אוכלו למשחיתו וזה תוארו
כשהוא טוב ידמה לזהב שיהיה לעשרים קאראטו. ומי שתוארו
פחות מזהב מ"ב קראטו אינינו נמכר בקראטו מפני
גדיעותו. ואם תסתפק בזכוכית שקול אותו בנגדו והאבן
יכבד כפלים ויותר אם היא טובה וכן בשאר אבנים כולם
גם הלימה לא תשחיתו וזהו ערכו. קראטו ממנו שוה
ב' דוקאטי. ב' קראטי ה' דוקאטי. ג' קראטי י' דוקטי
ד' קראטי יח דוקאטי. ה' קראטי ל' דוקטי. ו' קראטי נ' דוקאטי
הזהר שלא יהיה גולם בלי צורה ריבוע או עגול ומצבע
יו' קראטי ולמטה הימינו קנה בזול. וגם הנקובים אלה תקנה אותם
בקראטי כי אין להם ערך מפחיתותם
סאפירו הטוב כעצם השמים לטהר. והם מג' וד' מינים
'המשובח נקרא ספירו אוריאנטי וצבעו כנז'

²⁹ Cfr. Sirat, *Les pierres précieuses*, cit., p. 1077.

qualità. I più scadenti, detti diurali o provenienti da Putag/Poteg, valgono la metà o meno di quello di maggiore valore³⁰.

3.2. Commento

Il testo è organizzato in brevi sezioni, ciascuna dedicata a una pietra diversa – il diamante, lo smeraldo, il rubino, il balasso e lo zaffiro – secondo una gerarchia che corrisponde alla preziosità e al valore delle pietre. Di ciascuna viene data una descrizione materiale, con precisazioni sul colore e la durezza, talvolta sul peso, seguita da una serie di prove empiriche (esporre la pietra al fuoco, poggiarla su una lamina d'oro, provarne la resistenza o la trasparenza) che servono a valutarne l'autenticità. Il criterio fondamentale è la purezza del materiale (assenza di macchie, difetti, taglio regolare). Infine, viene stabilito il valore economico e commerciale di ciascuna pietra, in ducati per carato; il prezzo varia in proporzione geometrica alla grandezza. L'autore impiega numerosi termini derivati dal lessico mercantile (ducato, carato) e che testimoniano la circolazione del sapere tecnico nel contesto economico mediterraneo (ad esempio il riferimento a Candia, centro degli scambi commerciali veneziani dell'epoca).

La funzione di questo testo potrebbe essere quella di fornire a mercanti e artigiani indicazioni per riconoscere le pietre au-

³⁰ Fol. 2v

והוא צבע אזורו ויש סאפירו נקוב והוא גרוע מהראשון
והוא כמובן מאוריאנטי וקורין לו סאפירו דיטראלי כ"ל
נקוב ומנקבים אותו כדי למלאתו מאזורו והיה לו צבע עוב
סאפירו דלפוייו והוא גרוע מכולם ועוד יש מין אחר וקוראין לו
לרוב עבירותו ואינו אוריאנטי והחשובין ניראין מפינה
.....לפינה מעבר לעבר. וסובלין ג"פ נסיון הרובינו מ
הנחשת כנז' אך לא כל כך באריכות
שמעתי שהאסאפירו הטוב נסיונו אם תנשים על
הסאפירו ויבוא לו לחות ירוץ ויסתלק ממנו כרגע
ועל הזכוכית ישתהא עליו. ועוד מין אחר שמו לופא
דסאפירו והוא גרוע מאד. וזה שוויים החשוב
מעשרה קראטי. דע שהוא שוה ה' דוקאטי הקראטו
והוא עולה ויורד לפי ערכו. והגרועים דיורלי ומעיר
פוטג אינם שוים החצי

tentiche dai falsi, e per stabilirne il valore economico. Il rapporto con il genere letterario dei lapidari è singolare: le due tipologie si avvicinano nella parte introduttiva, in cui vengono descritte le caratteristiche estetiche e le proprietà materiali di ciascuna pietra; ma poi, nel nostro testo, ogni pietra viene trattata esclusivamente come bene economico, classificato per peso, purezza e prezzo, prescindendo da ogni dettaglio sulle sue virtù terapeutiche o simboliche, o sulle sue proprietà magnetiche e astrali.

4. Conclusioni

L'insieme dei tre casi qui presentati – un frammento di *ketubbah*, la nota di prestito di un codice cabbalistico e il taccuino di un gemmologo – rivela la straordinaria varietà dei frammenti ebraici conservati nelle biblioteche romane. Questi testimoni minuti ci restituiscono uno spaccato prezioso della vita intellettuale, sociale ed economica delle comunità ebraiche tra tardo medioevo e prima età moderna.

Se da un lato i documenti nuziali e i registri librari attestano pratiche comuni e codificate, dall'altro il taccuino dedicato alle pietre preziose si distingue per la sua natura anomala: non rientra nei generi documentari consueti, ma amplia l'orizzonte tipologico con un testo di carattere pratico, funzionale alla valutazione di beni preziosi. Esso apre così nuove prospettive di ricerca sui circuiti commerciali e sulla diffusione della cultura tecnico-scientifica ebraica nella prima età moderna.

Tracce dal passato: l'etica del minimo intervento nel caso dei frammenti di riuso

1. Premessa

Una pratica piuttosto diffusa nel mondo Occidentale quanto in quello Orientale era quella di ritagliare delle sezioni provenienti da altri manoscritti e riutilizzarli al fine di comporre, riparare, integrare o rinforzare determinati componenti delle legature. Analizzare, studiare e conservare queste tracce visibili – quali i frammenti di riuso – richiede necessariamente un lavoro di *équipe* che coinvolge, tra le varie figure specializzate, anche i restauratori di beni librari e archivistici. Il presente lavoro intende offrire una panoramica sull'evoluzione delle pratiche conservative, focalizzandosi in particolare sull'etica del minimo intervento applicata all'ambito dei frammenti di riuso. A seguire, verrà descritto un caso studio esemplificativo che consentirà di riflettere sull'applicazione concreta dei principi teorici esposti.

* Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

2. L'evoluzione del concetto di "restauro" e la pratica del riuso

La pratica del reimpiego di materiale per la produzione di nuovi libri è antica tanto quanto la storia del codice stesso¹ e si è protratta fino al XX secolo inoltrato.

In origine, coloro che si occupavano delle attività di restauro librario erano per lo più figure improvvisate – come i copisti stessi o i bibliotecari – e i legatori: ciò generava una significativa difficoltà nella comprensione della materia, dei materiali e delle tecniche da utilizzare. Comparando tra loro gli esemplari più antichi giunti sino a noi – interessati non solo da interventi di restauro più o meno invasivi, ma anche da fenomeni di riuso – e incrociando le fonti storiche, si evince quanto la conservazione dei beni librari sia stata, per molti secoli, incentrata sulla salvaguardia del contenuto testuale dell'oggetto-libro²; pertanto, non vi era alcuna correlazione tra contenitore e contenuto, tra valenza storica ed estetica. Il manufatto non veniva analizzato e studiato come una realtà polimaterica e come espressione di valori, ma semplicemente come veicolo del sapere. Per tale ragione anche gli interventi di restauro eseguiti su questo tipo di manufatti avevano come unico scopo quello di permettere e prolungare la trasmissione del testo, utilizzando le tecniche e i mezzi più disparati. A tal proposito, si prenda come esempio il caso del *Casin. 140*³, codice

¹ S. Ammirati, *Bound to be Rebound: Fates of Latin Manuscripts in Late Antiquity*, in A. Bausi, M. Friedrich (eds.), *Tied and Bound: A Comparative View on Manuscript Binding*, Berlin-Munich-Boston, De Gruyter, 2023, pp. 303-321, p. 1.

² E. Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana di Roma: studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2012, pp. 32-33.

³ Il *Casin. 140* è un *Passionario* acefalo, membranaceo, vergato in minuscola beneventana da una sola mano e databile al 1071-1087 ca. La legatura, datata al XVII secolo, è in pergamena rigida su quadranti in cartone, mentre il dorso presenta tre nervature a vista e note manoscritte, tra cui il titolo e l'apposizione, sull'ultima casella, della nota «Margini tagliati». Sono, inoltre, visibili capitelli primari di colore rosso e verde e tagli decorati di colore blu, spruzzati in rosso. (Per la scheda completa si veda R. Casavecchia, G. Orofino, *Codice Casin. 140*, in *Miniatura a Montecassino in Età Desideriana*, Cassino, Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, Dipartimento di Lettere e Filosofia – Abbazia di Montecassino, 2013).

prodotto nell'XI secolo e conservato presso l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino.

Questo esemplare mostra numerosi interventi pregressi di varia natura eseguiti sulle carte e uno, databile al XVII secolo, che ha interessato sia la legatura che i fascicoli. Vista la diversa natura e tecnica dei suddetti interventi, appare evidente che essi possano essere, in realtà, il risultato di operazioni che si sono susseguite in tempi diversi, abbracciando un arco cronologico piuttosto ampio, che va dall'epoca medievale sino al XVII secolo. La tecnica utilizzata per la riparazione dei tagli e di alcune lacerazioni presenti nei margini inferiori delle carte (figg. 1-2) sembrerebbe essere tipica del medioevo: sono interventi localizzati per lo più in prossimità delle linee di giustificazione del codice e altri in corrispondenza di quelle aree del supporto interessate da difetti correlabili alla manifattura della pergamena. Per riparare tali danni sono stati praticati dei piccoli fori lungo i due lembi della pergamena da suturare. All'interno di questi, sono stati eseguiti dei passaggi di fili colorati che richiamavano le tonalità utilizzate nella decorazione del testo. La cucitura segue spesso un andamento a zig-zag o inclinato. La modalità di esecuzione è alquanto apprezzabile, perché emerge la piena volontà da parte di chi ha eseguito l'operazione di non compromettere, in alcun modo, la leggibilità del testo.

Meritevoli di attenzione, inoltre, sono i numerosi frammenti di riuso utilizzati come rinforzo della cucitura o per riparare i danni in corrispondenza della piega dei fascicoli (figg. 3-4). Questa operazione potrebbe essere avvenuta contestualmente al restauro Seicentesco.

Durante il corso dei secoli, le figure che in vari momenti si sono occupate della rilegatura o del restauro hanno impiegato inizialmente il materiale più resistente ed economico a loro disposizione: hanno, cioè, utilizzato fogli membranacei provenienti da vecchi codici o documenti non più utili⁴.

⁴ N. Scianna, *Nuove metodologie per la conservazione e fruibilità dei frammenti cartacei e membranacei*, in M. Perani, C. Ruini (a cura di), *"Fragmenta ne pereant": recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, Longo Editore Ravenna, 2002, pp. 33-40, p. 33.

È fondamentale sottolineare che le motivazioni alla base di questo riutilizzo non erano semplicemente riconducibili a un disinteresse per il contenuto di testi caduti in disuso, ma riflettevano una serie di fattori socioculturali, economici e politici di natura molto più complessa⁵. Per comprendere pienamente queste motivazioni, è necessario analizzare in profondità tutti gli aspetti della legatura sede del riuso, cercando di incrociare un ampio ventaglio di dati, inclusi quelli relativi al contesto storico e geografico specifico di riferimento.

La crescente enfasi rivolta alla dimensione estetica dell'oggetto-libro, che si intensificò soprattutto a partire dal XVII secolo – probabilmente in concomitanza con l'emergere del collezionismo⁶ – determinò un notevole aumento dei rifacimenti totali delle legature. In questo contesto, le legature venivano spogliate delle loro componenti originarie e di tutte le aggiunte considerate prive di valore o non in linea con i gusti dell'epoca, includendo tra queste anche le riparazioni antiche effettuate tramite frammenti di riuso. Un'altra prassi altrettanto invasiva, perdurata fino al secolo scorso, consisteva nella rimozione dei frammenti con l'intento di analizzarli, riassemblarli e restituirli alla loro configurazione originaria. Tale intervento comportava il sacrificio, in modo talvolta inconsapevole, di componenti delle legature in buono stato di conservazione, provocando danni irreversibili e privando definitivamente la legatura del suo legame con il contesto di riutilizzo.

È nel corso del Novecento che si assiste a una profonda trasformazione dell'approccio alla conservazione dei beni librari. In questo periodo si delineano sviluppi significativi: dalla redazione della Carta Italiana del Restauro⁷, alla fondazione dell'Istituto di

⁵ H. Ryley, *Re-using manuscripts in Late Medieval England: repairing, recycling, sharing*, York Medieval Press, 2022, pp. 4-10.

⁶ K. Choulis, *L'evoluzione del restauro dei manoscritti dal Medioevo ai giorni nostri*, in M. Zanetti (a cura di), *Dalla tutela al restauro del patrimonio librario e archivistico: storia, esperienze, interdisciplinarietà*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, pp. 135-143, pp. 135-143.

⁷ Con la legge n.1089 del 1939 « i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di

Patologia del Libro, alle normative in materia di restauro librario del 1958⁸, fino ai primi tentativi di salvaguardia del patrimonio organizzati a seguito dell'alluvione di Firenze del 1966. Quest'ultimo evento, che arrecò gravi danni alle collezioni della Biblioteca Nazionale Centrale, rappresentò un punto di svolta nella concezione degli interventi di conservazione e restauro del patrimonio culturale. Esso agì da catalizzatore per un profondo ripensamento da parte della comunità scientifica e dei professionisti del settore, mettendo in evidenza la vulnerabilità del patrimonio e l'inadeguatezza dei metodi allora adottati.

Divenne evidente, infatti, che le pratiche empiriche – basate principalmente sull'esperienza individuale e sull'intuizione artigianale – non erano più sufficienti a fronteggiare le crescenti complessità legate al restauro di beni culturali, soprattutto in situazioni di emergenza o di grave compromissione. Da tale consapevolezza scaturì la necessità di adottare un approccio fondato su conoscenze approfondite, cooperazione interdisciplinare e metodologie scientifiche⁹, nonché definire nuovi criteri di intervento.

3. Frammenti e restauratori: l'etica del minimo intervento

Oggi, il restauro librario non si limita solo a ripristinare l'integrità fisica dei beni, ma si propone anche di preservarli nel tempo e di assicurarne accessibilità e fruibilità. Tutto ciò nel rispetto del concetto di bene culturale, concepito come oggetto materiale e immateriale – testimone di un'espressione storica, formata da elementi che, a volte, possono essersi stratificati nel tempo – e caratterizzato da una natura duale di contenitore e di contenuto. Possiamo così vedere nel restauro un momento di studio e di

rarietà e di pregio» (Gazzetta Ufficiale n. 184, 1939) vengono inseriti negli oggetti meritevoli di tutela.

⁸ Si veda F. Barberi, *Una politica del restauro*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro "Alfonso Gallo"», XVIII, fasc. I-II, 1959, pp. 30-46, pp. 40-46.

⁹ M. Zanetti, *L'evoluzione del restauro librario: un bilancio a cinquant'anni dall'alluvione fiorentina*, in «AIB studi», 57, 2017, pp. 337-348.

conoscenza; più precisamente un momento in cui, il riconoscimento del bene culturale in ogni sua valenza è elemento chiave per guidare le diverse fasi dell'intervento e orientarlo in ogni suo aspetto. In questo scenario, il principio del minimo intervento si configura come una scelta etica e metodologica, volto a limitare allo stretto necessario le operazioni al fine di preservare tutte le informazioni storiche di cui quel bene è testimone.

Un conservatore, quindi, interviene per salvaguardare l'esemplare nella sua complessità e unicità, tenendo presente che la sua totalità non è costituita soltanto dalla legatura e dal contenuto testuale, bensì anche dalle riparazioni o dai riusi, elementi che sono stati inseriti nella struttura dell'oggetto nel corso del tempo e, con il tempo, ne sono divenuti parte. Nei fatti, testimonianze tangibili di una memoria storica e, come tali, da considerare all'interno di quello che, ad oggi, definiamo *unicum*. Ciascun componente «porta con sé la maestria di chi l'ha costruito, la pazienza di chi lo ha trascritto e il pensiero di colui che lo ha scritto»¹⁰.

Non si potrebbe giustificare un intervento eseguito con la sola finalità di recuperare un frammento di riuso, a maggior ragione se il bene è in buono stato di conservazione, poiché ciò metterebbe a rischio, inutilmente, l'integrità di altre componenti della legatura. Allo stesso modo, non sarebbe accettabile procedere, arbitrariamente, alla rimozione di qualsiasi aggiunta successiva alla fabbricazione dell'esemplare per semplici ragioni estetiche. Tuttavia, considerazioni differenti possono emergere nel caso in cui sia necessario intervenire sull'esemplare a causa del suo cattivo stato di conservazione o quando gli interventi successivi ne ostacolano la fruizione da parte della collettività. Anche in questi casi è essenziale valutare attentamente i pro e i contro associabili a una determinata scelta ed esplorare opzioni di intervento alternative il meno invasive possibili.

Quest'ultima casistica può essere esposta più chiaramente portando all'attenzione del lettore le scelte adottate per il restauro di una

¹⁰ C. Prosperi, *Pergamene di riuso nelle legature antiche; smontare o lasciare in situ*, in A. Cifres (a cura di), *Memoria fidei: Archivi ecclesiastici e Nuova Evangelizzazione*, Atti del Convegno (Roma, 23-25 ott. 2013), Roma, Gangemi, 2016, pp. 1-4, p. 4.

copia del *De iure prothomiseos* di Matteo d'Afflitto stampata a Venezia nel 1573, una cinquecentina interessata da restauri pregressi, attualmente conservata presso la Biblioteca Corsiniana di Roma (fig. 5).

Si tratta di un volume in pergamena floscia con cucitura a punto pieno eseguita su due nervi in pelle allumata passanti e capitelli primari passanti, anch'essi in pelle allumata. La tipologia e la disposizione dei vecchi restauri e quella delle numerose note manoscritte che conserva hanno permesso di collocare l'intervento pregresso, relativo sia alle carte che alla legatura, in un tempo ascrivibile al XVII-XVIII secolo. In particolare, ponendo attenzione al frontespizio, si riscontrano le annotazioni settecentesche «Ex Libris Carcani» e sul verso «Ex libris Ioannis B. Carcani, iureconsulti Tranensis Patritii mediolanensis». Le note di possesso riconducono alla famiglia Carcano, nobile casato originario di Milano. Un ramo della famiglia si trapiantò a Bari nel 1501 e nel 1630 a Trani. Giovanni Battista Carcani (1675-1775) si aggregò alla comunità di Barletta nel 1716 e a quella tranese nel 1746¹¹. Come si può osservare, le due note sono state apposte al di sopra del rammendo alla piega del primo fascicolo (fig. 6), indizio che permetterebbe di collocare il restauro in un tempo anteriore al 1775, anno della morte di Carcani.

Al momento del restauro il volume versava in un mediocre stato di conservazione: le maggiori criticità erano concentrate in corrispondenza di diversi elementi della legatura. La coperta in pergamena presentava deformazioni di media entità e diffusi danni meccanici, mentre i capitelli esibivano l'anima in pelle allumata spezzata all'estremità compromettendo la manipolazione e l'integrità strutturale del bene (fig. 7). L'indorsatura a caselle, inoltre, era visibilmente fragile (fig. 8).

Tra i vari interventi eseguiti, il progetto di restauro ha previsto:

- smontaggio parziale eseguito sfilando, con l'ausilio di una pinzetta, i nervi in pelle allumata che ancoravano la coperta al corpo delle carte;

¹¹ D. Shamà, *Il Patriziato di Trani nel Registro delle Piazze Chiuse*, in «Rivista del Collegio Araldico», CXV/1, 2018, pp. 1-30, p. 13.

- recupero della planarità della coperta e risarcimento delle lacune;
- rinforzo e prolungamento delle anime dei capitelli;
- realizzazione di una nuova indorsatura.

Lo smontaggio parziale, in particolare, ha reso visibile il dorso dei fascicoli, permettendo, così, di rilevare nel dettaglio lo stato conservativo dell'indorsatura, che è risultata immediatamente gravemente danneggiata (fig. 9).

In questo caso particolare, il restauratore è chiamato a riflettere su quale sia il compromesso più efficace da adottare per garantire un'adeguata fruizione del volume da parte della collettività e, al contempo, assicurare le condizioni di conservazione più appropriate per ciascun elemento costitutivo dell'*unicum*. Non intervenire sull'indorsatura di riuso avrebbe inevitabilmente accelerato il processo di deterioramento, comportando la perdita dei residui ancora visibili e compromettendo al contempo un elemento strutturale essenziale per la stabilità della legatura. Si è pertanto reso necessario procedere al recupero dell'indorsatura originaria (fig. 10), sostituendola con una nuova realizzata in carta giapponese, selezionata per adeguata grammatura e spessore, e applicata con un adesivo idoneo.

È stato inoltre adottato un metodo di condizionamento che garantisse la leggibilità dei frammenti su entrambi i lati (*recto* e *verso*), rispettando pienamente il loro valore di testimonianza storica. Contestualmente, quindi, si è provveduto a documentare con precisione la posizione originaria delle caselle lungo il dorso dei fascicoli e le relative distanze.

I frammenti, opportunamente restaurati, sono stati conservati tra due strati di film in poliestere monosiliconato termosaldati, al fine di impedire spostamenti accidentali e preservare l'assetto originale (fig. 11).

Durante il recupero dei frammenti in fase di restauro, osservandone *recto* e *verso*, è stato possibile risalire alla tipologia di opera riutilizzata. Si tratta di sezioni appartenenti ad un'edizione stampata in caratteri rossi e neri del *Digestum Vetus, seu Pandectarum Iuris Civilis Tomus Primus*. I frammenti sono stati confrontati con il

formato digitale dell'edizione del 1575, attualmente conservata presso la Bibliothèque Nationale de France con segnatura F 87¹². Nonostante l'edizione di riferimento abbia un orientamento testuale differente rispetto a quanto si vede nei frammenti di indorsatura, la consultazione è stata utile al fine di ricongiungere i vari tasselli e tentare di ipotizzare la loro posizione originaria.

In particolare, ricongiungendo il tassello 1 con il 3 (fig. 12), si legge su un lato: «Lib. XIX, Marcius. Naturali Vi. Et sic no [vi] tio operis, sed casu periit, & ideò est periculu loc[an]tis: ut [...]» mentre sul lato opposto sono visibili le tracce del titolo «[Loca]ti vel conducti». Il secondo frammento riporta la dicitura «Tit. [ij.]», mentre sul suo verso il titolo «[digestor]um».

Si potrebbe ipotizzare, osservando l'orientamento dell'apparato testo-glosse, che questi frammenti siano ciò che rimane del margine superiore di un foglio (fig. 13); infatti, ricomponendo i titoli e riordinandone opportunamente il contenuto (tenendo in considerazione il testo del volume F-87) si può affermare che il foglio d'origine avesse sul *recto* il titolo «Locati vel conducti Tit. ij.» e sul *verso* «Digestorum Lib. XIX».

Per completezza, la figura 14 evidenzia il risultato ottenuto dopo il restauro del volume preso in esame.

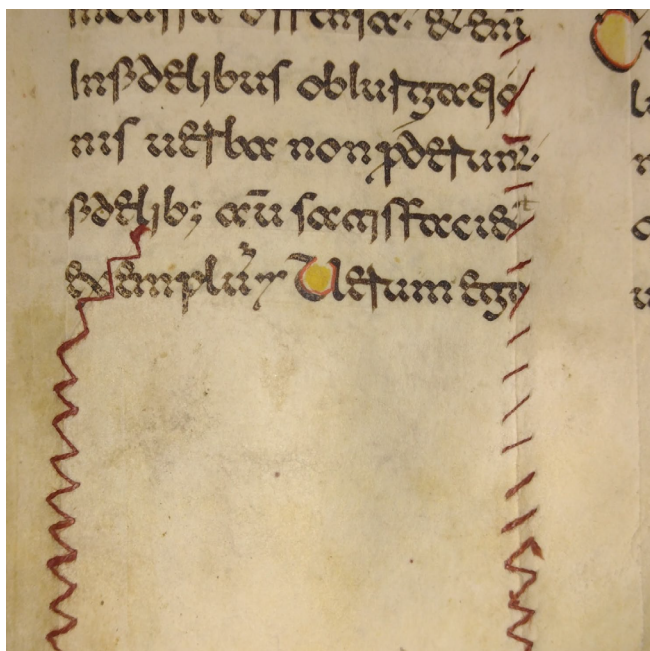
4. Conclusioni

L'analisi condotta evidenzia la stretta relazione che intercorre tra conservatori-restauratori e lo studio dei frammenti di riuso. Questi ultimi, veri e propri testimoni materiali del passato, costituiscono elementi essenziali non solo per ricostruire le vicende storiche dei manufatti ad oggi in nostro possesso, ma anche per comprendere l'evoluzione delle tecniche di restauro e il ruolo specifico del restauratore-conservatore nella loro tutela. I frammenti, infatti, vanno letti, analizzati e contestualizzati come parte di un mosaico

¹² F-87 pp. 1879-1880 r/v. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k3071964v/f1062.item.zoom#>.

più ampio, utile a ricostruire le dinamiche di produzione, circolazione e trasmissione dei testi. Essi offrono preziose informazioni sulle tecniche di rilegatura, sulle figure professionali coinvolte e sui contesti produttivi dei “laboratori” del passato, costituendo così una fonte insostituibile per lo studio della storia del restauro del libro.

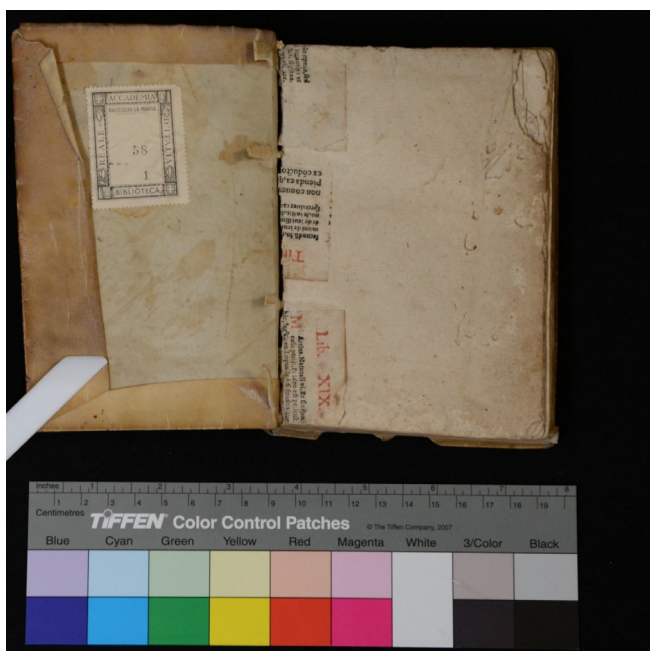
Il restauratore, in questo contesto, deve affrontare sfide complesse e delicate. Da un lato, è necessario comprendere le origini di ciascun frammento e le trasformazioni subite da esso nel corso del tempo; dall'altro, bisogna bilanciare le necessità di conservazione e fruizione, rispettando la *dualità* – materiale e immateriale – caratteristica di ogni bene culturale, adottando le modalità opportune per documentare, restaurare, conservare e, soprattutto, condizionare tali manufatti.



Figg. 1 e 2. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin.140, ff. 269r e 380r: particolari delle cuciture presenti sui tagli e sulle lacerazioni.



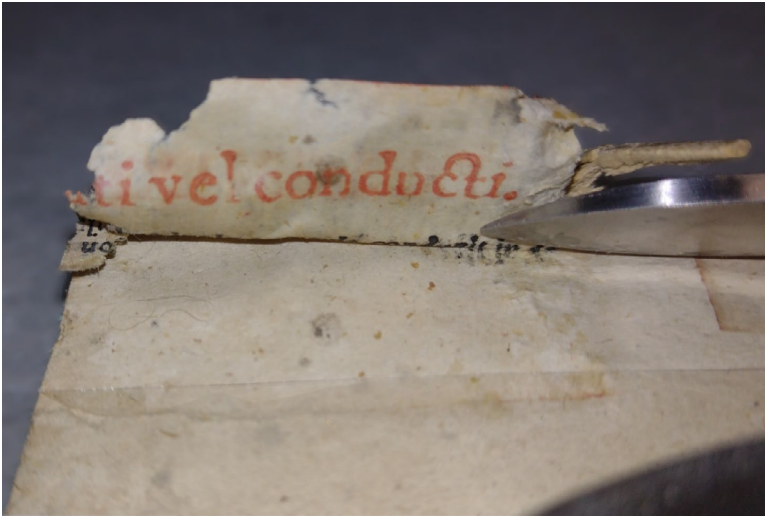
Figg. 3 e 4. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin.140, ff.160v-161r e 148v-149r: particolare del restauro carta.



Figg. 7 e 8. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: particolare dell'anima del capitello e indorsatura del volume.



Fig. 9. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: stato di conservazione dell'indorsatura.



Figg. 10 e 11. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: distacco dell'indorsatura originale e condizionamento dei frammenti di riuso.

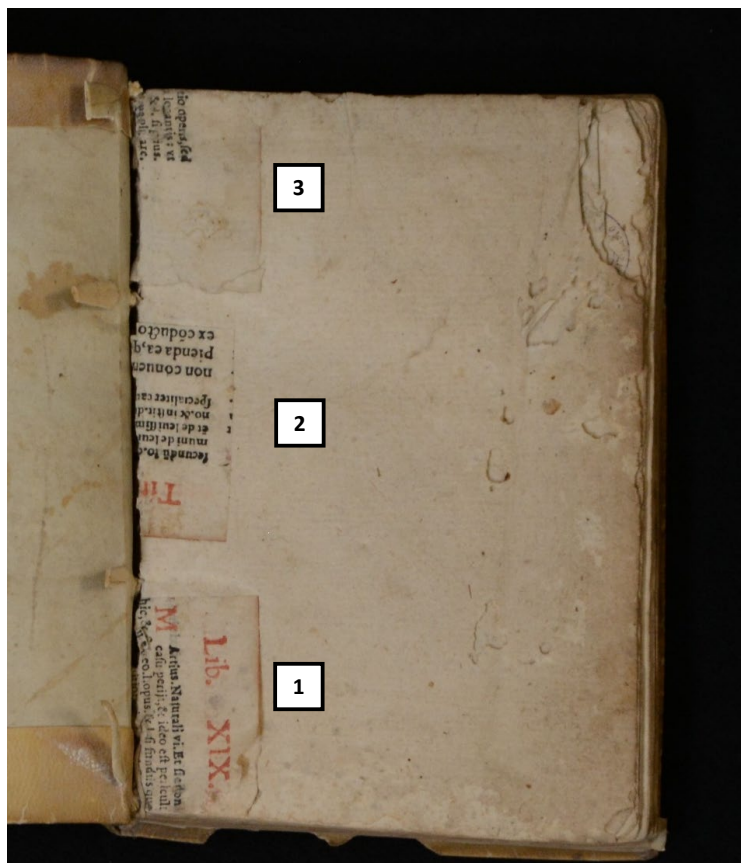


Fig. 12. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: particolare dei tasselli dell'indorsatura del volume.

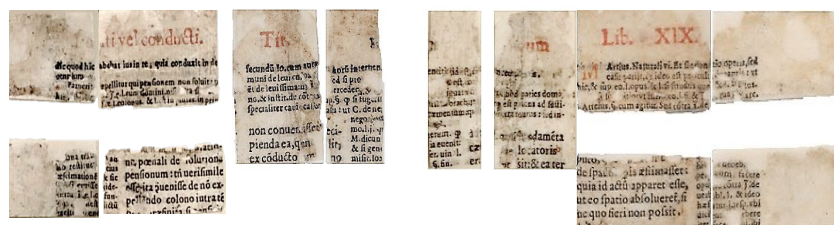


Fig. 13. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: ricostruzione digitale del margine superiore originale.



Fig. 14. Roma, Biblioteca Corsiniana, Fondo La Mantia, Volume 58 1: particolare dopo il restauro.

I notai tra scarto e riuso del documento comunale: il caso di Bergamo

1. Introduzione

La stagione di ricerche inaugurata, nel 2021, dal convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati*¹ non ha avuto solo l'effetto di costruire un metodo per l'analisi dei frammenti documentari, fino allora interessati in maniera occasionale da lavori di studio e di catalogazione²; ha anche richiamato l'attenzione sugli aspetti caratterizzanti dei riusi documentari entro il quadro generale della frammentologia. Le indagini eseguite sui documenti reimpiegati,

* Università degli Studi di Bergamo.

¹ G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Società ligure di storia patria, 2023 (*Notariorum itinera. Varia*, 7); cfr. anche M. Mangini, *Recycled Medieval Documentary Fragments: Methodological Remarks*, in «Manuscripta», 67/1, 2023, pp. 113-138.

² G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati*, cit., pp. 7-26; W. Duba, C. Flüeler, *Editorial. Frangments and Fragmentology*, in «Fragmentology. A Journal for the Study of Medieval Manuscript Fragments», 1, 2018, p. 2.

quando sono riuscite a identificare punti di partenza e snodi dei circuiti del riuso, hanno spesso portato alla luce una relativa prossimità o continuità – cronologica, spaziale, di appartenenza istituzionale o professionale – tra gli attori dello scarto e gli attori del reimpiego; elementi, questi, più difficili da cogliere per i frammenti librari, il cui percorso poteva essere complicato, per esempio, dalla mediazione di operatori commerciali³. Nel caso dei documenti, poi, è stato segnalato il carattere potenzialmente sistematico di certe procedure di scarto e riuso, incoraggiato dalla serialità delle prassi documentarie dei soggetti produttori: effetti possibili di tale sistematicità sono la totale dispersione di alcune serie archivistiche, pesantemente toccate da interventi di scarto, e la speculare omogeneità e numerosità dei documenti reimpiegati entro certi fondi⁴.

Studiare questi temi presuppone la piena ricezione delle indicazioni di metodo fornite, negli ultimi anni, dall'archivistica e della storiografia medievistica, che hanno sottolineato la necessità di un approccio unitario alle tecniche della produzione e della conservazione come aspetti interconnessi delle politiche documentarie dei poteri medievali⁵. Impone anche una puntuale analisi degli ambiti d'azione e delle reti di relazioni del personale che scartava e riusava: si trattasse di ufficiali di cancellerie e curie, di segretari di poteri signorili o – come per la maggior parte dei contesti italiani interessati da questo tipo di ricerche – di notai.

È carica di conseguenze, sotto questo profilo, la svolta impressa alla storiografia sul notariato dagli studi dedicati, in tempi recenti,

³ La differenza è tratteggiata con chiarezza in M. Cova, *Frammenti di manoscritti e frammenti di documenti: un confronto su reperti dall'Archivio di Stato di Trento*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati*, cit., pp. 153-174.

⁴ L. Fois, *Un liber bannorum duecentesco ricostruito dai frammenti dell'Archivio storico civico di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 112, 2022, pp. 135-242; P. Buffo, *I documenti reimpiegati come fonte per la storia degli apparati di governo: riflessioni a partire dal caso sabaudo (secoli XII-XV)*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati*, cit., pp. 30-36.

⁵ I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scribere Rivista», 2, 2004, pp. 1-85; F. de Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, *Introduzione a un percorso di studio*, in F. de Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (a cura di), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 10-16.

ai numerosi e variegati contenuti della mediazione professionale che i notai mettevano al servizio delle società entro cui operavano. Contenuti che riguardavano non solo gli ambiti, tradizionalmente indagati, della scrittura e della convalida di atti o del lavoro amministrativo entro gli apparati di ufficiali comunali e signorili, ma anche l'esercizio di competenze archivistiche, procedurali, retoriche, didattiche, calligrafiche⁶. Mettere a fuoco, nella sua complessità e multipolarità, la geografia dei contesti entro cui tali competenze si esercitavano è il punto di partenza necessario di qualsiasi ricostruzione dei percorsi del riuso incentrati sulle cerchie notarili.

Nelle pagine che seguono una tale ricostruzione sarà abbozzata con riferimento ad alcuni tipi documentari prodotti nel basso medioevo in area bergamasca. Tale area si presta più di altre a un ragionamento sulla funzione dei notai nell'attivazione di circuiti di scarto e reimpiego di documenti. A Bergamo sopravvivono, molto spesso nel loro aspetto materiale originario, migliaia di registri di imbreviature prodotti tra il pieno Duecento e il Quattrocento: tali registri, come vedremo, erano uno dei punti di arrivo più frequenti delle migrazioni archivistiche di documenti scartati e reimpiegati. Il caso bergamasco, poi, permette di indagare la questione della possibile sistematicità e serialità delle prassi legate allo scarto e al riuso. L'attuale panorama archivistico della città è infatti segnato dalla presenza di «archivi fantasma» e di «fantasmi d'archivio»⁷: di complessi documentari, cioè, contraddistinti *ab antiquo* da forti livelli di dispersione – come l'archivio del comune per l'età viscontea e l'archivio notarile stesso per il Duecento – e da un altrettanto forte affioramento in sedi esterne sotto forma

⁶ A. Bassani, M.L. Mangini, F. Pagnoni (a cura di), *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra medioevo ed età moderna*, Milano, Dipartimento di Studi storici dell'Università degli studi di Milano-Pearson Italia, 2022 (Quaderni degli Studi di storia medioevale e di diplomazia, VI).

⁷ *Archives fantômes, fantômes d'archives. L'histoire des villes entre disparitions, dispersions, reconstitutions et restitutions documentaires* è il titolo di un convegno tenutosi nell'ambito del progetto *Archival City* alle Archives nationales de France il 17 e 18 novembre 2022.

di riuso. La documentazione bergamasca, infine, si presta oggi a un censimento dei documenti reimpiegati perché interessata da due progetti di ricerca che comportano lo spoglio sistematico del patrimonio scritto medievale: l'uno prevede l'indicizzazione e la descrizione codicologica dei registri medievali del fondo notarile dell'Archivio di Stato, intraprese nell'ambito di una convenzione con l'Università degli studi di Bergamo e affiancate dalla ricerca dottorale in corso di Michele Cagnazzo⁸; l'altro riguarda lo studio del vasto patrimonio di manoscritti palinsesti conservati nelle biblioteche e negli archivi della città, dei quali è in preparazione un catalogo⁹.

In questa sede, non adatta per un esame complessivo del manipolo di frammenti documentari che tali ricerche portano alla luce, si presenta una prima riflessione sulle prassi notarili collegate allo scarto e al riuso della documentazione amministrativa comunale, riservando a futuri approfondimenti e al lavoro di Cagnazzo un esame puntuale dei riusi, ben più abbondanti, di *munda* e imbreviature notarili. I casi di seguito esaminati non riguardano la sola documentazione del comune di Bergamo: i circuiti del riuso messi in movimento dai notai cittadini potevano infatti attrarre anche scritture provenienti dagli archivi delle comunità rurali, oltre che da corpi intermedi come le vicinie. In linea con il quadro problematico appena tracciato, si passeranno dapprima in rassegna il funzionamento degli uffici preposti alla conservazione di documenti comunali e i possibili fattori di disgregazione delle serie a essi affidate; si cercherà poi di collegare i modi e i percorsi della migrazione, del riuso, della distruzione di quei documenti alla complessa articolazione delle attività professionali dei notai che ne furono gli attori pratici.

⁸ La ricerca, condotta presso l'Università degli studi di Bergamo, ha come titolo provvisorio *I paesaggi testuali dei registri di imbreviature bergamaschi (secoli XIII-XV)*.

⁹ P. Buffo, F. Lo Monaco (a cura di), *I manoscritti palinsesti della Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici di Bergamo*, Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, 2026 (in corso di stampa).

2. La documentazione comunale: modalità di sedimentazione e possibili fattori di scarto

La documentazione e gli archivi delle comunità del distretto bergamasco sono state oggetto dello studio approfondito di Paolo Gabriele Nobili, almeno per la loro fase di prima messa a punto. Le ricerche di Nobili, a cui si può qui rinviare senz'altro, hanno mostrato come già a metà Duecento alcuni comuni rurali non solo producessero una pluralità di serie correnti in registro, ma applicassero anche un controllo amministrativo sistematico sulla loro conservazione¹⁰. Quanto invece all'archivio del comune urbano, i cui funzionamenti sono stati già in parte ricostruiti da Giulio Orazio Bravi¹¹, conviene qui analizzare in profondità le indicazioni delle fonti normative rispetto alla sua tenuta, interrogandoci sulle loro conseguenze ai fini dell'eventuale migrazione di documenti comunali verso soggetti conservatori o contesti di riuso esterni.

Le strutture essenziali dell'archivio del comune bergamasco risultano definite entro gli anni centrali del Duecento. Se le menzioni di una *zimerchia* o di uno *scrineum comunis* compaiono a partire dalla prima metà del secolo¹², entro il 1253 appare pienamente in funzione una prassi che si sarebbe rivelata fondamentale per la conservazione e l'organizzazione delle scritture comunali durante il basso medioevo: il versamento della documentazione amministrativa in registro, prodotta dai vari uffici del comune, nella «camera armariorum comunis Pergami, ubi scripture comunis de-

¹⁰ P.G. Nobili, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti medievali Rivista», 14/1, 2013, pp. 81-130; Id., *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo*, in «Bergomum», 103, 2008, pp. 7-80.

¹¹ G.O. Bravi, *Formazione e vicende dell'archivio del comune di Bergamo: sezione di antico regime*, in «Bergomum», 115, 2021, pp. 7-79.

¹² Lo *scrineum* è menzionato nello *Statutum vetus* del comune, le cui norme si sedimentarono entro il 1248 (*Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, a cura di G. Finazzi, in *Historiae Patriae Monumenta*, XVI. *Leges Municipales*, II.2, Torino, Bocca, 1876, col. 1952); la prima menzione della *zimerchia* è del 1250 (Bergamo, Archivio di Stato, Archivio notarile, Atti dei notai [d'ora in poi ASBg, Notai], b. 1, pp. 34-35); cfr. Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 22.

ponuntur»¹³. L'emergere accanto alla *zimerchia/scrineum* – ancora funzionale a metà Trecento come luogo per la tesaurizzazione di certi titoli¹⁴ – di un ufficio gestito da notai e deputato a gestire la sedimentazione delle scritture “ordinarie”¹⁵ è in linea, per cronologia ed esiti, con quanto noto per vari altri comuni italiani, dalla grande Bologna¹⁶ alla modesta San Gimignano¹⁷, passando attraverso i numerosi casi già segnalati da Torelli¹⁸.

Il funzionamento della *camera armariorum* bergamasca è descritto in modo esauriente negli statuti comunali del 1353, il cui testo recepisce e sviluppa norme emanate nel 1331¹⁹. Questi statuti sono una fonte cruciale ai fini della ricostruzione delle prassi archivistiche del comune in una fase vicina al periodo in cui si colloca la maggior parte dei riusi di seguito esaminati. Prevedono l'obbligo, per i notai deputati ai vari uffici – il comune ne eleggeva allora in totale 107 ogni anno²⁰ – e in generale agli agenti comunali di trasferire nella *camera*, entro quindici giorni dal termine del loro mandato, le «scripture et raciones» da essi redatte o comunque maneggiate per conto del comune²¹. Prescrivono anche che i trasferimenti debbano essere accompagnati dalla redazione di un *instrumentum* notarile, che avrebbe certificato il passaggio della responsabilità sulla documentazione ai notai degli *armaria*²², e

¹³ ASBg, Notai, b. 1, p. 149; cfr. Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 23.

¹⁴ *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, *Introduzione* di C. Storti Storchi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1996, p. 107.

¹⁵ Nobili, *Nel comune rurale*, cit., pp. 7-80, p. 17; l'espressione è ripresa da P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2015.

¹⁶ A. Romiti, *L'Armarium comunis della Camara actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. IV-XXII.

¹⁷ L. Mineo, *La dimensione archivistica di tre terre toscane fra XIV e XV secolo: i casi di Colle Val d'Elsa, San Gimignano e San Miniato*, in A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età Moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 384-385.

¹⁸ P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova, G. Mondovì, 1915, I, pp. 277-284.

¹⁹ Storti Storchi, *Introduzione*, in *Lo statuto di Bergamo*, cit., pp. V-XXV.

²⁰ *Lo statuto di Bergamo*, cit., pp. 101-102.

²¹ Ivi, pp. 104-107, 111.

²² Ivi, p. 71.

dalla compilazione di «quaterni recepcionum et designacionum», in cui si sarebbero descritti i documenti immessi nella *camera* o da questa prelevati secondo le necessità degli uffici²³. Mentre non sopravvivono registri di quest'ultimo tipo, vari atti notarili di consegna permettono di ricostruire almeno una parte della varietà tipologica del contenuto due e trecentesco degli *armaria*, oggi quasi interamente disperso²⁴.

Come è lecito aspettarsi, le norme del 1353 non fanno menzione di eventuali procedure di scarto. Contengono tuttavia preziosi indizi su almeno tre possibili fattori intrinseci di rischio per l'esercizio a medio e lungo termine di un controllo sulla documentazione comunale da parte degli ufficiali deputati agli *armaria*. Enunciamoli brevemente, senza soffermarci qui su fattori estrinseci quali l'instabilità politica e le lotte di fazione nella Bergamo trecentesca, che comportarono in almeno due occasioni (entro il 1318 e nel 1385) la distruzione a furor di popolo della serie dei libri di condanne per debiti²⁵.

In primo luogo gli statuti, puntuali nel regolare il flusso della documentazione verso la *camera armariorum*, sono poveri di prescrizioni circa la tenuta dei registri degli uffici comunali nei momenti precedenti. Un'assenza densa di conseguenze in decenni per i quali – malgrado il contemporaneo emergere della qualifica di *cancellarius* per certi scribi del comune bergamasco²⁶ – è difficile immaginare l'esistenza di una cancelleria che fungesse anche da luogo di conservazione temporaneo delle scritture comunali nella loro fase, per così dire, corrente. Non mancano anzi i capitoli in cui si accenna al fatto che notai e altri ufficiali in carica dovessero custodire certi documenti «penes se»²⁷ e

²³ Ivi, p. 105.

²⁴ L. Cortesi, *I registri d'archivio del Comune di Bergamo in età viscontea*, in «Ex filitia», 2, 1990, pp. 7-17; Bravi, *Formazione e vicende*, cit., pp. 40-44.

²⁵ Sul primo episodio cfr. P. Buffo, F. Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023, p. 64; sul secondo, Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 41.

²⁶ Ivi, p. 27.

²⁷ *Lo statuto di Bergamo*, cit., pp. 71, 179, 182, 237.

raramente eccezioni a tale comportamento sono esplicitamente previste²⁸. L'iniziale permanenza della documentazione comunale presso i notai – accanto alle carte che costoro compilavano come liberi professionisti – o altri ufficiali poteva ritardare²⁹, anche *sine die*, il loro approdo alla sede di conservazione prevista dalla normativa. Ne sono prova le attuali occorrenze di registri di uffici comunali conservati insieme con le imbreviature degli estensori³⁰ o in archivi di altre istituzioni della *civitas*: pensiamo al registro delle spese sostenute dal tesoriere comunale Federico Bonghi nel 1303, conservato tra le carte del consorzio della Misericordia maggiore a motivo, forse, dell'acquisizione trecentesca di buona parte dell'archivio familiare dei Bonghi da parte di quell'ente³¹. Situazioni del genere non erano certo circoscritte a Bergamo; sono anzi state portate alla luce per molteplici contesti liguri, lombardi e toscani, con riferimento prevalente ai registri giudiziari, la cui frequente redazione da parte di notai itineranti collegati a podestà forestieri era un ulteriore fattore di debolezza del controllo da parte dei comuni³².

²⁸ È quanto previsto per le vacchette compilate nella fase istruttoria dei processi (*Lo statuto di Bergamo del 1353* cit., p. 187); cfr. M.L. Mangini, *Il principio dell'iceberg. Scritture ad banchum iuris malleficiorum, Milano, secoli XIII-XIV*, in A. Bassani, M. Calleri, M.L. Mangini (a cura di), *Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385). Storia, diritto, diplomatica e quadri comparativi*, Genova, Società ligure di storia patria, 2021 (*Notariorum itinera*, VII), I, p. 41.

²⁹ Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 41.

³⁰ Come un registro di atti del giudice della ragione scritto da Saviolo Cazzuloni nel 1360 (Bergamo, Archivio storico diocesano [d'ora in poi ASDBg], Archivio capitolare, Notai, n. 65).

³¹ P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 154-214; cfr. P. Buffo, *Notai e memoria del credito: scritture e archivi dei prestatori bergamaschi (circa 1250-1350)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n. s., VI (2022), p. 86.

³² A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 63-64; nello stesso volume, N. Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali (Stato di Milano, XIV-XV secolo)*, pp. 483-499; A. Giorgi, *Ogni cosa al suo posto. I libri malleficiorum nell'Italia comunale (secoli XIII-XV): produzione, conservazione e tradizione*, in D. Lett (a cura di), *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, École française de Rome, 2021, pp. 37-94.

Il testo del 1353 riflette, in secondo luogo, una fase di riorganizzazione logica e spaziale delle scritture conservate presso la *camera armariorum*. Una delle norme, evidentemente intesa a conservare la governabilità della crescente mole di registri e filze che si accumulavano nell'archivio del comune, prevedeva infatti lo spostamento in un locale separato del palazzo comunale, entro nuovi «archebanchis seu armariis», di tutta la documentazione sino allora conservata negli *armaria* e più vecchia di dieci anni³³. La segregazione fisica di gruppi di documenti ritenuti di meno immediata utilità, per perdita di attualità delle informazioni o di efficacia dei rapporti giuridici in essi descritti, è stata osservata in molteplici contesti comunali e signorili, come riflesso dell'esplosione bassomedievale della documentazione amministrativa: si pensi alla «infinitam quantitatem librorum et scripturarum antiquorum et antiquarum» a cui il comune di Bologna assegnò una sede separata nei primi anni del Trecento³⁴ o all'emarginazione degli *inutilia* nei vari riordini quattrocenteschi degli archivi sabaudi³⁵. È noto come tali circostanze favorissero il graduale indebolirsi della vigilanza sui documenti isolati in quanto vetusti o conclamatamente inutili, che erano a quel punto soggetti a una facile dispersione per una vasta pluralità di possibili «cause naturali, di natura incidentale o di forza maggiore»³⁶, difficilmente riconducibili a operazioni di scarto in senso moderno ma ugualmente distruttive sul piano della sopravvivenza delle serie³⁷.

Un ultimo fattore che potrebbe aver incoraggiato l'uscita sistematica dai locali comunali di registri scarsamente funzionali

³³ *Lo statuto di Bergamo*, cit., pp. 106-107.

³⁴ Romiti, *L'Armarium comunis*, cit., pp. XVIII-XXI.

³⁵ P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma, s.n., 1977, pp. 99-102; P. Buffo, *Piémont, 1418: les enjeux documentaires d'une transition dynastique*, in L. Ripart, C. Guilleré, P. Vuillemin (a cura di), *La naissance du duché de Savoie (1416)*, Chambéry, Presses universitaires Savoie Mont Blanc-Laboratoire LLSETI, 2020, p. 120.

³⁶ Romiti, *L'Armarium comunis*, cit., p. XXI.

³⁷ P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2017, p. 319.

all'ordinaria amministrazione fu la possibilità di riusare la pergamena su cui erano scritti. Gli statuti del 1353 prescrivono la scrittura «in quaternis membranis» di varie serie: i consuntivi delle spese³⁸, le cauzioni prestate dai comuni rurali del distretto³⁹, le sentenze⁴⁰, le accuse e le denunce⁴¹. Anche su questo fronte il caso bergamasco è tutt'altro che eccezionale: disposizioni di questo tipo sono frequenti negli statuti dei comuni trecenteschi e riguardano spesso categorie di documenti al cui contenuto era attribuita una qualche rilevanza sui piani politico e ideologico, quali i registri di *mali debitores* fiscali⁴² e i libri delle sentenze criminali⁴³. La documentazione di Bergamo sembra tuttavia suggerire che il ricorso alla pergamena sia stato qui, soprattutto nel Trecento, più abbondante che in altri territori e perciò maggiore la disponibilità di documenti amministrativi membranacei pronti al reimpiego una volta divenuti obsoleti. Più degli esigui residui delle serie giudiziarie e contabili del comune bergamasco, anteriori alla metà di quel secolo⁴⁴ – tutti membranacei, ma troppo poco numerosi perché il dato possa essere considerato rappresentativo – colpiscono, per l'uniforme scelta della pergamena sino al primo quarto del Trecento, i registri di imbreviature dei notai⁴⁵, come anche i quaderni contabili del consorzio della Misericordia maggiore, membranacei almeno fino

³⁸ *Lo statuto di Bergamo*, cit., p. 52.

³⁹ Ivi, p. 71.

⁴⁰ Ivi, p. 237.

⁴¹ Ivi, p. 249.

⁴² *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, I. *Statuto del capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze, Olshki, 1999, p. 222; Romiti, *L'Armarius communis*, cit., p. 193.

⁴³ Mangini, *Il principio dell'iceberg*, cit.; L. Invernizzi, *I Libri sententiarum potestatis Mediolani (1385-1429): una prima analisi codicologica e diplomatistica*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n. s., VII, 2023, pp. 419-441; M. Ferrari, *Libri di pergamena e libri di carta in tribunale a Milano nel 1289: il Liber qui nominatur Datus de antiquitatibus civitatis Mediolani e altri*, in F. Lo Monaco, L.C. Rossi (a cura di), *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 176-216.

⁴⁴ A. Mazzi, *Il quaternus fidantiarum del Giudice al Maleficio*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», 15/2, 1921, pp. 1-16.

⁴⁵ Cfr. per ora A. Capelli, *Imbreviature notarili a Bergamo (secc. XIII-XIV). Censimento e descrizione analitica*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 2016/2017, e in futuro la già menzionata ricerca dottorale di Michele Cagnazzo.

a metà Trecento⁴⁶, e molti registri con inventari di terre e crediti redatti per privati negli stessi decenni⁴⁷. Situazioni insomma distanti da quelle di altri territori padani come, per fare un solo esempio, il Piemonte, ove entro la seconda metà del Duecento i registri di imbreviature e i documenti contabili e giudiziari dei poteri pubblici riflettevano un saldo predominio della carta⁴⁸.

3. Contesti del riuso: i registri di imbreviature

L'analisi dei frammenti documentari bergamaschi non può non partire dal vasto fondo di registri di imbreviature notarili conservato nell'Archivio di Stato, che contiene oggi una parte maggioritaria di tali frammenti⁴⁹. È noto come le legature dei registri di imbreviature medievali siano spesso confezionate riusando parti di manoscritti membranacei, che si tratti di *munda* di atti notarili, di bifogli o coperte provenienti da documenti in registro, o ancora, specialmente nelle fasi più tarde, di carte di codici dal contenuto librario⁵⁰. Anche a Bergamo, come altrove, è frequente in contesti simili il riuso di registri di imbreviature appartenuti a notai defunti, eseguito dai loro custodi a decenni o secoli dalla loro redazione⁵¹, a dispetto

⁴⁶ Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio del Consorzio della Misericordia maggiore [d'ora in poi BCBg, MIA], bb. 718, 802; cfr. l'inventario, con molti riferimenti a registri membranacei oggi dispersi, riportato alla b. 580.

⁴⁷ Buffo, *Notai e memoria del credito*, cit., pp. 73-77.

⁴⁸ P. Buffo, *I registri della giustizia criminale nel sistema documentario del principato sabaudo (Piemonte, secoli XIII-XIV)*, in D. Lett (a cura di), *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Roma, École française de Rome, 2020, pp. 105-127.

⁴⁹ La genesi del fondo, descritta in J. Schiavini Trezzi, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997, è ora oggetto della ricerca dottorale in corso di Michele Cagnazzo.

⁵⁰ M.L. Mangini, Limes/limen. *Per una storia delle legature dei registri notarili come spazi di mediazione*, in Bassani, Mangini, Pagnoni (a cura di), *Mediazione notarile*, cit., pp. 99-101; E. Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Valliceliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del riuso*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012, pp. 1-27.

⁵¹ M.L. Mangini, *Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza (secoli XIII-XIV)*, in A. Riva (a cura di), *In signo notarii. Atti della giornata di studi di Piacenza*, Archivio di Stato, 24 settembre 2016, Genova, Società ligure di

della severa normativa che ne regolava la conservazione⁵². Non mancano tuttavia coperte fabbricate servendosi di registri comunali, soprattutto tra i protocolli di notai attivi per il comune. Come per le imbreviature piacentine e bobbiesi studiate da Mangini, riusi di questo tipo sembrano essersi collocati prevalentemente «in fase di tenuta dei registri, da parte degli stessi rogatari»⁵³, che risultano pertanto artefici al contempo dello scarto e del reimpiego.

La tipologia materiale dei frammenti comunali individuati nel fondo è alquanto semplice: se membranacei, sono quasi sempre bifogli staccati da registri o coperte in pergamena originariamente apposte su registri cartacei, eventualmente lavate o raschiate prima del riuso⁵⁴; non mancano casi di recupero di interi fascicoli cartacei, di cui si sfruttavano ampie porzioni rimaste senza scrittura nel manoscritto originario, o di singoli fogli o bifogli usati come rinforzi di legatura⁵⁵. Più complessa, e meritevole di un'analisi approfondita, è l'articolazione tipologica dei riusi sui piani archivistico e diplomatistico: dal punto di vista, cioè, della posizione e della funzione che i documenti di partenza occupavano nell'ambito del "sistema" della documentazione comunale⁵⁶.

Un primo gruppo di frammenti è costituito dalle coperte di registri, scartafacci, volumi di pertinenza comunale prodotti in fasi intermedie delle prassi documentarie dei rispettivi uffici. Scritture, quindi, che riportavano informazioni destinate a una sintesi o a una stesura in forma più ordinata o completa entro registri ulteriori e il cui carattere provvisorio, insieme con la disponibilità di quegli

storia patria, 2018, pp. 10-31; Id., *Testimoni isolati di protagonisti assenti. Protocolli notarili scartati e reimpiegati in Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati*, cit., pp. 101-123.

⁵² G. Scarazzini (a cura di), *Statuti notarili di Bergamo (secolo XIII)*, Roma, Consiglio Nazionale del notariato, 1977, p. 77.

⁵³ Mangini, *Dal registro alla legatura*, cit., p. 20.

⁵⁴ Per questa tipologia cfr. Cova, *Frammenti di manoscritti*, cit., pp. 158-161.

⁵⁵ Ai casi citati oltre, nel testo corrispondente alle note 61 e 69, si aggiunge ASBg, Notai, b. 126.

⁵⁶ Sulla concezione sistemica della documentazione dei poteri bassomedievali cfr. I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 3.

stessi dati in altri documenti dell'archivio, ne incentivava a medio termine lo scarto, a Bergamo come altrove⁵⁷.

Materiali di questo tipo furono abbondantemente impiegati dal notaio comunale Manfredino Zampaila, attivo negli ultimi decenni del Trecento. Le legature di due dei suoi registri, per esempio, provengono da serie correnti di contabilità degli stipendi delle milizie comunali. Non prima del 1389 fu riusata la coperta di un «Liber stipendiarium pedestrium» del 1358; non prima del 1387 quella, lavata prima del riuso, di uno «Scarpafolium buletarum stipendiarium equitum et pedestrium Pergami»⁵⁸, contenente perciò i mandati di pagamento delle milizie comunali e risalente forse agli anni Settanta (fig. 1). L'uso del termine *scarpafolium*, che nei coevi statuti bergamaschi è usato in contrapposizione ai *libri* veri e propri con la raccomandazione di non scrivervi testi consuntivi⁵⁹, è indice della percezione che gli ufficiali comunali avevano del valore e delle funzioni di questo secondo manoscritto (forse un volume che riuniva mandati in forma di cedola o un registro di copie a uso interno).

Prodromici a una riscrittura del testo con forme più solenni, e pertanto scartabili, erano probabilmente i due registri le cui coperte in pergamena floscia, recanti l'indicazione «Statuta nova comunis Pergami», furono reimpiegate nell'ultimo decennio del Trecento come legature per altrettanti registri di imbreviature di Giorgio Salvetti⁶⁰. La serie di appartenenza delle unità originarie è totalmente dispersa; può forse essere ricostruita grazie alla fortunata sopravvivenza di un fascicolo cartaceo compilato, appunto, nell'ambito della redazione e revisione in bozze di nuovi statuti e in seguito riusato legandolo capovolto, per sfruttare le carte finali che erano prive di testo, entro un registro di imbreviature del 1386, appartenente al notaio Gasparino Capitani di Mozzo (fig. 2)⁶¹. Il fascicolo, verosimilmente, non transitò mai per gli *armaria* comunali. Fu del

⁵⁷ Tale fu il destino delle scritture preparatorie o in copia negli archivi sabaudi: Rück, *L'ordinamento degli archivi*, cit., pp. 99-102; Buffo, *La documentazione*, cit., pp. 287-292.

⁵⁸ Entrambi i registri sono in ASBg, Notai, b. 92.

⁵⁹ BCBg, Archivio storico comunale, Sala I, D 9 7, I 75, f. 10v.

⁶⁰ ASBg, Notai, b. 133.

⁶¹ ASBg, Notai, b. 84.b, pp. 189-209.

resto scritto pochissimo prima delle imbreviature per la cui stesura fu reimpiegato, perché Gian Galeazzo Visconti, qui designato come signore di Bergamo, era divenuto tale nel 1385. Reca una serie di nuovi statuti in materia di procedura civile, formulati da un collegio eletto dagli Anziani di Bergamo⁶². Molti capitoli risultano cassati o recano proposte di modifica, integrazione o spostamento redatte da una commissione di revisione formata almeno in parte da notai: si riconoscono le mani di Gasparino stesso e del già menzionato Manfredino Zampaila. Le annotazioni della commissione rimandano a una rete di scritture in registro, funzionali alle prassi di revisione e verosimilmente dalla vita archivistica effimera, come certi fascicoli di *correctiones* corredati di segnature alfabetiche⁶³.

Un secondo gruppo di documenti comunali, che è oggi possibile ritrovare sotto forma di frammenti reimpiegati in registri di imbreviature, non aveva funzioni preparatorie o intermedie ma costituiva l'esito finale delle prassi redazionali degli uffici produttori. Il progressivo allontanamento di questi documenti, quando vetusti e perciò tendenzialmente *inutilia*, dai luoghi di conservazione delle scritture comunali con contenuti più attuali fu probabilmente il fattore decisivo del loro scarto. Al gruppo appartengono vari bifogli staccati da registri trecenteschi dei contratti del dazio: atti notarili, cioè, che regolavano di anno in anno le condizioni della concessione delle imposte indirette, riscosse per conto del comune, alle rispettive società di appaltatori. Tali registri, membranacei nel Trecento, formavano una serie assai vasta⁶⁴, oggi quasi totalmente dispersa per l'età viscontea⁶⁵, mentre sono relativamente numerosi i frammenti che sopravvivono grazie al reimpiego da parte di notai, soprattutto comunali. Provengono da quella serie le coperte entro cui furono legati a inizio Quattrocento i registri di Bettino Zampaila, figlio di Manfredino: due protocolli, degli anni Venti (fig. 3), sono racchiusi entro bifogli di contratti per il prelievo del dazio del vino

⁶² Ivi, p. 205.

⁶³ Ivi, pp. 202, 209.

⁶⁴ Come suggerisce la quantità di tali scritture menzionata nei verbali di consegna agli ufficiali degli *armaria* (Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 41).

⁶⁵ Fatto salvo il registro conservato in BCBg, Manoscritti, AB 275.

(uno è del 1373-1374); un terzo sfrutta come coperta le carte di un registro contabile, anch'esso della seconda metà del Trecento, relativo alla gabella del sale⁶⁶. Un collega di Bettino, Lorenzo di Scano, avrebbe riusato in maniera analoga, nel 1436, un contratto concernente l'imposta sul guado⁶⁷.

A questo gruppo di frammenti possono essere accostati quelli provenienti dai registri degli organi giudiziari del comune, il cui riuso nella fabbricazione di protocolli notarili era favorito dalla già evocata facilità con cui scritture di questo tipo potevano essere "catturate" dagli archivi personali dei notai-ufficiali redattori. Appartenne forse a un ufficio giudiziario il registro la cui elegante coperta miniata, con elementi araldici (un'aquila nera in campo dorato), fu applicata a un registro di imbreviature di Manfredino Zampaila non prima del 1376⁶⁸; un fascicolo delle imbreviature di Gasparino Capitani reca, capovolti, testi più antichi, che si riferiscono a procedimenti di fronte al giudice della ragione di Bergamo⁶⁹.

4. Contesti del riuso: registri d'ufficio e contabilità

Sebbene i notai bergamaschi due e trecenteschi non siano finora stati oggetto di uno studio prosopografico con caratteri di sistematicità, l'impegno di alcuni professionisti al servizio tanto del comune quanto di altri poteri, in parallelo o in tempi diversi, è stato segnalato in varie ricerche⁷⁰. Tale impegno su più fronti ha inciso sull'attuale presenza di documenti comunali, integri o come frammenti reimpiegati, tra le carte di altri soggetti pubblici o privati della *civitas*. La tenuta di scritture d'ufficio in libro, soprattutto di

⁶⁶ ASBg, Notai, b. 126.

⁶⁷ ASBg, Notai, b. 156.

⁶⁸ ASBg, Notai, b. 93.

⁶⁹ ASBg, Notai, b. 84.b, p. 145.

⁷⁰ F. Magnoni, *I notai della chiesa bergamasca tra fine Duecento e seconda metà del Trecento*, in «Scrineum Rivista», 13, 2016, pp. 125-126; R. Cossar, *Notaries et Confraternities in Bergamo, 1300-1400*, in S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra (a cura di) *Brotherhoos and Boundaries – Fraternità e barriere*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 69-86.

natura contabile, che ad alcuni notai era affidata da soggetti esterni al comune, poteva incoraggiare la riscrittura di bifogli e fascicoli membranacei provenienti da registri comunali ritenuti non più utili: una prassi, quella del palinsesto, a cui il notariato orobico non fece invece mai ricorso per la redazione di imbreviature. In questo paragrafo analizzeremo tre registri palinsesti, prodotti a partire da documenti comunali, sforzandoci di ricostruire – per quanto l’anonimato di buona parte dei notai coinvolti lo consente – i fattori che incisero sulle loro traiettorie archivistiche.

Un primo caso interessante ha a che fare con il riuso di documenti comunali nella documentazione delle vicinie urbane. La struttura di questa documentazione meriterebbe studi approfonditi⁷¹; basterà qui ricordare come la sua produzione e conservazione si appoggiassero, come per tanti altri soggetti pubblici e privati, sull’attività di notai⁷², che redigevano tanto *instrumenta*, talvolta riuniti in registri di imbreviature dedicati⁷³, quanto libri contabili o di deliberazioni. Gli archivi vicinali sono pressoché interamente dispersi, se si escludono i pochi frammenti pervenuti a enti terzi insieme con altra documentazione appartenente ai notai redattori⁷⁴.

Due registri di fine Due-inizio Trecento per esempio, che riguardano la vicinia di San Pancrazio, si trovano nell’archivio della Misericordia maggiore⁷⁵, a cui erano collegati vari notai operanti per quella vicinia⁷⁶. Sono scritti su pergamena di bassa qualità, hanno una legatura sommaria e senza coperta e contengono parti palinseste di origine documentaria. Se in uno l’accurata raschiatura

⁷¹ A. Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, Pagnoncelli, 1884; G. Caminiti, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1999.

⁷² È il caso di Guidetto *de Curteregia*, «notarius consolum» della vicinia di San Pancrazio nel 1290 (BCBg, MIA, b. 602, f. 39r).

⁷³ Per esempio: ASBg, Notai, bb. 124, 125.

⁷⁴ Per esempio, un registro di conti trecentesco della vicinia di Santa Grata *inter Vites* esiste oggi nell’archivio capitolare fra i protocolli del suo estensore, Saviolo Cazzuloni (ASDBg, Archivio capitolare, AC 444).

⁷⁵ BCBg, MIA, bb. 602-603.

⁷⁶ Bravi, *Formazione e vicende*, cit., p. 48-49.

della *scriptio inferior* non permette di indovinare la natura del documento di partenza⁷⁷, nell'altro – un registro di conti compilato, per la parte che qui interessa, nel 1294 – è possibile constatare il riuso di un fascicolo di atti giudiziari comunali⁷⁸. Il fascicolo reimpiegato, in linea con il lessico usato in area lombarda⁷⁹, è presentato nell'intestazione come «q[ua]ternus»; fu redatto da un notaio probabilmente padovano (si intuisce il cognome, "a Prato"), che operava al servizio del giudice e assessore di un podestà i cui nomi, come quello del comune per cui lavoravano, non sono leggibili; gli elementi formulari recuperabili permettono di riferire il contenuto alla fase istruttoria di processi penali formati per via inquisitoria e accusatoria. Colpisce la forte vicinanza cronologica tra la redazione e il riuso, poiché una delle parti leggibili contiene un riferimento all'anno 1293. Le ragioni di una parabola archivistica tanto rapida sono poco chiare, considerando tra l'altro che scrittura e reimpiego ebbero in questo caso attori diversi. Se proviene da un tribunale bergamasco, si può comunque immaginare che l'impegno parallelo di vari notai comunali al servizio della vicina di San Pancrazio⁸⁰ sia stato decisivo ai fini del mutamento di sede e funzione del *qua]ternus*.

Un solo frammento reimpiegato di registro comunale è oggi riscontrabile nella pure abbondante documentazione amministrativa del consorzio della Misericordia maggiore; l'apparente minore incidenza del riuso tra le carte della Misericordia è forse giustificata dal potere economico dell'ente e dal ricorso preferenziale a pergamena vergine e di buona qualità. Il frammento che qui interessa è stato reimpiegato dall'anonimo notaio che non prima del 1426 redasse, con una grafia elegante di ispirazione libraria, un inventario di immobili ceduti al consorzio entro un registro di 24 grandi fogli membranacei⁸¹. Gran parte di tali fogli provengono da un registro contabile della seconda metà del Trecento, sottoposto a lavaggio e

⁷⁷ BCBg, MIA, b. 602.

⁷⁸ BCBg, MIA, b. 603, ff. 38-41.

⁷⁹ Mangini, *Il principio dell'iceberg*, cit., p. 39.

⁸⁰ Bravi, *Formazione e vicende*, cit., pp. 48-49.

⁸¹ BCBg, MIA, n. 546.

a raschiatura, che dalle parti di testo recuperabili sembra riferirsi al teloneo del vino imposto dal comune di Bergamo: appartenerebbe perciò a una delle categorie di documenti comunali che, come si è visto, erano più facilmente soggette a dispersione entro alcuni decenni dalla scrittura. L'impossibilità di identificare l'estensore della *scriptio superior* impedisce di ricostruire con esattezza tempi e modi della migrazione archivistica del frammento; come per il precedente, tuttavia, è verosimile che l'ingresso nell'archivio della Misericordia sia stato favorito dall'osmosi tra i gruppi dei notai-ufficiali delle due istituzioni, segnalata da vari studi soprattutto per il pieno Trecento⁸².

Merita un discorso a parte un terzo tipo di situazioni: quelle in cui la tendenza di certi notai a riusare documentazione comunale scartata si applicò alla tenuta di registri contabili e inventari di crediti su incarico di singoli imprenditori o di interi gruppi parentali. I notai supportarono l'esplosione duecentesca del mercato del credito in area bergamasca gestendo in prima persona la sedimentazione archivistica dei titoli di credito e redigendo per i privati inventari di carte e conti su registro utili all'amministrazione delle ricchezze mobili; competenze di questo tipo furono spese, per esempio, alle dipendenze del lignaggio aristocratico dei Bonghi, producendo registri cartacei e membranacei con inventari di documenti, rendite e proprietà⁸³.

Ai Bonghi appartenne uno tra i manoscritti più interessanti per lo studio delle prassi del riuso documentario in area bergamasca. Si tratta di un registro membranaceo contenente liste organizzate topograficamente di immobili, siti in vari luoghi della media val Seriana, su cui la parentela percepiva canoni; fu redatto da più mani, tutte notarili, a partire dagli anni finali del Duecento, con aggiunte fino al 1319⁸⁴. Gli 83 fogli che lo compongono sono quasi tutti palinsesti, sottoposti a un grossolano lavaggio e in alcuni punti anche a raschiatura, e provengono da due registri comunali alquanto diversi per localizzazione e cronologia. Poco meno di 70 sono ricavati da

⁸² Cfr. sopra, nota 70.

⁸³ Buffo, *Notai e memoria*, cit., pp. 74-77.

⁸⁴ BCBg, MIA, b. 585.

un libro di conti dei *massarii* del comune di Bologna, degli anni Quaranta del Duecento: la fonte, di evidente interesse per la storia delle prassi amministrative di quell'istituzione, è al centro di un'iniziativa di digitalizzazione e studio ai cui risultati si rimanda senz'altro per gli opportuni approfondimenti. Altri sei fogli provengono da un registro di entrate e uscite eseguite dai «*factores rationis*» e dal caneparo del comune di Clusone, in alta val Seriana, redatto nel 1277 o poco più tardi (fig. 4)⁸⁵; il frammento getta una luce inedita sulle tecniche di governo di una comunità le cui scritture amministrative sono, per il Duecento, disperse e hanno scarse attestazioni indirette.

Anche in questo caso l'anonimato dei redattori limita le possibilità di ricostruire con esattezza i tempi e le cause del riuso. Fu probabilmente decisivo l'impegno di certi notai collegati ai Bonghi, come liberi professionisti o ufficiali di governo, in contesti ove la famiglia esercitò un potere politico ed economico o espresse podestà. Tale fu appunto il caso sia di Bologna – Guidotto Bonghi fu qui capitano del Popolo negli anni Novanta⁸⁶ – sia della val Seriana, ove i Bonghi nella seconda metà del Duecento affiancarono il potenziamento economico alla detenzione di cariche pubbliche presso varie comunità⁸⁷. Sebbene l'esercizio di tali cariche non sia documentato nel caso specifico di Clusone, la presenza politica e gli interessi patrimoniali della parentela erano forti in alta valle ed è verosimile che essa abbia avuto molteplici contatti professionali con la cerchia dei notai del comune. Una cerchia che il frammento reimpiegato qui in esame descrive, del resto, come ampia e diversificata: a essa appartenevano non solo i *factores rationis* che coadiuvavano il caneparo nell'amministrazione delle finanze comunali, ma anche certi professionisti a cui il comune, in quegli anni, richiese dei *consilia* per l'interpretazione e verosimilmente la revisione degli «*statuta vetera*»⁸⁸.

⁸⁵ Ivi, ff. I, 19-20, 27, 30-31.

⁸⁶ G. Battioni, *Per la storia della società bergamasca fra Duecento e Trecento: la famiglia Bonghi*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1992, pp. 70-71.

⁸⁷ Nobili, *Alle origini della città*, cit., pp. 235-295; Battioni, *Per la storia della società bergamasca*, cit.; Mainoni, *Le radici della discordia*, cit., pp. 152-154.

⁸⁸ BCBg, MIA, b. 585, f. 30r.

5. Contesti del riuso: la produzione libraria

È sinora mancata – ma sarà presto messa a disposizione nell’ambito del già menzionato censimento dei palinsesti di Bergamo – una riflessione sui rapporti tra il notariato bergamasco e il riuso di frammenti documentari nell’ambito della produzione libraria. Eppure, tra i quasi quaranta manoscritti palinsesti oggi esistenti nella Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo e prodotti fra Due e Quattrocento, non sono pochi quelli la cui produzione o il cui uso siano collegati all’attività di un notaio. Alcuni, contenenti opere di uso frequente in contesti scolastici (come i *Disticha Catonis*, l’*Egloga Theoduli* e trattati grammaticali), furono scritti o comunque posseduti da notai che lavoravano come maestri di scuola in località del distretto⁸⁹; altri recano note di possesso di scolari che ne dichiarano l’uso nell’ambito degli insegnamenti impartiti da un certo notaio⁹⁰. Ulteriori codici *rescripti* sono riconducibili all’ambiente dei notai perché la loro *scriptio superior* contiene testi utili all’esercizio della loro professione, come glossari latini e volgari⁹¹. Altri ancora riflettono i gusti e gli interessi letterari dei notai che li possedettero: è il caso del celebre Codice Grumelli, contenente il commento alla *Commedia* di Alberico da Rosciate, che nel 1402 il notaio Pietro Berardi copiò per sé stesso su fogli recuperati da protocolli di notai bergamaschi degli ultimi anni del Duecento⁹².

Il reimpiego di registri di abbreviature o, al limite, di atti notarili in *mundum* appare in effetti largamente maggioritario nell’am-

⁸⁹ BCBg, MIA, b. 1142; Manoscritti, MA 159, MA 187: per la loro descrizione cfr. Buffo, Lo Monaco (a cura di), *I manoscritti palinsesti*, cit. Sull’attività dei notai bergamaschi come maestri cfr. C. Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 278-280; F. Lo Monaco, “*Civitati autem illi magistrorum copia semper fuit*” (*Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV*), in F. Lo Monaco, C. Villa, (a cura di), *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, 1998, pp. 27-50.

⁹⁰ BCBg, Manoscritti, MA 97, MA 138: per la loro descrizione cfr. Buffo, Lo Monaco (a cura di), *I manoscritti palinsesti*, cit.

⁹¹ Bergamo, Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna, ms. 147, f. I.

⁹² F. Lo Monaco, *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. 81-82.

bito dei palinsesti della Mai riconducibili a notai: è stato per ora possibile individuare, entro quel gruppo di libri, i frammenti delle imbreviature di almeno sei professionisti attivi a Bergamo tra gli anni Quaranta del Duecento e il secondo decennio del Trecento⁹³. Il dato è del tutto in linea con quanto riscontrato per i riusi nell'ambito del confezionamento di protocolli⁹⁴; lasciando la sua analisi alla ricerca in corso di Michele Cagnazzo, è opportuno qui concentrarci sul solo libro del fondo, prodotto con evidenza da un notaio di area bergamasca, il cui materiale di partenza siano invece registri d'ufficio, comunali e non.

Si tratta di un piccolo codice di 22 fogli⁹⁵, la cui *scriptio superior* è una raccolta di precetti grammaticali e retorici; fu redatto tra il 1311 e il 1332 con una grafia notarile e appartenne al *magister* Lanfranco di Albegno, indicato da alcuni anche come autore dell'opera⁹⁶. I 18 fogli palinsesti provengono da un'ampia varietà di scritture amministrative in registro, redatte per molteplici soggetti fra il pieno Duecento e gli anni intorno al 1300. Due gruppi (ff. 1, 10 e 2-9), appartenevano in origine a più inventari di censi, crediti e proprietà in cui sono menzionati l'area del Sebino e il monastero di S. Giacomo di Pontida. Testimoniano non soltanto l'impegno dei notai nella produzione di questo tipo di testi a beneficio di privati, ma anche l'intensità e la versatilità delle prassi del riuso. Sono infatti *bis rescripti*: il supporto, qui, è stato infatti riusato una prima volta per la stesura di un trattato grammaticale in *textualis*, quindi nuovamente lavato per fare spazio al testo attribuito a Lanfranco di Albegno. Due ulteriori bifogli (ff. 11, 13, 20, 22) provengono da un registro membranaceo duecentesco contenente le *reformationes* del consiglio di una vicinia bergamasca non identificata; il loro riuso in questo contesto è un ulteriore indizio della facilità con cui documenti delle vicinie potevano approdare agli archivi dei notai a esse collegati.

⁹³ BCBg, MIA, b. 1142; Cassaforte, 6.1; Manoscritti, MA 97, MA 138, MA 575; per la loro descrizione cfr. Buffo, Lo Monaco (a cura di), *I manoscritti palinsesti*, cit.

⁹⁴ Cfr. sopra, nota 51.

⁹⁵ BCBg, Manoscritti, MA 159.

⁹⁶ Per datazione e attribuzione dell'opera si rimanda alla scheda di prossima pubblicazione in Buffo, Lo Monaco (a cura di), *I manoscritti palinsesti*, cit.

Particolarmente interessante, ai fini dell'esame che qui interessa condurre, è un ultimo gruppo di fogli (15-18), quello con la *scriptio inferior* più antica: appartiene a un manoscritto degli statuti del comune rurale di Brembilla, redatto con una grafia posata, di matrice notarile, che non è possibile datare oltre la metà del Duecento (fig. 5). Lo scarto di un codice statuario – certo non il tipo di registro che usciva più facilmente dal controllo delle istituzioni comunali – è spiegabile alla luce di certi indizi forniti dal manoscritto stesso, che suggeriscono il suo coinvolgimento in un processo di revisione normativa il cui esito fu l'obsolescenza del testo. Vari capitoli risultano infatti cassati con linee oblique e accompagnati da note di mano notarile degli anni Ottanta o Novanta del Duecento, che certificano la loro abrogazione da parte di una commissione incaricata dal comune⁹⁷.

Gli appigli utili a una ricostruzione delle vicende archivistiche dei documenti che compongono il manoscritto sono ancora più scarsi di quelli, già evanescenti, a disposizione per lo studio dei frammenti reimpiegati entro registri amministrativi; sono del resto esigue e di scarso aiuto le attestazioni del possessore, Lanfranco di Albegno⁹⁸. Quando i fascicoli che compongono oggi il codice pervennero tra le mani dell'estensore del testo più recente, i conti che menzionano Pontida e il Sebino avevano già avuto una propria circolazione entro percorsi di riuso interni alla cerchia dei notai e maestri di scuola bergamaschi; è probabile che l'ultimo redattore non avesse alcun rapporto con i soggetti per cui tali conti erano stati prodotti. Un'analoga assenza di rapporti potrebbe riguardare anche il comune di Brembilla. Sappiamo infatti che la revisione degli statuti delle comunità rurali doveva passare attraverso la consegna e il riesame dei testi presso gli uffici del comune urbano⁹⁹: può darsi che lo scarto del manoscritto in questione sia avvenuto a valle di tale procedura centralizzata di controllo e che non dipenda dalle prassi degli ufficiali locali.

⁹⁷ BCBg, Manoscritti, MA 159, f. 18v.

⁹⁸ Si sa che era notaio del monastero bergamasco di Astino nel 1300 (BCBg, Pergamene, n. 640).

⁹⁹ *Lo statuto di Bergamo*, cit., p. 277.

6. Conclusioni

Gli esiti di questa rassegna dei frammenti reimpiegati di documenti comunali bergamaschi possono apparire, all'atto pratico, alquanto deludenti. In molti casi non è stato possibile ricostruire con esattezza i motivi e le traiettorie degli spostamenti di quelle scritture dal contesto di produzione a quello di riuso: troppo scarse risultano le notizie su certi operatori dello scarto e del reimpiego, troppo frammentari se non del tutto dispersi certi fondi e serie archivistiche interessati dalla loro attività.

Siamo riusciti, invece, a formarci più chiara visione generale delle geografie di soggetti produttori e conservatori, dei paesaggi di documenti e libri attraverso i quali si sono svolte le migrazioni dei frammenti qui esaminati: geografie e paesaggi che superano per ampiezza e complessità quelli disegnati dal binomio, tradizionalmente studiato, tra libera professione notarile e impiego presso gli uffici comunali, spaziando su ambiti sinora meno indagati dalla diplomatica, dalla codicologia e dalla paleografia. Proprio il disorientamento registrato di fronte agli orizzonti vastissimi e alla varietà di esiti del riuso da parte dei notai bergamaschi conferma, insomma, la necessità di applicare sistematicamente allo studio dei frammenti documentari il questionario, evocato in apertura, relativo ai molteplici ambiti della mediazione notarile.

L'esame dei casi presentati suggerisce anche come la frammentologia dei documenti, di pari passo con lo studio delle pratiche *lato sensu* di scarto dei comuni e di altre istituzioni produttrici, debba attribuire opportuna attenzione alla struttura e ai funzionamenti degli archivi personali dei notai, come poli di attrazione di documenti appartenenti a soggetti esterni. I notai vicini al comune bergamasco non solo si appropriarono spesso, per riusarle, di scritture già conservate negli *armaria comunis*, ritenute scartabili per via della loro vetustà o ridondanza; trattennero anche presso di sé documenti che avevano redatto per il comune, fossero o meno destinati agli *armaria*, il cui destino archivistico finì in molti casi per congiungersi a quello della massa eterogenea delle scritture da essi possedute: imbreviature, loro e di colleghi

defunti, e altre carte riguardanti i loro affari (*munda* di atti di notai terzi, libri contabili, *memorialia*...) ¹⁰⁰, per non parlare dei patrimoni librari. Questa attrattività degli archivi notarili ha avuto una forte incidenza sull'attuale distribuzione dei *membra disiecta* di serie comunali altrimenti scomparse, pervenuti ad altri enti nella loro forma originaria o, più spesso, a valle di una rifunzionalizzazione operata dai notai stessi.

Le ricadute, qui osservate, delle prassi del riuso documentario entro l'ambito della produzione di libri suggeriscono un'ultima considerazione, che riguarda la necessità di una più decisa integrazione dei questionari della diplomatica da un lato, della paleografia e della codicologia dall'altro, per uno studio dell'economia circolare della pergamena come fenomeno associato alla produzione e al consumo di libri da parte dei notai. L'indagine prosopografica sui notai redattori di codici palinsesti di origine documentaria, così come la ricostruzione dei contesti d'uso dei manoscritti così prodotti – insegnamento scolastico, formazione professionale, letture private dei notai – possono offrire nuovi spunti problematici al già solido filone delle ricerche sui notai come copisti di libri nel basso medioevo italiano ¹⁰¹; fornire puntuali aiuti nella datazione e nella localizzazione di certi manoscritti; arricchire le conoscenze generali sulla cultura tecnica e letteraria di un ceto notarile i cui ambiti di azione e di interesse si rivelano, al progredire delle ricerche, sempre più poliedrici.

¹⁰⁰ Buffo, *Notai e memoria del credito*, cit., pp. 78-84.

¹⁰¹ Cfr. la sintesi sul tema in T. De Robertis, *Scritture di libri, scritture di notai*, in «Medioevo e Rinascimento», 24, 2010, pp. 1-27.

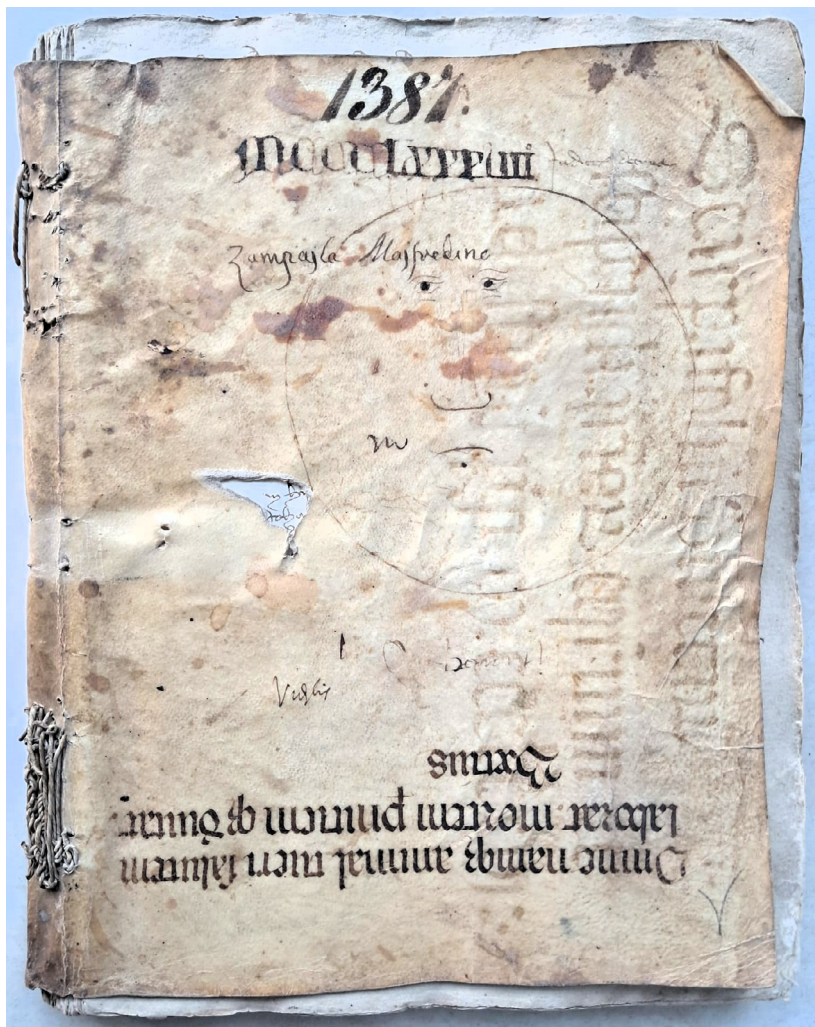


Fig. 1. Coperta di un registro di imbreviature del 1387 del notaio Manfredino Zampaila, precedentemente appartenuta a uno "Scarpafolium buletarum stipendiariorum equitum et pedestrium Pergami" (Bergamo, Archivio di Stato, Atti dei notai, Notai di Bergamo, b. 92).

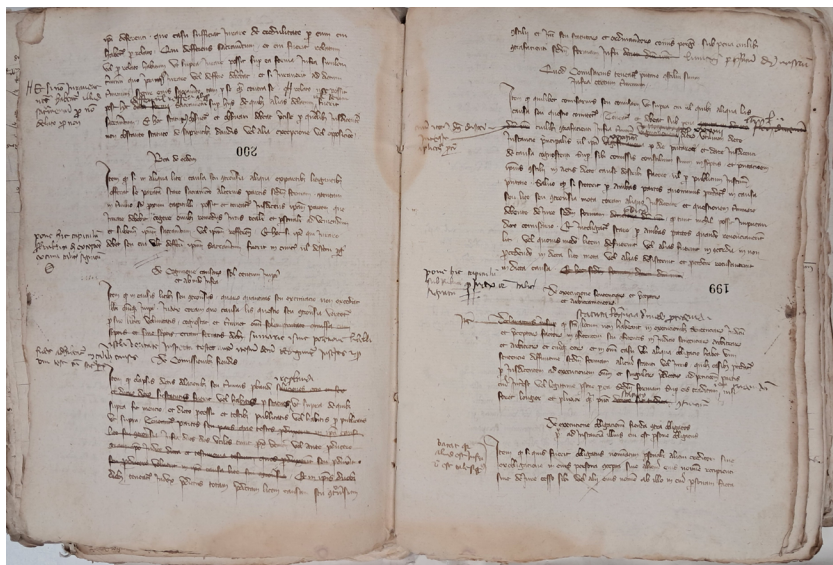


Fig. 2. Fascicolo con il testo preparatorio di alcuni statuti del comune di Bergamo, del 1385-1386, reimpiegato in un registro di imbreviature del notaio Gasparino Capitani di Mozzo, del 1386 (Bergamo, Archivio di Stato, Atti dei notai, Notai di Bergamo, b. 84.b, pp. 199-200).

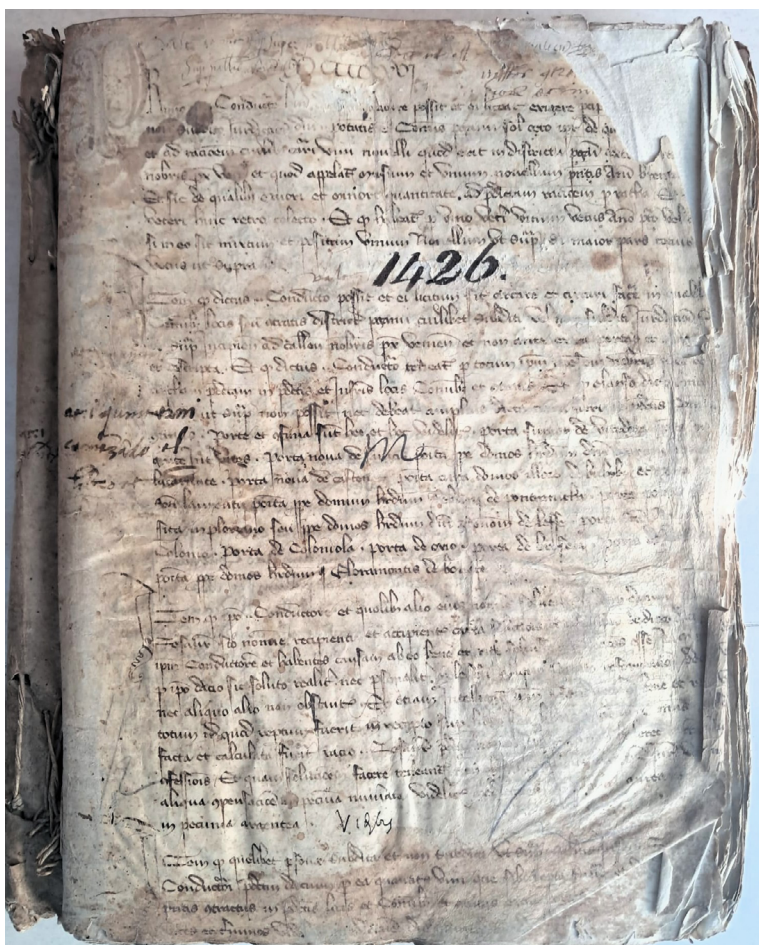


Fig. 3. Bifoglio staccato da un contratto per la riscossione del dazio dell'ultimo quarto del secolo XIV e reimpiegato come coperta di un registro di imbreviature del notaio Bettino Zampaila, 1426 (Bergamo, Archivio di Stato, Atti dei notai, Notai di Bergamo, b. 126).

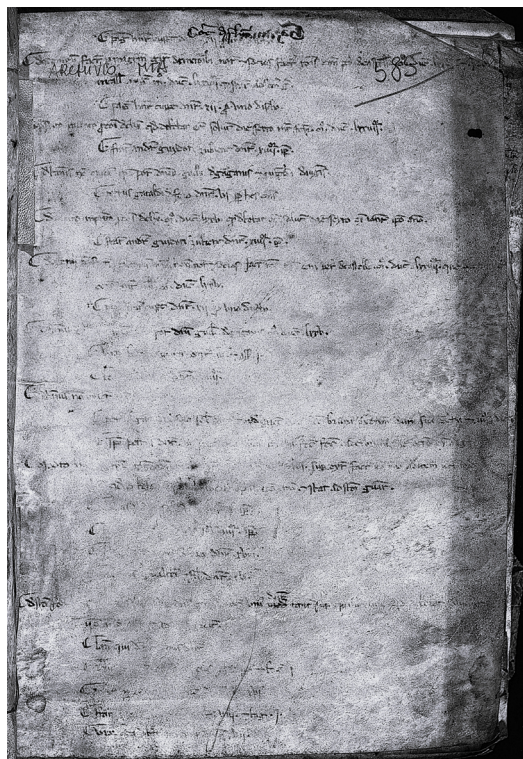


Fig. 4. Frammento palinsesto di un registro contabile dei "factores rationis" del comune di Clusone, della fine degli anni Settanta del Duecento, reimpiegato intorno al 1300 per la stesura di un inventario di terre della famiglia Bonghi (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio del Consorzio della Misericordia maggiore, b. 585, f. Ir). Immagine acquisita da Gianluca Poldi con luce UV.

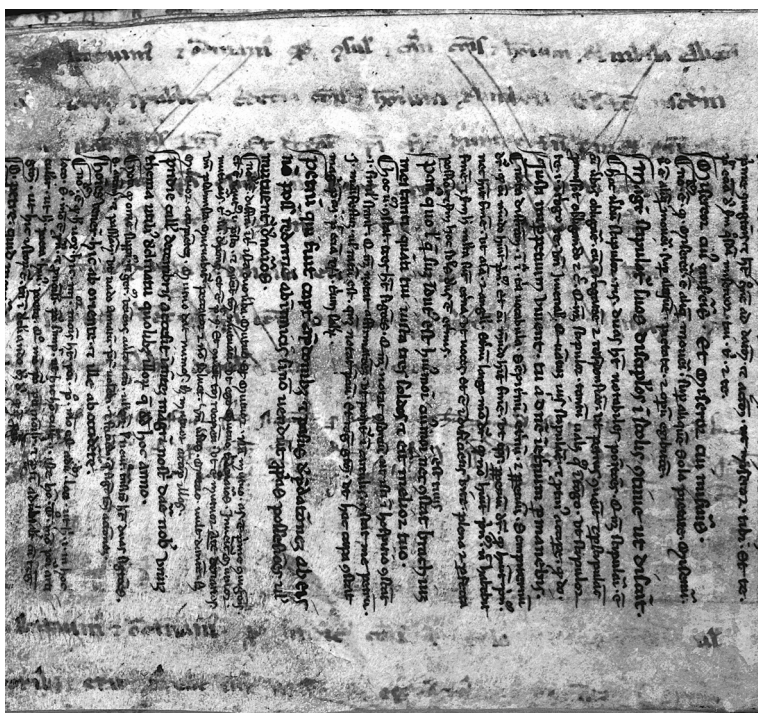


Fig. 5. Frammento palinsesto di un libro degli statuti del comune di Brembilla, della prima metà del Duecento, reimpiegato tra il 1311 e il 1332 per la stesura di un trattato di grammatica e retorica (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Manoscritti, MA 159, f. 17v). Immagine acquisita con luce UV.

Entità, attributi e relazioni nel reimpiego di frammenti: un caleidoscopio documentario

1. Introduzione

Definire il concetto di “frammento” è un’operazione meno semplice di quanto di possa pensare, in particolare in relazione all’intero. L’archeologia tradizionalmente attribuisce al frammento fittile, in ragione della sua natura inorganica, la proprietà di essere di fatto indistruttibile. Sebbene possa essere rotto in frammenti più piccoli, in ogni caso essi – per quanto piccoli – sono sempre capaci di indicare all’archeologo la forma e le dimensioni dell’oggetto intero di cui sono stati parte¹. Per i frammenti di documenti questo ragionamento invece non tiene: siamo davanti a manufatti di complessità e variabilità fisica e logica troppo accentuata per poterci avvalere di proiezioni geometriche affidabili per intero.

* Università degli Studi di Genova.

¹ Ringrazio Nino Facella che mi conferma che «in effetti il coccio frammentario quasi sempre consente di ricostruire da un piccolo frammento l’intero esemplare», rinviando per approfondimenti e conferme a A. Molinari, *Ceramica*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 53-61; T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino, Einaudi, 1996.

Tuttavia la suggestione archeologica potrebbe esserci guida, se non altro nel ricordarci che il concetto stesso di frammento si qualifica in negativo, cioè sulla base di ciò che manca, di ciò che non è più disponibile o perlomeno è separato. Il frammento nel momento in cui lo osservo è uno, ma nella sua dimensione originaria – o piuttosto storica – diamo per scontato che sia la frazione di un intero, la parte di un tutto.

Considerato l'orientamento disciplinare del progetto REDDIS il tutto del frammento di cui ci occupiamo dovrebbe essere il documento diplomatisticamente inteso². La considerazione sembra rassicurante, ma se usciamo dalla *comfort zone* della tautologia il discorso cambia. Se mettiamo alla prova il concetto di frammento con alcuni elementi della diplomazia classica potremmo dire che il frammento di un documento in *mundum* può essere banalmente identificato in un lacerto membranaceo di una certa dimensione, così come quello dell'abbreviatura di un *instrumentum* o di un originale su registro potrebbero invece corrispondere a porzioni di testo presenti all'origine su due carte distinte di un medesimo codice cartaceo o membranaceo. E allora il frammento di un documento tramandato in forma di inserto all'interno di un documento successivo? Sarà un frammento del documento inserto, del documento-contenitore o di entrambi? Sono solo tre casi possibili, per nulla eccezionali, scelti apposta per rappresentare la complessità dei fenomeni reali che intrecciano una pluralità di variabili difficili da disciplinare e di cui sono disponibili buoni saggi tipologici in diverse pubblicazioni recenti³.

² Si rinvia alle consolidate definizioni di C. Paoli, *Diplomatica*, Firenze, Le Lettere, 1987, p. 17 e H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 9.

³ Oltre ai contributi del presente volume e agli altri esiti del PRIN REDDIS, non si può che rinviare a G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Società ligure di storia patria, 2023; M.L. Mangini, *Recycled Medieval Documentary Fragments: Methodological Remarks*, in «Manuscripta», 67/1, 2023, pp. 113-138; la tesi dottorale di C. Solidoro, *Frammenti latini tra le carte estensi: riflessioni sul contesto di riuso e catalogo descrittivo*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Culture letterarie e filologiche, 35 Ciclo, 2024.

Si tratta di questioni complesse: paiono bizantinismi che però, osservati da vicino, non possono essere liquidati in modo frettoloso, perché l'analisi di una realtà così variegata e al contempo così avara di informazioni testuali e contestuali non può permettersi il lusso di ignorare anche gli aspetti più minuti. Tuttavia la micro-analisi di fenomeni tanto numerosi sotto il profilo quantitativo e soggetti a un tale numero di variabili, rischia di ridurre il processo descrittivo dei frammenti documentari alla mera elencazione di peculiarità irripetibili, allontanandoci da quella sana prospettiva di approssimazione e schematizzazione su cui di necessità si basa l'attività di sintesi propria del discorso scientifico non solo in ambito umanistico.

Forse si può trovare un punto di equilibrio se si comincia ad ammettere che nella realtà ogni oggetto partecipa di più identità all'interno di una pluralità di insiemi o, se preferiamo, di *universitates*, entro una sorta di multiverso informativo⁴. Cioè, banalizzando un poco per chiarire meglio, che un oggetto possa essere al contempo una cosa e un'altra cosa, senza che emerga contraddizione logica. Nel nostro caso ciascun frammento ha le sue caratteristiche fisiche (materiali, codicologiche, paleografiche) e testuali (linguistiche, lessicali, diplomatistiche) in base alle quali può essere classificato secondo metriche diverse, concomitanti, non per forza armoniche: un brano in *littera textualis* può essere un paralume. L'idea di tenere insieme tutti i punti di vista, che faticherei a considerare semplicemente come disciplinari, è forse la conseguenza di una visione postmoderna, in qualche misura consapevolmente post-storicistica, che però credo ci permetta di trovare punti di riferimento su cui costruire un approccio comparativo utile.

Insomma – come ha spiegato bene Stefano Vitali ai colleghi archivisti italiani – non perdere l'orientamento nella descrizione significa trovare un equilibrio tra analisi qualitativa e quantitativa, affidandosi a dei modelli o schemi che isolino le entità signi-

⁴ M. Vivarelli, *Modelli e forme del pensiero bibliografico: in cerca di un punto di vista per interpretare la complessità*, in «Bibliothecae.it», 10/2, 2021, pp. 16-46.

ficative e ne declinino gli attributi o le proprietà costitutive e qualificano infine le relazioni necessarie e potenziali tra i diversi elementi del sistema⁵.

Per condurre questo percorso di analisi logico-formale ho provato a seguire le prime tappe di evoluzione del modello di scheda descrittiva dei frammenti elaborata nell'ambito del progetto REDDIS, a partire dalle riflessioni sviluppatesi a seguito del convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi e metodi per nuove prospettive di ricerca*, tenutosi a Bologna dal 2 al 3 dicembre 2021⁶. A seguito di quelle occasioni di confronto avevo tentato di tradurre il tracciato descrittivo immaginato per i frammenti di documenti in una bozza di diagramma delle classi che, nell'idea di allora, poteva costituire la struttura di un possibile database relazionale per la gestione delle descrizioni dei frammenti documentari e da questo – stante la presumibile equivalenza tra tabelle di un database ed entità logiche – ricavare una sorta di modello entità-relazioni.

Il modello di scheda allora oggetto di discussione – non troppo distante da quello che è oggi lo strumento che registra e veicola le rappresentazioni dei frammenti censiti nel progetto⁷ – si presentava come una maschera di inserimento dati, quasi priva di rapporti gerarchici tra le sue parti: una sequenza di campi dotati di etichette esplicative in italiano sufficientemente chiare agli addetti ai lavori. Nello specifico prevedeva circa 35 campi (molti non granulari, o perché a testo libero o perché consapevolmente articolati in una pluralità di sotto-campi non ancora puntualmente espressi), aggregati in 4 aree distinguibili nella bozza non in base a una denominazione, ma in base al colore delle etichette di quei campi presentati come omogenei per area. La scheda che ha poi permesso il censimento, certo più raffinata e meglio adatta allo

⁵ S. Vitali, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in L. Giuva, M. Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, pp. 179-210.

⁶ Gli esiti del Convegno sono pubblicati nel volume De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati*, cit.

⁷ Si rinvia in questo volume all'introduzione delle curatrici.

scopo, trova una soluzione praticabile ai problemi lasciati aperti dal modello originario, sulla cui base è stato comunque possibile impostare un buon lavoro di analisi⁸.

Le quattro aree di aggregazione dei campi, pur prive di una denominazione, possono essere intese come riferibili a questi ambiti:

1. localizzazione (informazioni sulla ubicazione fisica del frammento descritto);
 2. descrizione fisica del frammento;
 3. scritturazione (caratteristiche paleografiche, riconducibili all'analisi delle sole tracce scritte);
 4. documento (caratteristiche di tipo diplomatistico e storico).
- Emergono subito due quesiti: Le quattro aree trovano immediata identificazione con entità logiche autonome o no? In caso affermativo esistono rapporti di cardinalità definibili a priori tra le varie entità?

A un'analisi più attenta emerge in realtà un'entità sottintesa e inespressa qualificabile come "Frammento", a cui appartengono tutti gli attributi definiti delle prime tre aree e un'entità "Documento" resa da quelli della quarta area. Tra le due entità vige un rapporto di cardinalità apparente, ma erronea, di 1:N, basato l'evidenza empirica che un unico frammento (magari un foglio di un codice) può ospitare più documenti, mentre è improbabile o molto rara la distribuzione di un medesimo documento su frammenti rifunzionalizzati in contesti diversi. Volendo approfondire ulteriormente il livello di analisi emerge anche che un certo numero dei campi delle aree della descrizione fisica e della scritturazione rappresentano in realtà attributi che sono necessariamente propri sia dell'entità "Documento" sia dell'entità "Frammento", perlomeno nella misura in cui consideriamo il documento una *universitas* in cui coesistono caratteristiche testuali e materiali.

Queste poche considerazioni preliminari mostrano come l'analisi debba farsi più rigorosa e oggettiva, ricostruendo le entità

⁸ Il sistema di schedatura effettivamente implementato nel progetto è stato sviluppato da Meta s.r.l. sulla base di una personalizzazione del Software MetaFAD.

a partire dall'aggregazione degli attributi che le qualificano e sostanziano. Procedendo in questo modo a partire dai singoli campi della scheda interpretati appunto come attributi, è stato possibile costruire un modello più aderente alla complessità del reale.

In questa operazione ho proposto la redistribuzione dei campi in una dozzina di tabelle tra loro correlate, ciascuna delle quali corrisponde più o meno ad un'entità concettualmente autonoma:

1. Localizzazione fisica
2. Frammento
3. Scritturazione
4. Datazione
5. Documento
6. Persona
7. Momento di dismissione
8. Momento di reimpiego
9. Nota
10. Fonti o citazioni bibliografiche
11. Oggetto digitale
12. Accesso al sistema

Dall'osservazione a colpo d'occhio del diagramma (fig. 1) emergono subito due aspetti:

1. L'entità più densa è – come prevedibile – quella di “Frammento” rappresentata nella grande tabella centrale. Non passano inosservate le entità di “Documento” e “Scritturazione”. Le altre (persone, date, bibliografia, oggetti digitali, localizzazioni fisiche) poste ai margini dello schema, paiono meno rilevanti, ma in realtà recuperano centralità perché sono richiamate nelle entità principali.
2. Le tabelle sono più numerose rispetto a quelle elencate in ragione della cardinalità N:N che sussiste tra diverse entità, resa mediante una tabella intermedia capace di porre in relazione una o più istanze di una prima entità con una o più istanze di una seconda.

Ad esempio si ammette che un frammento possa riportare traccia di più documenti e che un documento possa essere distribuito su più frammenti; che un documento possa essere edito o citato in un'opera bibliografica e che un'opera bibliografica possa contenere il testo o la menzione di più documenti; o ancora che una persona compaia con un dato ruolo entro un documento in cui compaiono anche altre persone e che tutti e/o ciascuno, con i medesimi o altri ruoli, possano comparire o meno entro altri documenti; o persino che un frammento possa condividere con un altro caratteristiche di scritturazione omogenee e al contempo un unico frammento porti su di sé campioni di scrittura distinti ed eterogenei; e infine – non per citare tutta la casistica possibile, ma solo alcune delle evidenze emerse – che una data annotazione inserita dal 'catalogatore' in fase di redazione possa essere riferita a uno o più frammenti, documenti, momenti di scritturazione, di scarto, di riuso.

Insomma, senza bisogno di procedere ad un'analisi puntuale dello schema, emerge come esso – sebbene più ricco e flessibile della scheda di partenza – sia comunque insufficiente, perché troppo rigidamente ancorato ad una visione preconcepita dei fenomeni da analizzare e descrivere, ma al contempo eccessivo perché, se tradotto in maschere di inserimento dati pensate per operatori umani, darebbe luogo a uno strumento di lavoro oggettivamente farraginoso.

2. Modelli strutturali di riferimento

I problemi difficilmente si risolvono in solitudine. Cercare il riferimento di chi ha già operato e opera tutt'ora su questioni simili è sempre utile: in particolare in casi come questo, quando sia già stato implementato un modello logico che può essere in parte mutuato. In questi termini il vantaggio è duplice: da un lato si risparmiano energie recuperando in parte il lavoro già svolto in passato, dall'altro si pongono le basi per dei modelli di condivisione informativa che aggiunge valore ai dati.

Un punto di riferimento importante è quello che deriva dalla tradizione catalografica dei manoscritti in Italia. la *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti*, pubblicata dall'ICCU nel 1990, contiene la scheda di censimento che ha costituito la base per l'elaborazione della scheda catalografica di *Manus Online* (MOL), e le istruzioni per la sua applicazione⁹. La scheda di censimento è suddivisa in diverse sezioni e aree di dettaglio per la descrizione esterna e interna del manoscritto, oltre a sezioni per notizie bibliografiche ed eventuali riproduzioni.

Occorre specificare che – come nel nostro caso – non tutti i campi sono compilabili per ciascun manoscritto di cui si prevede la schedatura, che pochi sono obbligatori sotto il profilo logico e la maggior parte sono ripetibili. Il modello, nonostante quanto fugacemente dichiarato nella prefazione e a dispetto della sua collocazione in un progetto di censimento informatizzato, è per certi versi pre-informatico: intendo dire che non riporta elementi tecnici che permettano di comprendere l'effettiva architettura logica dei dati, né presenta caratteristiche di granularità tali da permettere un'agevole traduzione della scheda di compilazione in un diagramma delle classi o in un diagramma entità-relazioni¹⁰.

Dal raffronto tra il modello di scheda per i manoscritti e le classi proposte per la descrizione di frammenti di documenti, possiamo notare alcuni elementi chiave che presentano somiglianze signi-

⁹ V. Jemolo, M. Morelli (a cura di), *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, Roma, Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1990. Gli standard descrittivi dei manoscritti rispondono oggi all'evoluzione e alla sedimentazione disciplinare complessa che trova una sua stabilità a livello nazionale in A. Petrucci, *La descrizione del manoscritto: Storia, problemi, modelli*, Roma, Carocci, 2001.

¹⁰ Jemolo, Morelli (a cura di), *Guida a una descrizione*, cit., p. 5: «Con queste norme, con un software di acquisizione su Personal Computer già pronto, con l'impianto di una base dati centrale in fase di realizzazione, l'Istituto ha inteso predisporre gli strumenti indispensabili per attuare il progetto di un censimento informatizzato dei manoscritti delle biblioteche italiane». In realtà è possibile ricavare alcune tracce della struttura logica di riferimento effettivamente implementata nel 2013 grazie al lavoro di esportazione delle schede descrittive in formato XML-TEI proposto da G. Barbero, F. Trasselli, *Manus OnLine and the Text Encoding Initiative Schema*, in «Journal of the Text Encoding Initiative», 8, 2014, <https://doi.org/10.4000/jtei.1054>.

ficative. Entrambi i modelli mettono in evidenza la necessità di identificare e localizzare fisicamente gli oggetti (manoscritti o frammenti); contengono elementi appropriati per la descrizione fisica, per la datazione e la cronologia, per le informazioni bibliografiche e per le note di compilazione. Tuttavia in assenza di una più precisa definizione logico-strutturale della scheda del 1990, che certo è sottesa al sistema informativo attualmente online, per il quale non paiono disponibili materiali tecnici in accesso aperto, non è possibile operare un raffronto puntuale, come si potrebbe eseguire su di un vero e proprio modello concettuale. Emerge inoltre come la scheda di *Manus* presenti un'impostazione in apparenza statica, cioè incapace di gestire al di fuori di una dimensione squisitamente testuale e narrativa la descrizione di quegli elementi che abbiamo definito come momenti di dismissione e riuso – aspetti cruciali per comprendere il ciclo di vita dei frammenti in un contesto dinamico.

Questo aspetto ci indirizza verso un percorso ben preciso: quello dell'individuazione e valutazione di modelli concettuali elaborati in domini disciplinari limitrofi al nostro, per valutarne la rispondenza alle esigenze del progetto, non con l'obiettivo di adottarne uno, ma quello di mutuare da ciascuno le soluzioni logiche e tecniche più adatte e prevedere magari in una successiva fase progettuale, l'esposizione dei dati in formati compatibili con uno o più modelli, in modo da massimizzarne la condivisione nel web¹¹. Si è quindi ritenuto di procedere all'analisi comparata di tre modelli concettuali riferibili ad altrettanti domini: RiC-CM per l'ambito archivistico, CIDOC CRM per quello museale, FRBR-Oo per quello librario.

3. Alla prova di RiC-CM

Records in Contexts Conceptual Model (RiC-CM) è stato sviluppato da un gruppo di lavoro in seno all'*International Council on Archives*, con l'obiettivo di creare un modello concettuale comune per rap-

¹¹ C. Veninata, *Inside the meanings: the usefulness of a register of ontologies in the cultural heritage sector*, in «JLIS.it», 11/2, 2020, pp. 45-58.

presentare e gestire le risorse archivistiche nei rispettivi contesti. Il lavoro sullo sviluppo del modello è iniziato nel 2011; una prima bozza di valutazione è stata ufficialmente pubblicata nel 2016. Al momento è alla sua versione 1.0, rilasciata nel novembre 2023¹².

Il modello definisce diverse entità, tra cui Thing, Record Set, Record, Record Part, Agent, Event, Activity, Rule, Date, Place, Corporate Body, Person e Mechanism. Alcune entità sono disposte secondo gerarchie prestabilite (ad esempio tutte le entità considerate appartengono all'entità Thing; le entità Person e Corporate Body sono entrambe fattispecie dell'entità Agent). Ogni entità ha attributi specifici che consentono di catturare dettagli rilevanti sulle risorse documentarie e sulle loro interazioni con il contesto circostante. Il modello, che esplicita anche un vocabolario di possibili relazioni, è pensato per gestire entità dinamiche, soggette a modifiche e riferibili ad un quadro orientato alla gestione archivistica, senza significative distinzioni tra la fase corrente, quella semi attiva e quella storica del ciclo vitale del documento.

Il livello di adattamento pare piuttosto elevato: nel nostro modello la tabella relativa alla "Collocazione" o localizzazione materiale del frammento corrisponde in parte alla classe RiC-E22 Place¹³ nel modello RiC-CM. La tabella "Frammento", sebbene presenti parecchi attributi comuni alle classi RiC-E02 Record Resource¹⁴ o RiC-E04 Record¹⁵, trova però una aderenza più pre-

¹² International Council on Archives – Conseil International des Archives, Expert group on archival description, *Records in contexts conceptual model*, Version 1.0, November 2023, <https://github.com/ICA-EGAD/RiC-CM/blob/master/current-version/RiC-CM-1.0.pdf>, (d'ora in poi per brevità RiC-CM). Sulle principali caratteristiche del modello e sul suo sviluppo si rinvia a G. Di Marcantonio, F. Valacchi, *Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM*, Macerata, EUM, 2018; P. Feliciati, *Archives in a graph: the records in contexts ontology within the framework of standards and practices of archival description*, in «JLIS.it», 11/1, 2021, p. 92-101.

¹³ RiC-CM, p. 37: «Bounded, named geographic area or region».

¹⁴ RiC-CM, p. 22: «Information produced or acquired and retained by an agent in the course of life or work activity».

¹⁵ RiC-CM, p. 24: «Discrete information content formed and inscribed, at least once, by any method on any carrier in any persistent, recoverable form by an agent in the course of life or work activity».

cisa nell'entità RiC-E05 Record Part¹⁶, che rappresenta le parti fisiche o digitali di un documento. In questo modo si eviterebbero anche complicate sovrapposizioni logiche tra la tabella "Documento" e la classe RiC-E04 Record che resterebbe disponibile per rappresentare i documenti originariamente completi. Non è immediatamente chiaro quale entità corrisponda alla tabella "Scritturazione" poiché alcuni suoi attributi trovano riscontro in diverse entità come Record Resource, Record Set o Record. Va però segnalata l'esistenza dell'entità RiC-E13 Mechanism (Meccanismo) che rappresenta i mezzi o i processi utilizzati per creare o modificare un documento (o una parte di documento)¹⁷. La scritturazione del documento potrebbe quindi esservi ricompresa come esito materiale del meccanismo utilizzato per produrre il contenuto del documento così come rilevabile dalla sua attuale forma frammentaria.

Qualche parola in più può essere spesa per quelle entità che esprimono azioni o momenti significativi nella storia del documento e del frammento: ovvero lo scarto e il riuso. Non è immediatamente chiaro quale entità corrisponda alla tabella "Scarto" nel modello RiC-CM. Se applico il concetto agli archivi contemporanei l'entità migliore è senza dubbio RiC-E16 Rule (Regola)¹⁸. Questa entità rappresenta una regola o un insieme di regole che guidano il comportamento o le decisioni relative ai documenti: nel contesto del processo di dismissione dei documenti, potrebbero essere definite regole specifiche che indicano quando un documento deve essere considerato per la dismissione e quali procedure devono essere seguite per questo processo. Ma dal momento che la nostra riflessione guarda a contesti storici nei quali manca una norma positiva sullo scarto, pare più corretto

¹⁶ RiC-CM, p. 25: «Component of a record with independent information content that contributes to the intellectual completeness of the record».

¹⁷ RiC-CM, p. 31: «A process or system created by a person or group that performs an activity».

¹⁸ RiC-CM, p. 35: «Conditions that govern the existence, responsibility, or authority of an agent; or the performance of an activity by an agent; or that contribute to the distinct characteristics of things created or managed by an agent».

fare riferimento all'entità RiC-E14 Event (Evento)¹⁹. Questa entità rappresenta un evento o un'attività che si verifica in relazione ai documenti. Un processo di dismissione dei documenti potrebbe essere considerato come un evento nel quale i documenti vengono rimossi o eliminati dall'uso attivo, anche senza seguire regole specifiche²⁰. Anche l'entità RiC-E13 Mechanism (Meccanismo) potrebbe essere adatta per rappresentare un processo di dismissione dei documenti, specialmente se si desidera focalizzarsi sui mezzi o sui processi materiali utilizzati per effettuare tale dismissione²¹. Cronologicamente a valle della dismissione si colloca il "Riuso", eventuale rispetto al "Documento", ma necessario rispetto al "Frammento". Vale in questo caso quanto già detto sopra rispetto allo "Scarto" e alla sua corrispondenza possibile con gli elementi RiC-E14 Event e RiC-E13 Mechanism. Non si rilevano problemi di sorta per le indicazioni di date e persone, per le quali esistono le classi RiC-E18 Date²² e RiC-E08 Person²³ ricordando però la possibilità di integrare e allargare l'ambito ad agenti non corrispondenti alla persona fisica attraverso l'entità RiC-E07 Agent²⁴, che fornisce il modo per identificare e descrivere ulteriori attori non umani coinvolti nei processi legati ai documenti.

Restano invece al di fuori della mappatura la gestione delle note redazionali proposte dagli schedatori, quella delle note bibliografiche, quella degli oggetti digitali. Per questi ultimi si potrebbe impiegare con ragione l'elemento RiC-E05 Record Part che rappresenta le parti fisiche o digitali di un documento e potrebbe quindi essere impiegato per gestirne le rappresentazioni digitali, ma tale scelta comporterebbe possibili sovrapposizioni e conseguenti fraintendimenti con il medesimo

¹⁹ RiC-CM, p. 30: «Something that happens or occurs in time and space».

²⁰ Sullo scarto archivistico in contesti storici privi di una codifica normativa del fenomeno v. in questo volume le osservazioni di Daria Guarino.

²¹ RiC-CM, p. 31: «A process or system created by a person or group that performs an activity».

²² RiC-CM, p. 37: «Chronological information associated with an entity that contributes to its identification and contextualization».

²³ RiC-CM, p. 28: «An individual human being».

²⁴ RiC-CM, p. 27: «A thing that performs activities in the world».

elemento impiegato per gestire le descrizioni dei frammenti. Le altre due a ben vedere potrebbero corrispondere non a un'entità autonoma, quanto piuttosto a un attributo comune a gran parte delle entità considerate e che conviene gestire in una tabella a parte per ragioni di carattere pratico. Per tutti e tre i casi in assenza di un riferimento specifico si può impiegare l'elemento RiC-E01 Thing di carattere onnicomprensivo, ma con tutte le controindicazioni che è possibile immaginare in ragione della genericità dell'entità²⁵.

Pare superflua in questa sede una mappatura puntuale degli attributi e delle relazioni proposte da RiC-CM, che tuttavia dimostra di essere un modello molto adattabile alla realtà considerata.

4. Alla prova di CIDOC CRM

CIDOC CRM è un modello concettuale sviluppato in ambito museale. È il risultato di oltre due decenni di lavoro di sviluppo degli standard da parte del Comitato Internazionale per la Documentazione (CIDOC) del Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM). La più recente versione, qui considerata ancorché disponibile per ora allo stato non ufficiale di *draft*, include numerosi aggiornamenti rispetto alle versioni precedenti, tra le quali si segnala il profilo impiegato come base per l'edizione dello standard internazionale ISO 21127:2023. Il modello definisce 100 classi e circa 200 proprietà uniche che definiscono e qualificano le relazioni tra le entità e possono essere ulteriormente estese per adattarsi alle esigenze di comunità o applicazioni più specializzate²⁶. Queste classi e proprietà sono organizzate in gerarchie che permettono la rappresentazione dettagliata e la connessione logica di informazioni che altrimenti potrebbero apparire disconnesse.

²⁵ RiC-CM, p. 19: «Any idea, material thing, or event within the realm of human experience».

²⁶ C. Bekiari, G. Bruseker, E. Canning, M. Doerr, P. Michon, C.-E. Ore, S. Stead, A. Velios (eds.), *Definition of the CIDOC Conceptual Reference Model*, Version 7.3.1, April 2025, <https://cidoc-crm.org/versions-of-the-cidoc-crm>. (d'ora in poi per brevità CIDOC-CRM).

La ricchezza dello standard è notevole, così come la sua flessibilità, ma l'assenza di attributi riferibili alle diverse classi o entità rende più complicato proseguire in modo omogeneo il lavoro di mappatura condotto sul modello considerato nel precedente paragrafo.

L'entità "Frammento" ricadrebbe all'interno di E24 Physical Human-Made Thing (Oggetto Fisico Prodotto dall'Uomo)²⁷, ma la soluzione non convince del tutto poiché occorrerebbe demandare le informazioni sulla sua parzialità a specifiche proprietà come P46 is composed of (forms part of)²⁸, P44 has condition (is condition of)²⁹, e al collegamento con altre entità come E5 Event³⁰, E6 Destruction³¹ e E11 Modification³², finendo col negare al frammento l'autonoma consistenza logica che in fondo costituisce il cuore della presente riflessione.

La tabella "Documento" rischia di restare vittima di un'incomprensione terminologica: esiste infatti un elemento E31 Document (Documento) che però è intesa come «un'entità che consiste in un'informazione o un insieme di informazioni che sono state registrate su un supporto fisico attraverso un processo che ha l'intento di renderle interpretabili da un essere umano o una macchina», cioè in un'accezione piuttosto distante da quella diplomatica – resta da capire quali siano le possibili conseguenze della eventuale distorsione funzionale di questa entità.

²⁷ CIDOC-CRM, pp. 76-77: «This class comprises all persistent physical items of any size that are purposely created by human activity. This class comprises, besides others, Human-Made objects, such as a sword, and Human-Made features, such as rock art. For example, a "cup and ring" carving on bedrock is regarded as instance of E24 Physical Human-Made Thing».

²⁸ CIDOC-CRM, p. 145.

²⁹ CIDOC-CRM, p. 144.

³⁰ CIDOC-CRM, p. 63: «This class comprises distinct, delimited and coherent processes and interactions of a material nature, in cultural, social or physical systems, involving and affecting instances of E77 Persistent Item in a way characteristic of the kind of process».

³¹ CIDOC-CRM, p. 64: «This class comprises events that destroy one or more instances of E18 Physical Thing such that they lose their identity as the subjects of documentation».

³² CIDOC-CRM, p. 68: «This class comprises instances of E7 Activity that are undertaken to create, alter or change instances of E24 Physical Human-Made Thing».

Di certo si viene a generare una sinonimia quasi perfetta con la tabella relativa alle “Fonti o citazioni bibliografiche” per la quale è sicuramente adatto il ricorso all’elemento E31 Document³³.

Le tabelle “Scritturazione”, “Datazione”, “Collocazione”, “Persone” paiono trovare corrispondenza piuttosto precisa nelle entità E34 Inscription (Inscrizione)³⁴, E52 Time-Span (Arco Temporale)³⁵, E53 Place (luogo)³⁶, E21 Person (Persona)³⁷. Le tabelle relative allo “Scarto” e al “Riuso” trovano corrispondenza nelle entità E6 Destruction (Distruzione) e E11 Modification (Modifica), come quella destinata alla gestione degli “Oggetti digitali” corrisponde all’entità E73 Information Object (Oggetto Informazione)³⁸. Secondo l’architettura proposta da questo modello alcuni attributi logicamente necessari a dare consistenza alle entità del nostro diagramma delle classi sono resi da apposite entità, come ad esempio tutte le chiavi primarie delle diverse tabelle, rese dall’entità E42 Identifier³⁹.

³³ CIDOC-CRM, p. 81: «This class comprises identifiable immaterial items that make propositions about reality. These propositions may be expressed in text, graphics, images, audiograms, videograms or by other similar means. Documentation databases are regarded as instances of E31 Document. This class should not be confused with the concept “document” in Information Technology, which is compatible with E73 Information Object».

³⁴ CIDOC-CRM, p. 83: «This class comprises recognizable, texts attached to instances of E24 Physical Human-Made Thing».

³⁵ CIDOC-CRM, p. 87: «This class comprises abstract temporal extents, in the sense of Galilean physics, having a beginning, an end and a duration».

³⁶ CIDOC-CRM, p. 89: «This class comprises extents in the natural space we live in, in particular on the surface of the Earth, in the pure sense of physics: independent from temporal phenomena and matter. They may serve describing the physical location of things or phenomena or other areas of interest. Geometrically, instances of E53 Place constitute single contiguous areas or a finite aggregation of disjoint areas in space which are each individually contiguous. They may have fuzzy boundaries».

³⁷ CIDOC-CRM, p. 75: «This class comprises real persons who live or are assumed to have lived».

³⁸ CIDOC-CRM, pp. 100-101: «This class comprises discrete, identifiable human-made items that are documented as single units».

³⁹ CIDOC-CRM, p. 87: «This class comprises strings or codes assigned to instances of E1 CRM Entity in order to identify them uniquely and permanently within the context of one or more organizations. Such codes are often known as inventory numbers, registration codes, etc. and are typically composed of alphanumeric sequences. Postal addresses, telephone numbers, URLs, and e-mail addresses are characteristic examples of identifiers used by services transporting things between clients».

Questa è una panoramica base, ma la mappatura può diventare più complessa e dettagliata a seconda della profondità con cui si desidera integrare CIDOC CRM nel modello. Questo sforzo aiuta a comprendere come i dati possano essere organizzati e gestiti in modo coerente e interoperabile.

5. Alla prova di FRBR

Functional Requirements for Bibliographic Records (Requisiti Funzionali per le Schede Bibliografiche), sviluppato dall'International Federation of Library Associations and Institutions (IFLA), è stato ideato per migliorare la rappresentazione delle informazioni nei cataloghi bibliografici, facilitando la ricerca e l'accesso agli utenti delle biblioteche⁴⁰. Si basa come noto su quattro livelli di entità (Opera, Espressione, Manifestazione e Item) che permettono di graduare e distinguere tra il contenuto intellettuale di un'opera e il definirsi delle sue rappresentazioni e forme fisiche⁴¹. Fanno poi parte del modello ulteriori entità che non sono proprie in modo esclusivo del dominio bibliografico e risultano raggruppate in due distinte sezioni: quella dei soggetti che agiscono nella realizzazione dell'entità bibliografica (Persona e Ente)⁴² e quelle che possono costituire punti d'accesso su base semantica (Concetto, Oggetto, Evento, Luogo)⁴³.

⁴⁰ International Federation of Library Associations and Institutions, Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, *Functional requirements for bibliographic records*, Approved by the Standing Committee of the IFLA, Section on Cataloguing, September 1997, As amended and corrected through February 2009. https://www.ifla.org/wp-content/uploads/2019/05/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf (d'ora in poi per brevità FRBR).

⁴¹ FRBR, pp. 17-25: le entità principali, nel testo originale sono Work («a distinct intellectual or artistic creation»), Expression («the intellectual or artistic realization of a work in the form of alpha-numeric, musical, or choreographic notation, sound, image, object, movement, etc., or any combination of such forms»), Manifestation («the physical embodiment of an expression of a work»), Item («a single exemplar of a manifestation»).

⁴² FRBR, p. 25: Person («an individual») e Corporate Body («an organization or group of individuals and/or organizations acting as a unit»).

⁴³ FRBR, pp. 26-29: Concept («an abstract notion or idea»), Object («a material thing»), Event («an action or occurrence»), Place («a location»).

Una mappatura di FRBR con il modello di scheda trova una buona rispondenza nel secondo gruppo sull'entità "Persona". Assai meno aderenti risultano quelle del terzo gruppo, orientate a una dimensione semantica che non è propria delle discipline del documento, inclini piuttosto a un'interpretazione storico-funzionale. Alcune ipotesi di equivalenza però possono essere tentate con specifici attributi delle entità del primo gruppo: la tabella "Documento" può condividere alcuni attributi con le entità "Opera" e "Espressione" del modello FRBR, almeno forzando un poco la mano per trovare una leggera sovrapposizione tra il Titolo (proprietà di Opera e Espressione) e la descrizione della tipologia di atto o il regesto del documento. Pare più convincente il parallelismo tra alcuni attributi della tabella "Frammento" con l'entità Manifestazione che gestisce anche informazioni fisiche. Senonché al di fuori delle dinamiche editoriali sottese a FRBR, dal nostro punto di vista le proprietà fisiche del frammento dovrebbero essere riconducibili al singolo esemplare e non a un'edizione o un'emissione di oggetti in serie.

FRBR nella sua forma consolidata non è adatto a gestire documenti in contesti storici dove la provenienza e il contesto del documento sono cruciali, perché non considera gli oggetti descritti in una dimensione dinamica, che invece è propria dello studio dei frammenti. In questo senso la sua recente ibridazione con il modello concettuale CIDOC CRM permette di risolvere il problema. Nella versione FRBRoo 2.2, gli eventi capaci di modificare documenti e frammenti parrebbero gestibili esattamente come in CIDOC CRM, le entità statiche trovano però definizioni più convincenti⁴⁴: è prevista una classe F23 Expression Fragment intesa come «parti di espressioni che non sono espressioni autonome»⁴⁵,

⁴⁴ C. Bekiari, M. Doerr, P. Le Bœuf, P. Riva, *FRBR object-oriented definition and mapping from FRBRER, FRAD and FRSAD* (version 2.2), March 2015, https://www-ifa-org.webpkgcache.com/doc/-/s/www.ifa-org/files/assets/cataloguing/frbr/frbroo_v2.2.pdf (d'ora in poi per brevità FRBR-oo).

⁴⁵ FRBR-oo, p. 56: «This class comprises parts of Expressions and these parts are not Self-Contained Expressions themselves. The existence of an instance of F23 Expression Fragment can be due to accident, such as loss of material over time, e.g. the only remaining manuscript of an antique text being partially eaten by worms, or due to deliberate isolation, such as excerpts taken from a text by the compiler of a collection of excerpts».

che potrebbero corrispondere a frammenti che possono essere esito di fortuita perdita materiale o di smembramento deliberato, proprio come nel nostro caso. L'idea di "Scritturazione" potrebbe essere mutuata dalla classe F24 Publication Expression che può essere utilizzata per descrivere caratteristiche legate al modo in cui un testo è stato messo in forma definitiva⁴⁶, o F2 Expression⁴⁷, o F31 Recording Event se volessimo identificare la nostra entità con l'esito materiale della scriptio del documento⁴⁸, o ancora F4 Manifestation Singleton⁴⁹. Dal nostro punto di vista persiste una difficoltà a gestire la natura "editoriale", cioè consapevolmente comunicativa, del dominio bibliografico, che a mio avviso non ci permette di gestire in modo adeguato la relazione tra "Frammento", "Documento" e "Scritturazione".

6. Conclusione: il caleidoscopio documentario

Occorre riconoscere che «i modelli che si occupano di un certo ambito disciplinare devono avvalersi sì delle entità definite e di-

⁴⁶ FRBR-oo, p. 56: «This class comprises complete sets of signs present in publications, reflecting publishers' final decisions as to both selection of content and layout of the publications. Frequently the creation of a Publication Expression includes both adding graphical form and fonts to Expressions consisting of words alone and selecting illustrations and other content. As such, an instance of Publication Expression incorporates all Expressions combined for the resulting final form of rendering, whether visual, audio or tactile. An instance of Publication Expression is one entity regardless of the number of independent Expressions published within it, as long as it represents one unit of release».

⁴⁷ FRBR-oo, p. 45: «This class comprises the intellectual or artistic realizations of works in the form of identifiable immaterial objects, such as texts, poems, jokes, musical or choreographic notations, movement pattern, sound pattern, images, multimedia objects, or any combination of such forms that have objectively recognizable structures».

⁴⁸ FRBR-oo, p. 60: «This class comprises the activities of publishing. Such an event includes the creation of an F24 Publication Expression and setting up the means of production. The end of this event is regarded as the date of publication, regardless of whether the carrier production is started».

⁴⁹ FRBR-oo, p. 46: «This class comprises physical objects that each carry an instance of F2 Expression, and that were produced as unique objects, with no siblings intended in the course of their production».

sponibili nel web semantico, ma devono anche saper prevedere e modellare le entità e i fenomeni propri e tipici di quello specifico ambito»⁵⁰. Se si intende perseguire una gestione semanticamente accurata di fattispecie tanto articolate e complesse quali i frammenti di documenti, occorre elaborare sistemi di rappresentazione articolati, capaci di integrare il piano logico, quello testuale, quello fisico, ciascuno di essi considerato nel suo contesto. Si tratta di tentare percorsi di integrazione tutt'altro che semplici, potenzialmente contrari nella loro dimensione applicativa al principio di economicità. In questo quadro incerto e al contempo impegnativo la traccia lasciata dall'esperienza di FRBR-oo lascia intuire uno sviluppo promettente e metodologicamente corretto: quello della ibridazione dei modelli esistenti⁵¹.

Se le ragioni storiche e meccaniche che danno forma ai frammenti come parte e non come intero possono essere casuali o troppo complesse per essere individuate, il ragionamento scientifico attorno al fenomeno, inteso in senso generale, non può che porsi come un ulteriore momento di frammentazione. Una frammentazione guidata però da lucida analisi. Esattamente come la realtà visiva risulta scomposta dagli specchi del caleidoscopio secondo le rigide regole della rifrazione, allo stesso modo il frammento documentario sottoposto ad analisi è scomposto in elementi informativi atomici che possono essere "riflessi" e quindi riaggregati e coordinati attraverso specifici specchi interpretativi che – come si è provato a dimostrare – non possono essere propri di una sola disciplina.

⁵⁰ C. Bianchini, *The entities of the IFLA-LRM, RiC-CM and CIDOC-CRM models in the semantic web*, in «JLIS.it», 13/3, 2022, p. 72.

⁵¹ F. Valacchi, *Per un'ipotesi di metacatalogazione*, in «Bibliothecae.it», 10/1, 2021, pp. 463-487.

Ut boni usus observentur.

Gestione e conservazione delle scritture nelle comunità liguri tra normativa e prassi (XII-XV secolo)

1. La normativa statutaria per studiare la storia degli archivi medievali

La normativa di età medievale e moderna regolava la pratica dello scarto e del riuso? Questa è una delle domande con cui si apre il volume *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, curato da Giuseppe De Gregorio, Marta Luigina Mangini e Maddalena Modesti e pubblicato nella collana *Notariorum Itinera* della Società Ligure di Storia Patria¹. Se l'interesse per il riuso di materiale librario è nato in anni passati, quello per le forme del reimpiego documentario è più recente e la pubblicazione citata rappresenta l'avvio agli studi in quest'ambito.

Dai primi confronti sul tema è emersa una sostanziale sotto-rappresentazione del fenomeno dello scarto nel territorio della

* Università degli Studi di Bergamo.

¹ G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, 2023 (*Notariorum Itinera*. Varia, 7).

Liguria rispetto a quanto registrato in altre realtà italiane². Il presente articolo³, proponendo alcuni casi studio, vuole approfondire il tema di un'eventuale specificità ligure. Per farlo si utilizzerà come primario campo d'indagine la normativa statutaria, che «dimostra la capacità di offrire, come nessun altro tipo di fonte, una testimonianza completa della vita di una comunità»⁴.

Alcune doverose premesse metodologiche riguardano lo svolgimento della ricerca. L'analisi è compiuta in prevalenza su materiale edito. L'obiettivo è stato quello di effettuare un campionamento completo di statuti editi delle comunità liguri e capire se contenessero norme sulla conservazione e sullo scarto di materiale documentario: sono stati considerati molti centri abitati di dimensioni medio piccole, ma si è deciso di tenere in considerazione anche Savona per via della particolare ricchezza di norme archivistiche⁵. Sono stati analizzati i centri abitati dotati

² M. Calleri, S. Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria: due realtà a confronto: Genova e Savona (secc. XIV-XVI)*, Genova, 2023 (Notariorum Itinera. Varia, 7), pp. 81-100.

³ La citazione presente nel titolo proviene dagli statuti di Savona del XIII: M. Calleri, *I più antichi statuti di Savona*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/2, 1997. Capitolo XLVIII, p. 150: «Ut boni usus observentur. Item teneatur salvare et tenere bonos usus Saone et custodire omnia iura Saone sive sint in scriptis sive non, secundum quod per se ipsum aut per alios homines veritatem cognoscere poterint».

⁴ V. Piergiovanni, *L'organizzazione dell'autonomia cittadina. Gli statuti di Albenga del 1288*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Gli Statuti di Albenga del 1288*, Bordighera, 1995 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale XXVII); A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in A. Bartoli Langelì, A. Giorgi, S. Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Saggi 92), 2009, pp. 15-16: «In primo luogo, le fonti normative – in particolare le molte migliaia di testi statutari disponibili, solo in parte editi – sembrano rispondere allo scopo. E ciò non in quanto si ritengano gli statuti una sorta di 'fonte universale', esaustiva per ogni tipo d'indagine nell'ambito della storia delle comunità, ma perché il tema in questione – la produzione e la conservazione documentaria – è in essi oggetto di specifica trattazione, financo negli statuti dei comuni minori, come parte essenziale del più generale meccanismo amministrativo-giudiziario che proprio gli statuti comunali regolavano».

⁵ La definizione dei centri abitati non è affatto semplice e rimanda a criteri quantitativi e qualitativi. Si rinvia a una bibliografia contenuta: G. Chittolini, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Cliopoli, 2015; M. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori dell'Italia Centro Settentrionale nei*

di sistemi documentari autonomi, autoctoni, e strutturati a livello amministrativo e giudiziario; nei quali i notai sono i principali incaricati di produrre le serie documentarie previste dalla normativa⁶.

Sono stati considerati gli statuti di 21 località (Albenga, Badalucco, Carpasio, Cerreto, Diano, Oneglia, Ortonovo, Ovada, Rezzo, Rocchetta Nervina, Rossiglione, Sanremo, Sarzana, Savona, Serravalle, Taggia, Triora, Varazze, Varese Ligure, Vezzano, Zuccarello) che coprono un arco di tempo che va dal XIII al XV secolo⁷. Gli

secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme, in F. Lattanzio, G.M. Varanini (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 2018 (Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato Collana di Studi e Ricerche, 15), pp. 31-79; Id., «Piccole patrie»: le peculiarità dell'urbanesimo minore nell'Italia centrosettentrionale del Basso Medioevo, in *La ciudad de los campesinos: villas nuevas, pequeñas villas, villas mercado*, XLVI Semana Internacional de Estudios Medievales, Estella-Lizarra, 16-19 de julio de 2019, Pamplona 2020, pp. 91-118; Giorgi, Moscadelli danno una definizione di comunità in *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., pp. 4-6. In riferimento al contesto ligure: L. Oddo, A. Zanini, *Urbanizzazione e sviluppo economico nel mondo preindustriale: il ruolo di Genova dall'età comunale al crepuscolo della Repubblica*, Genova, 2024 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 15).

⁶ Valentina Ruzzin approfondisce le influenze e le modalità di circolazione dei modelli documentari nei diversi distretti genovesi in *I registri delle curie dei podestà suburbani di Genova nella seconda metà del Trecento*, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», n.s. 7, 2023, pp. 147-175.

⁷ Gli statuti sono elencati in ordine alfabetico per centro abitato: P. Accame, *Legislazione medioevale ligure – volume primo. Statuti di Albenga (1288-1350)*, Finalborgo, A. Rebaglietti, 1901; Id., *Legislazione medioevale ligure – volume secondo. Statuti di Albenga dell'anno 1413*, Finalborgo, A. Rebaglietti, 1901; J. Costa Restagno (a cura di), *Gli statuti di Albenga del 1288*, Genova, 1995, *Fonti per la storia della Liguria III*; N. Calvini, *Gli antichi statuti comunali di Badalucco. Testo, commento, note di storia*, Imperia, Editore A. Dominici, 1994; V. Poggi, *Gli antichi statuti di Carpasio*, (21 luglio 1433), Torino, Stamperia Reale, 1902; G. Micheli, P. Micheli (a cura di), *Gli Statuti di Cerreto Guidi. 1412*, Firenze, 1995 (Collana di studi, ricerche, documenti, 10 – Storia delle Comunità rurali e urbane della Toscana, 4); N. Calvini, *Statuti comunali di Diano (1363)*, Communitas Diani, Diano Marina 1988; E. Calandri, G. Ricci, *Gli antichi statuti di Oneglia e della sua valle*, Imperia, Cumpagnia de l'Urivu, 1985; Id., *Gli statuti di Ortonovo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXXIX/1, 1999, pp. 161-262; S. Macchiavello (a cura di), *Liber iurium ecclesiae, comunitatis statutorum Recii (1264-1531). Una comunità tra autonomia comunale e dipendenza signorile*, *Fonti per la storia della Liguria XIV*, 2000; G. Firpo (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, Società storica del Novese «Novinostra», 1989; S. Ciurlo, *Gli statuti di Rocchetta Nervina (1516-1584)*, Ventimiglia, Philobiblon Edizioni, 2005; C. Costanzi, C. Martini (a cura di), *Statuti di Rossiglione*, Rossiglione, Biblioteca Comunale di Rossiglione, 1979; N. Calvini, *Gli statuti comunali di Sanremo*, San Remo, Tipolitografia Casabianca, 1982; I. Gianfranceschi (a cura di), *Gli statuti di Sarzana del 1330*, Istituto internazionale di

statuti delle comunità rurali non hanno restituito informazioni sulla tenuta dell'archivio a parte poche eccezioni (Ovada)⁸, che però restano vaghe e imprecise; essi definiscono in genere le regole di gestione del territorio rurale, andando a disciplinare con cura diversi aspetti della vita quotidiana. Gli statuti più ricchi di informazioni sulle prassi archivistiche sono quelli di comunità urbane o di "quasi città": Albenga, Diano, Sarzana, Oneglia, Taggia e Varazze⁹ o di vere e proprie cittadine, come nel caso di Savona.

I risultati della ricerca mettono in evidenza la quasi totale assenza nella normativa comunitaria di linee guida riguardanti lo scarto: questo non vuol dire che non fosse praticato, ma che

studi liguri, Bordighera, 1965; L. Podestà, *Gli statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX editi e annotati*, Modena, G. T. Vicenzi e nipoti, 1893; L. Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)*, Genova, 1971, «Collana di fonti e studi diretta da Geo Pistarino» 8-9, vol. I e II; V. Trucco, R. Allegri, *Gli statuti di Serravalle del Trecento*, Alessandria, Tipografia Viscardi, 1979; N. Calvini, *Città di Taggia. Statuti comunali del 1381*, Taggia, Graficolor, 1981; F. Feiraironi, *Statuti comunali di Triora del secolo XIV, riformati nel XVI*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1956; A. Roccatagliata (a cura di), *Gli Statuti di Varazze*, Genova, «Fonti per la storia della Liguria», (XVI); E. Nasalli Rocca, *Gli statuti di Varese Ligure*, in «Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani» (1964), pp. 189-205; C. Cottafavi, L. Ferrarini, *Statuti municipali di Vezzano Ligure*, Spezia, Eredi Argiroffo, 1895; N. Calvini, *Statuti comunali di Zuccarello del 1281*, Albenga Comune di Zuccarello, 2000.

⁸ Firpo (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, cit., pp. 94-95, (cap. 195 «De instrumentis et condemnationibus et aliis scripturis in cartulariis ut supra ponendis et de salario Notarii Curie»).

⁹ Il quadro presenta una spiccata variabilità sia dal punto di vista della quantità di materiale conservato, sia dal punto di vista cronologico. Nella Liguria occidentale si è conservato molto più materiale, situazione forse legata alla storia politica del territorio. La presenza di antichi statuti in Liguria non è dovuta solamente a un processo conservativo, infatti Genova esercitava il controllo politico e militare sul territorio in modalità diverse. Nei documenti della metà del XIII secolo si parla di «*districus*» riferito ai seguenti termini geografici: «Gesta-Roboretum» una zona costiera contenuta nel segmento Cogoleto – Sestri Levante, dove Genova esercitava una giurisdizione effettiva; in questi luoghi la Dominante cercava di impedire la nascita di statuti autonomi imponendo i suoi: il vuoto di statuti intorno a una «*civitas*» non è una particolarità solo genovese. Invece nel «*districus Corvum* – Monachi» sono quasi sempre presenti statuti a partire dal XIII secolo. Si è rilevata una maggior presenza di statuti a partire dal XIII secolo nelle città della Liguria occidentale. Allo stesso tempo gli statuti anteriori al XV secolo nel Levante sono emersi in comunità come Sarzana e Ortonovo: comunità che avevano una maggiore autonomia rispetto a Genova. Queste tematiche sono ben analizzate da R. Savelli, *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Genova, 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX), pp. 65-87.

semplicemente non era normato. Gli statuti, infatti, si concentrano soprattutto sulle pratiche di produzione e di conservazione di documenti e, solo secondariamente, da queste prassi si possono desumere alcune importanti informazioni sulla gestione delle scritture – quindi sulla loro dismissione o il loro riuso.

Il tema dello scarto è saldamente correlato a quello della storia degli archivi e trattare uno dei due temi significa confrontarsi continuamente anche con l'altro. In Italia la storia degli archivi dell'antico regime, il tema della gestione delle scritture e della dismissione documentaria sono affrontati da due importanti e recenti pubblicazioni: il volume *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*¹⁰, che si concentra sui patrimoni documentari prodotti dalle grandi burocrazie centrali, e il volume *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*¹¹, dedicato invece ai più modesti ma non meno interessanti archivi locali¹². In relazione agli archivi signorili e principeschi, infine, il tema della produzione, gestione e conservazione delle scritture è affrontato da Isabella Lazzarini in *L'ordine delle scritture*: in questi casi spesso il tema della conservazione è connesso alla storia familiare¹³.

Per gli archivi di matrice statale i curatori della ricca antologia del 2016 scrivono che «adottando mutevoli principî di ordinamento, e perfino mediante lo scarto periodico, gli antichi Stati italiani misero in atto ripetuti tentativi di organizzare (o riorganizzare) i depositi documentari»¹⁴. Lo scarto è però menzionato chiaramente in poche occasioni e in relazione a momenti di riordinamento: l'obiettivo della dismissione risulta sempre funzionale alla selezione

¹⁰ F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (a cura di), *Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Fonti XLIX), 2016.

¹¹ A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Saggi 92), 2009.

¹² Il tema viene affrontato anche in A. Giorgi, S. Moscadelli, *Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo medievale e moderna (XV-X-VIII)*, in F. de Vivo, A. Guidi e A. Silvestri (a cura di), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 259-281.

¹³ I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardo medievale*, Viella, 2021, p. 126.

¹⁴ De Vivo, Guidi, Silvestri (a cura di), *Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, cit., p. 118.

e valorizzazione del materiale da conservare¹⁵. Quando l'autorità pubblica intuisce la necessità giuridica e il valore politico della gestione delle proprie carte, procede all'organizzazione degli archivi, il che significa provvedere a compiti quali la concentrazione, l'inventariazione e il riordinamento. Proprio a partire da questa presa di coscienza si pongono i problemi di natura pratica che ancora oggi contraddistinguono i depositi documentari, ovvero la mancanza di spazio e la confusione delle carte, che necessitano azioni immediate e che si configurano anche nella pratica dello scarto. Emerge come questo momento sia effettuato sulla base della dicotomia utile/inutile. Risulta inutile tutto ciò che è illeggibile, rovinato dalla vecchiaia e tutte quelle carte che «non lasciano che di dare un eccedente peso al soffitto»¹⁶. Dunque, il superfluo occupa spazio, causa un aumento delle spese di gestione ma soprattutto rende più difficile la consultazione di ciò che è considerato utile.

Riguardo ai più contenuti ma ugualmente importanti archivi di comunità, la presumibile condizione delle migliaia di archivi di dimensioni medio-piccole, sedimentati all'ombra di campanili e torri civiche, si riassume nella frase di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli: «a fronte della sostanziale assenza di prescrizioni

¹⁵ Ivi, cit., pp. 161-175, (doc. II.24 Milano, 1478. Istruzioni del duca di Milano Ludovico il Moro in merito al riordinamento dell'archivio della Cancelleria segreta; doc. II.27 Milano, 28 febbraio 1567. Esecuzione dell'ordine del governatore di Milano in merito alla restituzione di diverse scritture patrimoniali, alla loro inventariazione ed eventuale scarto; doc. II.28 Venezia, 29 luglio 1619. Istruzioni per lo scarto dei duplicati di lettere conservate nella Cancelleria segreta di Venezia; doc. II.29 Roma, 6 maggio 1630. Chirografo del pontefice Urbano VIII relativo allo spostamento di carte dalla Biblioteca all'Archivio segreto vaticano; doc. II.30 Venezia, 3 novembre 1695. Istituzione di un registro di versamenti per le scritture depositate dalle singole magistrature presso la Cancelleria della Repubblica; doc. II.32 Napoli, 1793 e Palermo, 1794. Ordine afferente al riordinamento dell'archivio patrimoniale del Regno di Sicilia e replica da parte dei consiglieri patrimoniali del medesimo regno).

¹⁶ Ivi, cit., pp. 171-172, (doc. II.31 Venezia, 3 maggio 1743. Relazione relativa al trasporto di scritture da varie parti del Palazzo ducale in un unico locale: «In una parte del soffitto, che viene appunto a corrispondere sopra la Sala delle quattro porte et anticollegio, vedesi distesa sul pavimento in monte alla rinfusa una quantità molto considerabile di carte, la maggior parte di carattere antico, alcune consunte dal tempo, molto logorate dalla polvere, altre ancora illeggibili, le quali attualmente non lasciano che di dare un eccedente peso al soffitto»).

statutarie inerenti ad operazioni di selezione e scarto, risultano piuttosto frequenti i riferimenti normativi che implicitamente presuppongono una conservazione di materiale archivistico a tempo indeterminato»¹⁷. Le norme sullo scarto risultano assenti non solo in Liguria come si è rilevato, ma anche in altri luoghi presi in esame da questa pubblicazione¹⁸. Dinanzi a questa mancanza, si palesa sia una ferrea normativa sulle modalità di conservazione permanente, sia una disciplina puntuale sulla produzione di documenti amministrativi, giudiziari, finanziari e deliberativi del comune. Negli statuti vengono menzionati uffici amministrativi, organizzati e strutturati, che producevano serie distinte e moli documentarie notevoli già a partire dal XIV secolo (con tutta probabilità anche prima), ma le prime serie cospicue e continue di questa documentazione giunte fino a noi partono in Liguria solo alla fine del XV secolo, con alcune eccezioni¹⁹. Dunque, la frammentarietà odierna non rispecchia la quantità di documentazione di cui abbiamo notizia prodotta nel medioevo²⁰.

Alcuni dei temi trattati in queste pubblicazioni sono emersi chiaramente anche nella normativa ligure. Ad esempio, la dicotomia tra la conservazione permanente, gestita da ufficiali scelti ad hoc, e la gestione delle carte riguardanti l'amministrazione (giudiziaria, finanziaria, civile) che invece viene affidata agli stessi scribi o notai che la producono, è una costante negli statuti di realtà diverse e distanti tra loro. Il fine della gestione delle carte amministrative è segnato dalla praticità; la conservazione permanente è un tema invece permeato da una maggior formalità, anche simbolica.

¹⁷ Giorgi, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., p. 14.

¹⁸ Si vedano gli esempi forniti da Giorgi e Moscadelli, che trattano anche alcuni casi del territorio ligure in *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., pp. 67-89.

¹⁹ Ad Albenga si conserva documentazione comunale (consiliare, contabile, criminale) a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

²⁰ A titolo di esempio: a Savona ci sono giunti dei cartolari del podestà della metà del XIII secolo ma la maggior parte della documentazione comunale ha continuità dalla fine del XV secolo; a Taggia le delibere partono dalla metà del XV secolo, la documentazione di materia civile dagli anni '30 del XV secolo. Che la frammentarietà odierna non rispecchi le norme messe in atto per la conservazione è notato anche da Giorgi e Moscadelli per i territori da loro analizzati: *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., pp. 10-16.

In Liguria, dal punto di vista storiografico il tema dello scarto nell'età medievale non è stato trattato, ma molti sono gli studi sulla normativa statutaria, alcuni dei quali trattano degli archivi medievali delle comunità. Da queste ricerche, fondamentali per il presente lavoro, emerge un primo quadro sulla tenuta degli archivi basso e tardo medievale sul territorio delle riviere. Ad occuparsi del tema delle norme archivistiche delle comunità sono i lavori degli anni '90 di Ausilia Roccatagliata, che analizzano in modo molto puntuale la normativa statutaria di Albenga, Savona e Varazze: le norme sullo scarto risultano assenti, ma molte sono le indicazioni sulla tenuta dell'archivio e sulla gestione delle scritture²¹. Guido Malandra e Marco Castiglia si sono occupati della storia archivistica savonese anche attraverso lo studio degli antichi inventari²². Gli statuti sono stati oggetto di attenzione e studio in Liguria. Studiosi e studiose del diritto come Rodolfo Savelli²³, Vito Piergiovanni²⁴ e, più recentemente, Roberta Braccia²⁵ si sono

²¹ A. Roccatagliata, *La legislazione archivistica del comune di Savona*, Genova, ECIG, 1996; Id., *Note sulla legislazione archivistica del comune di Albenga*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», V, Società e istituzioni del medioevo ligure, 2001, pp. 119-134.

²² M. Castiglia, *L'antico archivio del comune di Savona e i suoi inventari*, in «Atti e Memorie» n.s. XXVII, 1991; G. Malandra, *I primi inventari dell'archivio del Comune di Savona*, in «Atti e Memorie» n.s. VIII, 1974, pp. 67-117.

²³ Il corposo saggio introduttivo al *Repertorio degli Statuti* di Savelli è stato un punto di partenza e uno strumento indispensabile per la presente ricerca; R. Savelli, *Geografia statutaria e politiche fiscali*, in *Studi in onore di Victor Uckmar*, Padova, Cedam, 1997, pp. 1099-1116; Id., *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», XXI, 1999, pp. 3-34; Id., *Statuti e amministrazione della giustizia a Genova nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», n.s., n. 110, 2002, pp. 347-377 (Dodici ricerche in ricordo di Edoardo Grendi, a cura di D. Moreno, O. Raggio, A. Torre).

²⁴ V. Piergiovanni, *Gli statuti tra Italia comunale e Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. LVI, 2016, pp. 249-258; Id., *Sui più antichi statuti del ponente ligure*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. LII/1, 2012, pp. 359-363. Id., *Note per la storia degli statuti e delle autonomie locali*, in M. Bianchini, G. Viarengo (a cura di), *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 283-288.

²⁵ R. Braccia, *Bibliografia statutaria della Liguria*, in E. Angiolini, B. Borghi, A. Brighenti, A. Casamassima, R. Dondarini, R. Sernicola (a cura di), *Bibliografia statutaria italiana 1996-2005 e Bibliografia statutaria italiana 2006-2015*, Roma, Biblioteca del Senato della Repubblica, 2017; Id., *La circolazione del diritto statutario genovese in Liguria e Sardegna*, in A. Mattone e P.F. Simbula (a cura di), *I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 301-318; Id., *Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. Vol. XLIV/I, CXVIII,

occupati di studiare la loro genesi, le gerarchie e le modalità di circolazione.

Sono presenti anche le iniziative di pubblicazione di testi normativi. Gli statuti di Savona sono stati studiati e numerose sono le edizioni al riguardo: si citano quelle più recenti a cura di Marta Calleri e Laura Balletto²⁶. Relativamente alla Liguria occidentale sono stati editi sia un antico frammento statutario di Ventimiglia a cura di Sandra Macchiavello e Rodolfo Savelli²⁷, sia gli statuti di comunità medio-piccole, oggetto di edizione da parte di diplomatici e storici²⁸.

Le risultanze emerse evidenziano di fatto tre temi trasversali a diverse realtà: la ricorrenza di luoghi e strumenti della conservazione permanente; le modalità di produzione e tenuta della documentazione ordinaria; le attività di riordino e di recupero di scritture pubbliche disperse.

2. «Archivium, scrineum, sospeale»: i luoghi e gli addetti alla conservazione permanente

Negli statuti esaminati, i luoghi e gli strumenti della conservazione permanente sono descritti in modo molto preciso²⁹. Sono spesso menzionate la quantità di chiavi che serrano l'archivio (da tre a

pp. 19-36; Id., *Diritto della città, diritto del contado. Autonomie politiche e autonomie normative di un distretto cittadino*, Milano, Giuffrè, 2004; Id., *Processi imitativi e circolazione dei testi statuari: il Ponente ligure*, in Bianchini, G. Viarengo (a cura di), *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 56-69.

²⁶ M. Calleri, *I più antichi statuti di Savona*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. XXXVII/2, 1997, pp. 115-212; Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)*, voll. I e II, cit.

²⁷ S. Macchiavello, R. Savelli, *Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/1, 2003, pp. 525-570.

²⁸ Costa Restagno (a cura di), *Gli statuti di Albenga del 1288*, cit.; Roccatagliata (a cura di), *Gli statuti di Varazze*, cit.

²⁹ Quando possibile i termini che indicano i luoghi materiali della conservazione sono stati tradotti in italiano utilizzando: S. Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico sec. X-XX*, Parte I, Volume I (Latino), «Società savonese di Storia Patria», 2001.

cinque), le caratteristiche e le mansioni degli uomini scelti come curatori. Emerge una forte consapevolezza dell'importanza di conservare documentazione fondativa, cognizione che si legge anche attraverso il profilo delle persone scelte per occuparsene e delle rigide disposizioni di accesso.

Nella riviera di Levante gli Statuti di Sarzana del 1269 menzionano uno scrigno nel quale sono tenuti i privilegi e altra documentazione: uno statuto e le carte del comune, che comprendono un quinterno «camerarium Comunis». Lo scrigno è affidato a tre uomini della comunità, che si distinguono per buona condotta: l'elezione avviene ogni gennaio in consiglio e a ognuno di loro viene data una chiave di diversa fattura. La durata dell'incarico, non specificata, era con tutta probabilità annuale con rinnovo a gennaio³⁰. I documenti non dovevano essere mostrati a nessuno senza la licenza dell'autorità comunale e l'ossequio di una precisa procedura: dopo aver ottenuto l'autorizzazione del podestà e dei consiglieri, i nomi degli interessati sono scritti in un quintero dedicato, nel quale sono riportate anche data, motivo e materiale consultato³¹.

Nel primo libro degli statuti di Varazze di metà del XIV secolo il capitolo 23 prescrive la tenuta di una cassa con tre serrature dove riporre i privilegi e gli instrumenti presso la dogana del comune³². Si indica che il clavigero e due uomini di Varazze detengano le tre chiavi. Il materiale conservato non può essere estratto e la cassa può essere aperta solo se sono presenti tutti i detentori delle chiavi³³.

A Savona la ricchezza delle fonti statutarie permette di seguire la storia della conservazione delle carte del comune a partire dalla fine del XII secolo³⁴. Nel cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di

³⁰ Podestà, *Gli statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, cit., p. 56.

³¹ *Ibidem*.

³² Roccatagliata, *Gli Statuti di Varazze*, cit., p. 22, (cap. 23 «De capsia habenda pro privilegiis comunis»).

³³ *Ivi*, p. 22.

³⁴ Roccatagliata, *La legislazione archivistica*, cit., p. 5: «[...] per Savona disponiamo di numerose compilazioni statutarie che, pur iniziando tardi rispetto ad altre realtà

Donato del 1182 si trova un'imbreviatura con la quale quest'ultimo viene investito della *scribania* del comune savonese. Nello stesso atto viene citato uno scrigno con più serrature, che si trova in dogana, nel quale devono essere riposti tutti gli «scripta» e i registri del comune³⁵. Sia Malandra che Roccatagliata leggono in queste due tipologie documentarie il nucleo di due archivi, già percepiti come distinti ma conservati insieme, che più avanti si differenzieranno anche fisicamente. Gli «scripta» sono le carte sciolte attestanti privilegi, mentre i registri costituiscono la documentazione prodotta dalle magistrature nell'esercizio delle sue funzioni, in sostanza il primo archivio della cancelleria³⁶. Di quest'ultimo nucleo abbiamo anche un breve inventario di poco successivo: il 31 gennaio 1204 il notaio Arnaldo trasferisce la titolarità della *scribania* comunale al suo successore Manfredo che riceve una serie di cartolari di materia amministrativa³⁷. Negli statuti più antichi di Savona, che ci sono giunti frammentati, non vi è menzione di un luogo di conservazione ma in quelli del 1345 il capitolo XXXVIII è interamente dedicato al «sospeale». Il «sospeale», che si trova in comune, ha tre chiavi

comunalì, consentono di capire quale indirizzo legislativo abbia adottato il Comune in materia archivistica e quanto la normativa scritta abbia influito sulla conservazione e sull'ordinamento delle carte...».

³⁵ Balletto, *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di stato, Fonti e Sussidi XCVI (1978). Estratto dal documento n. 1105. «Et predicti consules laudeverunt quod possit facere et supplere instrumenta omnia per magistrum Arnaldum in registris communis Saone imbreviata, et quod eam vim et auctoritatem obtineant ac si ipse magister Arnaldus illa suppleret, et possessionem illi tradidit Bonusiohannes tam de scribania quam registris per clavem scrinii quo scripta et registra communis Saone in duana tenebatur»; Roccatagliata edita le più antiche pergamene savonesi in *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, in «Atti e memorie» n.s. XVI/1, 1982.

³⁶ Malandra, *I primi inventari dell'archivio*, cit., p. 67; Roccatagliata, *La legislazione archivistica*, cit., p. 6.

³⁷ Dino Puncuh parla di scribi-archivisti: D. Puncuh, *Il notaio negli uffici pubblici*, in G. Costamagna, D. Puncuh (a cura di), *Mostra storica del notariato medievale ligure*, Genova, 1964 (anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., IV/1, 1964), p. 84, doc. XXXVI, 1204 gennaio 31. Elenco dei documenti consegnati dal notaio Arnaldo al notaio Manfredo «...in primis cartularios IIII magnos et magnam quantitatem cartulariorum longorum qui sunt omnes de testibus. Item cartularium I quondam magistri Ottonis. Item cartularium I extimi. Item cartularios VIII de collectis et aliis quibusdam rebus...».

e al suo interno sono conservati tutti gli instrumenta, i privilegi e le convenzioni del comune di Savona. Le tre chiavi sono date a tre conservatori che hanno sempre avuto una buona condotta, cittadini di Savona e con mandato annuale³⁸. Negli Statuti civili e politici del 1376 il «sospeale», adesso con 5 chiavi, viene spostato, passando dal palazzo del comune al convento dei Francescani (come si vedrà questo momento è ricordato anche da un inventario trecentesco) e infine alla sacrestia di San Domenico³⁹. Anche in questo caso c'è il divieto di asportare la documentazione, e per farlo bisogna seguire una procedura piuttosto lunga: in primis è necessaria una licenza del consiglio ottenuta con il favore della maggioranza e solo a seguito si può procedere all'apertura dell'archivio, previa la presenza di tutti i detentori delle chiavi. I conservatori devono custodire anche un inventario compilato da un notaio o da un cancelliere degli Anziani non solo di ciò che vi è contenuto ma anche di tutte le scritture, i privilegi e le convenzioni di cui si abbiano notizia⁴⁰. Negli statuti politici del 1404 il luogo di conservazione (la sacrestia di San Domenico) e le modalità di tenuta dell'archivio sono le medesime di cui sopra⁴¹.

Per Savona si conservano anche due inventari trecenteschi dell'archivio dei privilegi: il primo è del 1316, e il secondo, in duplice copia, del 1337⁴². Il «Repertorium privilegiorum et instru-

³⁸ Balletto, *Statuta antiquissima Saone* (1345), cit., pp. 98-107, (cap. XXXVIII «De sospeali habendo pro scripturis et privilegiis reponendis»).

³⁹ Limitatamente ai capitoli che riguardano le norme archivistiche l'edizione degli statuti savonesi del 1376 è fatta da Roccatagliata in appendice a *La legislazione archivistica*, cit., pp. 53-67; cap. XXXXI «De sospeali quinque clavium habendo rubrica». Ad occuparsi della sua tenuta sono sempre dei cittadini di Savona: ogni anno, 8 giorni prima delle calende di febbraio, devono essere eletti quattro «boni viri», cittadini di Savona, «literati» e di antica ascendenza savonese che abbiano almeno 40 anni (i requisiti di fedeltà e preparazione culturale sono fondamentali): ognuno di loro è depositario di una chiave. La quinta è data agli Anziani e viene custodita nel cassone che si trova nel palazzo del comune di Savona.

⁴⁰ Roccatagliata, *La legislazione archivistica*, cit., pp. 16-17.

⁴¹ Limitatamente ai capitoli che riguardano le norme archivistiche l'edizione degli statuti savonesi del 1404 è fatta da Roccatagliata in appendice a *La legislazione archivistica*, cit., pp. 69-83.

⁴² Castiglia, *L'antico archivio del comune*, cit., p. 62-63; Malandra, *I primi inventari dell'archivio*, cit., pp. 68-69.

mentorū communis Saone inventorum in sospeali trium clavium a quatuor prudentibus gubernatoribus» è l'elenco delle scritture trovate nell'archivio all'entrata in carica dei quattro governatori di parte popolare. Invece l'«Inventarium eorum que sunt in sospitali trium clavium» viene compilato nel momento in cui le scritture sono spostate nella sacrestia del convento di San Francesco. Si nota che, a distanza di pochi anni, i due inventari fotografano due situazioni sostanzialmente diverse: nel primo caso i documenti sono elencati singolarmente, nel secondo invece sono descritti per gruppi di scritture, individuate genericamente sulla base del contenuto, divise in sacchi o cassette⁴³.

Gli statuti del 1288 di Albenga, i più antichi a noi pervenuti⁴⁴, trattano della normativa archivistica. Nei capitoli 149 e 227 viene citato l'archivio pubblico del comune, si tratta di uno scrigno munito di chiavi dove sono conservati i «libri capitulorum», i privilegi, le convenzioni e gli instrumenti del comune. Il podestà è tenuto a far cercare i cartolari e i capitoli del comune e a riporli nell'archivio; oltre a questo materiale, vi confluisce anche il «registrum de memoriis sive clonica», dove venivano annotate informazioni varie riguardanti il comune⁴⁵. Gli otto conservatori,

⁴³ Secondo Malandra i documenti elencati nell'inventario del 1316 hanno un ordine ma non vi è traccia di raggruppamenti per oggetto, tranne per quelli concernenti il Brandale, Celle e Vezzi; nel secondo caso l'elenco è fatto per gruppi di scritture individuate sulla base del contenuto, Malandra, *I primi inventari dell'archivio*, cit., p. 69. Un raffronto tra gli inventari è fatto da Castiglia, *L'antico archivio del comune*, cit., pp. 61-62; e da Roccatagliata, *La legislazione archivistica*, cit., pp. 11-13. Una parte non insignificante del materiale elencato è giunto fino a noi: Castiglia, *L'antico archivio del comune di Savona*, cit., p. 62; Calleri, *Savona 1250. Il Cartularium del podestà*, (Notariorum itinera VII/1) 2021, p. 268.

⁴⁴ Roccatagliata, *Note sulla legislazione archivistica*, cit., p. 120: «Gli statuti del 1288 sono frutto di una sedimentazione alluvionale di norme che affiancano a capitoli più recenti, elaborati in forma impersonale, rubriche più antiche, come rivela l'uso della prima persona derivato dai brevi; nel primo dei tre libri in cui si articolano, di carattere costituzionale e amministrativo, essi offrono una pluralità di informazioni che, seppur poco sistematiche, consentono di delineare la politica archivistica forse già prima della seconda metà del Duecento, e di individuare due complessi documentari di interesse pubblico: l'archivio del comune vero e proprio, articolato in una parte corrente e una storica, e la raccolta dei privilegi e convenzioni su cui si fonda l'autonomia comunale».

⁴⁵ *Gli statuti di Albenga del 1288*, cit., p. 198, (cap. 227 «De registro memoria sive clonica»).

eletti pochi giorni dopo l'entrata in carica del podestà, devono provvedere alla conservazione e all'ordinamento del materiale⁴⁶. Nella redazione trecentesca si mantiene l'impianto precedente e i capitoli che trattano della conservazione permanente rimangono sostanzialmente invariati⁴⁷. Anche nella normativa del 1413 l'archivio dei privilegi non muta⁴⁸: gli unici cambiamenti che sembrano esserci sono le due cassette menzionate, dove erano tenute le cedule con i nomi dei notai candidabili a scribi e cancellieri, e i nomi dei consiglieri eleggibili⁴⁹.

Anche due comunità di dimensioni ridotte come Diano e Taggia fanno riferimento alle loro modalità di conservazione permanente. Negli statuti trecenteschi di Diano la comunità si dota di un cofano per la tesaurizzazione di tutte le carte, delle convenzioni, dei privilegi e dei cartolari che riguardano il comune stesso, che viene posto nella sacrestia della chiesa cittadina, come avveniva in altri comuni⁵⁰. Il capitolo 7 degli statuti del 1381 di Taggia menziona il cofano delle scritture, munito di tre chiavi; la sua gestione rientra tra i compiti dei quattro Anziani. Le chiavi sono divise tra tre di loro e il quarto conserva l'archivio presso la sua abitazione⁵¹. Vige il divieto di aprirlo e per farlo serve il beneplacito e la presenza degli Anziani.

Questa prima ricognizione mostra, per il territorio ligure, ciò che era stato notato da Giorgi e Moscadelli per altri archivi di comunità⁵². Lo scrigno con i suoi innumerevoli nomi serve a concentrare la documentazione della memoria dell'istituzione⁵³: la formazione

⁴⁶ Ivi, pp. 146-147, (cap. 149. «De libris capitulorum et cartulariis communis et defunctorum notariorum inquirendis»).

⁴⁷ Accame, *Statuti di Albenga (1288-1350)*, cit., pp. 313-314, (cap. 83 «De libris capitulorum communis Albingane»; cap. 84, «De cartulariis notariorum defunctorum et comunis»); Costa Restagno, *Gli statuti di Albenga*, cit., p. 52; Roccatagliata, *Note sulla legislazione archivistica*, cit., pp. 125-127.

⁴⁸ Accame, *Statuti di Albenga dell'anno 1413*, cit., p. 313 (cap. 54 «De libro capitulorum Communis»).

⁴⁹ Roccatagliata, *Note sulla legislazione archivistica*, cit., pp. 128-129.

⁵⁰ Calvini, *Statuti comunali di Diano*, cit., pp. 108-111, (cap. XVI).

⁵¹ Calvini, *Statuti comunali del 1381*, cit., pp. 172-173, (cap. 7 «De Antianiis»).

⁵² Giorgi, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., pp. 74-84.

⁵³ Riguardo alle categorie di archivio «thesaurus» e archivio sedimento: F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di

dell'archivio «thesaurus» avviene in Liguria tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Questi contenitori sono luoghi sicuri e sigillati. Numerosi sono i divieti di estrarre i privilegi e la documentazione contenuta in essi nonché la possibilità di mostrarli⁵⁴. Non è un caso che l'archivio «thesaurus» fosse conservato presso la sacrestia della chiesa (Savona, Albenga e Diano): il fine ultimo è evitare il rischio di dispersione di documentazione fondativa e vitale ma anche quello di garantire l'intangibilità del materiale archivistico⁵⁵. Questo sistema di conservazione ha dei limiti riguardanti la fruibilità della documentazione e non è compatibile con una gestione ordinaria; infatti, «conservare et custodire» ne sono i principi cardine.

3. La gestione delle scritture ordinarie delle comunità

Vi erano altre modalità di gestione delle scritture compatibili con l'utilizzo corrente. Infatti, la documentazione di natura seriale originata dalle *scribanie* e dalle cancellerie spesso seguiva, almeno nella sua prima parte di vita, un'altra strada: rimaneva a disposizione degli uffici. Per approfondire questo tema bisogna guardare le modalità di produzione e ricezione della documentazione, nonché "l'organigramma" del comune stesso⁵⁶.

A Sarzana, almeno nel XIII secolo, vi è una produzione notevole di documentazione, ci sono infatti i quinterni dei notai del

Stato», XLI, 1981, pp. 9-37, ora in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2000, pp. 83-113.

⁵⁴ Recitano gli statuti di Sarzana e di Taggia, sopra citati: «scrineo non extrahere, nec etiam scrineum aperire nisi de voluntate et deliberatione Consilii»; «et non possit aperiri nisi per dictos omnes antianos vel maiore parte ipsorum».

⁵⁵ Giorgi, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*, cit., pp. 33-34.

⁵⁶ Il tema della gestione delle scritture nelle cancellerie signorili e principesche (con particolare attenzione a Milano, Mantova e Ferrara) è affrontato da Lazzarini, *La geografia de registri*, in *L'ordine delle scritture*, cit., pp. 123-149.

comune⁵⁷, dei consigli⁵⁸, dei pedaggieri⁵⁹, dei camerari⁶⁰. In alcuni casi sono i notai del comune a redigerli, in altri gli stessi ufficiali, come nel caso dei pedaggieri. Nel duecento la documentazione della cancelleria sembra confluire nello stesso scrigno, già citato, che conserva lo statuto.

A Varazze nel XV secolo le norme che riguardano gli scribi della curia e la produzione documentaria sono descritte in modo diffuso e ripartite nei tre libri dello statuto. Si menzionano in più occasione i cartolari del comune ma è difficile risalire alle precise modalità di produzione, sappiamo però che erano conservati in una cassa con più serrature grazie al capitolo 21⁶¹. Le chiavi di questa cassa sono tenute rispettivamente una dal clavigero e l'altra da uno dei consiglieri; oltre ai cartolari conserva anche le «emendaciones» e i capitoli aggiornati ogni anno. Si fa presente che i notai del comune possono tenere presso di loro i registri correnti e quelli degli ultimi due anni, scaduto questo termine devono versarli nella citata cassa. Nel caso si renda necessario cercare delle scritture ivi conservate è obbligatoria la presenza di entrambi i detentori delle chiavi⁶².

A Savona, nella redazione del 1345, sono specificate le mansioni dei sei scribi del comune con mandato annuale⁶³. Gli scribi sono notai pubblici, due «ad maleficia» e quattro «ad civilia», e redigono tutte le scritture per il comune. I notai «ad civilia» acquistano a loro spese tutto il materiale che serve per il lavoro: carta, cera, inchiostro e cartulari⁶⁴. Vigge inoltre il divieto di lasciare i cartolari nelle mani di altre persone e di portarli fuori dal palazzo del

⁵⁷ Podestà, *Gli statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, cit., pp. 18-22.

⁵⁸ Ivi, pp. 17-19.

⁵⁹ Ivi, pp. 27-29.

⁶⁰ Ivi, p. 29.

⁶¹ Roccatagliata, *Gli Statuti di Varazze*, cit., p. 21, (cap. 21 «De capsia sive scrineo habendo»).

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)/I*, cit., pp. 98-102, (cap. XXXVIII «De sex scribis eligendis pro comuni et de eorum salario»).

⁶⁴ Ivi, p. 99.

comune⁶⁵. Nella medesima rubrica è segnalato che, alla fine dello svolgimento del loro ufficio, gli scribi sono tenuti a consegnare ai governatori (e non più ai successori) tutte le scritture⁶⁶. La documentazione da loro prodotta negli ultimi cinque anni deve confluire in un luogo adibito alla conservazione⁶⁷. Alla menzione delle carte prodotte nell'ultimo quinquennio soggiace implicitamente la presenza di carte anteriori: è probabile che il fine pratico – la necessità di reperire con facilità documentazione più recente – avesse portato a questa soluzione. Nella legislazione archivistica del 1376 l'organico del comune aumenta, solo gli scribi «ad civilia» sono sei, e oltre a loro sono presenti quelli che lavorano per la magistratura degli Anziani e quelli dedicati alla materia criminale⁶⁸. Gli scribi delle questioni civili sono tenuti a redigere registri distinti che danno vita ad altrettante serie archivistiche: il «liber actorum», che conteneva «consilia, deliberaciones, decreta et provisiones» dell'ufficio, il «liber litterarum» nel quale erano scritte sia le lettere in partenza sia quelle in arrivo, nonché i «tractatus ambaxiatorum» inviati fuori dal territorio savonese. Il divieto di portare la documentazione fuori dal comune è rinforzato anche in questa stesura. Queste scritture confluiscono nel cassone del palazzo degli Anziani⁶⁹. Lo statuto, inoltre, aggiunge che la documentazione di natura criminale dei precedenti regimi debba essere conservata nel palazzo degli Anziani o nella torre del Brandale (ove officiavano i Maestri razionali) a garanzia del diritto⁷⁰. Nella redazione del 1404 la normativa archivistica rimane pressoché la medesima e l'organico degli uffici non viene modificato, il più grande cambiamento riguarda la magistratura

⁶⁵ Ivi, pp. 102-103, (cap. XXXVIII bis «Quod scribe comunis non dent exemplum aliquis scripture»; cap. XXXVI «Quod scribe non dimittant cartularia in bailia alicuius»).

⁶⁶ Secondo Roccatagliata si tratta di aggiunte posteriori: *La legislazione archivistica*, cit., pp. 7-8.

⁶⁷ Ivi, pp. 8-10.

⁶⁸ Ivi, pp. 53-55, (cap. XXVI «De officio et elezione Ancianorum comunis Saone»; cap. XXXV «De scribis curie comunis Saone habendis et eligendis rubrica»).

⁶⁹ Ivi, p. 57.

⁷⁰ Roccatagliata, *La legislazione archivistica*, cit., p. 18.

degli Anziani i cui compiti amministrativi aumentano⁷¹. Per Savona quindi nel XV secolo si delineano tre luoghi differenti di conservazione delle carte: «nella Masseria della Cattedrale, ovviamente, erano serbati i privilegi e le scritture di più gelosa custodia; nella Cancelleria degli Anziani, al contrario, si trovavano i carteggi amministrativi correnti e gli atti deliberativi e, infine, nella Cancelleria dei Razionali le contabilità proprie e delle altre magistrature»⁷².

Il capitolo 20 dello statuto del 1288 di Albenga è dedicato ai quattro scribi comunali con mandato annuale. Sono indicate tutte le tipologie di scritture che a loro competono e i compensi relativi. Hanno inoltre l'obbligo di scriverle per esteso sui cartolari del comune⁷³. Oltre a questi cartolari, sono detentori di vari registri miscelanei⁷⁴, partecipano alle sedute del consiglio con dei registri ad hoc⁷⁵, e si occupano della documentazione contabile⁷⁶. Anche in questo caso sono tenuti a munirsi in autonomia del materiale lavorativo⁷⁷. In virtù di queste informazioni possiamo capire la mole documentaria prodotta dall'archivio corrente di una comunità di dimensioni ridotte. Che ci fosse una certa confusione all'interno dell'archivio albinganese lo dimostra una norma che riguarda i forestieri: il capitolo 59 recita «Ut laudes contra forenses ponantur in cartulario». Il podestà entro un mese dalla presa dell'incarico deve fare una ricognizione e raccogliere informazioni su eventuali sentenze contro i forestieri. Sempre nello stesso capitolo si viene a conoscenza di un cartolare adibito a questa casistica: «cartulario quod predicto communi factum fuit tempore Ogerii Scoti tunc Albingane potestati»; il problema però sembrerebbe essere un altro: la possibilità di scriverci

⁷¹ Ivi, pp. 69-70, («De officio et potestate Ancianorum»).

⁷² Castiglia, *L'antico archivio del comune di Savona*, cit., p. 61.

⁷³ Costa Restagno, *Gli statuti di Albenga*, cit., p. 41, (cap. 20 «De scribis communis»).

⁷⁴ Ivi, p. 87, (cap. 57 «De non faciendo instrumenta, condempnaciones vel apodestas que commune Albingane alicui dare teneatur»).

⁷⁵ Ivi, p. 42, (cap. 21 «De clavigeris et masariis»).

⁷⁶ Ivi, pp. 42-44, (cap. 21 «De clavigeris et masariis»).

⁷⁷ Ivi, p. 41 (cap. 20: anche gli scribi del comune di Albenga sono tenuti a dotarsi in autonomia del materiale di lavoro «...et predicti IIIIor scribe teneatur inter se dare et habere totam papirum, cartam et membranas que expendentur per totum annum ad usum communis et que neccessaria pro usu communis fuerint, tam in scriptis quam in cartulariis et copertis eorum»).

è direttamente legata alla sua reperibilità – «si dictum cartularium invenietur; si non invenietur, scribatur in registro communis»⁷⁸. Nel 1288 non sono ancora definite chiaramente le indicazioni sulla tenuta della documentazione ma sono eletti dei conservatori per definirne le modalità. Nella redazione successiva (1347-1364)⁷⁹, oltre ad aumentare gli ufficiali che lavorano per il comune⁸⁰, è citato un cassone munito di due serrature, le cui chiavi erano affidate rispettivamente al redattore e a un massaro dove dovevano confluire le copie di alcuni registri e altra documentazione di natura corrente⁸¹. Negli statuti del 1413 sono specificate meglio le modalità di elezione degli scribi e sono menzionati per la prima volta i notai che lavorano per i maestri razionali⁸².

A Taggia, il capitolo 4 è dedicato agli scribi della curia. Anche qui sono menzionate le scritture a loro competenti con i relativi compensi. Come succede a Savona e ad Albenga gli scribi devono acquistare in autonomia i cartolari, l'inchiostro e tutto ciò che gli occorre per lavorare⁸³. Alla fine del loro mandato, consegnano agli Anziani del Comune tutti i manuali, i cartolari e i «capitula comunis Thabie»⁸⁴. Nel capitolo 3, sono citati gli ufficiali da eleggere e la

⁷⁸ Ivi, pp. 87-88, (cap. 59 «Ut laudes contra forenses ponantur in cartulario»; del registro del comune invece si parla al cap. 140, p. 142, «De registro communis»).

⁷⁹ Ivi, p. 313 (cap. 83 «De libris capitulorum comunis Albingane»); in questa redazione ci sono notizie anche sui «libri capitulorum»: viene dato mandato al magistrato di farli ricercare e riporli nello scrigno del comune, altresì deve far esemplare i nuovi capitoli per assicurarsi che una copia rimanga in archivio corrente.

⁸⁰ Accame, *Statuti di Albenga (1288-1350)*, cit., pp. 261-262, (cap. 8 «De potestate et bailia dominorum consulum et officio eorum»).

⁸¹ Queste informazioni sono state confrontate con l'archivio medievale del comune di Albenga. Secondo l'*Inventario Archivio parte antica (1098-1798)* molta della documentazione delle magistrature comunali si conserva proprio a partire dalla metà del XIV secolo, questi dati quindi coincidono con la definizione di una modalità di conservazione delle carte correnti.

⁸² Roccatagliata, *Note sulla legislazione archivistica*, cit., p. 128; Accame, *Statuti di Albenga dell'anno 1413*, cit., pp. 32-35 (cap. 7 «De scribis et cancellaris eligendis»).

⁸³ Calvini, *Statuti comunali del 1381*, cit., pp. 163-168, (cap. 4: «Papirum, intrementum et ceram per usum dicte curie habere debeat et tenere omnes scripturas comunis Thabie et spectantes ad ipsum comune denuntiationes et inquisitiones de quibus comuni bonum perveniet»).

⁸⁴ Ivi, pp. 163-168, (cap. 4 «De sacramento scribe curie Thabie et quantum accipere debeat de scripturis»).

documentazione seriale da loro prodotta (gli anziani⁸⁵, i massari⁸⁶, i clavigeri⁸⁷ avevano i loro cartolari).

In questa sintetica ricognizione emerge come la mole di documentazione seriale prodotta dalle cancellerie delle comunità liguri fosse ingente. Gli scribi erano spesso titolari di più cartolari riguardanti il comune e, inoltre, ogni magistratura aveva i propri registri dedicati. La documentazione prodotta dalle cancellerie comunali, almeno nella sua prima parte di vita, rimaneva nelle vicinanze degli uffici produttori per facilitare i compiti degli ufficiali stessi, come il rilascio di copie e l'aggiornamento dei registri. Le indicazioni sulla conservazione non sono sempre puntuali, gli scribi e i cancellieri del comune avevano una certa autonomia nella gestione delle carte correnti e per un periodo compreso tra uno e due anni potevano tenere i registri presso di loro, solo al termine di questo tempo erano obbligati a "versarli" nei luoghi adibiti. Infine, nella maggior parte dei casi esaminati emerge come scribi e cancellieri fossero tenuti a dotarsi in autonomia del materiale necessario a tutto il loro mandato. Questo può forse spiegare alcuni casi di reimpiego documentario (ad esempio, Savona)⁸⁸.

4. Disciplinare, recuperare e riordinare

La forma registro non è solo usata all'interno delle cancellerie comunali – continui sono i riferimenti ai quinterni – ma anche raccomandata a tutti i professionisti della scrittura.

Ad esempio, a Sarzana i notai devono scrivere le imbreviature non su carte sciolte, su schede o note, ma su registri. Se imbreviano in «sceda vel nota», giurano di trascrivere la nota in un quinterno o in un libro⁸⁹. Anche a Taggia, negli statuti del 1381, il notaio è obbligato a tenere un quaderno di papiro – quindi di carta – di

⁸⁵ Ivi, pp. 172-173, (Cap. 7 «De Antianiis»).

⁸⁶ Ivi, p. 164.

⁸⁷ Ivi, pp. 170-173 (Cap. 6 «De Clavigeris»).

⁸⁸ Calleri, Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria*, cit., pp. 89-90.

⁸⁹ Podestà, *Gli statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, cit., pp. 56-57.

almeno 10 fogli su cui segnare il protocollo degli atti: anno, giorno, nome dei testi. Entro tre giorni l'atto deve essere trascritto dritto e senza abbreviazioni nel cartulario⁹⁰. Nel 1428 a Oneglia, troviamo la stessa norma⁹¹. I notai onegliesi sono tenuti ad avere un manuale di almeno 12 fogli, sul quale riassumere i documenti e gli atti. Per i contravventori c'è una multa di 20 soldi e l'atto redatto difformemente non era da considerarsi valido.

Il secondo elemento da considerare allude alla probabile inefficienza dei sistemi conservativi: tra i compiti degli Anziani e degli eletti come conservatori c'era anche quello di recuperare le eventuali scritture disperse nel distretto della città. Nel voler contrastare alcune pratiche di dispersione documentaria le norme statutarie ammettono implicitamente come il rischio fosse concreto e presente.

Il podestà di Savona, dopo l'insediamento, deve far ricercare tutto il materiale relativo al comune: è prevista una pena per i notai che non restituiscono il materiale entro la data stabilita⁹².

Negli statuti del 1288 il podestà e il giudice di Albenga sono tenuti a cercare tutti i cartolari e i «libros capitulorum communis» che spettano allo stesso comune. I primi devono essere posti in «archivio publico communis sub clavi»; i secondi nello scrigno del comune⁹³. Sempre ad Albenga negli statuti di metà XIV secolo, il magistrato deve ricercare tutti i cartolari degli scribi della curia e farli riporre nella cancelleria del comune in modo da garantirne la conservazione e rilasciarne copie⁹⁴. A Taggia nel 1381 gli Anziani devono recuperare le «res comunis mobiles et immobiles, instrumenta et iura», redigerne l'inventario e conservarle⁹⁵.

⁹⁰ Calvini, *Statuti comunali del 1381*, cit., p. 168, (cap. 5 «Qualiter in faciendis instrumentis et libellis debeant notarii se habere et de eorum salario»).

⁹¹ Calandri, Ricci, *Gli antichi statuti di Oneglia*, cit., p. 43, (cap. 23, «Redazione di atti da parte dei notai»).

⁹² Balletto, *Statuta antiquissima Saone* (1345), cit., p. 98 (cap. XXXVIII «De sex scribis eligendis pro comuni et de eorum salario»).

⁹³ Costa Restagno, *Gli statuti di Albenga*, cit., pp. 146-147, (cap. 149 «De libris capitulorum et cartularii communis et defunctorum notariorum inquirendis»).

⁹⁴ Accame, *Statuti 1288-1350*, cit., pp. 313-314, (Cap. 83 «De libris capitulorum communis Albingane»; cap. 84 «De cartulariis notariorum defunctorum et comunis»).

⁹⁵ Calvini, *Statuti comunali del 1381*, cit., p. 172, (Cap. 7 «De Antianis»).

Infine, emergono anche alcune norme volte ad accrescere la fruibilità dell'archivio mediante riordinamenti e inventariazioni, restituendolo alla sua dimensione funzionale di memoria qualificata. Nel 1532 gli Anziani danno mandato a tre cittadini di Savona di rivedere, registrare e riordinare tutte le scritture esistenti nell'archivio⁹⁶. Evidentemente il problema non si risolse poiché pochi anni dopo vennero incaricati tre cittadini per il medesimo compito, chiamati questa volta «officales clavium Sancti Dominici». Il motivo è il seguente: «et quia scripture et iura comunis Saone existentes et existentia in dictis archivis sunt confusa et male ordinata»⁹⁷.

5. Conclusioni

Nel territorio ligure non emergono norme sullo scarto. Al contrario, tra il XII e il XV secolo, si può leggere nelle pratiche di gestione e di conservazione una tensione accentratrice, che si manifesta in molteplici modalità: nella tesaurizzazione dei documenti considerati fondativi, in una costante tensione verso l'ordine delle scritture e nei tentativi di disciplinare la veste materiale dei supporti scrittori.

Si può giungere a qualche conclusione di carattere generale e non troppo stringente: ci sono infatti alcune caratteristiche condivise nelle comunità esaminate.

Dall'inizio del XIII secolo (a Savona già alla fine del XII) assistiamo alla tesaurizzazione, in armadi e casse, di determinate scritture con il fine di auto-documentazione da parte delle comunità. Ci sono momenti di inventariazione e trasferimento – si nota che questi avvengono in luoghi più inaccessibili dei precedenti, come ad esempio le strutture ecclesiastiche – ma questa tipologia conservativa rimane perlopiù immutata e non viene modificata strutturalmente per secoli.

⁹⁶ AS-SV, Comune di Savona, Serie I, *Amministrazione del Comune. Concilia: deliberazioni del consiglio Grande (1528-1538)*, Registro di deliberazioni n. 54, cc. 97v e 98r.

⁹⁷ Castiglia, *L'antico archivio del comune di Savona*, cit., p. 62.

Assistiamo invece a molti cambiamenti che concernono la strutturazione dei sistemi di produzione documentaria delle cancellerie comunali. L'organizzazione "dell'organigramma" si fa via via più complessa: si moltiplicano gli uffici e il personale si specializza. In parallelo assistiamo alla crescita documentaria e al moltiplicarsi delle serie su registro. Vi è inoltre una diversificazione fisica dei luoghi di conservazione, in alcuni casi anche sulla base dell'età della documentazione.

Nonostante la mancanza di normativa sulla dismissione, la prossimità della documentazione corrente alla cancelleria e l'obbligo di dotazione autonoma del materiale scrittorio da parte degli scribi comunali risultano rilevanti per la pratica dello scarto e della dismissione. Queste due caratteristiche possono spiegare alcuni contesti e pratiche del riuso documentario⁹⁸.

Andando poi a confrontarci con le specificità del territorio in oggetto, alla conclusione di questa ricerca non sembra esserci una specificità ligure nella gestione delle scritture, ma piuttosto differenze sulla materialità dei documenti. Come è noto, la Liguria è un'area di precoce e capillare diffusione della carta, dove i casi di reimpiego documentario, che testimoniano oggi le dismissioni del passato, riguardano perlopiù documenti membranacei impiegati nella fabbricazione di coperte di registri e alette di filze: la carta trova – come emerge dalle fonti – percorsi di reimpiego non duraturo (carta da imballaggio per merci deperibili, e infine, esca per il fuoco)⁹⁹.

Per concludere, sia negli studi citati sia nel breve approfondimento compiuto, emerge come le informazioni sulla tenuta dell'archivio si trovino non solo negli statuti ma anche nelle deliberazioni consiliari del comune¹⁰⁰. Una maggiore attenzione

⁹⁸ Marta Calleri e Sandra Macchiavello notavano le differenze emerse tra Genova e Savona in Calleri, Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria*, cit.

⁹⁹ Ci sono poi avvenimenti difficilmente spiegabili, come il caso di documenti francescani del fondo Cimiez (Nizza) utilizzati per ingrassare le piante di un monastero agli inizi del XX secolo: M. Nallino, Frère Marc de Nice, *A la poursuite de l'utopie franciscaine aux Indes Occidentales*, Nice, Lulu.com, 2012, p. 23.

¹⁰⁰ Il tema è stato affrontato da M.L. Mangini, *I quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIX/II, 2005, pp. 465-482.

a questa tipologia di fonte potrebbe far emergere interessanti informazioni sulla tenuta delle carte: quando il riordino di un archivio si rivela impellente è più facile trovare ordini nelle deliberazioni consiliari di un mandato immediato per gestire la situazione piuttosto che trovare queste stesse informazioni negli statuti.

Frammenti documentari di riuso in legatura presso la Biblioteca Capito- lare di Vercelli (secoli X-XV)

1. I frammenti documentari alla Capitolare di Vercelli: primi passi per uno studio

La Biblioteca e Archivio Capitolare di Vercelli conserva un considerevole patrimonio librario che da tempo è noto all'attenzione degli storici e degli studiosi del libro manoscritto in particolare. Filologi, paleografi, codicologi e non solo per decenni hanno avuto modo di esaminare i vari materiali custoditi dall'istituto – 260 manoscritti per un arco cronologico che copre dal IV al XV secolo¹ –, con alcuni esemplari che hanno saputo catturare un notevole interesse da parte della storiografia italiana e straniera,

* Università degli Studi di Milano.

¹ Si rimanda qui al sito dell'istituzione <https://tesorodelduomovc.it/biblioteca-archivio-capitolare/> per una panoramica sul materiale conservato e sui progetti in essere. Per quanto riguarda il patrimonio manoscritto della Biblioteca Capitolare si veda anche M. Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, in G. Grado Merlo, R. Ordano (a cura di), *L'Università di Vercelli nel medioevo. Il Congresso storico vercellese, Vercelli 23-25 ottobre 1992*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1994, pp. 293-310. Parte dei manoscritti sono poi oggi catalogati all'interno del portale di ManusOnline <https://manus.iccu.sbn.it>.

come il celebre *Vercelli Book*² e il codice di leggi longobarde, il *ms. CLXXXVIII*³, solo per limitarci a un paio di esempi. Tra i codici così ben studiati del Capitolo vercellese giace tuttavia un patrimonio finora trascurato o, al più, rimasto in secondo piano nelle trattazioni e nelle schede catalografiche che negli anni hanno dato conto del materiale della biblioteca: si tratta dei frammenti reimpiegati in questi manoscritti e, più nello specifico, dei frammenti documentari.

In realtà, la presenza di resti più o meno parziali di documentazione riutilizzata con una diversa funzione dentro ai codici vercellesi non era passata totalmente inosservata: già agli inizi del XX secolo se ne trova menzione nel catalogo stilato da Pastè per la serie *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*⁴, nel quale però l'autore si limita ad accennare all'esistenza di alcuni frammenti integrando poche e laconiche informazioni circa la loro posizione e il contenuto; inoltre, ancora prima tre di questi frammenti erano stati trascritti come parte dell'edizione delle carte dell'archivio capitolare⁵. Ciononostante, tali materiali sono rimasti finora pres-

² Numerosa è la bibliografia che concerne questo manoscritto in particolare che è stato con costanza al centro dell'attenzione di filologi e codicologi sin dall'Ottocento, quando finì al centro delle attenzioni degli studiosi degli MGH, in particolare del Maier v. N.R. Ker, C. Maier's *transcript of the Vercelli Book*, in «Medium aevum», 19, 1950, pp. 17-25; in tempi più recenti il codice è stato poi al centro di un lavoro che mediante l'utilizzo di tecnologie per l'acquisizione di immagini multispettrali ha consentito di aprire nuove prospettive di analisi, v. G. Heyworth, *New Light in the Vercelli Book: Textual Science and Manuscript Recovery*, in L. Brady (ed.), *Old English tradition. Essays in honor of J. R. Hall*, Tempe, ACMRS Press, 2021, pp. 223-249.

³ Tra i pochi testimoni superstiti dei testi legislativi di età longobarda, il codice ha riscosso per anni l'interesse da parte degli studiosi di storia del diritto, filologia e linguistica v. M.V. Molinari, *Sul codice Vercellese delle leggi longobarde*, in V. Dolcetti Corazza (a cura di), *Vercelli tra Oriente e Occidente tra tarda Antichità e Medioevo. Atti delle giornate di studio, Vercelli 10-11 aprile 1997, 24 novembre 1997*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 221-247.

⁴ R. Pastè, *L'Archivio Capitolare di Vercelli*, in A. Sorbelli (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Volume 31. Prato, Vercelli, Novara*, Firenze, Olshchki, 1924, pp. 73-128. Sulle imprecisioni commesse dal Pastè nel suo inventario v. Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 294-295.

⁵ G.C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli. Volume 1*, Pinerolo, Unione Tipografica Vercellese, 1912, (Biblioteca della Società storica subalpina, 70), n. XIII bis, XXVII bis, LIV bis, pp. 350-355.

socché privi di indagini specifiche e le notizie sulla loro presenza hanno continuato a circolare in maniera sporadica e occasionale. I lavori fin qui menzionati rappresentano opere ampiamente parziali in relazione al tema trattato, nelle quali solo una parte del materiale è stata presa in considerazione e secondo una prospettiva circoscritta, interessata a indagare un'unica dimensione del frammento – il testo, nel caso dell'edizione – tra le molteplici che contribuiscono alla sua natura complessa e "stratificata". Un limite questo che non stupisce e che, anzi, si colloca appieno nel quadro della considerazione riservata ai frammenti da parte della storiografia, che soltanto in tempi recenti ha iniziato a focalizzare l'attenzione su questo genere di fonte.

Da un lato lo studio dei lacerti di tipo librario può in realtà vantare una tradizione consolidata, sia secondo un approccio storico-filologico classico attento al frammento in quanto vettore di un testo, sia per quanto riguarda l'applicazione di nuove metodologie rivolte alla sua catalogazione e allo studio nel suo insieme che già da qualche decennio si sono tradotte nello sviluppo di numerosi progetti di livello europeo⁶. Al contrario, le ricerche sulla controparte documentaria hanno iniziato a muovere i primi passi soltanto negli ultimi anni con dei primissimi lavori orientati all'elaborazione di una metodologia dedicata, oltre che, in primis, all'individuazione stessa di questi materiali nei vari istituti di conservazione⁷. Una

⁶ Tra i numerosi progetti basterà in questa sede ricordare *Books within books* avviato nel 2007 v. *Books Within Books* v. <https://www.hebrewmanuscript.com>; A. Lehnardt, J. Olszowy-Schlanger (ed.), *Books within books. New discoveries in old book bindings*, Leiden, Brill, 2014 («Studies in Jewish history and culture», 42). *Fragmentarium* partito nel 2013 v. <https://fragmentarium.ms>; W.O. Duba, "Fragmentarium", in «Das Mittelalter», 24/1, 2019, pp. 221-223. E *From manuscript fragments to book history* v. https://www.uib.no/en/rg/manuscript_fragments dal quale ha preso forma la piattaforma *Virtual Manuscripts* v. *Virtual manuscripts: Virtual medieval manuscripts* v. <https://fragment.uib.no/?k=4643>.

⁷ G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali*, in id. (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023 («Notariorum Itinera. Varia», 7), pp. 8-10. Sotto questo punto di vista, il progetto REDDIS nel quale si colloca questo contributo, insieme ad altri del presente volume, costituisce un assoluto apripista v. C. Carbonetti-Venditelli, M.L. Mangini, M. Modesti, V. Ruzzin, *Il progetto Recycled*

situazione che si ripresenta nel contesto della Capitolare di Vercelli, dove ha cominciato da un decennio ad affermarsi un inedito interesse proprio verso il materiale frammentario, innanzitutto di ambito librario, sul quale ha lavorato Gionata Brusa⁸, e, in tempi ancora più recenti, in ambito documentario. La scoperta da parte di Giacomo Vignodelli di una serie di documenti di X secolo palinsesti reimpiegati per confezionare il manoscritto CLXXI, già analizzati con strumenti per l'acquisizione e la manipolazione di immagini multispettrali⁹, non solo ha permesso di ritrovare preziosa documentazione vercellese altomedievale – tra cui speciale interesse ha destato una serie di atti legati all'episcopato di Ingone (957/8-974)¹⁰ –, ma ha avuto anche il merito di aprire un primo scorcio sulle dinamiche di scarto e di riuso dei materiali d'archivio nell'ambiente della chiesa vercellese.

meDieval Diplomatic fragmentS, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», 8, 2024, pp. 555-562. A tale riguardo si veda anche l'introduzione al presente volume.

⁸ G. Brusa, *Manoscritti agiografici della Biblioteca Capitolare di Vercelli. Con un'appendice sui frammenti*, in «Analecta Bollandiana», 134, 2016, pp. 100-148. Sempre in tema di frammenti librari, Brusa si è occupato anche di materiali in forma di frammento conservati presso altri istituti archivistici a Vercelli v. id., *Maculature liturgiche nel Fondo Notariale Antico dell'Archivio Storico Civico di Vercelli*, in «Aevum», 83, 2009, pp. 431-537; id., *Frammenti vercellesi estratti dal Canzoniere di Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», 25, 2012, pp. 203-211; e non solo v. id., *I frammenti liturgico-musicali medievali nell'abbazia agostiniana di Novacella*, in G. Brusa, G. Gabrielli (a cura di), *La ricerca musicale in Trentino-Alto Adige. Manoscritti, edizioni e frammenti liturgici*, Lucca, Libreria musicale italiana, 2022, pp. 189-242; e id., *Legature antiche con frammenti liturgici in incunaboli della Newberry Library di Chicago: il caso Italia*, in «Aevum», 87, 2013, pp. 555-577.

⁹ Sulle tecnologie di multispectral imaging e su altre tecniche non invasive oggi a disposizione per il recupero del materiale palinsesto v. H. Davies, A. Zawacki, *Making Light Work: Manuscripts and Multispectral Imaging*, in «Journal of the Early Book Society for the study of manuscripts and printing history», 22, 2019, pp. 179-196; A. Zawacki et al., *Fragments under the Lens: A Case Study of Multispectral versus Hyperspectral Imaging for Manuscript Recovery*, in «Digital philology», 12, 2023, pp. 123-143.

¹⁰ Si veda a tal proposito, G. Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli: i palinsesti del codice eusebiano CLXXI (secoli X-XIII)*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, cit., pp. 51-80. Una prima disamina su questi palinsesti era stata fornita in Id., *I palinsesti del codice CLXXI della Biblioteca Capitolare Eusebiana*, in «Bollettino storico vercellese», 45, 2016, pp. 5-35. Sul manoscritto v. anche E. Rosina, *Catari a Vercelli. Il manoscritto CLXXI dell'Archivio Capitolare*, in «Bollettino storico vercellese», 37, 2008, pp. 5-33.

Proseguendo in questa direzione, si ritiene sia giunto il momento di allargare lo sguardo e di dare la giusta considerazione ai frammenti documentari della Biblioteca Capitolare. Per riprendere lo spirito con cui Casagrande Mazzoli si augurava, in riferimento alla Biblioteca più in generale, un rinnovamento degli studi che tenesse conto della complessità di questo deposito librario nella sua globalità e potesse così valorizzarlo al meglio¹¹, si vuole ora osservare il materiale documentario di reimpiego presente nel patrimonio dell'istituto – a partire dal fondo Biblioteca Capitolare¹² – in primis per descriverlo e catalogarlo, e poi per interrogarlo su quanto può rivelare in relazione alle pratiche che hanno permesso a questi materiali di venire scartati e in seguito di essere ri-funzionalizzati in un nuovo contesto. Quanti e quali documenti sono traditi come frammenti tra i codici della collezione? Quando e perché furono scartati? E secondo quali modalità sono stati riconvertiti a nuova funzione? Domande a cui non sempre è facile dare una risposta, ma che vanno sollevate nell'intento di delineare almeno delle ipotesi di ricerca circa un mondo, quello del reimpiego documentario, ancora ampiamente inesplorato.

2. I frammenti della Biblioteca Capitolare

Le indagini sui manoscritti del fondo Biblioteca Capitolare di Vercelli hanno permesso di individuare la presenza di lacerti di natura documentaria in undici codici, ciascuno dei quali recante – di norma – un frammento. I materiali rinvenuti variano significativamente sia per epoca sia per tipologia documentaria, spaziando da atti pubblici a documenti privati, ma sono accomunati senza eccezione dalla materia – pergameneacea – e dalla modalità di

¹¹ Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, cit., p. 300.

¹² Per questo contributo si è quindi tenuto conto solamente dei frammenti rintracciati all'interno dei codici appartenenti al fondo della Biblioteca, lasciando al momento da parte il materiale documentario di reimpiego – altrettanto consistente – presente nel fondo dell'Archivio.

reimpiego dato che si tratta sempre di riutilizzo come carte di guardia – anteriori o posteriori – nei codici che tuttora li ospitano.

2.1. Ms. VII

Il ms. VII, *Liber lob et diversorum prophetarum*¹³, codice di XI secolo, reca un documento riusato come prima carta di guardia posteriore e numerato come foglio 243 da mano moderna nell'angolo inferiore esterno. Le dimensioni attuali del frammento, 390 x 340 mm¹⁴, riflettono il pessimo stato di conservazione del foglio che, come il resto del manoscritto, ha subito delle gravi mutilazioni nella sezione superiore a causa dell'umidità. Nonostante gli ingenti danni, parte del testo è leggibile ed è stato così possibile identificare l'atto come una delle permutate effettuate durante l'episcopato di Ingone, relativa a terreni della pieve di Sant'Agata, l'attuale Santhià.

L'odierna legatura del codice è frutto di un restauro realizzato a inizio Novecento dalla Biblioteca Vaticana¹⁵ in occasione del quale il frammento è stato trattato con l'integrazione di carta giapponese per riparare le lacune subite. Mancano dunque elementi relativi alla legatura originale, ma sul frammento stesso, sul lato pelo della pergamena, è visibile una nota di una mano databile tra XI e XII secolo che riporta «(Q)ui scripsit hunc li(brum)»¹⁶. Il riferimento, di per sé oscuro non esplicitando né autore né libro citato, costituirebbe quindi un elemento utile a collocare entro il XII secolo lo scarto del materiale se non già il suo stesso riuso, se,

¹³ Vercelli, Biblioteca e Archivio Capitolare (d'ora in avanti BACV), Biblioteca Capitolare, ms. VII.

¹⁴ In accordo con le indicazioni definite nel progetto REDDIS, questa e le misure a seguire sono fornite secondo il modello altezza x base con l'altezza intesa la dimensione perpendicolare rispetto al testo e base quella parallela.

¹⁵ Circa al centro del piatto anteriore interno dell'attuale coperta, è stato infatti apposto un cartiglio che recita «Liberalitate Pii XI pont. max. in Byblioth. Apost. Vaticana resartum».

¹⁶ Nella nota -brum sembra essere un'aggiunta di mano successiva. Sul lato pelo della pergamena sono visibili altre annotazioni di mani diverse, ma sono risultate di difficile lettura anche con il ricorso alla lampada di Wood.

come è verosimile, si associasse quel “librum” con il manoscritto all’interno del quale il frammento si trova ancora oggi. Un dato che confermerebbe e, anzi, forse anticiperebbe ulteriormente l’effettivo scarto a cui andarono incontro i documenti relativi agli scambi del vescovo Ingone, rispetto a quanto accertato finora con la scoperta dei palinsesti del ms. CLXXI: questa serie di documenti, noti come *cambia diabolica*, fu infatti annullata già sotto il vescovo Leone (998-1026) mediante un diploma di Ottone III¹⁷ e appare ora evidente come venne conservata per il puro valore materiale dell’oggetto, non più portatore di un significato giuridico, ma risorsa concreta disponibile al riutilizzo a seconda delle esigenze del Capitolo¹⁸.

2.2. Ms. IX

Nel ms. IX, contenente i *Commentaria in Constitutiones Clementis* V⁹, è presente un frammento anche in questo caso reimpiegato come terza carta di guardia posteriore e numerato come foglio 61 da mano moderna in matita di grafite nell’angolo inferiore esterno del lato *recto* – ovvero il lato pelo della pergamena. Il lacerto, di dimensioni 430 x 282 mm, versa in pessimo stato di conservazione con ampie porzioni del documento oggi illeggibili per i danni subiti dal supporto. Il lato carne recante il testo, infatti, si trova sul verso di quello che in origine deve aver costituito l’ultimo foglio di guardia del manoscritto a diretto contatto con l’asse posteriore

¹⁷ Il diploma, forse interpolato, è edito in T. Sickel (Hrsg.), *Die Urkunden Otto des III*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1893 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 2/2), n. 383, pp. 811-812. In relazione al controllo sul territorio di S. Agata si veda anche ivi, n. 324, pp. 751-753, diploma con il quale Ottone III assegna al vescovo di Vercelli il comitato di Vercelli e di S. Agata. Sulla politica espansionistica del vescovo Leone e i complessi esiti documentari ad essa connessi si rimanda a F. Panero, *Il consolidamento della signoria territoriale dei Vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII* (Atti del IV Congresso storico vercellese, 2002), Vercelli, 2006, pp. 441-449.

¹⁸ Sui cosiddetti *cambia diabolica* del vescovo Ingone e sul loro scarto, di cui si dirà anche più avanti, si veda Vignodelli, *I palinsesti del codice CLXXI*, cit., p. 23; id., *Scarto e reimpiego all’Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 62-65.

¹⁹ BACV, Biblioteca Capitolare, ms. IX.

della legatura, come evidente dai segni lasciati dal contatto con la mezza coperta di cuoio negli angoli interni, e dunque più esposto all'usura. Oggi il foglio 61 è seguito da un'ulteriore carta di guardia e da una controguardia finale, ricavate dal bifoglio di un corale di XVII-XVIII secolo²⁰ e aggiunte in una più recente operazione di manutenzione della legatura che ha interessato questo e altri manoscritti della biblioteca²¹. Inoltre, il documento è intaccato da alcuni fori di tarlo di piccole e medie dimensioni sparsi su tutta la superficie del foglio, oltre che dalla perdita di parte del testo a causa della rifilatura della pergamena.

Nonostante le condizioni conservative non ottimali, è possibile stabilire che il documento è trådito in originale per la presenza della sottoscrizione corredata di *signum* del notaio *Parisius Constantinus* e dei fori disposti a forma quadrata in fondo al testo, verosimilmente traccia di un sigillo deperdito²². Non solo, è altresì chiaro che si tratti di un *instrumentum* relativo a *Iohannes Grassus*, chierico e giurista francese, canonico di Vercelli dal 1426 e proprietario dello stesso codice in cui è reimpiegato il frammento²³. È verosimile, dunque, che il documento sia stato scartato e riuti-

²⁰ Queste carte di guardia e controguardia provengono da un Graduale in 12 volumi di cui due oggi mancanti e probabilmente fonte originaria dei fogli reimpiegati; gli altri 10 volumi sono conservati presso la Capitolare di Vercelli con segnatura da lit. I a lit. X; a tal proposito si veda <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000294562>; e S. Vitale, *La Cappella del Duomo di Vercelli nel primo Novecento: la "restaurazione" del canto gregoriano e la riforma musicale lette attraverso alcuni degli inediti musicali per sant'Eusebio*, in C. Bianco (a cura di), *Musicae Sacrae Disciplinae. Vicissitudini delle cappelle musicali in Piemonte*, Atti del Convegno di studi: Saluzzo, 4-6 novembre 2011, Torino, Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, 2014 (Biblioteca dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte 9), pp. 9-29.

²¹ Tra i manoscritti di interesse per il presente saggio che hanno subito il medesimo intervento e presentano dunque oggi carte di guardia e controguardia ricavate dal corale di XVII-XVIII secolo vi sono i mss. X, XII, CXVI, CL, e CCIX.

²² Sull'impiego dei sigilli e dei vari sistemi di autenticazione nella documentazione dei notai di area provenzale a partire dalla fine del XII secolo v. S. Balossino, *Notai ai limiti occidentali dell'Impero: il caso della Provenza (secoli XI, XII e inizio XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», 25/2, 2024, in particolare pp. 230-240.

²³ Su f. II è presente una nota di possesso che recita «Iste Clementine sunt mei Iohannis Grossi de Sancto Ragneberto quos emide mense mai quodam sesto similis l(itte)re pretio XXX fiorini presentibus domino priore de Simone et fr(atre) Iohanne Grimandi. Datum Avinione, die ultime februarii MCCCXXVI».

lizzato nel contesto del Capitolo vercellese stesso che avrebbe ricevuto il manoscritto da Giovanni entro il 1444²⁴ e che sempre nel corso del XV secolo avrebbe sottoposto tale manufatto al rifacimento della legatura: uno scenario nel quale non sembra azzardato ipotizzare che il documento, divenuto parte del circuito archivistico della chiesa vercellese insieme agli altri materiali di proprietà del canonico e perduta la funzione originaria per la morte del diretto interessato, sia andato incontro a rifunzionalizzazione nel contesto dei lavori di ri-legatura del codice²⁵. In ogni caso, a giudicare dalla presenza di varie annotazioni di mani Quattro-Cinquecentesche affastellate nella metà inferiore del lato *recto* del foglio, il suo riuso va collocato in un arco temporale non estendibile oltre al XVI secolo.

2.3. Ms. X

All'interno del ms. X, anch'esso codice di origine francese di XIV secolo recante il testo dei *Commentaria in Constitutiones Bonifatii Papae*²⁶, un frammento di dimensioni 420 x 280 mm costituisce l'attuale prima carta di guardia posteriore, sebbene sia numerato come foglio 120 con matita di grafite nell'angolo superiore esterno del lato *recto*. Il frammento si presenta in ottimo stato di conservazione, benché in questo caso sembra sia rimasto per lungo tempo

²⁴ A tal proposito si veda R. Pastè, *Donatori di codici Eusebiani*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 7, 1915, p. 212; il canonico di origine francese avrebbe infatti portato con sé un certo numero di codici, parte dei quali – «*duo psalteria*» – donati al capitolo come lascito testamentario in data 18 febbraio 1444.

²⁵ Nel corso di queste operazioni il frammento qui analizzato sarebbe, tra l'altro, andato ad aggiungersi ad altre carte di guardia posteriori già presenti. L'esistenza di un bifoglio (ff. 59-60) in funzione protettiva a chiusura del codice precedenti alla rilegatura quattrocentesca è visibile dai fori di legatura non utilizzati nell'impostazione attuale e corrispondenti a quelli individuabili anche nei fascicoli del manoscritto. Inoltre, anche nel ms. X, probabilmente pervenuto a Vercelli insieme al ms. IX (si veda poco più avanti § 2.3 Ms. X), è presente un bifoglio in apertura del codice che non solo mostra fori riconducibili a una legatura precedente, ma che reca anche una nota datata 1367, a corroborare l'idea che in entrambi i casi questi bifogli protettivi fossero parte della compagine codicologica prima ancora del loro arrivo nella città piemontese.

²⁶ BACV, Biblioteca Capitolare, ms. X.

posizionato come unica carta di guardia finale prima che venisse integrato un bifoglio del già menzionato corale²⁷. Difatti, oltre ai segni lasciati dalla mezza coperta di pelle negli angoli interni e alle tracce di altro materiale sul margine esterno, si riscontrano soltanto dei danni da umidità di scarsa entità lungo il margine superiore e la perdita delle primissime linee di testo dovuta alla legatura stessa del foglio all'interno del codice.

Proprio questa lacuna non consente di rilevare la datazione precisa del documento, una *charta obligationis* con cui tale *Geraldus* si impegna a restituire 10 fiorini d'oro a *Bernardus Vinbreta*. Sappiamo tuttavia che si tratta di un altro documento redatto ad Avignone, come specificato dalla data topica in chiusura *Acta fuerunt het (sic) Avinione, in apotheca ante palatium apostolicum*, e a livello paleografico sempre collocabile a cavallo tra XIV e XV secolo²⁸. Si assiste nuovamente a una sorta di continuità logica, quindi, tra codice-contenitore e frammento-contenuto che condividono luogo di provenienza e, forse, il canale di trasmissione all'attuale allocazione. Sebbene, infatti, non vi siano note di possesso che colleghino direttamente Giovanni Grasso al ms. X, questo è stato realizzato nella medesima area e nel medesimo periodo del ms. IX – tanto che nei due codici la decorazione è opera della stessa mano²⁹ – ed è dunque possibile sia arrivato alla Capitolare per tramite del detto canonico.

Rimane incerto invece un potenziale legame tra Giovanni Grasso e il documento al di là del solo contesto geografico. Se si esclude l'idea che il frammento appartenesse alla compagine codicologica già al suo arrivo nella città piemontese, resta l'even-

²⁷ Cfr. nota 20.

²⁸ M. Prou, A. de Bouïard, *Manuel de paléographie latine et française*, Paris, Picard, 1924, pp. 234-251; id., *Manuel de paléographie latine et française. Album*, Paris, Picard, 1924. Per quanto riguarda l'area avignonese nello specifico, è possibile visualizzare i registri comunali e notarili dell'Archives Municipales d'Avignon presso il sito dell'istituto https://archives.avignon.fr/4DCGI/Web_RegistresLance/ILUMP5336. Non è invece possibile stabilire la tradizione del documento che manca di un escatocollo e dunque di qualsiasi sottoscrizione o altro elemento di autenticazione.

²⁹ M.A. Bilotta, *Itinerari di manoscritti giuridici miniati attorno al Mediterraneo occidentale (Catalogna, Midi della Francia, Italia), mobilità universitaria, vie di pellegrinaggio fra il XIII e il XIV secolo: uomini, manoscritti, modelli*, in «Porticvm. Revista d'Estudis Medievals», 4, 2012, p. 54.

tualità che esso facesse parte per qualche motivo – al momento non meglio definibile – del patrimonio documentario del giurista francese e che, passato nelle mani dei chierici vercellesi, abbia subito la stessa sorte del frammento del ms. IX finendo così per essere rifunzionalizzato come carta di guardia durante l'installazione della legatura quattrocentesca. Di nuovo, le annotazioni apposte nei margini del documento, compatibili con le mani che in vari punti hanno annotato il testo del codice, ne confermano l'avvenuto riuso non oltre il XVI secolo.

2.4. Ms. XII

Un altro frammento è presente come f. II nel ms. XII, un *Liber Sapientiae et lob, necnon Vita Sancti Eusebii Episcopi Vercellensis et Sancti Bononii abbatis Lucedi*³⁰ realizzato verso la fine del XII secolo presso lo *scriptorium* della cattedrale vercellese³¹. Il frammento, di 320 x 445 mm, risulta pressoché intatto, interessato solo dalle macchie lasciate dalla mezza coperta di pelle negli angoli interni del foglio *recto* (lato pelo), qualche foro e alcuni leggeri segni di usura lungo la superficie della pergamena. Rimane pertanto ben leggibile il documento, una *litterae gratiosae*, originale³², di Bonifacio IX datata 5 febbraio 1395 con la quale il pontefice accettava lo scambio di canonicati e prebende tra Giovanni *de Leria*, canonico di S. Maria Maggiore di Vercelli, e Battista *de Iacopo*, canonico di S. Eusebio³³,

³⁰ Per il ms. XII è disponibile la scheda catalografica all'interno di Manus Online ad opera di Gionata Brusa cfr. <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000294562>.

³¹ G. Ferraris, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli 1995, p. 78. Sulla produzione di manoscritti interna si rimanda a P. Levine, *Lo "scriptorium" Vercellese da S. Eusebio ad Attone*, Vercelli, La Sesia, 1958.

³² Il documento è un originale come segnalato dai caratteri estrinseci tipici delle *litterae gratiosae* – il nome del pontefice in *litterae elongatae* con l'iniziale di modulo maggiore ornata in chiaro-scuro con motivi floreali, l'allungamento delle "s" di *servus servorum*, le prime lettere di *inscriptio* e delle formule di *comminatio* maiuscole e inspessite etc. –, ma soprattutto dalla presenza dei due fori di forma semicircolare al fondo del documento dove si trovava appesa la bolla plumbea.

³³ Su Battista *de Iacopo*, canonico vercellese almeno dal 1387 v. G. Ferraris, *I canonici della chiesa di S. Eusebio di Vercelli (Sec. XIV-1435). Spunti di riflessione e schede biografiche*, in A. Barbero (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento. atti del sesto Congresso*

e conferiva al primo quanto a lui spettante in virtù della suddetta permuta.

Un documento che deve aver avuto vita molto breve: infatti, stando alle numerose annotazioni apposte sul *recto* (lato pelo) del foglio, tra cui spicca in particolare un indice dei contenuti del codice di mano, appunto, quattrocentesca, il suo riuso è da ritenersi già avvenuto nel corso del XV³⁴. Sarebbe pertanto davvero esigua la finestra di tempo entro cui circoscrivere i diversi stadi di esistenza del frammento dalla sua redazione allo scarto fino poi al riuso, che si succedono con una rapidità forse imputabile a un repentino decadimento del valore giuridico dell'atto contenuto: se Giovanni avesse perso la sua prebenda o se addirittura non ne fosse nemmeno entrato in possesso³⁵, si spiegherebbe la velocità di questo scarto-riuso, oltre alla mancanza di altre attestazioni del *de Leria* nella documentazione dei canonici eusebiani. Dopotutto, cambiamenti di sorte non erano infrequenti tra i membri del clero vercellese come nel caso, all'incirca coevo, del canonico Giacomo *de Canibus*, *scriptor* e procuratore del pontefice proprio nella permuta del frammento, che nel 1410 viene privato di canonicato e prebenda *suis culpis et demeritis*³⁶.

2.5. Ms. LVIII

Il ms. LVIII, un codice di IX secolo contenente il testo delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, conserva al suo interno due frammenti,

storico vercellese; Vercelli, *Aula Magna dell'Università A. Avogadro*, "Cripta dell'Abbazia di S. Andrea", 22-23-24 novembre 2013, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, p. 130.

³⁴ Per redigere questo indice, posto in prossimità del margine interno del foglio, sembrerebbe che lo scrittore abbia sfruttato le pieghe dovute alla modalità di conservazione stessa del documento come sorta di *mise en page*, così come coloro che hanno vergato gli altri testi osservabili su questo lato del frammento. È presente, tra l'altro, un altro indice, parziale, di mano successiva, al centro della metà esterna del foglio.

³⁵ Nell'atto viene specificato «Nostre tamen intentionis existit quod in dictis canonicatu et prebenda ecclesie maiori per nos tibi, ut premititur collatis, nullum tibi ius ex [colla]tione nostra huiusmodi quomodolibet acquiritur [ni]si tu et Baptista prefati tempore resignationum huiusmodi ius haberetis in canonicatibus et prebendis predictis per vos taliter [permut]atis», BCVC, Biblioteca Capitolare, ms. XII, f. IIv.

³⁶ Ferraris, *I canonici della chiesa di S. Eusebio di Vercelli (Sec. XIV-1435)*, cit., pp. 152-153.

entrambi verosimilmente appartenenti allo stesso documento, ma collocati in due posizioni differenti all'interno del manoscritto. Il più consistente, di 330 x 280 mm, costituisce la quarta carta di guardia anteriore (f. IV) e versa in pessime condizioni. Il supporto è danneggiato e manca l'intera sezione superiore, corrispondente in realtà alla porzione rimasta bianca a fine dell'atto; tuttavia altri fori di minore entità, muffe e alcune chiazze di colore bluastro sparsi sul resto della pergamena rendono ancor più difficoltosa la lettura del testo già di per sé sbiadito e poco comprensibile senza l'ausilio della lampada di Wood³⁷. Il secondo, di dimensioni più ridotte – 45 x 300 mm –, ma meglio preservato, si trova incollato sulla controguardia anteriore aggiunta durante un intervento di restauro moderno³⁸.

Sui due frammenti è riportato uno *iudicatum* con cui un tale Andrea, *pro anima sua remedium* (sic), dispone delle sue proprietà, alcune site in area comasca³⁹, destinandole a diversi personaggi, tra i quali un *Adulfus* diacono e un *Madelbertus* presbitero, senza però ulteriori specifiche sulle loro rispettive affiliazioni. La scrittura è databile al X secolo, ma l'atto è trádito in forma di copia semplice dato che i *signa manuum* sono riportati in forma verbale e le due sottoscrizioni in origine autografe sono invece vergate dalla medesima mano del resto del testo. La *traditio* e le indicazioni onomastiche troppo generiche non consentono al momento di determinare con precisione il contesto di produzione – solo la

³⁷ Non sorprende che Pietro Canetti, il compilatore dell'inventario Ottocentesco (1878-1888) abbia segnalato la presenza, sulla carta di guardia di «un atto così sbiadito da non potersi leggere»; non è fatta menzione dell'altro frammento v. BACV, Archivio Capitolare, inv. 21, pp. 96-97.

³⁸ L'operazione di restauro ha interessato anche il frammento già analizzato (f. IV) e alcune carte nei primi e negli ultimi fascicoli del manoscritto che similmente presentano lacune lungo il margine superiore dei fogli. Allo stato attuale, dunque, il ms. LVIII è dotato di quattro carte di guardia anteriori: una prima introdotta con il restauro, la seconda e la terza ottenute da un bifoglio del Graduale, e infine la quarta corrispondente al frammento. Sull'origine del codice si veda anche il contributo di L. Mosca, *Le Etymologiae sive origines di Isidoro di Siviglia nell'archivio capitolare di Vercelli, alcune considerazioni sui testimoni del libro X*, BSL 42 (2012), pp. 596-600.

³⁹ Sul frammento della controguardia sono citate le località di *Sorbiate* (Solbiate) e *Robiade* (Robbiate).

data topica, Pombia (NO), è nota –, né di trarre conclusioni circa il contesto dello scarto di quanto sembra facesse parte di un manufatto più articolato (forse un rotolo?) data la struttura del frammento più grande (f. IV), composto in realtà da due pergamene cucite con una fettuccia membranacea.

A seguito delle operazioni di restauro sono andate perdute informazioni potenzialmente utili per comprendere il contesto di riuso, soprattutto in relazione al frammento della controguardia, del quale tuttavia è chiaro da vari fattori – le dimensioni, la piegatura centrale e i fori di legatura – che in origine era reimpiegato come fondello per uno dei fascicoli del codice. Ancora una volta, però, l'unico elemento in grado di fornire delle informazioni di massima circa il reimpiego di questi frammenti sono alcune note presenti su f. IV, dove si leggono due brevi testi in una minuscola di XIII secolo⁴⁰, una prova di penna in *textualis* («dixit dixit dixit») e soprattutto, sul *recto* (lato pelo), l'annotazione *Liber canonicorum Sancte Marie* in una corsiva di fine XII secolo o comunque non successiva alla prima metà del XIII. Un'indicazione, quest'ultima, che pone il momento della ri-funzionalizzazione entro la metà del Duecento, prima dunque che il codice venisse dotato della nuova legatura di XV secolo insieme a gran parte del resto del patrimonio librario del Capitolo⁴¹.

⁴⁰ In particolare, sul *recto* si legge «¶ N[...]t iustus sub iniquo iudice tutus», mentre sul verso è presente quello che Canetti, BACV, Archivio Capitolare, *inv.* 21, p. 96, definisce un'epigramma alla sapienza che recita «¶ [...] et [...] sapientia clara legentes / [...] qui sequitur ipsa beabit eum / (discit) indoctos et ab his contempta recedit / illorum probitas (ex) bona fama perit / ergo legamus et studeamus ut sapiamus».

⁴¹ Sul *recto* di f. IV sono in effetti visibili delle tracce di colore grigiastro lungo il margine inferiore derivanti dal contatto diretto con la precedente legatura, quando il foglio ancora costituiva l'unica carta di guardia anteriore. È arduo stabilire l'articolazione del patrimonio librario capitolare e vescovile a Vercelli in epoca medievale, il quale è probabile sia rimasto a lungo suddiviso tra biblioteche e centri di conservazione diversi. Id., *Il Messale di Vercelli, Biblioteca Capitolare, CXXIV*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 26, 2005, pp. 24-25. In generale su origini e struttura del capitolo vercellese v. G. Ferraris, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli nel sec. XII*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 17, 1963, pp. 365-394; e, più recente, H. Dormeier, *Capitolo del Duomo, vescovi e memoria a Vercelli (secc. X-XIII)*, in «Bollettino storico vercellese», 34, 2005, pp. 40-55.

2.6. Ms. CXVI

Nel ms. CXVI, il *Tractatus de mundi vanitate cum aliis tractatibus et cum expositione cantici super Beate Virginis Marie auctore Ugone da S. Victore*, prodotto in area francese nel XII secolo⁴² e donato al capitolo dal canonico Cotta nel 1194⁴³, si trova un altro frammento documentario riusato come carta di guardia anteriore (f. III)⁴⁴. Sul frammento, una pergamena di 320 x 227 mm in ottimo stato di conservazione e solo in parte rifilata in testa e al piede, sono riportati una serie di atti o, meglio, il loro tenore: separati da una linea tracciata a mano libera, si trovano in ordine una *charta confessionis* nella quale *Vercellinus Pipia* dichiara di dovere 23 lire pavesi a tale *Bigurricane*, una *charta obligationis* con cui *Hostachius de Berardo*, figlio di *Guarnerius*, impegna i propri beni per un debito contratto con Giacomo *Papia* e una *charta possessionis* in cui Giacomo *Pasarottus*, *miles iusticie* di Vercelli, conferisce allo stesso Giacomo *Papia* il possesso di parte di una *domus* di *Guarnerius de Berardo* a causa del suddetto debito; seguono, infine, le prime due linee di una *charta debiti* sempre concernente *Hostachius de Berardo*.

Se è piuttosto agevole determinare la datazione del frammento, a livello paleografico collocabile tra la fine del XII e i primi del XIII secolo coerentemente con l'indicazione cronologica esplicita di una *charta* del 16 novembre 1191 e con le attestazioni delle

⁴² C. Frova, *Teologia a Vercelli alla fine del secolo XII: i libri del canonico Cotta*, in Grado Merlo, Ordano, *L'Università di Vercelli nel medioevo. Il Congresso storico vercellese, Vercelli 23-25 ottobre 1992*, cit., pp. 311-317.

⁴³ Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, cit., p. 223, n. 241. Per le disposizioni testamentarie del magister Cotta si rimanda a D. Arnoldi, F. Gabotto (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli. Volume 2*, Pinerolo, Unione Tipografica vercellese, 1914 («Biblioteca della Società storica subalpina», 71), pp. 320-322, n. 564.

⁴⁴ All'interno del codice sono in realtà presenti più carte di guardia ricavate da materiali di riuso. Oltre a f. III e ai fogli in apertura e chiusura del codice ricavati dall'ormai familiare Graduale, anche il secondo foglio di guardia anteriore (f. II) e il primo posteriore (f. I') rappresentano due fogli tratti dallo stesso manoscritto, di XIII secolo, forse una *Summa* o, più probabilmente, un quaderno di appunti di tema giuridico in parte correlati alle questioni patrimoniali della famiglia di tale *Henricus de Benivolis* (v. f. II). Nella scheda del manoscritto disponibile su Manus Online <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000299869>, si segnala la presenza di frammenti di riuso come generiche «carte notarili» in funzione di fogli di guardia.

persone menzionate all'interno di altra documentazione edita, tutt'altro che facile è stabilire l'esatta natura del materiale tradito che sembrerebbe rappresentare un pezzo di un inventario di documenti, ma non è da escludere che possa trattarsi dei resti di un minutorio⁴⁵.

Operazione altrettanto complessa si rivela definire il percorso seguito da questo frammento attraverso il suo scarto fino ad approdare al reimpiego presso la Capitolare. Gli attori coinvolti nei negozi giuridici attestati sono infatti figure ampiamente presenti nella documentazione vercellese, soprattutto comunale, ma, sebbene compaiano in atti concernenti l'ambiente ecclesiastico cittadino, nessuno di loro risulta essere un canonico o comunque una figura direttamente legata alla chiesa cittadina⁴⁶. D'altra parte,

⁴⁵ Sicuramente non si tratta della sezione di un registro di imbreviature: oltre all'assenza di lineatura, nessuno degli atti riporta le *publicationes* (data topica e cronica, testimoni, rogatario) necessarie a conferire a questo stadio della documentazione la veste di imbreviatura. Sull'evoluzione delle pratiche notarili a Vercelli proprio a cavallo tra XII e XIII secolo cfr. E. Barbieri, *Notariato e documentazione a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in Grado Merlo, Ordano, *L'Università di Vercelli nel medioevo. Il Congresso storico vercellese, Vercelli 23-25 ottobre 1992*, cit., pp. 255-292.

⁴⁶ I personaggi al centro dei documenti attestati dal frammento sono stati rintracciati come segue: *Vercellinus Pipia tra 1200-1202*, in A. Olivieri (a cura di), *I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli. 2. Il libro degli Acquisti*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2009, n. 225, pp. 408-414, e n. 227 pp. 416-417; Arnoldi, Gabotto (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit., n. 642, pp. 412-413; nel 1212 è attestato un *Vercellinus* canonico di S. Maria, ma data la popolarità del nome nell'area è impossibile stabilire un'identità tra i due (v. G. Sella, *Cartario del monastero di Muleggio*, Pinerolo 1917 (Biblioteca della società storica subalpina, 85), n. 25, pp. 38-49). *Hostachius de Berardo* compare tra 1200-1207 in A. Olivieri (a cura di), *I libri iurium duecenteschi*, nn. 199-201, pp. 333-347, e n. 255, pp. 408-414; e in G. Colombo (a cura di), *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, 8), n. 62bis, pp. 85-86. *Iacobus Papia* è invece probabilmente lo stesso che si trova attestato tra i sapienti della credenza di Vercelli in un documento del 3 giugno 1207 v. A. Olivieri (a cura di), *I libri iurium duecenteschi*, n. 155, pp. 274-77; prima ancora è attestato in D. Arnoldi, F. Gabotto (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, n. 615, pp. 388-389 (1197 agosto 29) ed è forse fittuario del monastero di Muleggio in un elenco di fine XII-inizio XIII v. G. Sella, *Cartario*, n. 19, pp. 25-27, riga 11. Meno attestato è invece tale Bigurricane che, difficile da identificare per la mancanza di ulteriori denominazioni, potrebbe essere lo stesso tra i testimoni di una investitura del vescovo vercellese del 1181 v. G. Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, pp. 254-255, nota 508.

è ignoto il nome del notaio rogatario che avrebbe in effetti potuto costituire il tramite tra tale materiale e il contesto del Capitolo in cui ora si trova, vista l'elevata tendenza di questa categoria professionale a mescolare gli incarichi di ambito privato e istituzionale (sia laico che ecclesiastico)⁴⁷; una commistione che nella Vercelli di questo periodo si univa tra l'altro a una non rara sovrapposizione tra il ruolo di notaio e la condizione di chierico⁴⁸.

A differenza di quanto riscontrato finora, manca però soprattutto qualsivoglia tipo di annotazione o di altre tracce sul frammento stesso che aiutino a collocare a grandi linee il momento di scarto e riuso. Tuttavia, forse proprio questa assenza potrebbe costituire un indizio circa il rapporto tra il manoscritto-contenitore e il frammento-contenuto che sarebbe entrato a farne parte insieme, o per lo meno non prima, alle altre carte di guardia di riuso presenti (ff. II e I', XIII secolo)⁴⁹ dove invece sono ben visibili tracce di usura e segni lasciati dal contatto con la legatura. Il riuso non sarebbe dunque precedente alla metà del Duecento, ma gli elementi disponibili non sono sufficienti a indicare se sia stato contestuale o meno alla rilegatura d'età quattrocentesca⁵⁰.

⁴⁷ Barbieri, *Notariato e documentazione a Vercelli*, cit., pp. 261-266. Considerazioni più recenti sul rapporto tra documentazione e chiesa vercellese si trovano in P. Buffo, *Chiesa e culture documentarie a Vercelli nell'età di Uguccione (1151-1170)*, in A. Barbero (a cura di), *La chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV). Atti dell'ottavo congresso storico vercellese*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2024, pp. 207-226.

⁴⁸ A. Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in D. Puncuh (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Genova, 2003, pp. 701-738, in particolare p. 714 «[...] a Vercelli come ad Asti [...] città in cui l'esercizio della funzione notarile venne forse considerato dai chierici, almeno dei chierici non appartenenti alle famiglie di maggiore rilievo dell'aristocrazia urbana, uno dei primi gradi di una possibile carriera all'interno delle istituzioni ecclesiastiche cittadine».

⁴⁹ Vedi nota 44.

⁵⁰ Operazione che sarebbe avvenuta dopo il 1426 al ritorno del manoscritto all'interno del patrimonio della biblioteca del Capitolo se si deve interpretare la discrepanza tra l'inventario del 1361, dove è attestato il ms. CXVI, e quello del 1426, dove invece non è possibile identificarlo nella lista di titoli, come una sua momentanea assenza dal sistema librario della Capitolare v. Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, cit., p. 109, nota 16.

2.7. Ms. CXXIII

Caso che si discosta da quanto osservato finora è il frammento conservato nel ms. CXXIII, codice di XIII secolo contenente il *De officiis archidiaconi et aliis officiis et rebus ecclesiasticis*. Riusato come carta di guardia posteriore del manoscritto (f. l'), il frammento, di 290 x 225 mm, rappresenta solo un pezzo decisamente ridotto di una pergamena di più ampie dimensioni recante un documento pontificio che, nonostante la parzialità del testo rimasto, è riconoscibile come testimone di una bolla di Niccolò IV datata 5 gennaio 1290 con cui il pontefice esortava i cristiani alla riconquista della Terra Santa in seguito alla presa e distruzione di Tripoli⁵¹.

Considerato il contenuto, non sorprende che il testimone – verosimilmente una copia⁵² – si trovi reimpiegato all'interno di un manoscritto prodotto e a lungo custodito da membri dell'ordine dei Minori⁵³. Alla fine del XIV secolo il codice risulta infatti in possesso di tale Antonio *de Castronovo*, *magister* di teologia e frate del *conventus* di Vercelli, prima di essere passato da questi al suo confratello e collega *magister* Giovanni Crivelli⁵⁴, entro il cui periodo di possesso deve esserne collocato il riuso. Entrambi i frati compaiono anche in una nota vergata in testa al verso del foglio

⁵¹ Il testo della *littera* è trascritto in C. Baronio, *Annales ecclesiastici: A.D. 1-1571 denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner. Tomus vigesimus tertius 1286-1312*, Paris, Guerin, 1871, pp. 70-72. Sul tema si rimanda a F. Cardini, *Niccolò IV e la Crociata*, in E. Menestò (a cura di), *Niccolò IV, un pontificato tra Oriente ed Occidente. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del VII centenario del pontificato di Niccolò IV, Ascoli Piceno, 14-17 dicembre 1989*, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991, pp. 135-155.

⁵² In mancanza di altre evidenze, il giudizio si basa sul confronto paleografico con la documentazione papale coeva.

⁵³ Come riportato sul dorso, il codice sarebbe stato redatto da tale «Guillelmo Save fratre min. S. Francisci», ma il Pastè ha sollevato delle perplessità circa la sua effettiva appartenenza all'ordine dei Minori v. R. Pastè, *Codici pregevoli per miniature o pitture dell'Archivio Capitolare Vercellese*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 2, 1910, p. 257.

⁵⁴ P. Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in Barbero (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento. atti del sesto Congresso storico vercellese; Vercelli, Aula Magna dell'Università A. Avogadro, "Cripta dell'Abbazia di S. Andrea", 22-23-24 novembre 2013*, cit., p. 616.

che testimonia il trasferimento di una somma di denaro da Antonio a un tale *Ronaldus* e che, sebbene in gran parte sbiadita, riporta chiaramente la data del 27 marzo 1414, attestando così l'avvenuto scarto e ri-funzionalizzazione in una finestra di tempo abbastanza ridotta e, soprattutto, in un momento precedente all'ingresso del manoscritto nel patrimonio librario del Capitolo.

2.8. Ms. CXXX

Nel ms. CXXX, una *Legenda Sancti Cataldi* di XIII secolo, l'unica carta di guardia anteriore esistente, di 220 x 290 mm, è costituita da un frammento membranaceo che anche in questo caso rappresenta soltanto una porzione di un oggetto più grande, un quaderno per la contabilità dei canonici vercellesi – probabilmente eusebiani – della fine del XII-inizi del XIII secolo⁵⁵. Su ambo i lati del foglio mani diverse hanno infatti appuntato i versamenti di somme, per lo più in moneta segusina⁵⁶, corrisposti a vario titolo – *de blava*, *de decima*, *de ficto* per fare qualche esempio – da differenti individui.

Sulla superficie della pergamena sono presenti numerose note, prove di penna e di calcolo che sono tuttavia difficili da porre in relazione con lo scarto e/o il riuso di questo materiale che forse per sua stessa natura si prestava già in partenza ad accogliere annotazioni occasionali. Ciononostante, alcune di queste note vanno interpretate con un certo grado di sicurezza come elementi estranei alla “vita” del documento in sé e con-

⁵⁵ Nel frammento sono infatti citati tali *Opiço Casalensis* (anche *de Casale*) e Guglielmo de Gui<d>alardis, attestati spesso insieme nella documentazione vercellese come canonici di S. Eusebio tra la fine del secolo XII e i primi del XIII, in particolare cfr. Arnoldi, Gabotto (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit. nn. 534, 564, 566, 571, 572, 576 578, 581, 589, 595, 621, 622, 625, 63, 639. Opiço potrebbe anche essere identificato con l'arbitro emettente sentenza il 30 settembre 1205 in una causa vertente tra il prete Anselmo, cappellano di S. Eusebio, e il prete Giordano, ministro di S. Ambrogio di Quintasco, per alcune decime nel territorio di Collobiano v. Ferraris, *Le chiese “stazionali”*, cit., p. 116, nota 27.

⁵⁶ Sull'origine e la diffusione di questa valuta v. A. Olivieri, *Per la storia della circolazione monetaria nell'Italia nord-occidentale tra l'XI e la prima metà del XII secolo. La testimonianza delle fonti documentarie*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2011, pp. 53-105.

seguenti invece all'inserimento nella sua nuova, attuale, ubicazione. Si tratta, nello specifico, di un paio di brevi testi, molto dilavati, apposti da mani di XIV-XV secolo sul *recto* del foglio e di un altro paio di note rinvenute invece sul verso, in inchiostro rosso, anch'esse databili non prima della seconda metà del XIV secolo. La prima nota riporta infatti «Steffenus de Palestro caret in miseriis» e potrebbe fare riferimento allo stesso Stefano *de Palestro* che compare in un atto del 1349 nel libro di investiture del vescovo Giovanni Fieschi⁵⁷, mentre la seconda iscrizione è un esametro che recita «Exurgens Kurum duc zephire flactibus equor»⁵⁸. Tali elementi forniscono, come sovente, l'unica traccia per contestualizzare il riuso del frammento all'interno del manoscritto, oltre che in questo caso la presenza stessa del codice, di origine incerta, nell'area di Vercelli e più precisamente nell'ambiente delle canoniche cittadine dalle quali proviene il materiale reimpiegato come componente protettiva⁵⁹.

2.9. Ms. CL

Nel ms. CL, un *Liber hymnorum* di XIV secolo, due delle tre carte di guardia anteriori ff. II-III⁶⁰ sono ricavate da una pergamena documentaria ruotata di 90° rispetto al testo originario, ripiegata e debitamente rifilata a formare un bifoglio. Il frammento, che allo stato attuale misura 405 x 280 mm, contiene l'originale di un'altra delle permutate effettuate da Ingone durante il suo episcopio, in questo caso inerente a beni siti nella località di *Peciana* (oggi

⁵⁷ D. Arnoldi (a cura di), *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi*, Torino, 1934 (Biblioteca della Società storica subalpina, 73,2), n. 84, p. 338.

⁵⁸ L'esametro è riportato anche nel manoscritto della Biblioteca Vaticana, *Urb. Lat. 684* (XV-XVI secolo) al f. 105r dove si trova aggiunto in coda al *De virtutibus Agnus Dei* di papa Urbano V (1362-1370), v. C. Stornajolo, *Codices Urbinales Latini. Tomus II. Codices 501-1000*, Roma, Typis polyglottis vaticanis, 1912, n. 684, pp. 187-188.

⁵⁹ Sulla questione dell'incerta origine del manoscritto si rimanda alla relativa scheda di catalogo su Manus Online <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000298010>, nella quale è per altro segnalata la presenza della carta di guardia di reimpiego.

⁶⁰ La controguardia e la prima carta di guardia anteriore sono anche qui ricavate dal Graduale v. nota 20.

Pezzana)⁶¹, ed è pertanto stato destinato allo scarto a seguito delle vicende illustrate in precedenza⁶².

Al contrario, però, di quanto osservato nel *ms. VII*, non vi sono elementi dirimenti per determinare con precisione se anche questo frammento fosse considerato materiale di scarto pronto per il riutilizzo già a partire dall'XI secolo. Lungo il margine esterno del *recto* di f. II è sì presente un'annotazione, «Bruchardi accep(...) in Peciana», che tuttavia risulta di difficile interpretazione dal momento che non sembra direttamente correlato al documento – non è attestato alcun *Burcardus* nell'atto e la nota sembrerebbe attribuibile a una mano di XI secolo –, ma non sembra costituire nemmeno una prova dell'effettiva soppressione dell'oggetto documentario e di una riduzione al suo solo valore materico. Il significato di questa nota tergaletica nelle dinamiche di conservazione e scarto della documentazione vescovile vercellese di X e XI secolo è oggetto di riflessione nel saggio di Giacomo Vignodelli in questo stesso volume⁶³. Senza ulteriori dati, l'unica certezza è che il documento sia rimasto all'interno degli ambienti della chiesa cattedrale fino al suo riutilizzo nel codice, contestualmente a una primigenia legatura a cui sono da attribuire alcune tracce di colore grigiastro rimaste lungo la superficie dei f. IIr e 34v.

2.10. Ms. CLXXXII

Nel *ms. CLXXXII*, un codice di XIV secolo contenente il *Liber Isaiae et aliorum prophetarum cum tractatu de virtutibus*, la prima, e unica, carta di guardia anteriore presente è costituita da un frammento che rappresenta quanto rimasto di un documento di XI secolo. Il foglio pergameneo, 195 x 245 mm, oggi quasi slegato dal manoscritto se non per un piccolo tratto nel margine superiore, corrisponde in realtà a una porzione ridotta della sezione

⁶¹ Il testo del frammento è edito in Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit., n. XIII bis, pp. 350-352.

⁶² All'interno di questo contributo v. 2.1 *Ms. VII*.

⁶³ G. Vignodelli, *Archeologia di uno scarto. I palinsesti documentari della Biblioteca Capitolare di Vercelli in contesto*, in questo stesso volume, pp. 317-340.

inferiore della pergamena originaria e riporta solo le ultimissime linee dell'atto, del quale, nonostante le ampie lacune, si riescono ancora a reperire informazioni fondamentali quali la data, 1064, e il tipo di negozio giuridico: è la *notitia* di un placito nel quale Gregorio, vescovo di Vercelli (1051-1078 circa)⁶⁴, ricevette una *investitura salva querela*.

Stante un vuoto documentario che si registra proprio tra il 1064 e il 1073, le notizie a disposizione sul Gregorio, cancelliere imperiale e figura coinvolta nelle complesse vicende che investirono papato e Impero nel corso del secolo, non sono purtroppo sufficienti a fornire un quadro più preciso circa la vicenda che lo ha interessato⁶⁵. Per lo stesso motivo è parimenti complesso determinare motivazioni e tempistiche dello scarto del documento, ma è ragionevole ipotizzare che, come nel caso di altra documentazione di diretta pertinenza vescovile – le permutate di Ingone –, il documento sia rimasto nell'ambiente della cattedrale e lì, una volta persa la rilevanza agli occhi dei suoi stessi conservatori, sia stato reimpiegato all'occorrenza. Se infatti il frammento trova accoglienza all'interno dell'attuale codice non prima del XIV secolo, esso reca i segni di quello che potrebbe essere stato un riuso precedente: sul lato che costituisce il margine superiore del foglio vi è infatti una sezione mancante di forma triangolare di circa 15-11-10 mm per lato, contornata da piccoli fori di forma circolare attraverso i quali probabilmente passava una sorta di filo di legatura, segno che la pergamena aveva già trovato una nuova funzione in un contesto non meglio precisabile. Per quanto riguarda il riutilizzo nel ms. CLXXXII, non vi è modo di sapere per certo se il frammento⁶⁶ sia entrato a farne parte al rifacimento

⁶⁴ Quanto rimane del documento è stato trascritto una prima volta in A. Gaudenzi, *Un nuovo documento sopra Gualcosio e la storia della cosiddetta Valcausina*, in Brunner H. (Hrsg.), *Festschrift Heinrich Brunner zum siebenzigsten Geburtstag: dargebracht von Schülern und Verehrern*, Weimar, H. Bohlaus, 1910, pp. 539-572; e di nuovo in Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit., n. LIV bis, p. 355.

⁶⁵ P. Racine, *Fontana, Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 691-693.

⁶⁶ Il manoscritto potrebbe essere identificato con l'Item 46 dell'inventario del 1426, ovvero con il «liber Ysaye prophete [...] sine asseribus» e si potrebbe pensare

della legatura nel XV secolo oppure se ne facesse già parte e l'unica aggiunta presente sulla pergamena estranea al testo del documento, ovvero alcuni versi tratti dall'*Anticlaudianus* di Alano di Lille⁶⁷, apposti da una mano sempre di circa XV secolo, non fornisce un elemento in grado di dirimere la questione.

2.11. Ms. CCIX

Ultimo manoscritto al centro di questa disamina è il ms. CCIX, un codice di piccolo formato contenente il *Tractatus de admonitionibus faciendis secundum diversarum personarum gradum* (ossia *Regula pastoralis Sancti Gregorii*), di X secolo⁶⁸. Al suo interno sono stati collocati due frammenti, corrispondenti alle prime due carte di guardia posteriori (ff. I'-II') e in realtà entrambi appartenenti al medesimo documento. Ciascun frammento misura circa 172 x 150 mm, sebbene f. I' sia piuttosto rovinato lungo i margini e interessato da un'ampia lacuna in corrispondenza del margine superiore interno, motivo per cui ha subito in epoca recente un intervento di restauro. Ciononostante, è possibile leggere parte del documento tràdito, ovvero quanto rimane di un placito della seconda metà del X secolo nel quale vengono esposte una serie di *chartae* tra cui l'ultima, l'unica di cui rimane testimonianza, relativa alla vendita di alcuni beni fatta da una tale Melisenda al diacono Attone⁶⁹.

che almeno a quella altezza cronologica fosse privo non solo di assi, ma anche di altre forme di protezione, come una coperta, solitamente esplicitate nell'elenco; v. Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, cit., p. 266. Questo non sarebbe comunque sufficiente a dimostrare che il frammento sia stato aggiunto soltanto all'allestimento della legatura quattrecentesca, ma lo renderebbe probabile.

⁶⁷ I 7 versi sono stati inseriti tra la sottoscrizione di [La]ntelmi comiti palatii e quella del *missus domni regis* in fondo al documento; nello specifico si tratta di 4 versi tratti dal Liber quartus, caput III, nn. 31-34 e di altri 3 provenienti invece dal Liber primus, caput III, nn. 17-19.

⁶⁸ Sulla datazione del codice, Canetti (BACV, Archivio Capitolare, inv. 21, p. 337) riporta le tesi di alcuni studiosi che lo collocavano tra VIII e IX secolo, ma indagini più recenti ne spostano la produzione ai primi del X secolo v. W. Rudolf, *A Tenth-Century Booklist in the Biblioteca Capitolare of Vercelli*, in «Manuscripta», 62, 2018, p. 260.

⁶⁹ Il documento è edito sia in Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit. n. XXVII bis, pp. 354-355; sia in C. Manaresi (a cura di),

Come in alcuni dei casi già osservati, allo stato attuale risulta difficoltoso stabilire con esattezza quando e perché il documento sia stato destinato allo scarto. Se infatti è indubbio il suo legame con la chiesa vercellese a beneficio della quale viene prodotto l'atto – è specificato, in fondo al tenore, che «presentem noticiam» è redatta «ad futuram tenendam memoriam et securitatem eidem ecclesie» –, la mancanza di una visione più completa sull'oggetto della disputa e sulla controparte nella causa impedisce di comprendere a pieno il suo valore – e la perdita di esso – nel contesto del patrimonio documentario dell'istituzione. D'altro canto, il frammento non reca tracce utili a inquadrare anche a grandi linee né lo scarto né tantomeno il riuso. Nonostante ciò, si può ipotizzare che il documento sia entrato a far parte dell'unità codicologica in concomitanza con le operazioni di rifacimento della legatura che, nell'XI secolo, hanno comportato l'inserimento delle due carte di guardia anteriori ricavate da materiale di reimpiego librario⁷⁰.

3. Scarto e riuso presso il Capitolo di Vercelli

La disamina necessariamente dettagliata dei singoli frammenti individuati tra i manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli ha innanzitutto evidenziato le problematiche che emergono quando si cerca di studiare questi materiali. Spesso, infatti, non è possibile stabilire con precisione quando e perché i documenti siano stati scartati e riutilizzati e in alcuni casi, nonostante si tratti di frammenti *in situ*, la mancanza di elementi quali annotazioni o tracce di

I placiti del Regnum Italiae. Volume secondo. Parte prima (962-1002), Roma, Tipografia del Senato, 1957, n. 258, pp. 449-452, in particolare per la datazione della scrittura v. p. 450.

⁷⁰ Riguardo al materiale di reimpiego librario rinvenuto nel ms. CCIX, probabilmente proveniente da un codice miscelaneo dal quale altri fogli sono stati estratti e convertiti in carte di guardia per altri manoscritti della biblioteca cfr. Rudolf, *A Tenth-Century Booklist in the Biblioteca Capitolare of Vercelli*, cit.; in particolare sulle operazioni di rilegatura nell'XI secolo pp. 261-262.

altro genere che possano aprire uno scorcio sulla storia vissuta dal frammento non permette altro che la constatazione dell'avvenuto scarto del materiale e l'individuazione del suo contesto di riuso. Sotto questo punto di vista, le carte contenenti le permutate del vescovo Ingone costituiscono un'eccezione, rappresentando un raro caso per il quale è chiaro almeno il motivo per cui un intero nucleo documentario è stato escluso dal patrimonio da conservare ed è stato destinato, già forse dall'XI secolo⁷¹, a nuove funzioni nel contesto della biblioteca.

Nonostante i limiti, i frammenti di reimpiego analizzati nelle pagine precedenti permettono alcune osservazioni generali sull'incidenza del fenomeno e sulle pratiche di scarto e riuso adottate presso la Capitolare nel corso dei secoli. Prima di tutto, circa il volume del materiale, come già menzionato, sono stati individuati 11 documenti reimpiegati in altrettanti codici, per un totale di 13 frammenti⁷². Un numero decisamente contenuto considerando il vasto patrimonio librario dell'istituzione, al quale tuttavia bisogna aggiungere i casi dei manoscritti palinsesti dove si assiste ad un'alta concentrazione di materiale di riuso: uno è il già citato ms. CLXXI, in cui si è calcolato che siano confluiti da un minimo di 44 a un massimo di 56 documenti⁷³, un altro è il ms. XLIII dove si intravedono ancora porzioni di testi documentari erasi e quindi purtroppo difficili da riportare alla luce – e da quantificare – anche con l'eventuale ricorso alle moderne tecnologie oggi a disposizione⁷⁴. Nel complesso emerge dunque

⁷¹ Questo se si può prendere il frammento nel ms. VII come un riferimento temporale a partire dal quale la documentazione relativa alle permutate di Ingone era già stata categorizzata in toto a semplice materiale da sfruttare per fornire protezione a codici esistenti o per produrre nuovi manufatti librari, come nel caso dei palinsesti del ms. CLXXI.

⁷² I mss. LVIII e CCIX contengono infatti due frammenti l'uno, in ambo i casi appartenenti a uno stesso documento.

⁷³ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 59-61. Ulteriori informazioni circa la documentazione palinsesta del manoscritto sono emerse con l'avanzare delle indagini sulle immagini multispettrali e sono illustrate nel contributo id., *Archeologia di uno scarto*, cit.

⁷⁴ G. Brusa, *Un amanuense nella Vercelli di fine Trecento: Antonio Rasino parroco di San Pietro della Ferla*, in Barbero (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, cit., pp. 489-490, in particolare nota 39.

una prassi per la quale nell'ambiente del Capitolo vercellese non era insolito alternare il "riciclo" di manoscritti più prettamente librari al ricorso a materiali di natura documentaria che, perduta la propria rilevanza giuridica nel contesto archivistico della chiesa cittadina, si prestavano ad assumere nuove funzionalità in virtù della propria materialità.

Al di là del dato quantitativo, l'analisi dei frammenti evidenzia una fenomenologia di riuso per lo più interno e distribuito nel corso del tempo in un arco di più secoli, sia per l'epoca del materiale reimpiegato, che spazia dalla metà del X fino ai primi decenni del XV secolo, sia per il momento in cui collocare il suo riuso. Tuttavia, oltre ai documenti "ingoniani", non si sono potuti identificare gruppi documentari omogenei che possono far luce sulla presenza di momenti di ricognizione del patrimonio archivistico del Capitolo con la conseguente individuazione di blocchi di documentazione da scartare e da destinare a un nuovo utilizzo. Gli atti rinvenuti in forma di frammento differiscono infatti molto anche sotto l'aspetto contenutistico passando da *chartae* private a documenti pontifici, da placiti altomedievali a *instrumenta* tre-quattrocenteschi, il cui minimo comune denominatore è proprio l'appartenenza a un medesimo ambiente conservativo. Con la sola eccezione del ms. CXXIII, che costituisce un caso di riuso antecedente all'ingresso del codice nella biblioteca, tutti i frammenti analizzati provengono da documenti più o meno direttamente riconducibili al contesto della chiesa vercellese e dei suoi canonici, all'interno del quale hanno poi ricevuto una nuova destinazione d'uso per le necessità di conservazione delle risorse librarie.

Altro elemento in comune è poi proprio il metodo di reimpiego a cui sono andati incontro questi documenti che hanno sempre trovato una nuova funzione come materiale protettivo per i manoscritti, venendo adattati al ruolo di carte di guardia e in un solo caso, nel ms. LVIII, come fondello di supporto per uno dei fascicoli. Una rifunzionalizzazione nella quale l'oggetto documentario, ormai scartato, viene ridotto alla dimensione puramente fisica, mantenendo valore soltanto in qualità della materia di cui è com-

posto – la pergamena – e della sua capacità di fornire protezione dai danni e dall'usura ad altro materiale, nello specifico librario. Il frammento non rappresenta più un contenitore testuale, o almeno non nella sua concezione originaria: il contenuto giuridico che ne aveva motivato l'esistenza non ha più alcuna valenza, né alcuna possibile ri-viviscenza futura agli occhi di chi lo reimpiega che non sente pertanto nemmeno la necessità di spendere energie per eradere o cancellare il testo presente, attenendosi a quel principio di economicità sotteso alla scelta stessa di ricorrere a materiale di riuso e, al contempo, assicurando involontariamente la trasmissione più o meno parziale di tali documenti⁷⁵. Si assiste però anche a una certa continuità d'uso dal momento che questi frammenti mantengono una funzione di supporto alla scrittura, finendo per accogliere altri testi e annotazioni che costituiscono una fonte di informazioni preziose per poter circoscrivere le fasi di scarto e riuso.

A tale riguardo, se è vero che in linea di massima è stato arduo, se non del tutto impossibile, precisare un circoscritto contesto temporale e un motivo specifico per cui i documenti sono confluiti nei manufatti librari di cui ancora fanno parte, è stato però possibile individuare momenti di generale ri-organizzazione del patrimonio della biblioteca⁷⁶ che potrebbero aver coinciso con operazioni di aggiornamento degli apparati di legatura dei manoscritti e di conseguente impiego del materiale documentario – e non solo – di scarto. Un primo momento potrebbe essere inquadrato nell'XI secolo, sotto l'episcopato di Leone (998-1026) o nei decenni a seguire, periodo durante il quale una serie di codici fu interessata dal rimaneggiamento della legatura e dall'aggiunta di fogli di guardia tratti da materiale librario di scarto⁷⁷. È in questo contesto che il ms. CCIX ricevette due carte di guardia anteriori ed è possibile

⁷⁵ Su queste dinamiche si vedano le considerazioni di C. Solidoro, *Il reimpiego di manoscritti medievali in legature*, in «Gazette du livre médiéval», 64, 2018, pp. 33-61, valide anche per il reimpiego di materiale documentario in legatura.

⁷⁶ In qualunque modo si configurasse a seconda del periodo considerato, cfr. nota 41.

⁷⁷ Rudolf, *A Tenth-Century Booklist in the Biblioteca Capitolare of Vercelli*, cit., pp. 261-262.

che nel medesimo intervento siano stati inseriti i ff. l'-II' derivanti dal placito di fine X secolo. Ed è forse sempre in questo frangente che il ms. VII accoglie la sua carta di guardia anteriore (f. 243) il cui riuso, databile entro il XII secolo grazie all'annotazione sul verso del foglio, non stupirebbe fosse avvenuto proprio a ridosso della congiuntura che aveva portato all'annullamento dei tanto disprezzati negozi giuridici di Ingone, di cui questo frammento è un testimone. Come però evidenziato da Vignodelli, lo scarto e il conseguente riuso della documentazione di X e XI secolo potrebbero essere ricondotte alle dinamiche di ridefinizione del patrimonio della chiesa eusebiana – comprendente l'episcopio e le due canoniche – avvenuta intorno alla metà del XII secolo. Un processo che determinò un rinnovamento anche delle pratiche documentarie e archivistiche dell'istituzione e potrebbe aver condotto al definitivo accantonamento di atti individuati come ormai privi di utilità per la gestione di questi stessi assetti patrimoniali, a partire, innanzitutto, dalle permuthe ingoniane⁷⁸.

Un secondo momento è invece di certo collocabile nel XV secolo, verosimilmente a seguito della redazione dell'inventario del 1426. Il codice, conservato con la segnatura inv. 25⁷⁹, contiene un inventario dei documenti di archivio promosso dall'allora tesoriere della chiesa vercellese e dei canonici Giovanni *de Guidalardis*, ma al suo interno (ff. 154r-158r, 163r) è altresì presente un catalogo dei manoscritti «qui sunt in libreria» che rappresenta solo l'ultima di una serie di preziose testimonianze che danno conto del patrimonio della biblioteca in diversi momenti sin dal X secolo⁸⁰. Fonti sicuramente di grande rilievo

⁷⁸ Vignodelli, *Archeologia di uno scarto*, cit.

⁷⁹ BACV, Archivio Capitolare, inv. 25. Si segnala, tra l'altro, che questo stesso manoscritto presenta una coperta id pergamena floscia ricavata anch'essa da materiale documentario di scarto, nello specifico la copia di una sentenza emessa il 10 febbraio 1292 dal delegato pontificio *Guidotus de Mediolano*, arcidiacono di Bergamo, in relazione alla prebenda del canonico vercellese Bonifacio *de Arena*. Il frammento non è stato incluso nel presente contributo essendo conservato nel fondo Archivio Capitolare.

⁸⁰ Sulle primissime liste di manoscritti conservati presso l'ambiente della chiesa vercellese nel X secolo v. *Ibidem*. Al XII secolo risale invece un breve elenco di quelli che vengono identificati come *Libri Thesauri S. Eusebii*, tradito all'interno dell'attuale ms. XV v. R. Pastè, *Un catalogo di "Libri thesauri S. ci Eusebi"*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 9, 1917, pp. 449-460. Seguono un inventario

e che tuttavia risultano spesso ostiche da mettere a frutto per la frequente difficoltà ad associare inequivocabilmente le troppo generiche voci di inventario con i manoscritti oggi conservati dall'istituto, oltre che per le incertezze interpretative che sorgono a causa della mancanza di una conoscenza precisa dell'articolazione dell'apparato bibliotecario della chiesa vercellese nei secoli medievali. In ogni caso, l'inventario del 1426 è ampiamente significativo perché testimonia una rinnovata attenzione nell'ambiente del Capitolo vercellese tanto verso l'apparato delle scritture documentarie, quanto per il fondo librario, complice l'interesse riscosso dalla biblioteca nel circuito degli Umanisti già tra la fine del XIV e i primi del XV secolo⁸¹. Perfettamente in linea con il fervente panorama culturale del tempo, la ricognizione condotta dai responsabili della biblioteca deve aver anche costituito l'occasione per sondare lo stato di conservazione dei manoscritti, in molti casi riportati mancanti delle assi, *male ligati* o del tutto privi di elementi di protezione e cucitura, e di conseguenza per stimolare un massiccio intervento mirato al rifacimento delle loro legature⁸².

A questa circostanza è riconducibile un buon numero dei reimpieghi individuati nella presente indagine, come nei mss. IX e X,

del 1361 circa e il catalogo quattrocentesco di inv. 25, dei quali è possibile leggere la trascrizione nelle appendici di Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, cit., pp. 261-268. Sull'inventario del 1426 si veda anche *Il "Thesaurus" della cattedrale di S. Eusebio di Vercelli nell'inventario delle scritture e del tesoro canonico (1426)*, in A. Barbero, C. Rosso (a cura di), *Vercelli fra Quattro e Cinquecento. atti del settimo Congresso Storico Vercellese, Aula Magna "Cripta di S. Andrea", Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale, 30 novembre, 1-2 dicembre 2017*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2018, pp. 367-416. Riguardo a queste e alle altre preziose fonti relative al patrimonio librario del Capitolo e della chiesa cattedrale di Vercelli, quali ad esempio i lasciti testamentari dei canonici, si rimanda qui anche al contributo S. Gavinelli, *Gli inventari librari delle cattedrali e dei monasteri del Piemonte*, in G. Lombardi, D. Nebbiai-Dalla Guarda (a cura di), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secolo IX-XV). Fonti, testi e utilizzazione del libro. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997)*, Roma, ICCU, 2001, pp. 373-410.

⁸¹ Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli*, cit., pp. 588-592.

⁸² I manoscritti della Biblioteca Capitolare sono poi stati oggetto di interventi in epoca successiva, in particolare nel XVII secolo quando vennero aggiunte le mezze coperte di cuoio che caratterizzano ancora la gran parte delle legature. Tali operazioni di rinnovo delle coperte hanno in certi casi portato anche alla sostituzione degli assi originali di XV secolo. A tal proposito si veda Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, cit., p. 296.

pervenuti al Capitolo di Vercelli tramite il canonico Giovanni Grassi entro la metà del Quattrocento ed ambedue dotati di carte di guardia posteriori di reimpiego riconducibili allo stesso chierico francese, presumibilmente riusate in questi codici per una questione di facile disponibilità. Un altro caso è rappresentato dal ms. XII il cui frammento, la *litterae gratiosae* del 1395, già nel corso del secolo seguente viene scartato e destinato al riuso come parte dell'apparato protettivo del codice. Mentre è possibile a questo punto, ma non confermabile con certezza, che anche il ms. CLXXXI, di XIV secolo, abbia accolto il proprio frammento nel corso di queste operazioni.

Questo primo sondaggio nel fondo Biblioteca Capitolare ha dunque evidenziato la presenza presso l'ambiente della chiesa vercellese di pratiche di riuso del materiale documentario che, già attestate dalle indagini sui palinsesti del ms. CLXXI, si sono confermate non inusuali anche nella forma dei reimpieghi in legatura. L'analisi, però, ha permesso soprattutto di delineare meglio questa prassi sotto il profilo delle tipologie documentarie, in parte sotto quello delle motivazioni dello scarto, e in particolare delle tempistiche dei riusi, i quali costituiscono un elemento costante nella storia dell'istituzione, pur con delle fasi più "acute" in corrispondenza di specifiche iniziative di riorganizzazione e tutela del patrimonio. Un affondo che, senza pretesa di completezza, fornisce un primo sguardo sui frammenti documentari presenti nella Capitolare e che apre verso ulteriori prospettive di indagini sia rimanendo all'interno del contesto specifico della Biblioteca, dove i dati delle analisi dei manoscritti palinsesti potrebbero essere forieri di nuovi importanti spunti di riflessione, sia allargando l'orizzonte al fondo dell'Archivio per sondare compiutamente questo fenomeno nella cornice più generale dell'apparato di conservazione della memoria della chiesa vercellese.

Scarto, reimpiego, ripristino: il registro della curia arcivescovile di Genova (secolo XIII)

1. Premesse

Le recenti indagini, ma già dense di risultati, avviate a chiarire il fenomeno dello scarto e del reimpiego documentario hanno evidenziato come primo dato oggettivo un quantitativo considerevole di documenti riciclati, fornendo materiale da compulsare sotto molteplici angolazioni¹. Rispetto al buon numero di contesti territoriali, più o meno ampi, finora esplorati, Genova sembra collocarsi in posizione eccentrica anche rispetto ad altri centri liguri; gli esiti di un primo e parziale sondaggio² e di un più mirato censimento prossimo alla

* Università degli Studi di Genova.

** Università degli Studi di Genova.

I paragrafi 1-3 si devono a Sandra Macchiavello, i paragrafi 4-6 a Leila Leoni.

¹ G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023 e la bibliografia citata all'interno dei singoli contributi.

² M. Calleri, S. Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria. Due realtà a confronto: Genova e Savona (secc. XIV-XVI)*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., pp. 81-99. Oltre a Savona anche

conclusione, concorrono a definire una marginale attitudine in ambito cittadino alla pratica del riciclo documentario, se non per qualche inclinazione da parte del ceto notarile, operante in epoca moderna.

A fronte di un quadro così caratterizzato, la vicenda conservativa, a tratti rocambolesca, di un vero e proprio *monumentum* del panorama delle fonti documentarie genovesi di età medievale si presenta senz'altro come caso emblematico. Si tratta del *Liber antiquus Archiepiscopatus Ianuensis*, secondo l'intestazione più antica, posta sul piatto anteriore e risalente agli anni Quaranta del Settecento³, che trova collocazione nel fondo *Manoscritti membranacei* dell'Archivio di Stato di Genova, con segnatura XCII.

In realtà, il *Liber* è altrimenti noto da tempo come "il registro della curia arcivescovile", sulla scia del titolo scelto da Luigi Tommaso Belgrano nel 1862 quando, poco più che ventenne, affronta l'edizione integrale del manoscritto⁴. Trattata con rigore scientifico e taglio innovativo⁵, la pubblicazione segna l'esordio di un'intensa attività di studio che farà di Belgrano una delle più prolifiche forze intellettuali della cultura storica del periodo⁶. È un lavoro cui va riconosciuto anche il merito di aver agevolato diversificati filoni di ricerche⁷, ma

altre città della Liguria orientale rivelano una maggiore propensione al reimpiego documentario; al riguardo si rimanda al contributo di Stefano Pirero, in questa sede pubblicato.

³ Sul foglio di guardia, di mano sempre settecentesca, la dicitura "Libro antico dell'arcivescovato". Sulla datazione di entrambe le intitolazioni v. nota 32.

⁴ L.T. Belgrano (a cura di), *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II/II, 1862; in apertura dell'edizione opta invece per il titolo in forma latina (*Registrum curiae archiepiscopalis Ianuae*).

⁵ Occorre ricordare la scelta, pionieristica rispetto alle coeve esperienze e in specie a quelle subalpine, di mantenere la struttura originaria del registro, restituendo in una tabella finale l'ordine cronologico dei documenti, dotati di stringati regesti; altrettanto apprezzabile la decisione di stilare indici, organizzati in più sezioni tematiche: S. Macchiavello, A. Rovere, *Le edizioni delle fonti documentarie e gli studi di diplomazia nelle pubblicazioni della Società Ligure di Storia Patria (1857-2007)*, in D. Puncuh (a cura di), *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., L/II, 2010, pp. 35-37.

⁶ Per un profilo biografico, da ultimo, v. S. Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 38-47.

⁷ A titolo di esempio: V. Polonio, *Gli spazi economici della Chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, sedicesimo Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte

che meriterebbe di essere ripreso per restituire la fonte nella sua multidimensionalità.

La possibilità di fare chiarezza, almeno in parte, sulla pluriscolare storia del *Liber* si deve ad una imprescindibile valutazione autoptica, condotta su ogni singolo foglio del registro da Leila Leoni, i cui esiti saranno illustrati nel dettaglio. L'indagine in tal senso ha preso le mosse dalla presenza di un dato materiale di immediata visibilità, ovvero un congruo numero di tagli triangolari lungo i margini esterni, già segnalati dal Belgrano, che li aveva reputati l'oltraggio di «una mano audace»⁸. Ne è emersa una vicenda sorprendente, di cui preannuncio soltanto i passaggi chiave: ritenuto materiale di scarto in circostanze non del tutto precisabili, il registro è sottoposto al reimpiego per una sostanziosa porzione – la meglio conservata –, allo scopo di confezionare legature. Ciò nonostante, nel pieno del suo svolgimento, l'operazione subisce una fortunata interruzione con contestuale disposizione di ripristinare la struttura del manoscritto attraverso il riassettaggio dei fascicoli reimpiegati, compresi quelli destinati con buona probabilità alla distruzione o a parziale recupero in quanto intaccati dalla muffa. Detto questo almeno due fascicoli e un discreto numero di bifogli hanno preso il volo, trovando una nuova destinazione.

2. Il contesto di produzione

In breve, il manoscritto è un *cartularium* che tramanda in copia semplice 308 documenti tra il 916 e il 1180. La realizzazione è affidata ad uno scriba verosimilmente ecclesiastico che procede alla trascrizione degli atti, omettendo le sottoscrizioni dei rogati, forse su esplicita direttiva in vista di un successivo, e poi mai effettuato, intervento autenticatorio, come suggerirebbe il

di Pistoia, Pistoia, Viella Editrice, 1999, pp. 231-258; L. Filangieri, *Famiglie ai vertici del comune di Genova (1099-1216)*, Roma, Viella Editrice, 2025, in corso di stampa.

⁸ Belgrano, *Illustrazione del registro arcivescovile*, cit., p. 256.

congruo spazio bianco lasciato tra i documenti. Non mancano tuttavia esempi che attestano una ben scarsa conoscenza da parte dell'amanuense dei formulari e della prassi notarile; primo tra tutti il mantenimento dei verbali d'autentica che precedono appunto le sottoscrizioni, dimostrando così la totale incomprensione del valore dell'intero processo di convalidazione.

Per il resto, l'anonomo *scriptor* palesa un'ottima capacità grafica, componendo con mano fluida una *textualis* già perfettamente organizzata, e anche qualche velleità poetica come emerge dall'*explicit* composto in distici. Le evidenze codicologiche quali la rigatura alla mina di piombo, inizio del fascicolo con il lato pelo e l'uso saltuario del sistema *below top line* concorrono in parte a proporre una datazione del *Liber* al primo trentennio del Duecento (fig. 1)⁹.

Per ragioni di ordine sostanzialmente pratiche, la compilazione del *Liber* XCII nasce dall'intento di salvaguardare una più antica raccolta documentaria, ritenuta dispersa ancora sul finire del secolo scorso. Risolutivo al riguardo l'apporto di Marta Calleri, quando nel 1995 nell'Archivio storico del Comune di Genova ha identificato in un manoscritto di soli 27 fogli, disomogenei e condizionati in modo del tutto casuale, un frammento dell'anti-grafo¹⁰. Non molto è rimasto – una quarantina di atti in originale e in copia autentica stesi tra il 1117 e il 1180 da notai diversi – ma fondamentale per comprendere la politica documentaria del vertice ecclesiastico, attuata in piena sinergia con l'organismo comunale¹¹. Il registro dell'Archivio di Stato, quindi l'apografo, da

⁹ Sul lungo processo di rinnovamento della tecnica di rigatura, dell'inizio del fascicolo con il lato carne e del sistema di scrittura di tracciare la prima linea di scrittura al di sotto della prima rettrice (*below top line*): M. Palma, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in «Scrittura e Civiltà», XII, 1988, pp. 119-133.

¹⁰ M. Calleri, *Per la storia del primo registro della curia arcivescovile di Genova. Il manoscritto 1123 dell'archivio storico del comune di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXV/I, 1995, pp. 21-57.

¹¹ Fondamentali, ad esempio, il buon numero di copie autentiche trasmesse dal frammento per lo studio di A. Rovere, *Notariato e comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/II, 1997, pp. 93-113 anche in A. Rovere, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, I-II, a cura di M. Calleri, S. Macchiavello, V. Ruzzin,

parte sua con i suoi 308 documenti in copia semplice concorre a illustrare i contenuti e l'impianto generale di un progetto di messa a registro iniziato nel novembre 1143 che si connota come il più antico cartulario vescovile del panorama italiano¹².

Il promotore – il presule Siro, in cattedra tra il 1130 e il 1163 – è figura di assoluto rilievo¹³; la consacrazione vescovile e la dignità metropolitica, conseguita nel 1133, rientrano in un disegno programmatico orchestrato da Innocenzo II. Il papa, infatti, mira a porre su sedi diocesane importanti – quale è Genova – prelati in grado di portare avanti un piano ben preciso, accarezzato già dai predecessori aderenti alla riforma: una riorganizzazione dei beni patrimoniali e dei diritti delle sedi episcopali, da tempo ormai immemore detenuti o usurpati da laici¹⁴. Progetto impegnativo, ma Siro è all'altezza delle aspettative papali.

Gli esiti raggiunti durante il suo operato si traducono nella promozione di una imponente raccolta allestita in tre distinte parti e su differenti binari. La prima sezione, piuttosto sostanziosa e affidata a mani ecclesiastiche¹⁵, è realizzata sulla *viva vox* dei

Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2022, I, pp. 421-438. In campo documentario la sintonia tra le due istituzioni emerge in particolare dalla scelta da parte della Chiesa di affidare l'autenticità della documentazione che intende tramandare su registro alla massima autorità cittadina, ossia ai consoli, che di fatto intervengono attraverso un lodo ad attribuire pieno valore giuridico alle copie: S. Macchiavello, *Tra Chiesa e Comune*, in S. Macchiavello, V. Ruzzin (a cura di), *Esigenze istituzionali e soluzioni documentarie a Genova nel secolo XII*, Genova, Società ligure di storia patria, 2023 («Notariorum Itinera. Varia», 8), pp. 11-20.

¹² C. Carbonetti, J.-M. Martin, *Progetto di ricerca sui cartulari ecclesiastici dell'Italia medievale*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., II, 2018, pp. 229-236.

¹³ In sintesi: V. Polonio, *Siro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, pp. 828-830.

¹⁴ Programma ben delineato da S. Menzinger, *Pagare per appartenere. Sfere di interscambio tra fiscalità ecclesiastica e laica in Francia meridionale e nell'Italia comunale (secolo XII)*, in «Quaderni storici», 147, 2014, che alle pp. 682-686 dedica speciale attenzione a Siro e alla capacità organizzativa nel prelievo fiscale.

¹⁵ Ciò si evince da 2 fogli dell'antigrafo che riportano peraltro due diverse mani non riconducibili all'ambito notarile genovese. Questa sostanziosa parte, reperibile dalla copia, è organizzata su base topografica e fornisce dati su censi, affitti, decime e vari *servitia* prestati da *famuli*, coltivatori, gastaldi, nonché su personaggi di rango (un esempio fra tutti, l'annalista Caffaro) legati alla cattedra da vincoli di vassallaggio, indicati in quanto collettori di decime, o detentori di un *feudum* di spettanza della Chiesa.

testimoni. Le restanti due parti prendono forma dalle *cartulae* conservate in *archiepiscopatu* e di cui oggi nell'Archivio storico diocesano per il naufragio totale del fondo diplomatico non resta alcuna traccia; qui la registrazione è a opera di un notaio che presta servizio anche per il comune a confermare ulteriormente l'osmosi culturale tra le due istituzioni¹⁶.

Superata questa prima fase ricognitiva costruita per offrire una veduta sui diritti di origine privata e pubblica e sull'effettiva consistenza del patrimonio fondiario, l'arcivescovo continua a certificare le azioni di governo su libro. Un'iniziativa che poi alla sua morte sarà raccolta dai suoi successori per oltre un secolo¹⁷.

A testimoniare la configurazione della raccolta voluta da Siro (con aggiornamenti fino al 1180)¹⁸ abbiamo dunque a disposizione due esemplari diversi per tradizione e finalità compositive.

Per un insieme di dati di differente natura – pergamena di scarsa qualità, numerose pagine bianche, documenti invalidati con tratti obliqui o addirittura erasi – l'antigrafo si propone come uno strumento di lavoro di deliberata utilità pratica, aperto ad un uso frequente (se non altro per qualche tempo) per revisioni e integrazioni. Una copia autentica del 1193, trasmessa proprio dal frammento, informa che il documento da esemplare (del 1143) è già presente *in hoc registro*, ma *quodamodo corruptum et abrasum*¹⁹. Si ricava l'impressione che i fascicoli sciolti – funzionali per la scritturazione e per interventi a diversi livelli – abbiano circolato

¹⁶ Il ricorso ai documenti d'archivio è selettivo, focalizzato a registrare distintamente concessioni livellarie (risalendo fino al X secolo) e sentenze consolari che attestano il recupero dei beni a partire dal 1117.

¹⁷ Archivio Storico Diocesano di Genova, ms. 100; privo di prologo e intitolazione, il manoscritto su un arco cronologico che va dal 994 al 1325 trasmette 393 documenti dei quali la quasi totalità (387) è registrata tra il 1167 e il 1274 e per lo più in originale. Per l'edizione: L.T. Belgrano, L. Beretta (a cura di), *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVIII, 1887.

¹⁸ I rapporti tra l'antigrafo e la copia restano ancora da approfondire, vale però evidenziare che in qualche occasione la copia non rispetta la successione che i documenti hanno nella raccolta originaria.

¹⁹ Il testo dell'autentica è edito in Calleri, *Per la storia del primo registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., nota 85, p. 40, mentre l'edizione del documento è in Belgrano (a cura di), *Il Registro della curia arcivescovile di Genova*, cit., p. 276.

a lungo in autonomia con inevitabile dispersione e deterioramento delle unità.

Per contro, il *Liber XCII* presenta tutti quei criteri compositivi del registro preorganizzato e anche conchiuso, come peraltro si evince dal già citato *explicit* posto in chiusura: pergamena con contenuta disomogeneità cromatica dei lati, regolare consistenza fascicolare, segnature dei fascicoli, impaginazione ordinata e scrittura calligrafica. Il tutto comporta la confezione di un manufatto di qualità piuttosto alta, senza alcuna funzione pratico-amministrativa e comparabile a prima vista a un buon prodotto di natura libraria. Nel complesso anche questi fattori potrebbero aver influito sul meccanismo di selezione del tutto intenzionale di cui è stato oggetto.

3. La vicenda conservativa

Per naturale archiviazione entrambi i registri dovevano essere custoditi nel palazzo arcivescovile, in quell'*archiepiscopale scrinium* richiamato dall'arcivescovo Iacopo da Varazze in relazione alla conservazione di documenti, per lo più papali²⁰. Comunque sia, i pochissimi elementi a disposizione, che non oltrepassano la soglia del Duecento, quando menzionano un «autentico registro palatii domini archiepiscopi lanuensis»²¹, alludono all'antigrafo e non alla copia.

Dopo un buco nero di circa trecento anni, sul finire del Cinquecento, in perfetto sincronismo, i due manoscritti – già nel loro stato attuale – ricompaiono sulla scena in possesso di due privati: il doge Luca Grimaldi per l'apografo e Bernardo Castelletto, eclettica figura dai tanti interessi, per il frammento²². Entrambi

²⁰ G. Monleone (a cura di), *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, voll. I-III, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1941, II, pp. 272, 348, 389.

²¹ Per i riferimenti: Calleri, *Per la storia del primo registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., pp. 27-28.

²² Il dato si ricava da una nota di possesso, scritta nel margine superiore della legatura e nella prima carta di guardia. Sulla figura di Bernardo Castelletto: cfr. nota 48.

sono protagonisti insieme ad una folta schiera di collezionisti e di cultori della ricerca antiquaria che caratterizza l'ambiente culturale genovese tra Cinque e Seicento²³.

Per il frammento è possibile ipotizzare una lunghissima permanenza in mano a privati che si conclude nel 1929 con la vendita dello stesso da parte della marchesa Anna Spinola al Comune di Genova per la somma di 8.000 lire²⁴. Unica lama di luce si intravede alla metà dell'Ottocento su segnalazione dell'avvocato Carlo Cuneo, ispettore dei Regi Archivi di Genova, nelle cui mani il registro dovrebbe essere giunto tra il 1842 e il 1853²⁵. In questo lasso di tempo, proprio su indicazione del Cuneo, matura l'iniziativa da parte della Regia Deputazione di Torino di pubblicare nel 1852, nel consueto ordine cronologico, buona parte dei documenti, indicati come provenienti da «volume membranaceo sincrono»²⁶. Sulla stessa linea si pone anche il Belgrano che non ha modo di visionare il manoscritto, nuovamente ritornato nelle maglie di una conservazione tombale²⁷.

Diverso e maggiormente documentato il destino del *Liber* XCII. Per disposizione del Grimaldi, espressa nel 1611 poco prima della morte²⁸, il manoscritto è riposto nell'*Archivio Segreto*, il cuore dell'archivio governativo della Repubblica di Genova, e qui, forte ormai di un indiscutibile valore storico-culturale, trova occasione di duratura sopravvivenza, grazie anche al principio di rigida custodia proprio dell'Antico regime.

²³ Su tale contesto interessanti le indagini di G. Montanari, *Lettori di libri, collezionisti di quadri. Lo spazio culturale a Genova tra XVI e XVII secolo attraverso l'analisi delle raccolte librerie*, in L. Magnani (a cura di), *Collezionismo e spazi del collezionismo. Temi e sperimentazioni*, Roma, Gangemi Editore, 2013, pp. 47-58.

²⁴ La vendita, che interessa anche altri esemplari, tra cui gli *Annales* di Caffaro, è stipulata l'8 giugno del 1929: Genova, Archivio Storico del Comune, *Atti del Podestà*, 1929. Verbale n. 80, delibera n. 1422, p. 825.

²⁵ S. Gardini, «*Dispersi nelle mani di privati individui*»: primi spunti su Carlo Cuneo e il collezionismo documentario nella Genova della Restaurazione, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LVI, 2016, pp. 91-118.

²⁶ Si rimanda a Calleri, *Per la storia del primo registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., nota 2, p. 23.

²⁷ Belgrano, *Illustrazione del Registro della Curia arcivescovile di Genova*, cit., p. 251.

²⁸ La data di morte risale all'8 giugno del 1611: L.M. Levati, *Dogi biennali dal 1528 al 1699*, Genova, Tip. Marchese e Campora, 1930, p. 304; cfr. anche nota 29 che chiarisce come tale scelta sia maturata qualche giorno prima.

La prima attestazione è offerta dall'inventario dell'archivista Gerolamo Borlasca, attivo tra il 1660 e il 1671, da cui si rileva la collocazione del registro in una *capsa* ferrea munita di tre serrature, già predisposta nel 1605 per custodire i procedimenti di lesa maestà, ma che finisce per racchiudere anche carte di altre materie «ibi pro cautela reposite»²⁹. Il Borlasca fa esplicito riferimento alla donazione del Grimaldi del 1611, probabilmente grazie ad un'annotazione conservata nel *Liber*, oggi perduta, ma ancora presente al suo interno in pieno Settecento, come si rileva da Bernardo Poch, un erudito che, avendo occasione di consultare il registro, ne riporta il contenuto³⁰.

Sulla scorta di una rilevante opera di riordino e inventariazione coordinata da Filippo Campi, il più importante archivista della Repubblica di Genova del secolo XVIII, il registro trova nuova sistemazione in un *armarium* di ferro, intitolato *Iurium et Legum*³¹ e sottoposto, per delibera dell'8 maggio 1744, ad un'operazione di restauro, dalla quale risalgono l'intitolazione sul piatto e la legatura in cartone pesto rifasciato in pergamena vergine³².

²⁹ Il riferimento, che segue l'informazione sulla *capsa*, è il seguente: «Liber e membranis donatus a magnifico Luca Grimaldo, anno 1611, in materia decimarum et aliorum cum reverendissimo archiepiscopo»: A. Roccatagliata, *L'Inventarium Archivii sanctioris di Geronimo Borlasca (1660-1671)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. LVII/II, 2007, p. 376.

³⁰ Il Poch infatti così registra: «Codice manoscritto, in folio piccolo in pergamena ivi una nota che pare del Federici + 1611, die sabbati 4 iunii. Habui hunc librum ab illustrissimo Luca Grimaldo reponendum in Archivio Serenissimi Senatus»: Biblioteca Civica Berio di Genova, B. Poch, *Miscellanea di storia ligure*, m.r. IV.5.7-17, IV, f. 232r.

³¹ Dall'inventario: «32 Libro antichissimo in pergamena de' canoni, possessi e dritti del arcivescovato di Genova»: A. Roccatagliata, *La «pandetta generale» dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, compilata da Filippo Campi (1758-1773)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LIV/II, 2014, p. 226.

³² La delibera e l'elenco dei manoscritti – in tutto 23 esemplari – sottoposti a rilegatura (il registro qui è indicato come *Libro antico dell'Arcivescovato*) sono stesi su foglio cartaceo piegato in due e forato, in origine conservato in filza, che ora si trova collocato all'interno di un inventario: Genova, Archivio di Stato, *Manoscritti* 366. Al riguardo inesatta l'attribuzione del Belgrano del titolo alla mano di Federico Federici: Belgrano, *Illustrazione del Registro della Curia arcivescovile di Genova*, cit., p. 256. Del resto anche gli altri esemplari restaurati, compresi proprio i volumi della *Collectanea* del Federici, recano un'intitolazione della stessa mano ed eguale rilegatura.

L'incalzare degli eventi che dalla definitiva caduta della Repubblica oligarchica (1797) provocano l'annessione alla Francia comportano i ben noti trasferimenti di materiale, prima a Parigi e poi a Torino, con faticosissime e lunghe trattative per la restituzione che avviene in più tranches³³. Il registro della curia arcivescovile, tuttavia, anche su richiesta del presidente della neonata Società ligure di storia patria³⁴, nel 1858 rientra a Genova, dove ritrova nel 1866 adeguata collocazione nell'Archivio di Stato, da un cinquantennio costituito.

4. Struttura fascicolare

Il *Liber* XCII, composto da pergamene di buona qualità e di dimensioni piuttosto considerevoli (mm 325 × 225), rivela anche sotto l'aspetto materiale le caratteristiche di un prodotto di pregevole fattura.

Sono presenti due cartulazioni: la prima – in numeri romani, posta nell'angolo superiore e dai tratti genericamente attribuibili a una mano cinque-seicentesca – con buona probabilità è da ricondurre a seguito dell'opera di riassettaggio del registro³⁵; la seconda, degli anni centrali del Novecento, registra a matita e in cifre arabe soltanto la consistenza odierna, che è di 196 fogli.

L'attuale composizione fascicolare è di 25 unità, ma la presenza di una originaria segnatura in numeri romani permette di consta-

³³ Sull'argomento, i più recenti contributi sono di P. Caroli, «*Note sono le dolorose vicende ...*»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in A. Assini, P. Caroli (a cura di), *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 273-388 e di S. Gardini (a cura di), *Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, Genova, Società ligure di storia patria, 2016.

³⁴ Genova, Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Processi verbali*, dal 1857 al 1870, p. 51.

³⁵ Cfr. paragrafo 6; secondo Belgrano, *Illustrazione del Registro della Curia arcivescovile di Genova*, cit., p. 257 la numerazione si deve al Federici.

tare la perdita di due fascicoli – il 12° e il 25° – presumibilmente quaternioni ed entrambi caduti con ragionevole sicurezza durante il reimpiego, in quanto non contemplati nella numerazione più antica.

L'analisi della struttura del manoscritto risulta piuttosto complessa e richiede la valutazione di più fattori. Dalla successione in numeri romani, l'entità dei fogli doveva ammontare almeno a 201, come si evince dalla mancanza di 5 fogli (74, 79, 82, 84, 92), forse dispersi durante l'operazione di rilegatura disposta nel maggio 1744³⁶ (fig. 2).

In realtà, la consistenza doveva essere ben maggiore, se pur non facilmente quantificabile.

Già il Belgrano riscontrava in numerose occasioni l'assenza di continuità testuale tra i ff. 73v-75r, 75v-76r, 77v-78r, 78v-80r, 91v-93r, 134v-135r, 181v-182r, 182v-183r, 186v-187r, 188v-189r, 197v-198r, 198v-199r, 199v-200r. Altrettanto dirimente, però, è risultata l'inosservanza della regola di Gregory registrata tra i ff. 83v-85r e 90v-91r; 85v-86r e 89v-90r, 134v-135r e 138v-139r³⁷, 187v-188r³⁸. Alla configurazione fascicolare superstite occorre dunque aggiungere un totale di almeno 18 bifogli: i già menzionati due quaternioni (12° e 25°) del tutto assenti e altri 10 bifogli ripartiti tra il fascicolo 10°, 11°, 18°, 24° e 27°.

Altre alterazioni – anch'esse imputabili ragionevolmente al riutilizzo delle pergamene – emergono nel 27° fascicolo (privo di segnatura e quindi da identificare come l'ultimo) di evidente natura fattizia. In primo luogo, sfuggono le ragioni della posizione eccentrica dei ff. 197-198, in quanto costituiscono l'unico caso di bifoglio isolato e per di più privo di continuità testuale al proprio interno³⁹. Il f. 199 a sua volta è solidale con il 201 (non cartulato

³⁶ Cfr. nota 32.

³⁷ Per quest'ultimo caso si deve supporre l'esistenza di due bifogli.

³⁸ Qui il foglio mancante sarebbe stato solidale con quello caduto tra i ff. 181v-182r.

³⁹ Il bifoglio 197-198 inizia con il lato pelo, come di consueto in apertura di fascicolo, ma non si hanno elementi sia per collocarlo in posizione iniziale di un fascicolo a sé stante (quaternione?), sia per stabilire il numero di bifogli posti al suo interno,

dalla numerazione più antica), rigato, ma lasciato interamente bianco. Altrettanto controverso è il f. 200, che nel *verso* riporta l'*explicit* poetico, il cui riscontro (ora indicato come 199tris⁴⁰), su segnalazione del Belgrano, era caduto a seguito di uno "strappo"⁴¹; difficile pertanto comprendere se questa asportazione sia derivata da una volontà di reimpiego o fosse già occorsa prima dello scarto. Comunque sia, dopo il restauro conservativo, effettuato intorno al 2012, il lembo "strappato" non è più visibile e il f. 200 è stato rilegato tramite brachetta cartacea e collocato tra i ff. 199-201.

5. Scarto, reimpiego e ripristino

Come è stato preannunciato, il *Liber XCII* rappresenta un esempio sorprendente di reimpiego *in fieri* di materiale documentario e, ad oggi, unico nel panorama genovese.

L'analisi condotta pagina per pagina ha evidenziato che su un totale di 97 bifogli superstiti, ben 41, collocati tra il 10° e il 25° fascicolo, sono stati predisposti per essere riutilizzati (fig. 3). L'esclusione dei primi 23 bifogli unitamente a quelli che compongono il 26° e il 27° fascicolo è da addebitare al forte deterioramento causato dalla muffa violacea che ne ha intaccato soprattutto la parte inferiore.

La schedatura di ogni singolo particolare ha consentito di definire come il registro, una volta reputato materiale di scarto, sia stato sottoposto ad un processo di lavorazione organizzato in più passaggi, sorprendentemente ben ricostruibili. Di fatto, si sono potute individuare tre tipologie di trattamento e, per una di queste, addirittura tre stadi.

data l'assenza di continuità testuale. Tuttavia, sembra da escludere la presenza di una ulteriore unità, in quanto la pergamena degli ultimi due fascicoli – così come quella dei primi sei – è fortemente intaccata dalla muffa violacea e quindi non utile per il reimpiego. Non è escluso che esso costituisca unica testimonianza superstite delle due unità andate perdute (12° e 25°).

⁴⁰ Anche tra i ff. 199 e 200 si deve ipotizzare almeno un bifoglio, per ristabilire la corretta successione della regola di Gregory: il 199 inizia con lato pelo.

⁴¹ Belgrano (a cura di), *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, cit., p. 405.

Complessivamente, i passaggi di lavorazione ammontano a sette:

1. segnatura preliminare dei bifogli da sottoporre al reimpiego, tramite la realizzazione di due piccoli fori a circa mm 40 del margine esterno, rispettivamente nell'angolo superiore e inferiore; comunque sia, non tutti i bifogli forati (in tutto 13) come segnale per la lavorazione sono stati poi materialmente reimpiegati;
2. sfascicolazione;
3. piegatura dei margini superiore, esterno ed inferiore a formare tre pliche, ripassate a pieghetta con movimento verso l'esterno (ciò è deducibile dalla tipica presenza di sbavature di inchiostro presente su molti fogli);
4. realizzazione di tagli di forma triangolare, lungo il margine esterno – quelli già segnalati dal Belgrano – più o meno, in corrispondenza delle due rettrici di squadratura orizzontale, praticata senza dubbio a plica piegata, data la simmetria dei lembi;
5. foratura (con uno, due o tre fori), a circa mm 20 dalla linea di piegatura dei bifogli, per la predisposizione della pergamena come materiale da legatura di piccoli registri cartacei;
6. cucitura delle pliche soltanto agli angoli e lungo il margine esterno;
7. apposizione di un singolo o doppio laccio di chiusura, ovvero di due bindelle probabilmente in pelle allumata, fissato a incrocio su entrambi i piatti della legatura appena realizzata.

Al netto delle piegature, le misure del materiale indicano chiaramente l'intento di realizzare copertine per registri di dimensioni che oscillano tra mm 258/255 × 178/175, la cui composizione, a seconda del numero di fori, poteva essere costituita da uno, due o tre fascicoli cartacei, ciascuno di consistenza variabile tra i dieci e i dodici bifogli.

La precisione nell'esecuzione di questi passaggi suggerisce che essi siano stati compiuti da artigiani con notevole livello di esperienza nella tecnica di legatoria: non si notano, infatti, ripensamenti nell'attuazione, ad esempio, delle cuciture o nel procedimento di taglio⁴².

⁴² In assenza di studi esaustivi e aggiornati sulla attività di legatoria della prima età moderna, non resta che rimandare ai meri elenchi stilati da N. Giuliani, *Prospetto*

Tornando alle tre tipologie di trattamento, prendiamo in esame da subito quella che ha rivelato ben tre stadi di realizzazione, coinvolgendo 38 bifogli su 41.

Il I stadio, accertato in 13 bifogli, mostra come il lavoro abbia raggiunto già un avanzato stato di composizione, mancando, in sostanza, delle cuciture dei margini e dei lacci di chiusura⁴³ (fig. 4).

Il II stadio è rappresentato da 18 bifogli; qui, ad esclusione dell'apposizione delle bindelle, la procedura è in fase di conclusione (fig. 5).

Il III stadio, verificabile in 7 bifogli, è dunque il più completo, comprensivo anche dei quattro fori a centro pagina per il fissaggio delle bindelle (fig. 6). Nel momento in cui si attua l'arresto del lavoro si può calcolare la disponibilità immediata di venticinque manufatti, di cui diciotto già venduti, se è verosimile che anche i due fascicoli e i dieci bifogli mancanti siano stati coinvolti nell'operazione.

Le due ulteriori tipologie di preparazione si riscontrano nei rimanenti tre bifogli.

La seconda, attestata dai ff. 135-138 (18°) e 176-177 (23°), dimostra un allestimento poco più che abbozzato, provvisto solo dell'indicazione per il riuso e della piegatura dei margini, i cui tagli, notevolmente asimmetrici, sembrano dichiarare la messa a punto di una rilegatura a ribalta per quaderni di formato ancor più piccolo (fig. 7).

Infine, la terza tipologia, che interessa il bifoglio centrale dell'11° fascicolo, è del tutto peculiare. Il bifoglio è stato infatti tagliato sia da cima a fondo, sia nel margine inferiore allo scopo di ottenere una pergamena di mm 300 × 280; quindi, di dimensione diversa rispetto a tutte le altre trattate, forse per realizzare una legatura in mezza-pergamena (fig. 8). Eppure, il bifoglio è stato perfetta-

cronologico metodico di un nomenclatore letterario ligustico, Genova, R. Stabilimento Tipografico e Litografico C. Marro e Comp., 1886, p. 55, dai quali emerge un ristretto numero di professionisti.

⁴³ Nelle figure 3-7 si dà conto di questa tipologia e di tutte le altre attraverso una ricostruzione virtuale che riporta il calco dei contorni del bifoglio lato carne, l'evidenza dei vuoti (in nero), i margini di piegatura (in linee tratteggiate), i fori e lo spazio occupato dal testo (in grigio).

mente ripristinato (tranne il margine inferiore), con il recupero delle due strisce laterali originarie, mediante l'apposizione di rappezzi in carta e badando scrupolosamente a non sovrapporre il testo⁴⁴. Questa è dunque un'ulteriore spia per imputare alla stessa officina anche l'opera di ricondizionamento di tutto il *Liber* che, in tutta evidenza, ha dovuto reintegrare quei fascicoli – ben sei – esclusi dal reimpiego, in quanto deteriorati in gran parte dalla muffa. D'altra parte, la permanenza in bottega di tale materiale era prevedibilmente funzionale per piccoli restauri tramite, ad esempio, toppe, brachette o rinforzi.

A seguito dell'interruzione del lavoro di reimpiego, la prima operazione ha di necessità riguardato lo smontaggio delle legature già realizzate, provocando spesso danno ai fori effettuati per il fissaggio al dorso dei fascicoli cartacei, dal momento che oggi risultano piuttosto slabbrati, sino al punto di essere talvolta uniti.

6. Poche luci, molte ombre

A fronte di una inaspettata abbondanza di informazioni sulle modalità materiali del reimpiego, manca ancora l'opportunità di offrire risposte certe anche a un minimo questionario.

Resta però incontrovertibile il fatto che il lavoro è stato realizzato con elevato livello di perizia e in grado di fabbricare, come è emerso, quasi una sessantina di coperte in sequenza allo scopo di soddisfare la richiesta di legature per prodotti di contenute dimensioni. L'assenza poi di residui di colla sulle pagine del manoscritto e soprattutto di cadute di testo dovute al distacco del supporto da un eventuale piatto, inducono a credere che si trattasse di legature in pergamena floscia, con buona probabilità dotate sul dorso di contrafforti verticali di cuoio di massimo mm 30, cuciti a vista con filo ritorto passante esterno.

⁴⁴ In fase di restauro, queste porzioni di carta sono state rimosse e i lembi sono stati ricongiunti per mezzo della consueta carta giapponese. Il calco è stato realizzato sulla base di una precedente digitalizzazione.

Del resto, stando al censimento condotto per il progetto RED-DIS, sono state ritrovate in alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Genova un discreto numero di coperte del tutto equiparabili a quelle composte con i fogli del *Liber*⁴⁵. Nello specifico si tratta di legature realizzate con materiale di riuso librario a protezione di registri contabili privati o di protocolli notarili⁴⁶, tutti risalenti al pieno secolo XVI.

Nel complesso, i dati a disposizione tratteggiano un quadro che induce a collocare le operazioni del reimpiego e del conseguente ricondizionamento quantomeno tra la metà del Cinquecento e il 1611, quando Luca Grimaldi, prossimo a morire, delibera che il *Liber* XCII, in suo possesso, debba trovare sistemazione presso l'Archivio governativo della Repubblica.

Entro queste coordinate cronologiche, chi ha avuto parte attiva nell'arrestare il lavoro dei legatori fu senz'altro personalità in grado di comprendere il valore storico-culturale del registro e di sottrarlo a un destino di disgregazione. Sembra lecito individuare almeno tre opzioni: la professionalità di un notaio, la levatura intellettuale di un membro di quel *milieu* colto genovese, interessato alla ricerca degli *antiqua monumenta* per elaborare varie forme di memoria storico-istituzionale, o ancora il gusto antiquario di protagonisti anche della scena politica. Per qualche esempio, basti ricordare figure come quella di Federico Federici, senatore della Repubblica, genealogista e instancabile raccoglitore (e trascrittore)

⁴⁵ Ad esempio: Genova, Archivio di Stato, *Ordini religiosi*, 49, 99, 566; *Fieschi-Thelung*, 135, 173, 308.

⁴⁶ Proprio in merito all'uso del cartolare, a Genova ormai largamente soppiantato dalla filza da oltre un secolo, merita segnalare come in quest'epoca i dettami dottrinali e le disposizioni governative convergano nell'imporre ai notai l'obbligo di ritornare a redigere gli atti su registri e di sottoscriverli: G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1995, in particolare pp. 82-92; A. Rovere, *Aspetti tecnici della professione notarile: il modello genovese*, in G. De Gregorio, M. Galante (a cura di), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Atti del Convegno internazionale dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009, Spoleto 2012, pp. 328-331; anche in Rovere, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, cit., II, pp. 552-554.

di fonti documentali⁴⁷; di Bernardo Castelletto, poeta, in stretto contatto epistolare con Gabriello Chiabrera, Gian Vincenzo Pinelli, Ulisse Aldovrandi, e raffinato collettore di reperti naturalistici, epigrafi e altre antichità (tra cui, si è visto, il frammento)⁴⁸; del Grimaldi stesso, la cui passione per il collezionismo è apprezzabile anche dalla presenza presso di sé del Breve dei Consoli del 1143, fonte-cardine della storia del comune genovese⁴⁹.

Decisamente enigmatiche paiono le circostanze e i criteri per i quali il registro sia stato ritenuto materiale di cui disfarsi, al di là comunque del peso connesso alla *facies* complessiva di un manufatto assimilabile a quella di un buon prodotto librario e senza per di più alcuna funzione legale.

Allo stato attuale delle conoscenze è ancora impraticabile trarre un bilancio efficace sui meccanismi di produzione e di conservazione messi in atto dalla curia arcivescovile genovese lungo i secoli tardo-medievali e di prima età moderna⁵⁰. In tale prospettiva, un fattore di complicazione per le ricerche è dato dalla penuria di materiale documentario di epoca medievale presente oggi nell'Archivio sto-

⁴⁷ In generale su Federici cfr. C. Bitossi, *Federici, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 627-632.

⁴⁸ Sul profilo di questo personaggio e sulla ampia collezione comprensiva anche dei prospetti dei palazzi genovesi prima ancora che Rubens realizzasse il suo celeberrimo libro: *Palazzi di Genova. Pietro Paolo Rubens*, Genova, Tormena editore, 2001, pp. 25-28.

⁴⁹ Il riferimento è tratto dalla *Collectanea* di Federico Federici: «L'originale di questa scrittura è appresso l'Illustrissimo Signor Luca Grimaldo, detto il Bianchino, già stato duce et è in cartina antichissima ond'io l'ho copiata»: Archivio Storico del Comune di Genova, *Brignole-Sale* 104.F5, ff. 40-41. Il testo del Breve, che si connota come la più antica traccia statutaria dell'Italia comunale, è trasmesso soltanto tramite una serie di copie di età moderna.

⁵⁰ Agli albori del Quattrocento l'apparato burocratico della Chiesa genovese mantiene ancora una certa flessibilità nella sua struttura organizzativa; così emerge dalla produzione di un notaio e scriba *curie archiepiscopalis lanuensis*: S. Macchiavello (a cura di), *I cartolari del notaio Simone di Francesco de Compagnono (1408-1415)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006, in particolare pp. LXIV-LXVII. Qualche riflessione sulle altrettanto elastiche modalità di conservazione dei protocolli di notai al servizio della curia in A. Rovere, *Libri "iurium – privilegiorum, contractuum – instrumentorum" e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/I, 1984, pp. 150-152; anche in Rovere, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, I, cit., pp. 187-189.

rico diocesano⁵¹, in linea peraltro con quanto si riscontra in analoghe istituzioni⁵². Su simili paesaggi rarefatti e frammentari una prima e generale risposta è da ricercare nella consuetudine da parte degli ordinari diocesani di una conservazione esterna e nella mancanza di accentramento archivistico⁵³; premesso ciò, qualsiasi valutazione sugli attuali assetti archivistici deve fare i conti con uno stratificato complesso di processi alterativi – casuali, inerziali, intenzionali –, addebitabili sia all'interno, sia al di fuori delle sedi episcopali⁵⁴.

In assenza di appigli concreti è difficile stimare quale quota di responsabilità abbia avuto la curia arcivescovile nella selezione del *Liber* a puro materiale di risulta, per quanto sia plausibile che all'interno dello *scrinium archiepiscopale* si fosse progressivamente allentato il regime di custodia sui depositi documentari, favorendone così un più disinvolto accesso. In seconda battuta, nessuna pista permette di rintracciare il momento in cui il registro "esce" dall'archivio e tantomeno di valutare la distanza di tempo intercorsa tra lo scarto e il reimpiego, lasciando maggiori incognite sul periodo di giacimento attraversato dal registro tra questi due passaggi fondamentali.

Infine, senza avanzare congetture, occorre prendere atto che il manoscritto, una volta ricondizionato e in possesso di Luca Grimaldi, non farà ritorno in curia.

⁵¹ Sul panorama delle fonti documentarie genovesi di matrice vescovile: P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2013, pp. 119-122.

⁵² Anche una lettura cursoria delle 310 schede pubblicate da V. Monachino, E. Boaga, L. Osbat, S. Palese (a cura di), *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, I-III, Roma, 1990-1998 consente di comprendere come i depositi archivistici delle sedi episcopali inizino a raggiungere un ordinamento stabile a seguito delle politiche documentarie di età post-tridentina; la scheda su Genova è nel III vol., pp. 156-157.

⁵³ Merita al riguardo richiamare la lucida analisi di M.C. Rossi, *I notai di curia e la nascita di una 'burocrazia' vescovile: il caso veronese*, in G.G. Merlo (a cura di), *Vescovi medievali*, Milano, Biblioteca Franceseana, 2003, p. 10. Si rimanda anche al contributo di Gilda Nicolai in questo volume.

⁵⁴ In tema di trasmissione storica delle fonti documentarie sempre fruttuose le riflessioni di P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, pp. 20-26 e di A. Petrucci, *Tra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, Relazione presentata per i 120 anni dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Roma, 27 giugno 2003), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 106, 2004, 1, pp. 75-92.

Un'ultima questione di fondo, ancora da approfondire, riguarda il contenuto ricorso al riuso documentario da parte delle istituzioni genovesi, già accennato in apertura. In relazione a un fenomeno che in linea generale parrebbe fondarsi su una diffusa e perdurante sensibilità per la tutela delle risorse documentarie, la vicenda del registro della curia arcivescovile di Genova, pur inafferrabile sotto diversi aspetti, stimola certamente ulteriori spunti di riflessione.

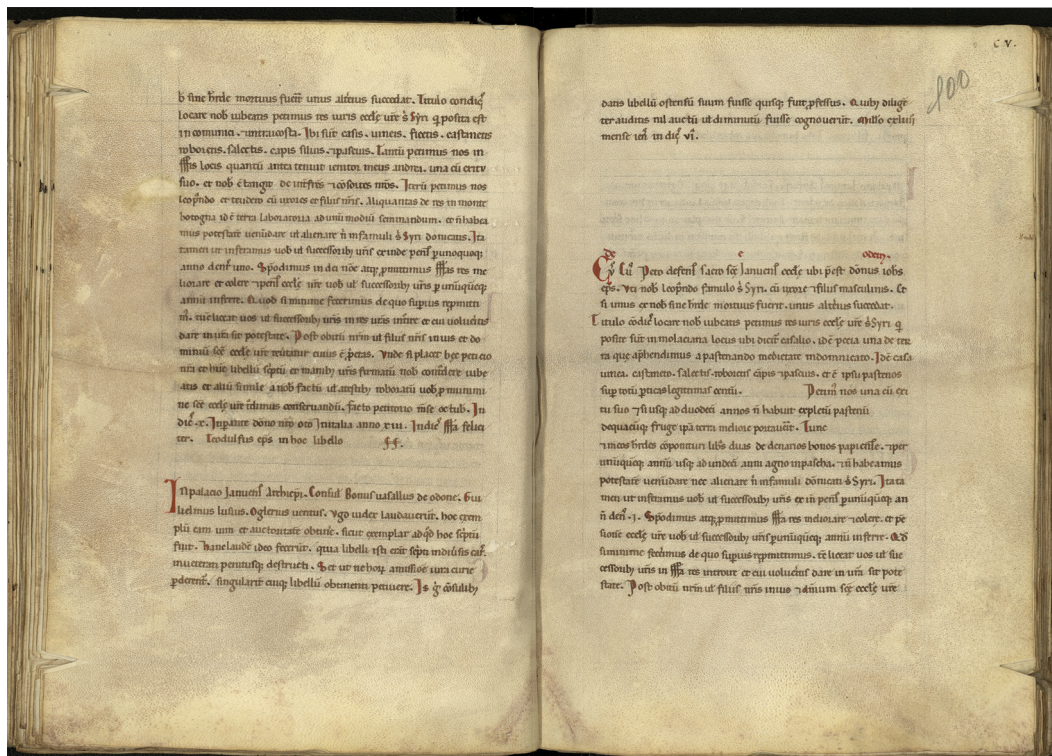


Fig. 1. Genova, Archivio di Stato, *Manoscritti membranacei* XCII, ff. 104v-105r.

Elaborazione grafica di immagine tratta dalla banca dati online Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo nel periodo 2008-2012 (screenshot).

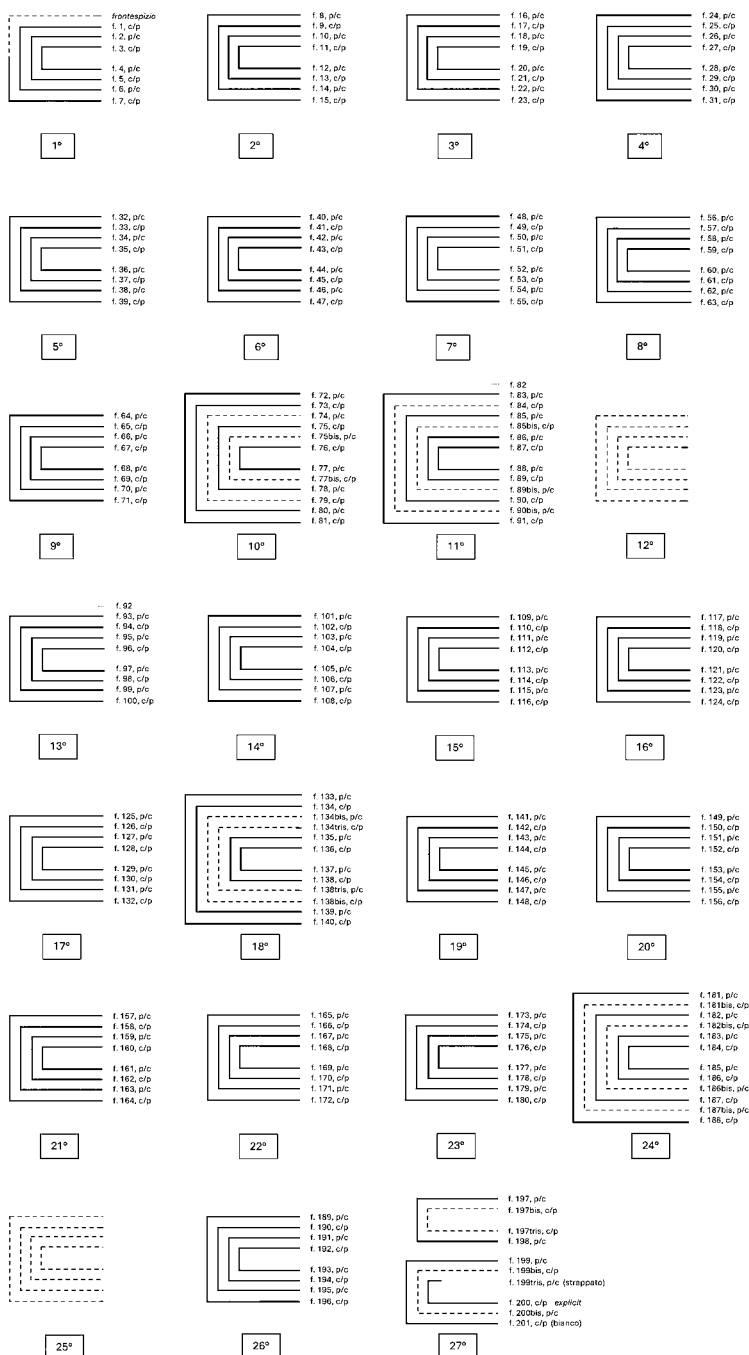


Fig. 2. Struttura fascicolare.

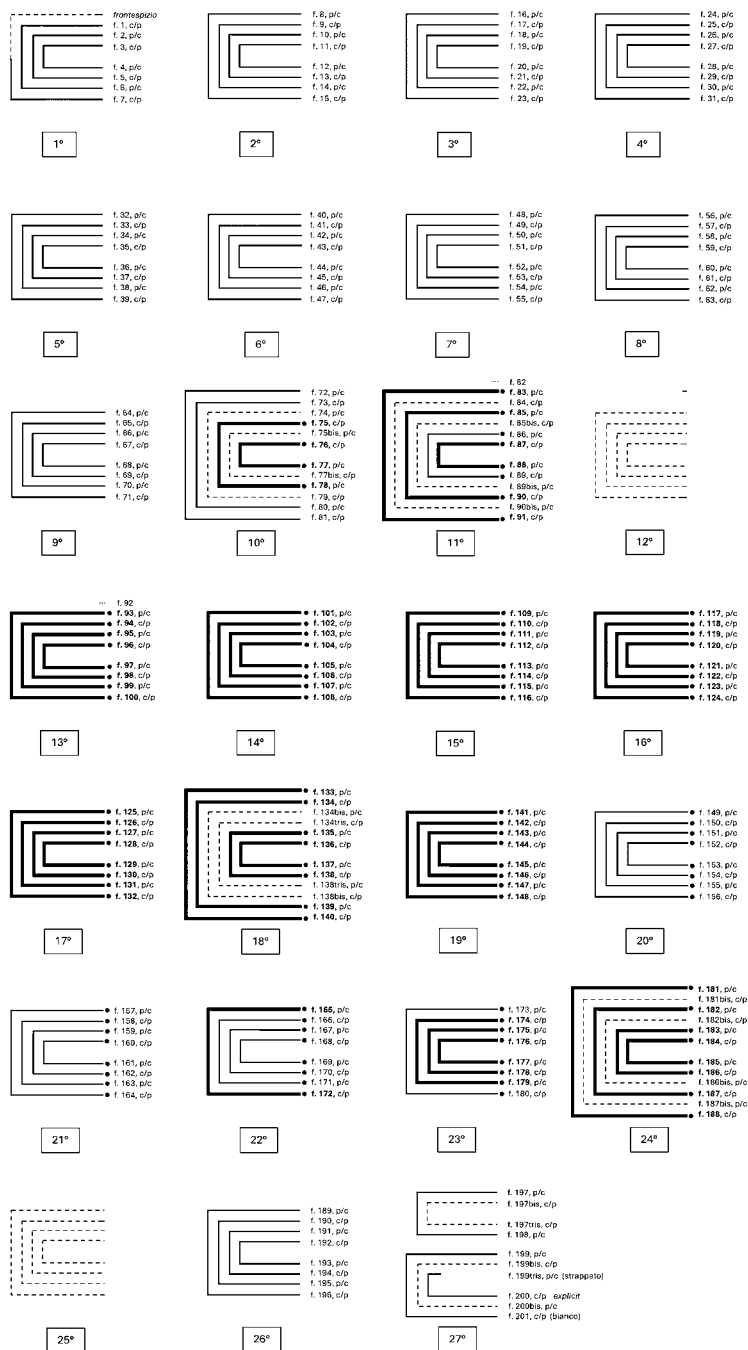


Fig. 3. Bifogli reimpiegati (in grassetto).

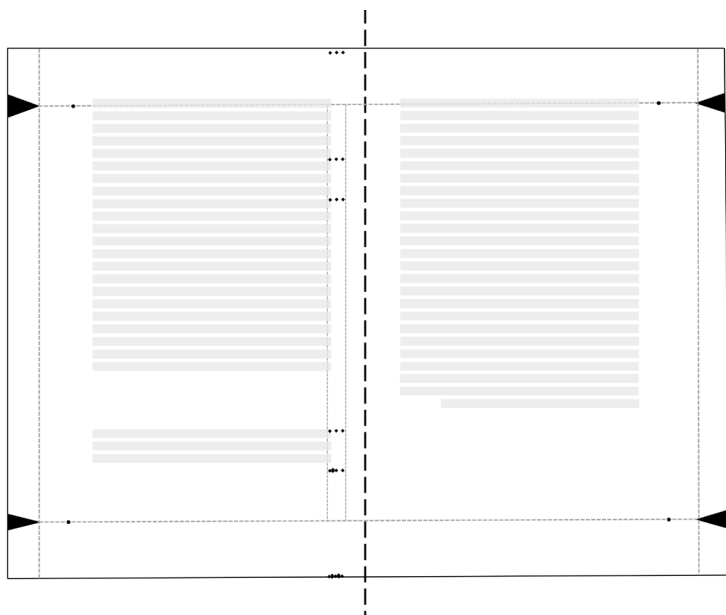


Fig. 4. Tipologia 1, I stadio (calco ff. 76-77).

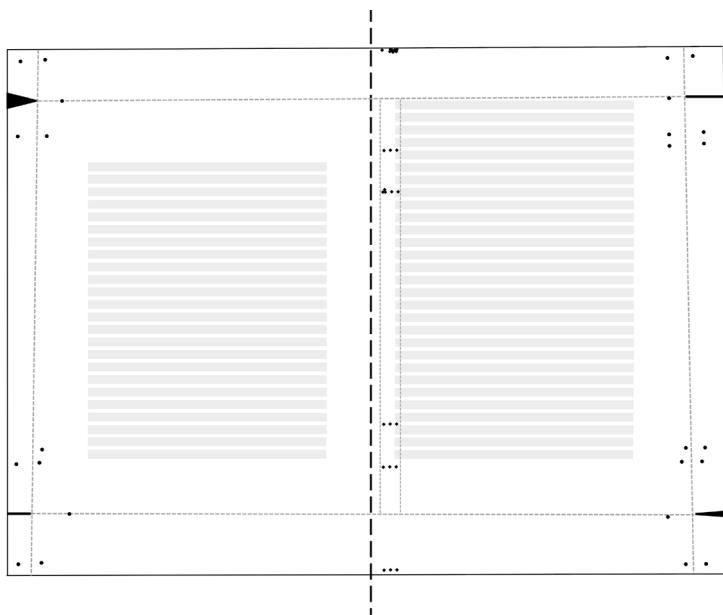


Fig. 5. Tipologia 1, II stadio (calco ff. 94-99).

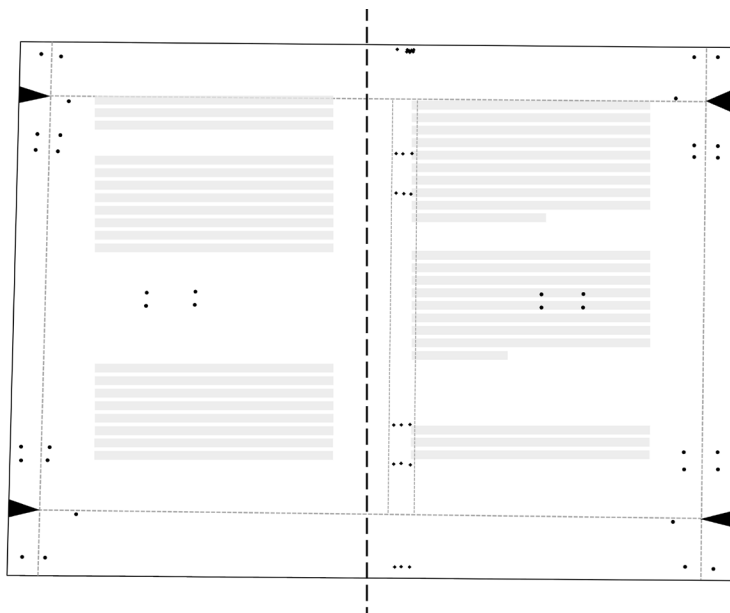


Fig. 6. Tipologia 1, III stadio (calco ff. 104-105).

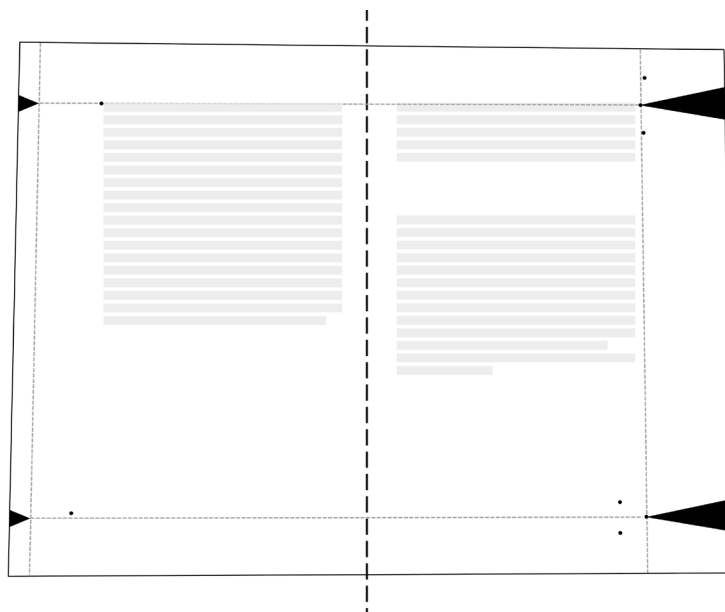


Fig. 7. Tipologia 2 (calco ff. 135-138).

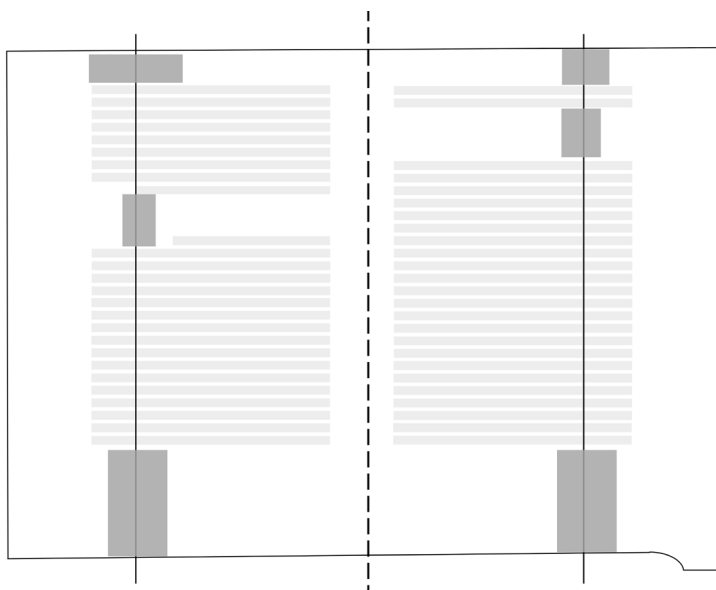


Fig. 8. Tipologia 3 (calco ff. 87-88).

I frammenti riutilizzati nei protocolli notarili dell'Archivio Capitolino

1. Premessa

L'analisi dei frammenti diplomatici riutilizzati in protocolli notarili e rinvenuti presso l'Archivio Storico Capitolino, permette – tramite l'incrocio di dati paleografici, contenutistici e riguardanti i diversi interventi di rilegatura – la ricostruzione delle fasi di utilizzo di questi e, contestualmente, offre dati utili al tema generale del reimpiego documentario nel tardo medioevo.

Allo stato attuale, sono stati catalogati sessanta frammenti, corrispondenti originariamente a cinquantasette documenti complessivamente reimpiegati per le legature di cinquanta protocolli. Alcuni di questi si trovano ancora *in situ*, senza restauro, nella sezione I del fondo Archivio Urbano; altri sono stati staccati dall'oggetto ospitante e collocati entro cartelle cartacee, poste nella cassettera che costituisce la sezione Diplomatica Miscelanea, sulla quale ci si soffermerà in modo particolare. I sessanta

* Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

frammenti hanno costituito, finora, materiale inedito, fatta eccezione per dodici documenti che vennero pubblicati nel 1884 da Giuseppe Coletti¹ – conservatore dell'Archivio Notarile Storico Comunale tra il 1877 e il 1905 – e descritti ponendo l'attenzione sul mero piano contenutistico, senza fornire dunque indicazioni in merito alla provenienza e all'analisi materiale².

Le dodici pergamene edite dal conservatore Coletti fanno parte della suddetta sezione Diplomatica Miscellanea, composta attualmente da trentatré frammenti documentari pergamenei riutilizzati in qualità di coperte flosce, parte dei quali rinvenuti nel corso della presente ricerca (e pertanto dotati di una nuova segnatura archivistica).

All'interno di quest'ultimo insieme, allora, è certamente opportuno soffermarsi sulle pergamene di riuso che interessano un notaio in particolare, Nardo Venettini, figura eminente nella Roma tardo-trecentesca e primo-quattrocentesca³. Infatti, ventidue frammenti sui trentatré citati, sono stati reimpiegati come coperte per i suoi protocolli⁴. Nel micro-gruppo riferibile al notaio, si può, inoltre, fare una distinzione tra otto documenti sia redatti e sottoscritti da Venettini sia riutilizzati nei suoi protocolli – di cui solamente uno compare tra le dodici pergamene pubblicate – e

¹ G. Coletti, *Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma. Serie aneddotica*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VII, 1884, pp. 525-539, in cui si trova una trascrizione del testo, preceduta dalle indicazioni di data e luogo del documento, più un piccolo regesto.

² Nelle trascrizioni, infatti, si trova solo un accenno – in nota – alla rifunzionalizzazione dei frammenti in veste di coperte per protocolli notarili trecenteschi e quattrocenteschi; Coletti, *Comunicazioni*, cit., p. 525.

³ Sulla figura del notaio Nardo Venettini, cfr. I. Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CX, 1987, pp. 99-150, pp. 114, 123 e ss., 138-141; Ead., *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2001, pp. 6-8, 119, 146, 212, 282, 335, 397-399, 421, 440-458; Ead., *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2007, pp. 25-28, 43, 55-56, 105-107, 122, 145.

⁴ Tra cui il frammento I, 19, la cui attribuzione è stata resa possibile dal riconoscimento del *signum* del notaio (figg. 1-2 per un confronto tra il frammento e un documento da lui sottoscritto), composto da una croce inscritta in un quadrato provvisto di sei lobi laterali (di cui uno, rispettivamente, a destra e a sinistra e due in alto e in basso), con sei puntali nei punti di giunzione dei lobi.

quattordici scritti da altri notai e solamente riutilizzati da Venetini, sette dei quali inseriti nel *corpus* di Coletti.

2. La sezione Diplomatica Miscellanea dell'Archivio Storico Capitolino

Dal punto di vista cronologico, ventotto dei trentatré frammenti presenti nella sezione, riportano un'indicazione esplicita di datazione, che permette di collocarli a partire dal 1360 fino all'anno 1418. I restanti cinque documenti sono tuttavia ugualmente riconducibili a un arco cronologico compreso tra la seconda metà del Trecento e la prima del secolo seguente. Da un confronto con il periodo cui si riferiscono i protocolli ricoperti dai frammenti documentari – che definiscono un intervallo di tempo esteso dal 1348 agli anni '50 del 1400 – è emerso che lo scarto temporale rispetto ai documenti può essere considerato minimo, presentando una situazione redazionale di contemporaneità con questi, che non supera il trentennio di distanza.

Quasi tutti i frammenti della sezione Diplomatica Miscellanea sono stati sottoposti a restauro, tramite interventi più o meno lievi, che vanno da singoli risarcimenti di piccoli fori fino all'inserimento di intere porzioni pergamenee. Verosimilmente, tali operazioni di restauro ebbero luogo in concomitanza con il distacco e con lo studio dei reperti da parte di Giuseppe Coletti; soltanto in nove casi non sono presenti tracce di restauro. Tra questi ultimi, due pergamene⁵, sono in uno stato conservativo piuttosto buono, non richiedendo dunque – a differenza delle restanti – interventi necessari atti a contrastarne la precarietà.

In generale, lo stato di conservazione risulta vario: nei casi peggiori, la pergamena presenta margini frastagliati, fori o lacune non risarcite e di grandezza variabile, oltre a piegature e macchie dovute alla muffa e

⁵ Entrambe relative a documenti del tardo Trecento; la prima venne riutilizzata come coperta di un protocollo di Paolo *de Serromanis* del 1387, la seconda per uno di Nardo Venettini del 1398.

all'umidità; in altri si riscontrano rifilature, perdite di porzioni testuali e segni di usura di modesta entità; nei casi migliori, infine, il supporto appare pressoché integro e allo stesso modo il testo non è stato pregiudicato, benché siano presenti piccoli fori o lacune risarcite.

Solo un terzo dei reperti presenta un testo molto frammentario o rifilato; nella restante parte, si annoverano casi in cui le lacune di modesta estensione non compromettono la comprensione del contenuto. È altresì possibile che il testo si conservi integro, sebbene non sia sempre pienamente leggibile a causa della sbiaditura dell'inchiostro e della presenza di segni di alterazioni meccaniche del supporto: tale casistica costituisce la parte più numerosa, seppur di poco, comprendendo il 40% del totale dei frammenti in analisi.

Relativamente al riuso, i suddetti documenti tornano in vita – come già anticipato – in funzione di coperte flosce: si tratta, dunque, di pezzi di dimensioni generalmente piuttosto grandi, che rivestivano, per la stragrande maggioranza, protocolli notarili⁶. Fanno eccezione, tra le trentatré costituenti la sezione Diplomatica Miscellanea, solo due pergamene: l'una venne riutilizzata per il diario del famoso ecclesiastico romano Stefano

⁶ La prassi di adibire documenti membranacei al ruolo di coperte per protocolli è un fenomeno comune. Per quanto riguarda Roma si veda A.M. Corbo, *Relazione descrittiva degli archivi notarili romani dei secoli XIV-XV nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Capitolino*, in P. Brezzi, E. Lee (a cura di), *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*. Atti del Convegno (Roma, 16-18 giugno 1980), Roma, Istituto di Studi Romani, 1984, 49-67, p. 57. Più in generale sulla diffusione del fenomeno si rinvia a G. Capriolo, *Frammenti documentari da coperte di protocolli di notai salernitani dei secoli XV-XVI*, in G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Notariorum Itinera, 2023 (Varia, 7), pp. 261-276; Ead., *Frammenti in scrittura beneventana da protocolli notarili di Scala*, in M. Cobalto, S. Ferraro (a cura di), *Fonti documentarie 'amalfitane' conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia centro-meridionale. Prospettive di studio e chiavi di lettura*. Atti del Convegno di Studi in memoria di Catello Salvati (1920-2000), Amalfi 24-26 ottobre 2002, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2007, pp. 89-105; M.L. Mangini, *Nuovi itinerari di ricerca sui protocolli milanesi del XIII secolo. Un frammento del quaternus del notaio Giacomo (1275)*, in P. Cherubini, G. Nicolaj (a cura di), *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, tomo I, Città del Vaticano, 2012, pp. 549-563; Ead., *Dal registro alla legatura, e ritorno. Reimpieghi notarili tra Bobbio e Piacenza (secoli XIII-XIV)*, in A. Riva (a cura di), *In signo notarii. Atti della giornata di studi*. Piacenza, Archivio di Stato, 24 settembre 2016. *Giornate Europee del Patrimonio 2016*, Genova-Piacenza, Notariorum Itinera, 2018 (Varia, 2), pp. 10-31.

Caffari relativo agli anni 1438-1448 che, in verità, per molto tempo fu considerato un protocollo notarile, giustificandone, così, le fattezze materiali; l'altra pergamena venne reimpiegata per un registro del primo quarto del Quattrocento contenente – come si ricava dalla coperta –, «suppliche al Papa e concessioni di bene fare»⁷.

Escluse le ventidue pergamene reimpiegate come coperte per i protocolli di Nardo Venettini e le due adibite a coperture del diario di Caffari e del registro di suppliche, restano nove frammenti riutilizzati anch'essi per rilegare registri di imbreviature di notai romani: cinque per altrettanti protocolli di Paolo *de Serromanis*⁸ relativi agli anni 1361, 1363, 1364, 1366 e 1387; due per quelli di suo figlio Lello⁹ datati al 1387 e 1388; due per altrettanti protocolli di Evangelista Bistusci, riferito agli anni 1454-1457, e di Paolo Adrinari del 1348.

Prima di affrontare il tema del riuso dei trentatré frammenti, sarà interessante approfondire la figura del notaio Nardo Venettini e dei lacerti legati a costui. Una simile parentesi permetterà, difatti, sia di valorizzare la sua attività notarile sia di aprire la strada a ipotesi ricostruttive sulla storia dei suddetti frammenti *in toto*.

3. Nardo Venettini

Al fine di contestualizzare la figura del notaio, sembra opportuno sottolineare che si trattò di un personaggio di spicco – come già ricordato – nella realtà romana tra la seconda metà del 1300 e la prima del 1400, e in particolare legato al rione Monti¹⁰, non solo come

⁷ Su Caffari e sulla sua attività scrittoria cfr. G. Coletti, *Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma. Serie aneddotica*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VIII, 1885, pp. 555-575 e L. Guasco, *L'Archivio Storico del Comune di Roma*, Roma, Tipografia Cuggiani, 1919, pp. 65-78, p. 76, il quale suppone che, poiché Caffari non fu notaio, la conservazione dei suoi diari è verosimilmente da attribuirsi alla responsabilità di un professionista del settore, vissuto nella medesima epoca.

⁸ Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., pp. 114-116, 121-124, 130-132.

⁹ Ivi, pp. 116, 130.

¹⁰ Così anche i notai Mariano di Pietro Milçonis, Giovanni di Nicola di Paolo e suo fratello Paolo; Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, cit., p. 8.

luogo di residenza, ma anche in riferimento al pubblico che a lui si rivolse. All'interno di questo rione, infatti – nonostante la sua posizione periferica¹¹ che presupponeva una clientela conseguentemente più marginale rispetto alla vita che ruotava attorno alle aree centrali della città – egli riuscì a guadagnarsi la *fides* di clienti di alto livello sociale attivi nel settore degli affari in qualità di finanziatori, come i cugini Andrea e Lello Della Valle, l'importante famiglia Colonna¹², e la chiesa di santa Maria Nova¹³ (attualmente dedicata a santa Francesca Romana).

La rilevanza di Venettini in qualità di notaio¹⁴ è certamente conseguenza anche dell'intenso impegno politico nella vita comunale romana, che permise al notaio di entrare in contatto con gli strati più alti della società. All'interno del contesto comunale, egli ricoprì diverse cariche, alcune strettamente correlate all'esercizio della sua professione – fu notaio dei Conservatori nel 1390 e 1394, nel 1400 fu protonotario della Curia Capitolina e del senatore Bartolomeo Carafa nonché *scribasenatus* a vita dal 1410¹⁵ –, altre legate all'amministrazione cittadina in generale o a famiglie particolarmente in vista, come quella di *conservator Camerae Urbis*¹⁶, di banderese per il suo rione¹⁷, di procuratore

¹¹ Dal momento che la vita notarile si muoveva generalmente nei pressi dell'ansa del Tevere; *ibidem*.

¹² Presso il cui archivio, attualmente conservato a Subiaco, si trovano ancora atti che Venettini rogò per la famiglia, trascritti in un *registrum instrumentorum* degli anni 1419-1421; al riguardo Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes*, cit., p. 107 e nota 53.

¹³ Che ugualmente ancora conserva, presso il suo archivio, qualche rogito di Venettini.

¹⁴ L'importanza rivestita da Venettini nella considerazione comune emerge dal ruolo di "docente" ricoperto verso quei giovani che volessero apprendere il mestiere notarile, talvolta menzionati da Venettini in qualità di testimoni negli atti da lui redatti presso il suo ufficio; Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes*, cit., p. 28.

¹⁵ La nomina gli fu conferita dai Conservatori in carica e divenne poi vitalizia per volontà di papa Giovanni XIII. Nel 1421, infine, ricevette da papa Martino V la conferma del privilegio; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., pp. 138-141.

¹⁶ L'incarico è documentato per gli anni 1407, 1419, 1422 e 1423, sebbene sull'epitaffio del notaio – fatto scrivere da suo figlio Lorenzo – si legga che egli fu *conservator Camerae Urbis* per ben dieci volte. Nello stesso epitaffio si fa cenno anche ad altre cariche come, per esempio, quella di *reformator Urbis*; Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, cit., p. 450.

¹⁷ Nell'anno 1408; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., pp. 138-141.

per il nobile Bonifacio della famiglia dei Caetani¹⁸, di ambasciatore del popolo romano¹⁹, e di *gubernator Urbis*²⁰. Negli anni 1418-1419 egli fu inoltre guardiano dell'importante società dei Raccomandati *ad Sancta Sanctorum*, all'interno della quale resta una presenza di spicco²¹.

Com'è noto, diverse autorità erano in grado di conferire l'autorizzazione all'esercizio della professione notarile: Nardo Venettini ricevette una doppia nomina, inizialmente imperiale (come tutti i notai capitolini) e, dal 1406, anche pontificia²².

Di lui ci sono stati tramandati ben ventitré protocolli²³, tutti conservati in buono stato nella sezione I del fondo Archivio Urbano (con la segnatura "785" e "785bis"²⁴) dell'Archivio Storico Capitolino, al quale pervennero nell'ottobre del 1712 a seguito del deposito effettuato da don Ippolito Vagnotti, priore di S. Francesca Romana, chiesa a cui lo stesso Venettini li aveva lasciati

¹⁸ Nel 1413. Bonifacio fu pronipote del papa e molto attivo nella difesa delle proprietà della famiglia di appartenenza. Venettini fu procuratore, per un biennio, anche dell'ospedale dei SS. Andrea e Antonio; *Ibidem*.

¹⁹ Inviato prima a Napoli con Antonio di Lorenzo di Guidolino, nel 1408, e poi a Bologna negli anni 1410-1411, insieme ai notai Lorenzo Staglia e Lorenzo Annibaldi.

²⁰ Di nuovo con Lorenzo Staglia, notaio con il quale collaborò in modo ricorrente. L'incarico, ottenuto nell'anno 1416, è giustificato dalla necessità di un accordo di pace per l'incolumità di Roma; *Ibidem*.

²¹ Prima ancora di essere nominato guardiano, infatti, prese parte all'approvazione del nuovo statuto della società. In questa occasione, si trovò a operare con altri notai di spicco, come Antonio Scambi, Lorenzo Staglia e Paolo *de Serromanis*; *ibidem*, pp. 136-137.

²² Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes*, cit., p. 25 n. 68.

²³ I protocolli redatti dal notaio presentano caratteristiche peculiari quali l'adozione di un formato grande rispetto agli altri protocolli trecenteschi, con i quali si pone in linea solo il primo (Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 105); la singolarità, a quest'altezza cronologica, dell'indicazione del destinatario in calce agli atti (con "pro + nome nel caso ablativo"; *ibidem* p. 127); il ricorso a una *invocatio* che amplia la consueta formula "in Nomine Domini Amen" aggiungendo la menzione del proprio santo protettore, ossia il beato Antonio (così in Archivio Urbano, sez. I, voll. 785/5, 785/6, 785/8); Corbo, *Relazione descrittiva*, cit. p. 50; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 118.

²⁴ Del notaio si conservano inoltre due quaderni nell'Archivio di Stato di Roma (Miscellanea Notarile, I), che in origine appartenevano al protocollo 785/7 della sezione I del fondo Archivio Urbano dell'Archivio Capitolino. I due quaderni contribuiscono a ricreare parte dell'unità codicologica originaria, alla quale mancano tuttavia una carta e l'intero quaderno finale; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 114 n. 65.

per volontà testamentaria²⁵. Il fatto di essere stati conservati per secoli in un archivio ecclesiastico ha fatto sì che fossero preservati dalla dispersione e/o distruzione e che il caso di Venettini divenisse uno tra i più fortunati in merito alla conservazione dei protocolli notarili romani trecenteschi e primo-quattrocenteschi. Difficilmente, infatti, le imbreviature dei notai defunti venivano effettivamente consegnate dai loro discendenti al Collegio dei notai – come invece prescrivevano gli statuti – comportando la dispersione della maggior parte di esse²⁶.

Dei ventitré protocolli di Venettini – che coprono un arco cronologico intervallato da lacune – tredici sono del secolo XIV e vanno dall'anno 1382 al 1399, sebbene la sua attività notarile parta almeno dagli anni Settanta del Trecento. I restanti dieci protocolli coprono invece gli anni 1400-1428; la morte del notaio è attestata due anni più tardi²⁷. Oltre che per la numerosa conservazione²⁸, i suoi protocolli si distinguono per l'impostazione pensata in funzione di un'agevolata lettura e consultazione: non tutti i notai, a quest'altezza cronologica, se ne curano (ne consegue un aspetto dei protocolli molto eterogeneo da notaio a notaio, che può variare da carte disordinate a situazioni, come la presente, in cui vengono inseriti indici all'inizio di ogni volume²⁹, le carte numerate e si utilizza una grafia leggibile)³⁰.

²⁵ Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes*, cit., p. 122.

²⁶ Come scrive Isa Lori Sanfilippo (*I protocolli notarili*, cit., p. 99), le cause della dispersione dei protocolli medievali romani, non vanno attribuite solo a episodi catastrofici, quale fu ad esempio il sacco di Roma del 1527, ma riguardano anche le responsabilità dei notai e dei loro discendenti che posero in secondo piano l'osservanza degli statuti, che reclamavano la conservazione dei protocolli in un unico luogo di deposito, preferendo, invece, tenerli presso di sé in virtù del possibile guadagno economico ricavabile dall'eventuale richiesta, da parte di clienti, della redazione di *munda* desunte dalle imbreviature; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 99.

²⁷ L'ultimo suo documento conosciuto risale al maggio 1429; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 140.

²⁸ Di cui detiene il primato, tra i notai della fine del Trecento, insieme a Paolo de Serromanis e Antonio Scambi.

²⁹ Redatti in concomitanza con quest'ultimo. Essi permettono di avere un'idea della natura degli atti inseriti all'interno; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 114 n. 65.

³⁰ Venettini utilizza una cancelleresca piccola, schiacciata e sottile, ariosa tra le parole ed estesa nei tratti esornativi discendenti, talvolta con linee di scrittura che tendono verso l'alto nella parte finale.

4. I frammenti riutilizzati nei protocolli di Nardo Venettini

4.1. Frammenti autografi di Venettini

Come anticipato, delle ventidue pergamene riutilizzate nelle legature dei protocolli di Nardo Venettini, otto costituiscono documenti sottoscritti di suo pugno³¹. Il sottogruppo si presenta alquanto uniforme in merito al luogo di provenienza, alla cronologia e all'aspetto materiale. Gli otto frammenti sono tutti redatti a Roma nell'ultimo quarto del Trecento³² e sono riutilizzati per protocolli rispetto ai quali mostrano una distanza temporale generalmente compresa entro il decennio³³. La qualità della pergamena risulta buona o discreta; il testo è per la maggioranza disposto parallelamente al lato corto del supporto³⁴. Metà del sottogruppo in questione mostra lo stato conservativo peggiore, annoverando la pressoché totalità dei casi molto frammentari dell'intero *corpus* esaminato³⁵, che costituiscono la metà del gruppo; l'altra metà riporta lacune più leggere e conta un solo documento integro. Quattro frammenti presentano, inoltre, restauro. Si riscontra l'uso di lettere distintive limitatamente alle iniziali in apertura dell'atto e della sottoscrizione del notaio, entrambe dal corpo ispessito e parzialmente riempito con lo stesso inchiostro del testo, a cui sono aggiunti sottili tratti di contorno e code discendenti. La metà dei casi è rappresentata da un atto di vendita, che dunque costituisce la tipologia testuale più rappresentata nel gruppo. Più nel dettaglio:

³¹ Va notato che oggi i suoi protocolli presentano operazioni di rilegatura più tarde. Inoltre, non sono emersi documenti sottoscritti dal notaio reimpiegati nelle legature *in situ* di protocolli altrui.

³² Poiché tutti i documenti sono compresi entro il secolo XIV, Venettini vi utilizza solo la nomina imperiale.

³³ Fa eccezione il framm. I, 37, riutilizzato in un protocollo datato un trentennio dopo. Il framm. I, 34, invece, presenta il medesimo anno per l'atto e per il protocollo.

³⁴ Tranne il framm. I, 10.

³⁵ Quattro su cinque casi di pergamene con lacune importanti si ritrova in questo gruppo (frammenti I, 5; I, 8; I, 10; I, 19).

1. Framm. I, 5
 Data: Roma, 1378
 Anno del protocollo di destinazione: 1389
 Stato conservativo: molto lacunoso ma restaurato
 Disposizione del testo: parallelamente al lato corto del supporto
 Qualità del supporto: discreta
 Decorazione: lettere distintive
 Tipologia dell'atto giuridico: compravendita.
2. Framm. I, 8
 Data: Roma, 1386
 Anno del protocollo di destinazione: 1388
 Stato conservativo: molto lacunoso ma restaurato
 Disposizione del testo: lato corto
 Qualità del supporto: discreta
 Decorazione: lettere distintive
 Tipologia dell'atto giuridico: relazione di ambasciatori.
3. Framm. I, 10
 Data: Roma, 1385
 Anno del protocollo di destinazione: 1387
 Stato conservativo: molto lacunoso ma restaurato
 Disposizione del testo: lato lungo
 Qualità del supporto: buona
 Decorazione: lettere distintive
 Tipologia dell'atto giuridico: concessione.
4. Framm. I, 19
 Data: [Roma], *ante* 1377³⁶
 Anno del protocollo di destinazione: sec. XIV^{III} quarto-1428³⁷
 Stato conservativo: molto lacunoso ma restaurato

³⁶ La datazione proposta tiene conto della citazione, nel testo, di un personaggio appellato con l'indicazione patronimica ancora priva del "quondam" che comparirà a partire dal 1377.

³⁷ In assenza dell'indicazione esplicita sul protocollo, si riporta il periodo di attività di Venettini. Tuttavia, incrociando i dati sui protocolli conservati e sui corrispondenti frammenti rinvenuti e reimpiegati come coperte per questi, si stima che il documento potrebbe essere stato reimpiegato o per il protocollo relativo all'anno 1400 o 1426.

Disposizione del testo: lato corto
Qualità del supporto: buona
Decorazione: assente (ingenti rifilature)
Tipologia dell'atto giuridico: compravendita.

5. Framm. I, 34

Data: Roma, 1382
Anno del protocollo di destinazione: 1382
Stato conservativo: lacunoso, senza restauro
Disposizione del testo: lato corto
Qualità del supporto: discreta
Decorazione: lettere distintive
Tipologia dell'atto giuridico: ricevuta di deposito.

6. Framm. I, 35

Data: Roma, 1384
Anno del protocollo di destinazione: 1390
Stato conservativo: lacunoso, senza restauro
Disposizione del testo: lato corto
Qualità del supporto: discreta
Decorazione: lettere distintive
Tipologia dell'atto giuridico: testamento nuncupativo.

7. Framm. I, 36

Data: Roma, 1390
Anno del protocollo di destinazione: 1398
Stato conservativo: integro, senza restauro
Disposizione del testo: lato corto
Qualità del supporto: buona
Decorazione: lettere distintive
Tipologia dell'atto giuridico: compravendita.

8. Framm. I, 37

Data: Roma, 1392
Anno del protocollo di destinazione: 1423
Stato conservativo: lacunoso, senza restauro
Disposizione del testo: lato corto
Qualità del supporto: discreta
Decorazione: lettere distintive
Tipologia dell'atto giuridico: compravendita.

4.2. Frammenti di altra mano

Quattordici frammenti, invece, sono rogati da mani altrui e coinvolgono Venettini meramente in quanto responsabile dei protocolli in cui sono stati rifunzionalizzati. Cinque sono documenti prodotti dalla cancelleria pontificia, gli altri atti privati. Fatta eccezione per un singolo testimone – un mandato di Urbano VI – redatto a Genova, dove la curia pontificia si trovava in quel momento, i documenti sono tutti stilati nel territorio laziale: nove a Roma, due a Tivoli e uno rispettivamente a Viterbo e a Sezze. Il gruppo copre un arco cronologico che va dall'ultimo quarto del Trecento³⁸ – in cui si data la maggioranza dei frammenti³⁹ – al 1418. I documenti furono riutilizzati come coperte per protocolli con i quali mostrano una distanza cronologica che può essere nulla o raggiungere lo scarto di un trentennio.

La qualità del supporto risulta generalmente migliore del gruppo precedente, contando pochissimi casi di pergamena discreta e una preponderanza pressoché buona o ottima⁴⁰.

Non si rileva una tendenza netta circa la disposizione del testo rispetto al supporto, ma poco più della metà dei frammenti predilige il lato corto, fatta ovviamente eccezione per le *litterae* sovracitate. Lo stato di conservazione è per lo più buono: si annoverano tanto supporti integri quanto parzialmente lacunosi e solo due casi non presentano restauro.

Emerge l'adozione delle lettere distintive, rilevate a proposito del gruppo dei frammenti scritti da Venettini, nonché della decorazione peculiare delle *litterae*, che prevede un'iniziale maggiore molto grande e riempita con lo stesso inchiostro del testo, e un primo rigo di scrittura caratterizzato da iniziali e tratti ascendenti molto estesi, associata a un'impaginazione che pre-

³⁸ Il dato generico è motivato dal fatto che il più antico documento chiaramente datato nel gruppo risale al 1378, tuttavia un altro va collocato tra il 1374 e il 1395.

³⁹ Solo quattro esemplari sono rogati nel secolo XV.

⁴⁰ Circostanza che potrebbe spiegarsi col fatto che ben cinque casi provengono dalla cancelleria pontificia, tutte *litterae executoriae*, che rappresentano l'insieme testuale più coerente all'interno del gruppo in questione (fig. 3).

vede margini molto ampi, che delineano nettamente i confini tra specchio scrittorio – pieno e ordinato nell'allineamento – e margini vuoti.

Per otto dei nove frammenti di documenti privati riutilizzati nelle legature dei protocolli di Venettini è possibile risalire all'identità del notaio:

1. Framm. I, 12
Data: Roma, 1389
Anno del protocollo di destinazione: 1397
Rogatario: *Petrus de Romaulis*.
2. Framm. I, 14
Data: Roma, 1394
Anno del protocollo di destinazione: 1428
Rogatario: *Antonius domini Iacobi de Thomais*.
3. Framm. I, 15
Data: Roma, 1396
Anno del protocollo di destinazione: 1396
Rogatario: *Iohannes Tutii, notarius Conservatorum; Iohannes; Nicolaus Scaffionne, notarius scyndicorum; Paulus Marroc-cini, notarius scyndicorum*.
4. Framm. I, 17
Data: sec. XIV^{III} quarto ⁴¹
Anno del protocollo di destinazione: 1395
Rogatario: *Angelus Pauli Alexii, clericus Tyburtinus*.
5. Framm. I, 22
Data: Velletri, 1411
Anno del protocollo di destinazione: 1422
Rogatario: *Angelus Bartholomei, olim de Monteflascone et nunc de Urbe*.
6. Framm. I, 24
Data: Roma, 1418
Anno del protocollo di destinazione: 1427
Rogatario: *Cynus de Lambardis Morrone, de Pisis*.

⁴¹ La data non è espressa ma, trattandosi di una copia, oscilla in un periodo compreso tra l'anno di redazione del documento originale e quello del riutilizzo.

7. Framm. I, 33
 Data: Sezze, 1376
 Anno del protocollo di destinazione: 1385
 Rogatario: *Antonius Francisci Nicolai de Alatro*.
8. Framm. I, 38
 Data: Roma, 1399
 Anno del protocollo di destinazione: 1402
 Rogatario: *Andreas Iohannis Ciavacie*.

Oltre alle mani che rogano i documenti con cancelleresche eterogenee – dall'aspetto ora più testuale e ora più corsiveggiante –, sull'intero gruppo dei ventidue frammenti si trovano anche note archivistiche, alcune delle quali ricorrenti sulla stragrande maggioranza di essi⁴². Si ripete dapprima una mano cancelleresca della prima metà del secolo XV che appose la data del protocollo per il quale il documento funse da coperta, in cifre romane. È coevo l'inserimento del medesimo anno in cifre arabe, una o più volte.

In un secondo momento, collocabile attorno al secolo XVIII, vennero aggiunte le indicazioni relative alla consistenza del protocollo ("fol." seguito da un numerale) e al nome del notaio autore delle imbreviature (con l'espressione «*Protocollum domini Nardi Venettini*»), da parte di almeno tre mani differenti ma pur sempre italiche corsive, talvolta più lineari e talaltra più personali, tra le quali la più ricorrente si presenta disordinata, dal modulo e dall'allineamento incostanti, con bottoni alle aste alte molto sobri, slanciata e chiaramente inclinata.

Infine, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, con una matita blu vennero ripetute le indicazioni circa l'anno relativo al protocollo e la sua responsabilità autoriale, con un'artificiosa scrittura corsiva, ordinata, inclinata e sottile. Possono essere presenti, poi, altre due mani coeve: una, a matita, che annotò l'anno dell'atto

⁴² Fa eccezione, nel gruppo delle pergamene redatte da Venettini stesso, il frammento I, 19, sul verso del quale non sono presenti tracce grafiche. Sulle note ricorrenti, cfr. fig. 4.

contenuto nel documento; un'altra, che con una matita rossa registrò un numero seriale in cifre arabe.

5. Ipotesi ricostruttive sulla storia dei frammenti

Proprio queste mani ricorrenti rappresentano un indizio utile per ricostruire le vicende non solamente dei ventidue frammenti associati a Venettini, ma anche dei restanti afferenti alla medesima sezione Diplomatica Miscellanea⁴³. Le ipotesi di seguito descritte, tengono anche in considerazione gli esiti delle analisi condotte sulle caratteristiche del supporto, sulla legatura, la conservazione e il restauro dei testimoni, permettendo così un incrocio di dati che le avvalora⁴⁴.

La prima fase "di vita" dei frammenti si inserisce nell'arco cronologico compreso tra la metà del secolo XIV e la prima metà del XV, quando nacquero come documenti pergamenei estratti *in mundum* dalle imbreviature dei notai a seguito della richiesta di soggetti coinvolti nell'atto. Se dunque mani cancelleresche, collocabili nel medesimo secolo XV, apposero sul verso dei documenti informazioni non riguardo al loro contenuto, bensì in merito all'oggetto che li ospitava prima del distacco, se ne deduce che in questo periodo era già avvenuto o era in corso un primo riuso. Più precisamente il reimpiego dovette avvenire entro gli anni Settanta del '400, dal momento che altri frammenti rinvenuti nello stesso archivio e ancora conservati *in situ*⁴⁵, databili dal terzo quarto del XV secolo, non presentano note simili. In merito al luogo all'interno del quale avvenne questo primo riuso, è certo

⁴³ Le mani degli annotatori ricorrono, inoltre, anche nel gruppo dei frammenti *in situ*: la mano italiana è sempre presente; quella blu e soprattutto quella cancelleresca lo sono invece in maniera irregolare.

⁴⁴ A tal proposito non posso che ringraziare Maria Chiara Abate per il prezioso aiuto.

⁴⁵ Si fa riferimento ai frammenti del fondo Archivio Urbano, sez. I, voll. 763/12; 895/5; 895/6. La mano inizia a trovarsi con minore frequenza già a partire dal secondo quarto del secolo, tuttavia ve ne è ancora traccia in un atto del 1453 che dunque si pone come *terminus post quem* (A.U., sez. I, vol. 354).

che non poté trattarsi dell'Archivio Capitolino, dove i protocolli notarili furono trasferiti solo nel 1918⁴⁶: si può ipotizzare che i documenti siano stati utilizzati in una fase di riordino avvenuta o presso il Collegio dei notai capitolini o all'interno degli uffici degli stessi notai, in un lasso di tempo ravvicinato. Questa seconda ipotesi sembra essere avvalorata dalla circostanza che sul verso dei documenti adibiti a coperte della maggior parte dei protocolli dei notai della famiglia Serromanni – tanto quelli di Paolo quanto quelli di suo figlio Lello⁴⁷ –, compare lo stesso tipo di nota tracciata da un'unica mano cancelleresca, diversa però da quella presente sulle coperte dei protocolli del Venettini, che dopo la sua morte furono consegnati insieme alle restanti carte, per volontà testamentaria, ai monaci di S. Maria Nova rimanendo nell'archivio della chiesa fino al secolo XVIII senza transitare nell'archivio del Collegio dei notai capitolini.

Quel che sembra certo in ogni caso è che il reimpiego come coperte avvenne all'interno del ceto notarile e nei luoghi a questo correlati, sebbene sia improbabile che ad attuarlo siano stati proprio gli stessi notai responsabili dei protocolli interessati dal riuso.

Dopo il primo reimpiego avvenuto nel XV secolo, i frammenti furono nuovamente riutilizzati per una seconda operazione di rilegatura dalle peculiarità condivise e ricorrenti nei diversi testimoni come, in particolare, l'ancoraggio dei rimbocchi alla coperta pergamenea, con cuciture incrociate a mo' di "x"⁴⁸, nonché le forme dei fori. Infatti, un *terminus post quem* per questa fase è costituito dal rinvenimento, all'interno di alcune legature con le medesime caratteristiche descritte ma ancora *in situ*, di cuciture rinforzate, al centro dei fascicoli, con foglietti di pergamena rettangolari di pic-

⁴⁶ A quest'altezza cronologica avviene il trasferimento dell'Archivio Urbano all'interno dell'Archivio Storico Capitolino; [archivio_generale_urbano_-_introduzione_generale.pdf](#).

⁴⁷ Per i quali si veda Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 116.

⁴⁸ Visibile, per esempio, nel frammento *in situ* reimpiegato nel volume 128/6 della sezione I dell'Archivio Urbano; figg. 5a-b. A conferma di questo ulteriore reimpiego si osservano segni di fori e piegature, che palesano il riadattamento delle coperte alle dimensioni odierne delle carte, ad esempio anche nel frammento *in situ* che ricopre il protocollo 128/9 della stessa sezione I; fig. 6.

cole dimensioni, tra i quali ve n'è uno sul quale si intravedono tracce di scrittura, che permettono di datarlo alla seconda metà del Cinquecento, dimostrando che le operazioni di reimpiego avvennero dopo tale periodo⁴⁹. Inoltre, dal momento che l'operazione riguardò anche i protocolli di Venettini, che – come si è detto – furono sempre conservati a S. Maria Nova fino all'arrivo nell'Archivio Urbano all'inizio del Settecento, bisogna supporre che questa fase di rilegatura sia iniziata in concomitanza con l'apposizione delle note in italica, in un luogo e in un momento in cui i protocolli dei notai defunti si trovavano insieme, confluiti probabilmente a seguito dei numerosi editti che si susseguirono nel tempo e per opera di diversi pontefici, compreso lo stesso Urbano VIII che dispose di depositarli presso l'archivio da lui appositamente istituito⁵⁰.

A conferma di questa ipotesi c'è anche il fatto che i frammenti presentano spesso gli stessi danni dovuti a un attacco microbiologico e a un apporto di umidità incontrollato⁵¹, il che fa desumere che i guasti si siano verificati durante la conservazione in un luogo condiviso, una sede precedente quella attuale dove giunsero già rilegati⁵². È probabile che questo secondo riuso dei frammenti sia avvenuto dopo il deposito dei protocolli nella prima sede dell'Archivio⁵³, istituito da Urbano VIII nel 1625 con la bolla *Pastoralis officii*, con l'intento di mettere ordine alla documentazione confluitavi; in tale sede, ubicata nella città Leonina, nei pressi di piazza San Pietro, la documentazione rimase fino al 1817, quando fu trasferita a Palazzo Salviati⁵⁴.

⁴⁹ Fascicolo II di Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, sez. I, vol. e prot. n. 122, appartenente al notaio Lorenzo Bertoni.

⁵⁰ Guasco, *L'Archivio Storico*, cit., p. 75 e ss.; Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili*, cit., p. 102.

⁵¹ Così, per esempio, i frammenti I, 8; I, 11; I, 13 e I, 19 della sezione Diplomatica Miscellanea. Sulla base di un frammento (I, 20 della medesima sezione; fig. 7) sul quale, in corrispondenza delle tracce del vecchio ancoraggio, non si vedono gli stessi danni, è possibile affermare che questi siano avvenuti in un momento in cui il primo riuso si era già verificato, lasciandone così il segno delle cuciture.

⁵² Coletti, *Comunicazioni*, cit. p. 525.

⁵³ Si fa riferimento a tale fondo perché, nonostante la parte dei frammenti staccati afferisca a un'altra sezione, i protocolli cui questi erano collegati si trovano nell'Archivio Urbano, sezione I, assieme agli stessi conservati ovviamente *in situ*.

⁵⁴ Guasco, *L'Archivio Storico*, cit., p. 65.

Fatto sta che certamente, in un momento ancora successivo, che possiamo indicare come quarta fase della storia dei testimoni, questi subirono un'operazione di restauro in occasione e come effetto di un generale riordino del materiale presente nell'Archivio Urbano. È in questo momento che probabilmente – come già accennato – va collocata l'operazione di distacco delle coperte dai protocolli che le ospitavano, come si può dedurre sia dalle tecniche e dai materiali con cui sono state risarcite le lacune dei frammenti staccati⁵⁵ – utilizzando la pergamena come tipo di supporto⁵⁶ – sia la presenza di unità in cui furono riuniti protocolli diversi appartenenti al medesimo notaio (o comunque aventi caratteristiche che permisero di assemblarli sulla base di un qualche criterio). Quest'ultimo caso è osservabile nel frammento costituente la coperta del volume 895/6 della sezione I, dove è manifesto l'intento di raggruppare i protocolli del notaio *Franciscus Husson*, poiché la coperta, pensata inizialmente per i fascicoli relativi all'anno 1560, si trova ora a contenere anche quelli del 1562, che tuttavia dispongono ancora della propria coperta. Inoltre, si conserva anche una ulteriore coperta che riporta le due date appena citate e altre due (1558 e 1559), testimoniando l'iniziale volontà di riunire nel medesimo contenitore anche altri due protocolli del notaio, anche se attualmente il volume ospita solo i registri del 1560 e del 1562⁵⁷.

⁵⁵ Sebbene non tutto il gruppo delle pergamene staccate presenti restauro: sono pressoché tutte restaurate fino a I, 24 (fatta eccezione per I, 7) e poi non più. Il motivo è sconosciuto, ma poiché nella corrispondenza di Giuseppe Coletti si trovano lamentele circa la scarsità di fondi messi a disposizione dell'Archivio, probabilmente la ragione fu proprio di natura economica; Archivio Urbano, Ufficio VI, serie I, titolo 56a, busta 55, fascicolo 35.

⁵⁶ Dal 1966 iniziò ad affermarsi la carta giapponese come materiale per il restauro, nonostante alcuni laboratori abbiano continuato sulla falsariga della tradizione anche per il decennio successivo; L. Crocetti, A. Cains, *Un'esperienza di cooperazione*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro "Alfonso Gallo"», XXIX, fasc. I, IV, 1970, p. 39; C. Prosperi, *Il restauro dei documenti d'archivio. Dizionario dei termini*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 89, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1999; K. Masuda, *World-wide spread of conservation using Japanese paper*, in *Archives, harmony and friendship: ensuring cultural sensitivity, justice and cooperation in a globalized world. ICA International Congress (Seoul, 5-10 Sep. 2016)*, Seoul, ICA/National Archives of Korea, 2016, pp. 92-94.

⁵⁷ Gli altri due protocolli del notaio, difatti, indicati con un numero a sé (IV e V, di cui il primo senza coperta) sono rilegati insieme a mo' di fascicoli di un unico,

Sicuramente detto restauro avvenne prima o al massimo in concomitanza dell'apposizione di un timbro recante la scritta «S.P.Q.R. Archivio Capitolino» e dunque collocabile a partire dal 1918⁵⁸, quando avvenne il citato trasferimento dell'Archivio Urbano. La certezza è data dalla presenza di questo timbro al di sopra del risarcimento del margine inferiore destro del frammento I, 2 della sezione Diplomatica Miscellanea.

Un altro indizio della quarta fase della storia dei frammenti risiede nelle note inserite da quella che per praticità si può definire la “mano blu”. È plausibile ipotizzare che la paternità della mano sia da attribuire proprio a Giuseppe Coletti sia per la somiglianza grafica sia perché la medesima matita blu appare utilizzata all'interno di una lettera indirizzata a Coletti (per sottolineare l'oggetto in merito al quale bisognava rispondere)⁵⁹. In aggiunta, si tenga presente che fu proprio Coletti, negli anni Novanta dell'Ottocento⁶⁰, a redigere l'inventario dell'Archivio di cui era conservatore, ed è lecito pensare che all'interno di tale contesto in cui mise mano ai frammenti e ne editò una parte siano state apposte quelle note e siano state staccate e restaurate alcune delle pergamene riciclate, forse quelle più deteriorate, probabilmente con l'intenzione di continuare il lavoro che invece fu poi interrotto. Se l'ipotesi è giusta, il luogo dove l'operazione fu effettuata dev'essere stata un'ulteriore sede dell'Archivio Urbano, cioè il Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio, dove fu trasferito da Palazzo Salviati nel 1872⁶¹, per rimanervi fino all'ultimo spostamento del 1918.

Si può dunque plausibilmente supporre che l'ultimo momento della storia dei frammenti sia da collocare tra la fine del 1800 e

grande faldone che contiene i protocolli appartenenti a notai differenti (numerati I-XI) tranne il n. VIII, rilegato a parte e restaurato nuovamente. Allo stato attuale, i protocolli nn. III e IX risultano staccati ma conservati nella stessa sede.

⁵⁸ Le tecniche utilizzate rimandano a un periodo compreso tra il secolo XIX e la prima metà del XX.

⁵⁹ Archivio Urbano, Ufficio VI, serie I, titolo 56a, busta 55, fascicolo 35.

⁶⁰ Più precisamente, tra il 1891 e il 1893. Testimonianza di ciò nei documenti in Ufficio VI, serie I, titolo 56, busta 21, fascicolo 12.

⁶¹ Dalla città Leonina, l'Archivio venne trasferito a Palazzo Salviati, dove si conservò fino all'anno citato; [archivio_generale_urbano_-_introduzione_generale.pdf](#).

l'inizio del secolo successivo. In questa fase, dunque, dapprima venne effettuato il distacco, il riordino e il restauro delle pergamene presso il Palazzo dei Conservatori e poco dopo – con il trasferimento dell'Archivio Urbano nell'attuale sede – apposto il timbro.

Una così ricostruita storia, silenziosa e stratificata, sottolinea l'importanza di un approccio interdisciplinare all'interno degli studi sui frammenti, in cui il contributo apportato da discipline quali la paleografia, la diplomatica, la codicologia, la storia delle tecniche di restauro e la storia medievale e moderna riveste un ruolo fondamentale. Inoltre, i frammenti documentari rinvenuti nell'Archivio Capitolino non erano mai stati studiati in quanto tali: non erano state condotte ricerche sistematiche né era stata mai segnalata la loro presenza all'interno di schede descrittive dei protocolli che li ospitano; il loro ritrovamento è il risultato di un'operazione di spoglio a tappeto peraltro non ancora conclusa. L'indagine, infatti, si è concentrata sui frammenti staccati e sui protocolli di notai di XIV e XV secolo, tuttavia è possibile che, ampliando la ricerca almeno fino a comprendere i protocolli dei secoli XVI, XVII e XVIII (collocabili dunque entro la fase del secondo riuso che è stata ipotizzata), ne possano emergere altri.

I risultati emersi dallo studio dei frammenti diplomatici, apportano un contributo su molteplici livelli: quello particolare, favorendo la conoscenza del testimone come *unicum*; quello generale, rapportando i dati del singolo esemplare analizzato nella categoria principale dei frammenti diplomatici interessati da reimpiego; infine, quello storico-sociale, considerando i testimoni come prodotti di una determinata società e, contestualmente, come espressione delle sue consuetudini, che si rendono evidenti tanto nella produzione e nel contenuto dei documenti, quanto nella scelta del loro scarto e riuso.

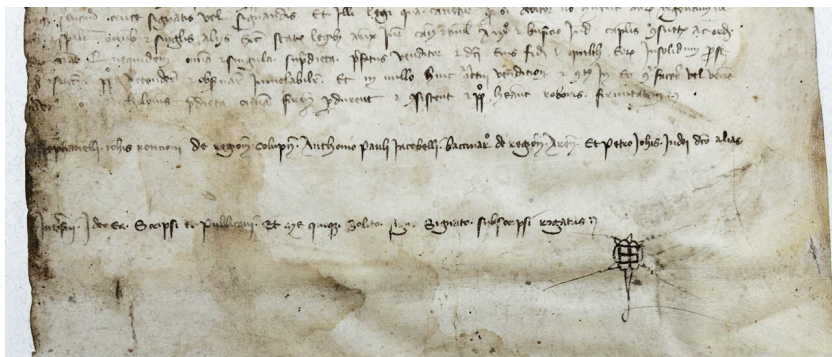


Fig. 1. Frammento riconosciuto e attribuito a Nardo Venetini sulla base del *sigillum*: una croce entro un quadrato corredato da sei lobi laterali e da sei puntali nei punti di giunzione dei lobi (Roma, Archivio Storico Capitolino, Sezione Diplomatica Miscellanea, I, 19).

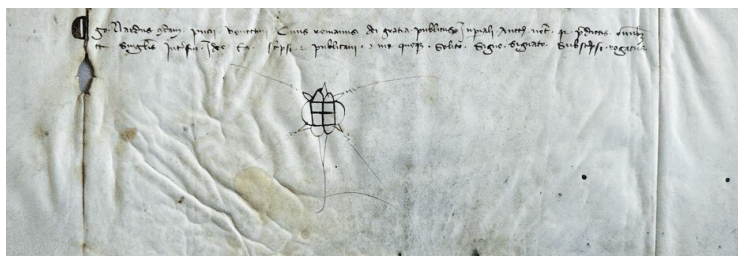


Fig. 2. Sottoscrizione e *sigillum* in calce a un documento redatto da Venetini (Roma, Archivio Storico Capitolino, Sezione Diplomatica Miscellanea, I, 35).

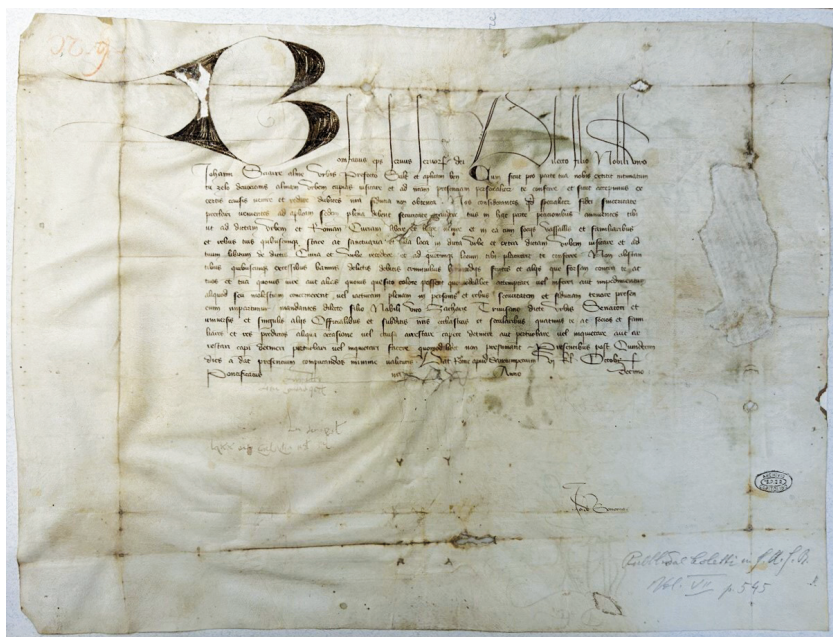


Fig. 3. Esempio di *litterae executoriae*. Visibile lo specchio scrittorio ben definito e parallelo al lato lungo del supporto, il quale si presenta di ottima qualità. Lo stato conservativo è buono, con lacune risarcite che non intaccano l'integrità del testo. Evidente anche l'iniziale maggiore di modulo molto grande e il primo rigo di scrittura dai tratti ascendenti estesi. Il documento fu redatto a Roma nel 1399, venne riutilizzato per il protocollo di Venettini relativo all'anno 1405 e presenta – all'interno della plica, a destra – la sottoscrizione del corrector *Iohannes de Bonna* (Roma, Archivio Storico Capitolino, Sezione Diplomatica Miscellanea, I, 16).

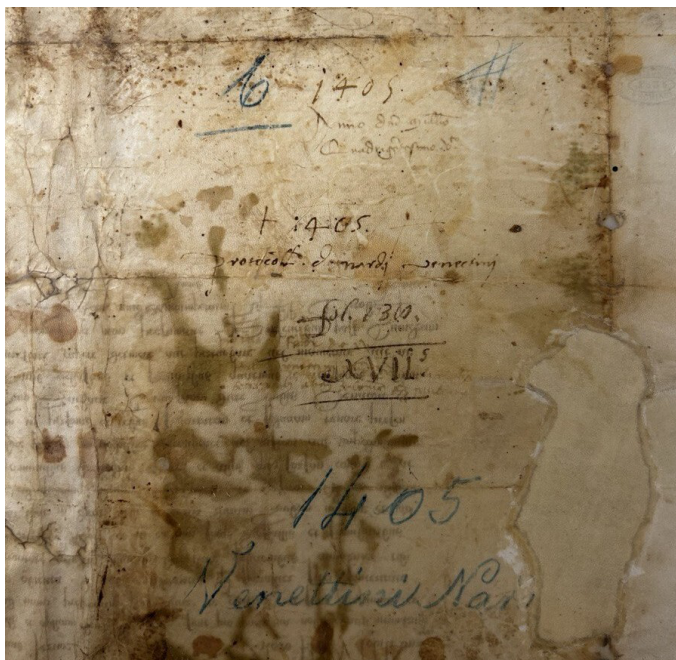
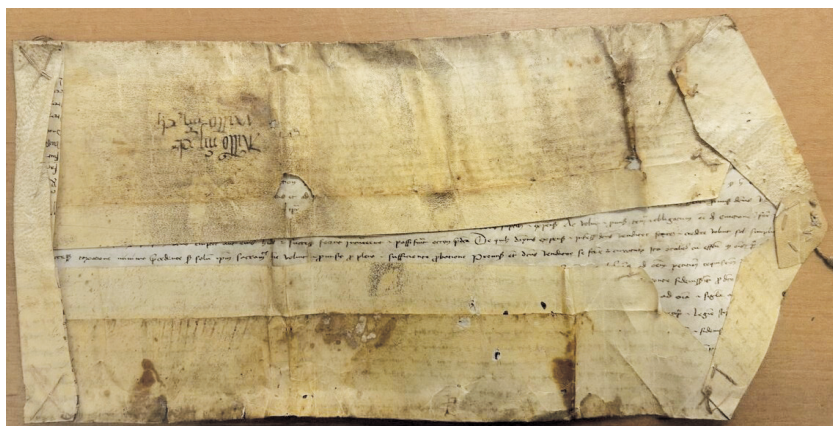


Fig. 4. Esempio delle note avventizie ricorrenti: visibile, in alto, la mano cancellesca della prima metà del secolo XV, con l'inserimento dell'anno del protocollo ospitante il frammento. Nella zona centrale, le indicazioni in italica corsiva del sec. XVIII circa l'anno, la consistenza e il nome del notaio autore del protocollo, più un'antica segnatura; in alto e soprattutto nella parte inferiore, la mano blu corsiva che, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del successivo, ripete (oltre un numero seriale) l'anno e il nome del notaio redattore del protocollo (Roma, Archivio Storico Capitolino, Sezione Diplomatica Miscellanea, I, 16).



Figg. 5a e 5b. Rappresentazione della seconda operazione di rilegatura (secc. XVII-XVIII) dei frammenti; nella tavola 5b, osservabile l'ancoraggio dei rimbocchi alla coperta pergameneacea, con cuciture incrociate a mo' di "x" (Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, sezione I, vol. 128/6).

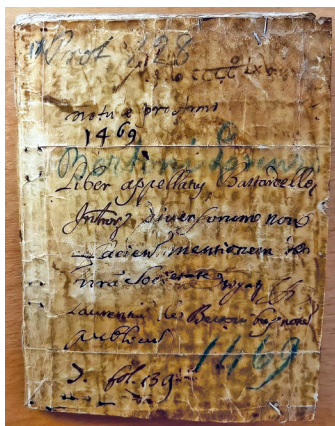


Fig. 6. Dorso con evidenti fori e piegature che mostrano il riadattamento della coperta al corpo delle carte attuali, a seguito del secondo reimpiego (Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, sezione I, vol. 128/9).



Fig. 7. Dettaglio dell'angolo inferiore destro del verso, che mostra l'assenza dei danni provocati dall'attacco microbiologico e dall'apporto di umidità, in corrispondenza delle vecchie cuciture (Roma, Archivio Storico Capitolino, Sezione Diplomatica Miscellanea, I, 20).

Descrivere documenti reimpiegati: esperienze di catalogazione dagli ar- chivi di Modena e Bologna

1. Introduzione

Se si pensa alla descrizione di un oggetto manoscritto, lo studioso non può esimersi dal rimandare la mente alla definizione del Petrucci, che vuole che essa sia «l'esposizione, espressa in ordine fisso e in modo omogeneo di una serie di dati relativi agli elementi di natura fisica, testuale e storica di ciascun manoscritto ritenuti essenziali e capaci di permettere l'esatta individuazione patrimoniale e scientifica»¹. Di fronte a frammenti di documenti

* Biblioteca Universitaria di Bologna – Raccolte librerie antiche e collezioni speciali.

** Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Questo contributo è frutto di un costante confronto tra le autrici, che ha permesso di coniugare prospettive complementari attraverso un continuo dialogo su obiettivi e metodologie condivisi; in tale cornice di lavoro comune, i paragrafi 1 e 2 sono a cura di Roberta Napoletano, mentre i paragrafi 3 e 4 sono a cura di Cristina Solidoro. Le autrici ringraziano la Direzione e il personale dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna e dell'Archivio di Stato di Modena, nonché del Laboratorio di legatoria e restauro dell'Archivio di Stato di Modena, per la generosa disponibilità e la preziosa collaborazione, che hanno reso possibile la

scartati e riutilizzati, il principio rimane il medesimo, ma le informazioni ricavabili sono spesso lacunose, data la natura incompleta dei supporti, e si deve necessariamente tener conto degli aspetti diplomaticistici tipici di queste fonti.

REDDIS – *REcycled meDieval Diplomatic fragmentS* è il progetto volto proprio a studiare il fenomeno del riuso dei supporti manoscritti con testi di natura documentaria conservati in numerosi enti del territorio nazionale². L'obiettivo non si limita alla mappatura di un patrimonio vastissimo, ma si estende anche a giungere a una diplomatica del documento scartato, attraverso l'«analisi delle modalità della sua ricezione e conservazione fino a comprendere per quali ragioni sia stato scartato, trasformato e rifunzionalizzato in oggetti disparati»³, con uno sguardo comparativo tra diverse tipologie di documenti, reimpieghi, lingue e contesti culturali. Per fare ciò sono stati avviati censimenti e campagne di raccolta dati che, in aggiunta, hanno avuto il merito di stimolare la riflessione sulle metodologie e sugli strumenti descrittivi da adottare.

Il presente contributo si colloca proprio in questo frangente, proponendo non tanto una scheda descrittiva completa, bensì una riflessione condotta a due voci in occasione di un seminario di confronto sull'andamento del progetto, che, attraverso alcuni esempi provenienti da archivi bolognesi e modenese, vuole illustrare alcune soluzioni adottate per descrivere le caratteristiche peculiari e talvolta maggiormente problematiche dei frammenti

realizzazione di queste ricerche. Le immagini sono utilizzate su concessione del Ministero della Cultura-Archivio di Stato di Modena prot. n° 2584/28.10.13/43.33 del 03/09/2025.

¹ A. Petrucci, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, La Nuova Italiana Scientifica, 1984, p. 10.

² C. Carbonetti, M.L. Mangini, M. Modesti, V. Ruzzin, *Il progetto REcycled meDieval Diplomatic fragmentS*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII, 2024.

³ G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali*, in G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, in «Notariorum Itinera. Varia», 7, 2023, p. 7.

documentari di riuso⁴. Le considerazioni qui esposte riguardano specialmente l'identificazione del frammento documentario che si è conservato all'interno di raccolte di lacerti distaccati o rilegati su registri e volumi d'archivio: un problema assai intricato ma quantomai primario, poiché solo attraverso un corretto riconoscimento, tali fonti, che spesso sono state ignorate o considerate marginali, possono essere testimonianza dei processi di selezione, scarto e riuso – intrinseci alla gestione documentaria – ed essere correttamente conservate, valorizzate e studiate.

2. Case studies dall'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna

2.1. Il patrimonio dei frammenti bolognesi

I frammenti conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna sono da molti anni oggetto di studio grazie a una intensa attività di censimento, catalogazione e studio che ha permesso la riscoperta di un patrimonio ricchissimo ed eterogeneo per lingue, scritture, testi, tipologie librerie e documentarie⁵, in precedenza sconosciuto a causa della totale assenza di strumenti di corredo specifici o anche solo di segnalazioni⁶.

⁴ Verranno presi in considerazione i lacerti conservati presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna e l'Archivio di Stato di Modena, i cui casi di studio saranno trattati rispettivamente da Roberta Napoletano e Cristina Solidoro.

⁵ R. Napoletano, *Catalogazione dei frammenti pergamenei di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna*, in F. De Biase, D. Grieco, R. Montalto, P. Rea, E. Zambardi (a cura di), *Manoscritti, scritture, scriventi, I, Storia della scrittura o storia degli scriventi?*, Atti del Convegno di Napoli, 6-7 maggio 2024, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2025, pp. 337-339; R. Napoletano, *I frammenti di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna*, in P. Foschi, M. Giansante, A. Mazza (a cura di), *Archivi, storia, arte. Per Mario Fanti*, Bologna, Bologna University Press, 2023, pp. 161-174; R. Napoletano, *Le carte di guardia dei Campioni della Mensa*, in «Atti e Memorie-Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», LXIX (2021), pp. 359-388; R. Napoletano, *L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna e i frammenti manoscritti di Mons. Luigi Breventani*, in «TECA», 10, 2020, pp. 87-99.

⁶ Faceva eccezione il catalogo curato da Perani e Campanini, che prendeva in considerazione solo alcuni frammenti in alfabeto ebraico conservati principalmente tra la documentazione dell'Archivio del Capitolo; si veda M. Perani, S. Campanini,

Il censimento, in via di conclusione, ha interessato 18 fondi archivistici⁷ e ha permesso l'individuazione di oltre 950 lacerti manoscritti, per la maggior parte ancora reimpiegati in legatura. Tra questi, circa il 24% è di natura documentaria: una tipologia contenutistica che si colloca al secondo posto dei ritrovamenti, preceduta solo dai testi liturgici e religiosi. Si tratta prevalentemente di scritture private su registro o bifoglio, datate o databili al XVI-XVII secolo.

Anche solo mappare un simile patrimonio, come già detto estremamente variegato per tipologie codicologiche, contenutistiche e non solo, rappresenta una sfida in ordine di organizzazione del lavoro di censimento, schedatura, digitalizzazione e studio dei pezzi, ma anche di tipo metodologico, dato che il dibattito riguardo ai *disiecta membra* è certamente florido, ma ancora giovane. Perciò, in questa sede, si vorrebbe porre l'attenzione su alcune criticità peculiari che si incontrano descrivendo fonti frammentarie documentarie, accomunate dall'essere pressoché tutte *in situ* e sovente in uno stato di conservazione non ottimale. Nello specifico del caso bolognese, ci si soffermerà su due aspetti spesso critici, adjuvandosi con alcune testimonianze dell'Archivio Arcivescovile, ossia: più frammenti *in situ* con unica segnatura; più registrazioni su un unico supporto. Gli esempi che verranno illustrati provengono da due fondi in particolare dei quali si conoscono le principali vicende archivistiche, quali l'Archivio del Capitolo e l'Archivio delle Parrocchie Soppresse della Città⁸:

I frammenti ebraici di Bologna: Archivio di Stato e collezioni minori: inventario e catalogo, Firenze, Olschki, 1997.

⁷ Sono stati oggetto di censimento i fondi archivistici che conservano documentazione fino al XVIII sec., nello specifico essi sono: Archivio Capitolare della Metropolitana di San Pietro in Bologna, Cancellerie Vecchie, Foro Arcivescovile (serie Sgabello da I a VI e Decanato), Foro Arcivescovile e Governo di Cento, Archivio del Battistero della Cattedrale (serie degli Indici Battesimali), Mensa Arcivescovile, Monastero del Corpus Domini (in via di conclusione), Miscellanee Vecchie, Parrocchie Soppresse della Città, Parrocchie Soppresse della Diocesi, Patrimonio ex Gesuitico, Raccolta Breventani, Ricuperi Attuariali, Ricuperi Beneficiari, Succolletteria degli Spogli e Tassa delle Galere, Tabularia della Metropolitana, Tribunale della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Visite Pastorali.

⁸ Per l'Archivio del Capitolo si veda M. Fanti (a cura di), *L'archivio capitolare della cattedrale metropolitana di San Pietro in Bologna (secoli X-XX): inventario*, Bologna, Costa

una selezione esigua – a fronte di un giacimento di maculture ricchissimo e ancora da indagare –, ma che è stata effettuata per avere la possibilità di studiare il legame tra scarto e riuso all'interno dell'ente produttore e conservatore, soventemente continuativo grazie anche a prassi di riuso di documentazione interna ritenuta obsoleta.

2.2. Più frammenti *in situ*, unica segnatura

Il primo elemento fondamentale per l'identificazione univoca di un bene all'interno di un archivio o di una biblioteca è senza dubbio la segnatura, che deve essere necessariamente indicata negli strumenti di corredo dell'ente o in un catalogo speciale⁹, come potrebbe essere quello adatto alla descrizione di materiale frammentario. I frammenti attualmente *in situ* dell'Archivio Arcivescovile sono prive di una segnatura propria, ma vengono indicate attraverso quella del volume che le ospita: una situazione che rende l'identificazione dei frammenti spesso ambigua, limitando di fatto la possibilità di accesso, consultazione, tutela, gestione e valorizzazione. D'altro canto, la concomitanza della medesima segnatura tra volume ospite e lacerto ospitato sicuramente rimarca il forte vincolo archivistico creatosi in sede di riuso, ma crea non poche difficoltà di individuazione quando i reimpieghi sono multipli.

Tra i riusi dell'Arcivescovile, tale casistica è pressoché maggioritaria, e uno dei libri mastro della famiglia Ghisilieri¹⁰ risulta essere particolarmente esemplificativo: in questo volume con legatura originale in pelle, in uso tra il 1513 e il 1525, sia i rivestimenti dei contropiatti anteriori e posteriori, sia le carte di guardia, sono in pergamena di risulta. Le carte di guardia sono costituite da due

Editore, 2010; per le parrocchie soppresse di Bologna si veda M. Fanti (a cura di), *Gli archivi delle parrocchie di Bologna soppresse: inventario*, Bologna, Costa Editore, 2006.

⁹ Per la definizione di catalogo speciale si veda Petrucci, *La descrizione del manoscritto*, cit., p. 96.

¹⁰ Bologna, Archivio Generale Arcivescovile (d'ora in poi AAB), Archivio del Capitolo, Eredità Ghisilieri, cart. 291, fasc. 11.

bifogli provenienti da due originari trattati medici di XIII sec. probabilmente di uso universitario: quella anteriore da un commento al *De pulsibus Philareti*, quella posteriore da una porzione del *Liber Canonis* di Avicenna. Sebbene i due lacerti medici abbiano dimensioni analoghe, le due *textualis* utilizzate per la loro scrittura sono differenti; infatti, il tracciato più curato e l'uso sapiente di rubriche in inchiostro rosso per l'Avicenna, ne fanno intuire una fattura di maggior pregio rispetto al codice che conteneva il *De pulsibus*, la cui scrittura ha un *ductus* più corrente.

I rivestimenti dei contropiatti sono occupati anteriormente da un messale di XIV-XV secolo e posteriormente da una porzione di bifoglio tratta da un'abbreviatura notarile di XIV secolo. Il testo di quest'ultima è mutilo e in cattivo stato di conservazione, ciò ha comportato la caduta dell'anno di redazione (che doveva essere collocato all'inizio del volume o nell'intercolumnio superiore della carta), ma gli atti si collocano a Bologna tra il 23 e il 30 gennaio. Nonostante la lettura sia ostacolata dalle condizioni precarie del supporto, rimangono ben visibili gli strumenti di accesso al testo, quali i *marginalia* che solitamente indicano il destinatario del negozio giuridico e il participio perfetto *facta* accompagnato da un tratto obliquo sul testo per segnalare quegli atti dei quali è stata effettuata la *redatio in mundum*.

Tutta questa varietà di riusi necessita di modalità di identificazione e accesso chiari: negli strumenti di corredo meno analitici, la segnatura del volume ospite va sicuramente arricchita con l'integrazione di un semplice numero attribuito a ciascun frammento, il quale può essere riportato dalla mano del conservatore a matita sul supporto. Ma se in sede di catalogazione non fosse possibile effettuare un intervento diretto sulla segnatura, possono venire in soccorso delle precise descrizioni dei caratteri estrinseci, i quali di "a colpo d'occhio" permettono di distinguere un lacerto da un altro. Per i frammenti *in situ*, anche le tecniche di reimpiego possono servire a individuare i singoli frammenti.

Talvolta, però, i soli caratteri estrinseci possono essere insufficienti: infatti, in presenza di due lacerti molto simili tra loro, è necessario adottare altre strategie, come l'indicazione di *incipit* ed

explicit dei testi. È il caso di una coperta del Registro dei Matrimoni, Cresimati, Stato delle Anime della Parrocchia di S. Prospero di Bologna¹¹, costituita da due bifogli documentari provenienti da due unità codicologiche distinte e vergati da mani diverse tra loro, anche se afferenti allo stesso contesto storico-geografico, ma per il resto molto somiglianti dal punto di vista degli altri caratteri estrinseci (disposizione a piena pagina, rigatura a inchiostro, inchiostro bruno-nero per la scrittura in una corsiva notarile con influenze dell'italica, dimensioni simili e addirittura l'invocazione *In Christi nomine* in lettere capitali di modulo maggiore rispetto al testo). Si tratta, in un caso, di una copia autentica di compravendita datata 1534 e redatta a Bologna dal notaio Pietro *Stancarius*, reimpiegata come porzione posteriore della legatura; nell'altro, della parte iniziale di un testamento datato 16 dicembre 1522, di cui poco sopravvive, poiché la parte dispositiva è stata quasi del tutto rasata per lasciar posto all'intitolazione del registro parrocchiale. Quindi, in una simile circostanza, l'indicazione di *incipit* ed *explicit* risulta essere uno strumento utile a una più chiara identificazione del frammento, ma è necessario adottare alcuni criteri che devono rimanere uniformi per tutto il catalogo. Il dibattito circa la necessità di standard per la descrizione dei frammenti è ancora aperto¹², e non è questa la sede destinata a tale discussione, ma facendo riferimento alle più importanti esperienze di catalogazione sul territorio nazionale, come quella di Manus OnLine (d'ora in poi MOL) promossa dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (d'ora in poi ICCU) e dei Manoscritti Datati d'Italia (d'ora in poi MDI), si nota l'assenza di particolari indicazioni per questa tipologia; e anzi, nella collana dei MDI viene proprio esclusa la possibilità di dare l'*incipit* dei testi acefali, mutili e lacunosi¹³,

¹¹ AAB, Parrocchie Soppresse della Città, 38/1.1

¹² W. Duba, C. Flüeler, *Fragments and Fragmentology*, in «Fragmentology», 1, 2018, pp. 1-5; e S. Gardini, *Entità, attributi e relazioni nel reimpiego di frammenti: un caleidoscopio documentario*, in questo stesso volume.

¹³ T. De Robertis, N. Giovè Marchioli (a cura di), *Norme per la descrizione dei manoscritti*, Firenze, SISMELE- Edizioni del Galluzzo, 2021, p. 20.

consentita, invece, dalle norme dell'ICCU¹⁴. Di differente avviso è Caldelli, che nel suo lavoro sui frammenti della Biblioteca Vallicelliana divenuto oramai un punto di riferimento per gli esperti del settore, percorre la via della trascrizione diplomatica quasi integrale, nei casi di lacerti piccoli e non particolarmente intellegibili o non ancora identificati¹⁵. Per quelli documentari, a tale proposta di trascrizione, sarebbe preferibile una schedatura che tenga conto degli elementi intrinseci ed estrinseci e delle fasi di vita del documento con un linguaggio controllato¹⁶, dove *incipit* ed *explicit*, specialmente in mancanza di altri strumenti come le digitalizzazioni, possono essere di supporto per l'identificazione del frammento. Pertanto, si propongono alcuni criteri:

- *Incipit* ed *explicit* di poche parole significative.
- Quando le parti iniziali e finali del testo non sono leggibili, sia a causa dello stato di conservazione, sia perché coperte in sede di riuso da etichette, lembi, legacci etc., si può fornire la prima porzione di testo leggibile anche con l'ausilio di lampada di Wood.
- Per i frammenti *in situ* bisogna prestare attenzione a rilevare eventuali porzioni di testo celate nei rimbocchi o in altre zone interne della legatura, senza forzarne l'apertura, dove generalmente l'inchiostro si conserva meglio.
- Per i bifogli il cui testo non è continuativo, è necessario fornire l'indicazione di *incipit* ed *explicit* di entrambe le carte.
- Quando non si riesce a comprendere l'ordine testuale di un bifoglio, una strategia utile possibile è quella di utilizzare come elemento distintivo il lato pelo e il lato carne della pergamena; oppure, in presenza di supporti cartacei, adottare in maniera

¹⁴ V. Jemolo, M. Morelli (a cura di), *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico, 1990, p. 70.

¹⁵ E. Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 2012, pp. 100-103.

¹⁶ Carbonetti, Mangini, Modesti, Ruzzin, *Il progetto REcycled meDieval Diplomatic fragmentS*, cit., p. 559.

convenzionale un metodo di lettura, come potrebbe essere prima la carta sulla sinistra, poi la carta sulla destra.

- Come già accennato, anche le modalità di reimpiego possono essere utili a individuare porzioni di testo e lacerti.

Quelli visti sinora sono alcuni elementi distintivi che possono servire come ausilio nella corretta individuazione di più lacerti *in situ* privi di segnatura propria, specialmente nelle fasi preliminari di censimento e studio. Successivamente sarebbe auspicabile un intervento da parte dei funzionari degli istituti di conservazione volto ad aggiungere indicazioni a matita (ad esempio numeri che si vanno a sommare alla segnatura del volume ospite) direttamente sul frammento, analogamente alla cartulazione che viene comunemente effettuata sui codici: un'operazione apparentemente semplice, ma che garantisce *in primis* una maggior tutela del bene.

2.3. Più registrazioni su un unico supporto

Come già precedentemente accennato, il censimento dei frammenti conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna ha evidenziato come le testimonianze di natura documentaria si collochino al secondo posto dei ritrovamenti, precedute solamente dai testi di natura liturgico-religiosa; in aggiunta, una prima analisi dei dati emersi dallo spoglio ha fatto emergere una netta prevalenza di riusi di scritture documentarie su registro, spesso di natura seriale, rispetto ai singoli documenti sciolti. Le cause di questa tendenza sono ancora da indagare a fondo, ma tra i fattori che hanno contribuito possono certamente essere annoverati la dispersione degli archivi dei singoli notai e la minor durevolezza di determinati atti definibili come leggeri¹⁷, destinati a una conservazione meno lunga.

Particolarmente esemplificativo è il *Libro spettante alli cappellani Lodovisiani*, un fascicoletto dell'Archivio Capitolare rimasto in uso

¹⁷ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1991, p. 65.

per oltre due secoli, tra il 1635 e il 1838¹⁸. La coperta è stata ottenuta riutilizzando un foglio membranaceo di un protocollo notarile, scritta da un'unica mano in *littera minuta cursiva*, che riporta in forma abbreviata tre atti giuridici: una probabile compravendita, mutila della datazione cronica e dell'*incipit* del testo, ma databile presumibilmente sulla base degli atti seguenti al 1366, una pace e una *promissio* (datate rispettivamente 15 e 18 luglio 1366). La lettura dei tre atti è parzialmente compromessa dallo stato di conservazione non ottimale del supporto, ma fortunatamente sono sopravvissute nei rimbocchi della legatura le indicazioni della tipologia di atto giuridico di mano dello stesso notaio. In questo caso, la scheda descrittiva dovrà contenere due tipologie di informazioni contenutistiche, articolate su altrettanti livelli: una riferita alla natura del contenitore originario, ossia il registro di abbreviature, e l'altra al dispositivo di ciascun atto. Purtroppo, si tratta di uno dei rari *best case* dove, nonostante la natura incompleta del lacerto, è stata possibile una comprensione del contesto originario di redazione e quindi una più semplice descrizione.

Per quanto concerne il patrimonio dell'Archivio Arcivescovile di Bologna, sono molto frequenti situazioni più complesse, per le quali non è possibile riconoscere il condizionamento originario. Ci si riferisce a frequenti registrazioni su bifoglio con testo quasi mai continuativo, caratteristica che talvolta rende difficile comprendere se si è di fronte a un unico atto, compilato su più fogli all'interno di un registro – una modalità tarda, che a Bologna si attesta a partire dal XV secolo, ma diviene regolare durante il XVI e XVII secolo –, oppure se le scritture sono parte di più atti differenti registrati all'interno della medesima unità codicologica. Sarebbero moltissimi gli esempi che si potrebbero citare: uno tra questi è un registro delle messe del legato vescovile Alessandro Calzolari, conservato nell'archivio della parrocchia bolognese di S. Sigismondo e in uso tra il 1745 e il 1762, la cui coperta è costituita da due bifogli di natura documentaria¹⁹ in cattivo stato di conser-

¹⁸ AAB, Archivio del Capitolo, Cappellanie Ludovisiane, cart. 99, fasc. 13.

¹⁹ AAB, Parrocchie Soppresse della Città, 45/88.38.1.

vazione: una condizione che, unita alla natura mutila del testo, rende impossibile persino l'individuazione del negozio giuridico. Una condizione di riuso analoga si riscontra anche in tre parti di bifoglio riadattate a legatura semifloscia di un altro registro parrocchiale, questa volta in discreto stato di conservazione, il cui dettato, vergato dalla mano del notaio Vincenzo *de Balzani*, appare abbastanza leggibile²⁰. Soltanto due dei tre lacerti presentano del testo: il primo tramanda il protocollo del documento dal quale ricaviamo la datazione, 1543, e la tipologia di negozio giuridico, una locazione; mentre il secondo riporta l'escatocollo con l'*actum*, Firenze, la sottoscrizione notarile e il *signum notarii*. Purtroppo, data la forte discontinuità del testo tra i due bifogli, non è certo che si tratti del medesimo atto. Per questi due *specimina* tratti dalle pergamene reimpiegate tra i registri parrocchiali felsinei, non è stato possibile dare maggiori indicazioni circa la tipologia di negozio giuridico e, pertanto, nella schedatura si è optato per fornire la generica dicitura di «atti privati su registro», evidenziando nel campo note la provenienza dei frammenti riutilizzati sul medesimo registro dalla stessa unità codicologica, caratteristica desumibile grazie alla forte somiglianza dei caratteri estrinseci, quali dimensioni del supporto, *mise en page*, scrittura etc.

3. Censire e descrivere frammenti documentari di riuso nell'Archivio di Stato di Modena

3.1. Breve storia dei frammenti modenesi

Diversamente da quanto visto a proposito dell'Archivio Arcivescovile di Bologna, un primo riferimento all'esistenza di frammenti di manoscritti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena si colloca già negli anni Sessanta del XIX secolo, ossia al tempo della fondazione

²⁰ AAB, Parrocchie Soppresse della Città, 18/18.4: registro dei partiti della Compagnia del SS. Sacramento della parrocchia S. Leonardo, in uso tra il 1607 e il 1619.

dell'istituto²¹. In seguito a più fasi di raccolta e riordinamento, in parte attestate dall'insieme degli inventari dismessi, dei libri di consultazione di sala e dei registri del Laboratorio di legatoria e restauro, si è giunti alla costituzione di una collezione dedicata, denominata *Frammenti*, che ha continuato ad arricchirsi di nuovi elementi fino a tempi molto recenti e che attualmente consta di 16 buste, contenenti testimonianze conservate in forma sciolta, piuttosto eterogenee tanto sul piano materiale (pergamena e carta) quanto su quello contenutistico (lingue, alfabeti, tipologie testuali, ecc.)²². Negli anni il *corpus* dei frammenti modenesi ha suscitato l'interesse della comunità scientifica e dato luogo a diversi contributi, ma non è stato finora accompagnato dalla redazione di uno strumento di accesso complessivo, fatta eccezione per un repertorio a uso interno dei pezzi della collezione, compilato nel 2016 e successivamente oggetto di integrazioni occasionali, che risulta comunque tutt'ora incompleto²³.

²¹ *Guida generale degli Archivi di Stato*, Roma, 1981-1994, vol. II, p. 1002.

²² La raccolta è stata resa di fatto autonoma sotto la Direzione di Lorenza Iannacci, che ne ha disposto la definitiva estrapolazione dalla miscellanea dei *Manoscritti della biblioteca*, in primo luogo, per disambiguare l'erronea deduzione che si tratti esclusivamente di fonti manoscritte e di carattere librario. Tra le testimonianze frammentarie si comprendono infatti esemplari sia manoscritti sia a stampa, gli uni e gli altri tanto cartacei che pergamenei; non si riscontra invece, nell'attuale composizione della raccolta, materiale prodotto mediante altre tecniche di scrittura (ad esempio, frammenti di dattiloscritti) e/o su altri supporti materiali oltre a quelli menzionati (legno, papiro, ecc.). I frammenti documentari partecipano dell'eterogeneità contenutistica della collezione e anche all'interno di questo sottogruppo si registra un alto grado di varietà, soprattutto in relazione alle tipologie di documenti attestate; dal punto di vista cronologico, il documento che registra la datazione più alta risale alla fine del XIII secolo, mentre il più recente al XVIII. Al di là del molto più cospicuo gruppo di frammenti in alfabeto latino, che comprende esemplari in lingue diverse (prevalentemente in latino, mediolatino e in lingue neolatine o romanze), la raccolta include pochissime testimonianze arabe, alcune greche e altre, più numerose, vergate in caratteri ebraici. Si veda C. Solidoro, *Frammenti di giustizia dai territori estensi: libri di condanne 'perduti' dei secc. XIV-XV*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., pp. 198-201.

²³ Modena, Archivio di Stato (d'ora in poi ASMo), Inventari di sala, Frammenti. L'autrice dell'inventario dà conto delle operazioni messe in atto preventivamente alla sua compilazione in un contributo dedicato primariamente alle testimonianze latine per le quali si presume una provenienza dalla biblioteca estense; A.R. Venturi, *Note sui frammenti in alfabeto latino recuperati da antichi registri dell'Archivio di Stato di Modena*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche province modenese», s. XI, 30, 2008, pp. 3-27, in particolare alle pp. 5-7 si possono leggere i titoli attribuiti alle buste, in gran parte ereditati dal passato, con indicazione sommaria della consistenza al

Gli altri strumenti descrittivi a oggi disponibili sono parziali e talvolta superati, consistendo principalmente in inventari relativi a gruppi selezionati di frammenti e in cataloghi di mostre²⁴.

La presenza di *permulta fragmenta*²⁵ di natura documentaria nella raccolta è attestata in forma esplicita a partire dal 1965, quando un inventario dattiloscritto dedicato alle testimonianze di contenuto giuridico riconobbe tale materiale all'interno dell'attuale busta 6 (già 213): fino a quel momento questa figurava sotto la generica etichetta *legalia*, insieme alle tre unità di conservazione successive, contenenti per lo più sopravvivenze di codici giuridici. A quell'altezza, le unità oggi costituenti la raccolta autonoma dei *Frammenti* erano ancora comprese nella più ampia miscellanea dei *Manoscritti della Biblioteca*. Un'altra busta da qui confluita nella

momento della compilazione dell'inventario, insieme alla corrispondenza tra le vecchie e le nuove segnature. Le ricerche condotte nell'ambito della mia tesi di dottorato hanno costituito l'occasione per aggiornare in parte l'inventario, benché quest'intervento non sia stato sistematico, dal momento che l'analisi si è concentrata prevalentemente sui frammenti in alfabeto latino riconducibili all'archivio estense, una selezione dei quali è stata oggetto di una vera e propria catalogazione; si veda C. Solidoro, *Frammenti latini tra le carte estensi: riflessioni sul contesto di riuso e catalogo descrittivo*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna-École Pratique des Hautes Études, 2024.

²⁴ A parte il contributo di Venturi già richiamato, l'unico altro strumento edito che dia conto di una parte della collezione è R. Martinelli, *I frammenti musicali dell'Archivio di Stato di Modena*, in «Atti e memorie (modenesi)», s. X, 12, 1977, pp. 53-66. Vi si aggiungono lavori, sempre parziali, non dati alle stampe come *Manuscripta iuridica Mutinae inventa. Appendix III: Catalogus fragmentorum quae in Archivio di Stato Modena, Manoscritti 213-216, compilavit, ordinavit et partim identificavit Gero Dolezalek stud.iur.*, 15-3-1965 usque ad 30-4-1965; R. Martinelli, *Frammenti di codici latini. Archivio di Stato di Modena*, Tesi di Laurea, 2 voll., Università degli Studi di Parma, 1968; e il catalogo compreso nella tesi di dottorato appena menzionata. Dalla fondazione dell'Archivio i frammenti sono stati inclusi in mostre di più ampio respiro, a partire dalle occasioni di celebrazione dantesche, per la prima volta nel 1921 (U. Dallari, D. Fava (a cura di), *Guida-catalogo della mostra dantesca che si tiene presso la Biblioteca Estense nei giorni 26-30 giugno 1921*, Modena, Soliani, 1921, pp. 98-113), fino alla recentissima mostra per l'anniversario della morte di Petrarca (*Francesco Petrarca, Modena e l'Italia. Territori dell'anima e del mondo. Tracce dall'Archivio di Stato di Modena*, 21 maggio 2025 – 2 agosto 2025, Guida di mostra, Modena, Archivio di Stato di Modena, 2025, pp. 16-18); negli ultimi tempi più percorsi espositivi sono stati dedicati quasi esclusivamente alle testimonianze frammentarie, ad esempio *Fragmenta collecta: percorsi e recuperi fra le carte dell'Archivio di Stato di Modena*, catalogo di mostra, Modena, Archivio di Stato di Modena, 2013; *"Libertà va cercando ch'è sì cara". Frammenti di cultura medievale dal tempo di Dante*, Modena, Archivio di Stato di Modena, 2021.

²⁵ *Manuscripta iuridica Mutinae inventa. Appendix III: Catalogus fragmentorum*, cit., p. 1.

collezione dedicata, la numero 5 (già 212), è composta esclusivamente da materiale documentario che gli inventari descrivevano e descrivono come un registro con lacune e che a ben vedere si presenta come un insieme di fogli e bifogli pergamenei sciolti²⁶. Oltre che nelle buste menzionate, si trova un numero consistente di frammenti documentari nelle buste 1 (già 208), 15 e 16, solo uno rispettivamente nelle buste 2 (già 209) e 3 (già 210) e qualcun altro, in lingua francese e tedesca, nella busta 11. Si può quindi osservare come la raccolta annoveri diverse testimonianze frammentarie di natura documentaria che, tuttavia, non hanno ricevuto per ora una descrizione ragionata e organica: le voci corrispondenti nell'inventario attualmente in uso non seguono una struttura omogenea e si limitano spesso a indicazioni generiche o al semplice rilievo degli elementi reperibili o di quelli considerati particolarmente significativi.

Le unità di conservazione dalle quali ha preso forma la collezione *Frammenti* non facevano ancora parte della miscellanea *Manoscritti della Biblioteca* nel 1963, essendo allora costituita da 204 unità archivistiche²⁷. Un'aggiunta manoscritta, datata al 1959, apposta in un inventario dattiloscritto ancora precedente, segnala la possibile esistenza pregressa di altra documentazione frammentaria. La mano interviene per integrare all'elenco, attribuendo una numerazione progressiva, due unità archivistiche, tra cui, alla voce 203, figurano «sunti di pergamene modenese dei sec. XIII e XIV»²⁸. L'inventario odierno associa a questa segnatura «materiale mem-

²⁶ L'indicazione del contenuto è pressoché immutata dagli inventari dismessi a quello attualmente in uso: «Camera ducale – 'ufficio dei ribelli'. Registro dal 1498 al 1532, con lacune dal 1492 al 1504 e dal 1507 al 1511»; la formula è ripresa da Venturi, *Note sui frammenti in alfabeto latino recuperati da antichi registri dell'Archivio di Stato di Modena*, cit., p. 5. L'inventario attualmente in uso corregge l'estremo cronologico superiore che è, in realtà, il 1488. L'evidente e forte omogeneità del contenuto della busta la rende in una certa misura estranea alla raccolta, benché per altri versi vi sia a buon titolo inclusa, come si osserva in Solidoro, *Frammenti di giustizia dai territori estensi*, cit., p. 207.

²⁷ F. Valenti, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena, Mucchi, 1963, p. 32.

²⁸ ASMo, Vecchi inventari, *Manoscritti della Biblioteca*. Un intervento manoscritto di poco anteriore, forse della stessa mano, vi aveva già aggiunto le tre segnature precedenti.

branaceo modenese dei sec. XIII-XIV con un volume di regesti di pergamene dei sec. XIII-XIV-XV esistenti presso Cesare Campori fatti da Luigi Lodi segretario della biblioteca»²⁹. L'annotazione più risalente sembra riferirsi soltanto a quest'ultimo e non è noto quando i due elementi siano stati uniti sotto la stessa segnatura³⁰, né in quale momento ciascuno sia entrato a far parte del patrimonio dell'Archivio di Stato di Modena; quel che è certo è che i regesti furono necessariamente compilati prima del 1882, anno in cui morì l'autore, e quindi in un periodo prossimo alla scomparsa di Cesare Campori, sopraggiunta improvvisamente nel 1880. Una carpetta che accompagna i documenti nella busta, tuttavia, reca la dicitura «frammenti di registri membranacei modenesi (di proprietà dell'illustrissimo signore marchese Matteo Campori)», figlio di Cesare, elemento che suggerisce come la documentazione sia transitata attraverso la sua collezione prima di giungere in Archivio. Rimane comunque da osservare che il «materiale membranaceo» indicato dall'inventario recente consiste in estratti di scritture giudiziarie che, seppur analoghi per stato di conservazione ai pezzi della raccolta dei *Frammenti*, restano tutt'ora conservati, come si è visto, nella miscellanea *Manoscritti della Biblioteca*.

Anche altre testimonianze frammentarie di natura documentaria esistenti presso l'Archivio di Stato entrarono a far parte del suo patrimonio sin dalla fine del XIX secolo, senza tuttavia essere mai confluite nella raccolta dedicata: in osservanza del vincolo storico-archivistico, i materiali pervenuti per il tramite di acquisti e doni sono infatti stati destinati – salvo poche eccezioni – a collezioni autonome, organizzate secondo la modalità e l'ordine cronologico di incameramento. La limitata considerazione riservata a queste sezioni dell'Archivio modenese ha fatto sì che i

²⁹ ASMO, Inventari di sala, *Manoscritti della Biblioteca*. Il contenuto della busta è riferito più diffusamente in Solidoro, *Frammenti di giustizia dai territori estensi*, cit., p. 215.

³⁰ La *Guida generale degli Archivi di Stato* manca di farne menzione, riferendo, all'interno della miscellanea dei *Manoscritti della Biblioteca*, solo frammenti di codici; «Pezzi 230 tra codici singoli e bb. di mss. nonché di frammenti di antichi codici membranacei»; *Guida generale degli Archivi di Stato*, cit., p. 1080.

nuclei di testimonianze che le compongono siano rimasti finora in gran parte sconosciuti, compresi i frammenti di documenti. Tra questi si vuole segnalare almeno qualche caso: un acquisto risalente al 1895 include una *litterae executoriae* mutila di papa Gregorio XIII, datata al 23 giugno 1583, con la quale il pontefice concede a un tale Giovanni Andrea il diritto di assumere un beneficio ecclesiastico vacante nella diocesi di Parma, sembrerebbe a causa della morte del precedente beneficiario avvenuta nel 1580³¹; nel 1977 l'Archivio riceve in dono un piccolo *corpus* costituito esclusivamente da frammenti documentari, dieci lacerti pergamenei datati o databili tra il XIV e il XVI secolo, tra i quali si individuano estratti da registri, *instrumenti* notarili in originale e in copia e una *litterae gratiosae* mutila di Paolo V del 1619, con la quale il pontefice concede all'allora vescovo di Rieti, Pier Paolo Crescenzi, rendite da ricavarsi da diverse chiese della diocesi di Teramo³²; un acquisto concluso nello stesso anno, sebbene la voce corrispondente nell'elenco riferisca «frammenti di codici membranacei e cartacei»³³, comprende sopravvivenze di volumi a stampa e di documenti sia in forma di *chartae* sia in registro.

3.2. Riconoscere i documenti reimpiegati

L'ultimo esempio richiamato non è che uno dei riscontri in cui gli inventari e altri strumenti di corredo omettono di menzionare l'effettiva presenza di testimonianze frammentarie di natura documentaria (ma non solo) – come risulta anche da molti dei

³¹ Il frammento, insieme a un altro lacerto pergameneo di contenuto giuridico databile al XIV secolo, è compreso nel lascito delle carte appartenute all'ex direttore dell'Archivio di Stato di Parma, Amadio Ronchini, acquistate dall'Archivio di Stato di Modena nel 1895, che costituiscono, stando alle liste di versamento e agli strumenti di corredo disponibili, il primo acquisto attestato nella collezione omonima, mentre non si conoscono le vicende conservative precedenti; ASMo, Inventari di sala, Acquisti, acquisto n. 27, Ronchini, 1895, rispettivamente fasc. 4 e fasc. 8.

³² ASMo, Inventari di sala, Doni, dono n. 117, don Francesco Gavioli, 1977, fasc. 35.

³³ ASMo, Inventari di sala, Acquisti, acquisto n. 124, Bossetti Giancarlo, Modena, 1977. Alcuni dei frammenti di codici rispondenti a questa segnatura sono inclusi nel catalogo *Fragmenta collecta: percorsi e recuperi fra le carte dell'Archivio di Stato di Modena*, cit.

riferimenti precedenti –, mettendo in luce la prima difficoltà che si incontra nella catalogazione di questo tipo di fonti, che emerge fin dalle operazioni di censimento: per riprendere la citazione di Petrucci riportata in apertura, gli estremi essenziali per un'«individuazione patrimoniale e scientifica»³⁴ delle testimonianze in questione mancano del tutto, inclusa, in non pochi casi, persino la segnatura. Nel contesto dell'Archivio di Stato di Modena, alcune riemersioni di frammenti documentari non altrimenti indicati si sono avute innanzitutto nell'ambito del progetto dottorale portato avanti da chi scrive, i cui obiettivi erano in minima parte affini a quelli del progetto REDDIS³⁵, in seno al quale è stata invece avviata una ricerca sistematica dei frammenti documentari reimpiegati, senza che tuttavia si possa parlare ancora di un censimento esaustivo, data la mole complessiva del patrimonio archivistico ivi preservato.

Un aspetto da rimarcare è che il progetto REDDIS si propone di esaminare i documenti che abbiano subito un riuso, ma non tutti i frammenti documentari conservati presso l'Archivio di Stato, compresi quelli richiamati finora, rientrano necessariamente in questa categoria. Vi si contano inequivocabilmente i frammenti *in situ*, segnalati molto raramente dai repertori di accesso alla documentazione e rintracciati, quindi, in massima parte grazie all'esplorazione diretta nei depositi di alcuni fondi selezionati. Per l'individuazione dei documenti reimpiegati conservati in forma isolata, cioè separati dalle sedi di riuso, si è resa necessaria una ricognizione mirata, condotta innanzitutto sugli esemplari di natura documentaria inclusi nella collezione dei *Frammenti* e, in via complementare, su quelli emersi all'interno di altri fondi, interrogandosi caso per caso su quali abbiano effettivamente conosciuto una precedente fase di reimpiego, quando di essa non sia stata mantenuta memoria dopo il distacco. In un precedente

³⁴ Petrucci, *La descrizione del manoscritto*, cit., p. 10.

³⁵ Si tratta della tesi già richiamata alla nota 23. Gli obiettivi della ricerca sono riepilogati in C. Solidoro, *Frammenti latini tra le carte estensi*, in De Biase, Grieco, Montalto, Rea, Zambardi (a cura di), *Manoscritti, scritture, scriventi I*, cit., pp. 350-351.

contributo, ho avuto occasione di soffermarmi su alcuni indizi che consentono di riconoscere un reimpiego pregresso, «che non è, tuttavia, sempre accertabile»³⁶, e sulle modalità di analisi atte a ricostruire la provenienza dei frammenti non più adesi alle sedi del riuso, laddove non se ne sia tenuta traccia: si tratta, in sostanza, di evidenze materiali, come segni di cucitura e piegatura o ritagli del supporto, e di tracce d'uso posteriori, soprattutto scritture aggiunte legate al nuovo contesto d'impiego del frammento³⁷. La sopracitata *litterae gratiosae* di Paolo V, ad esempio, presenta, nei margini superiore e inferiore, ritagli funzionali al suo adattamento come rivestimento degli assi di una coperta e mantiene, trasversalmente a una fascia verticale che attraversa il centro della pergamena, alcune nervature in rilievo dovute ai cordoni di cucitura del dorso; stando alle scritture *seriores*, rivestì un esemplare della seconda decade del *De bello belgico* di Famiano Strada, edita per la prima volta nel 1647, data che costituisce inoltre, verosimilmente, il *terminus post quem* per il reimpiego del documento³⁸ (fig. 1).

Le ricerche, in fase di sviluppo, hanno permesso di identificare con certezza quasi un centinaio di testimonianze documentarie reimpiegate, ma si tratta di una cifra che rappresenta soltanto una parte del quadro complessivo, destinato a crescere soprattutto se si somma all'insieme dei frammenti *in situ*, che attualmente si attestano su numeri analoghi e il cui totale è suscettibile di un incremento ben più consistente, tenendo conto della totalità dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena. Dal momento che alcune problematiche legate alla descrizione dei reimpieghi *in situ* sono state già toccate nella trattazione degli esempi bolognesi, si sono considerate qui situazioni peculiari tratte esclusivamente

³⁶ Solidoro, *Frammenti di giustizia dai territori estensi*, cit., p. 207 e ss.

³⁷ Naturalmente per il riconoscimento di frammenti palinsesti, invece, occorre verificare con gli opportuni mezzi la presenza di un'eventuale *scriptio inferior*.

³⁸ Mentre per i riusi in legature archivistiche questi possono precedere la compilazione dei registri, nel caso dei libri a stampa è impossibile che le coperte fossero realizzate prima; non si può del tutto escludere, tuttavia, che il frammento abbia fatto da coperta a una versione manoscritta dell'opera. Il contenuto documentario, poi, permette in questo caso di ipotizzare un *terminus post quem* per lo scarto, da collocarsi nel 1645, cioè l'anno della morte del beneficiario della rendita.

dal *corpus* dei frammenti distaccati. Non è inoltre irrilevante notare che le operazioni di spoglio sistematico hanno avuto tra gli esiti anche la sottrazione deliberata di materiale dalla raccolta dei *Frammenti*, agita nell'ottica di tutelare l'assetto originario dei fondi. In particolare, due lacerti di pergamena, pur indicati dall'inventario come resti di registri reimpiegati, furono in verità adoperati primariamente come coperte, poiché, ad un'analisi più approfondita, tutte le annotazioni manoscritte in essi contenute sono risultate successive a tale destinazione d'uso: in entrambi i casi, dopo la valutazione da parte del personale del Laboratorio di legatoria e restauro e l'approvazione della Direzione dell'Archivio, si è scelto quindi di reintegrarli alle loro sedi originarie³⁹.

3.3. Accorgimenti per la descrizione del riuso

Parallelamente all'esplorazione dei fondi, anche le attività di ricognizione della collezione dei *Frammenti* hanno permesso di rilevare l'esistenza di alcune testimonianze frammentarie in alcun modo segnalate dagli inventari in uso, collocate in una camicia non numerata all'interno della busta 15: due dei cinque frammenti così rinvenuti si sono rivelati testimoni diversi di scritture di natura documentaria precedentemente reimpiegati

³⁹ Si tratta dei "frammenti" precedentemente collocati alle signature ASMo, Frammenti, b. 15, fasc. 32, fr. X e ASMo, Frammenti, b. 16, fasc. 30, fr. IV (oggi vacanti). Nell'inventario in uso, il primo dei due era descritto sommariamente, insieme agli altri 9 elementi del fascicolo, come lacerto di un registro del XV secolo contenente annotazioni di debiti e sanzioni a ribelli: un'analisi più approfondita ha permesso di fornire una descrizione dettagliata dei singoli pezzi – per i quali si rimanda alle schede di catalogo incluse alla tesi di dottorato più volte richiamata – e di escludere dal gruppo il lacerto di coperta, le cui scritture, che riportano effettivamente informazioni su debitori, non preesistevano all'impiego della pergamena come coperta ma sono invece riconducibili al contenuto del registro di provenienza (ASMo, Archivio camerale (Camera ducale), Registri di contabilità generale, Camerali diversi, reg. 237). Analogamente, il lacerto della busta 16 era descritto tra i frammenti di registri del XIV secolo di area ferrarese: mentre gli altri tre pezzi custoditi nel fascicolo corrispondono all'identificazione – anche in questo caso si rimanda alle schede del catalogo incluso alla tesi per la descrizione analitica –, il quarto costituiva la coperta semifloscia del registro ASMo, Archivio Camerale (Camera ducale), Contabilità e uffici particolari, Bolletta dei salariati, reg. 2, al quale è stato reintegrato.

come parti della stessa coperta. In questa circostanza, ancora una volta in accordo con la Direzione, si sono potute attribuire le segnature a tutti i frammenti, proseguendo la numerazione dei fascicoli della busta nella quale sono stati reperiti, ma scegliendo di indicare con lo stesso numero di classificazione, accompagnato da un ulteriore identificativo univoco per ciascuno, i due testimoni documentari, in ragione del loro precedente riuso nella medesima legatura⁴⁰: benché non si fosse tenuta traccia della provenienza, infatti, l'osservazione delle evidenze materiali e poi l'accostamento fisico dei frammenti hanno permesso di ricondurli alla modalità in cui erano assemblati a costituire la coperta del volume sede di reimpiego e la scelta di attribuire loro una segnatura comune intende riflettere e conservare il vincolo archivistico che ne è derivato (figg. 2 e 3). Di tale legame si dovrebbe comunque dare conto anche nella descrizione dei singoli frammenti che si trovino oggi separati ed eventualmente classificati sotto segnature diverse, ma che abbiano condiviso la medesima sede di riuso, fornendone indicazione, qualora questa sia stata identificata, e, laddove possibile, illustrando la modalità di reimpiego dei frammenti.

I casi di reimpieghi multipli nella stessa sede possono presentare problematiche peculiari non solo quando i frammenti permangono *in situ*, ma anche quando abbiano subito il distacco: un esempio piuttosto singolare, benché non inconsueto, è costituito da una coperta composta da tre supporti pergamenei recanti scritture documentarie tra loro indipendenti, vergate da mani diverse ma pressoché coeve, che si presentano tuttavia come un unico oggetto, poiché al momento della separazione dalla sede di riuso ne è stata mantenuta la conformazione assemblata. Dal punto di vista catalografico, situazioni di questo tipo possono essere considerate assimilabili ai manoscritti compositi, i quali, pur presentandosi materialmente come un'unica unità, risultano costituiti da più parti autonome riunite in una determinata

⁴⁰ ASMo, Frammenti, b. 15, fasc. 63, frr. I-II.

epoca per motivi diversi⁴¹. Pertanto, la descrizione di un simile oggetto deve integrare due livelli, permettendo di riconoscere la complessità compositiva del frammento: uno globale, che renda conto della dimensione materiale complessiva e dell'assetto unificato dell'oggetto, e uno articolato, che descriva le singole unità documentarie, secondo una struttura ragionata ed organica. Ancora una volta è necessario che ciascuna delle testimonianze documentarie sia riconoscibile, dal momento che anche in tali circostanze, come si è già visto per i frammenti *in situ*, queste risultano generalmente raggruppate sotto la stessa segnatura: oltre alle soluzioni sempre valide già prospettate in precedenza, le riproduzioni fotografiche, quando sia possibile ricorrervi, offrono una via ancora più diretta per l'immediata identificazione dei documenti, poiché consentono l'affiancamento o il rimando all'immagine specifica di ciascun frammento, costituendo così lo strumento ideale per riconnettere con precisione ogni descrizione all'unità documentaria corrispondente (fig. 4).

Non sono mancati rinvenimenti occasionali di frammenti documentari, conservati in forma isolata anche al di fuori della raccolta dedicata e non segnalati dagli inventari, la cui analisi ha rivelato un precedente riuso. Tra questi, merita di essere menzionato un ritaglio di un documento in pergamena che offre un chiaro esempio di atto giuridico identificato e almeno parzialmente contestualizzato, nonostante le dimensioni ridotte, grazie alla fortuita preservazione di alcuni dati rilevanti dal punto di vista diplomatico, integrata da un'analisi paleografica: si tratta di una scrittura databile al XIV secolo che testimonia la compravendita di una proprietà terriera, con riferimento specifico a un vigneto, sita in *Valfoscha*, presso la *via de Blanchis*, e posseduta da un certo *Bonaçolus Barberius*, nella quale è inoltre menzionato un *Franciscus*⁴²

⁴¹ Infatti, «è composito o eterogeneo un manoscritto che solo apparentemente, in quanto dotato di un'unica legatura, costituisce un'unità inventariale, mentre in realtà è il risultato di più manoscritti interi o frammentari messi insieme in una determinata epoca per motivi diversi»; Jemolo, Morelli, *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, cit., p. 18.

⁴² Segue *Draperius* cassato.

Bastardus de domo estense, forse proprietario o occupante di un terreno adiacente. Il documento, che permane in questo caso privo di una segnatura univoca⁴³, presenta fori che rimandano a un pregresso riuso in legatura – apparentemente in corrispondenza di una correggia – ed è custodito in una camicia recante una nota archivistica, la cui attinenza con il frammento non è certa, che ne indicherebbe l'avvenuto distacco, insieme a una presunta derivazione da documentazione di «Casa d'Este»: informazioni che sarebbe opportuno riportare in sede di descrizione, perché utili a documentare la fase di reimpiego e a testimoniare potenziali riferimenti di provenienza (fig. 5). Altri frammenti conservati in forma isolata ed estranei alla collezione – documentari e non – persistono, inoltre, senza una segnatura: si fa accenno, qui, a un quantitativo ancora da determinare di lacerti pergamenei di varie dimensioni e provenienze, rinvenuti dal personale dell'Archivio e raccolti attualmente in due unità di conservazione temporanee e, soprattutto, a un ulteriore nucleo costituito da resti di legature con frammenti adesi in attesa di un intervento preventivo di restauro che ne renda possibile l'accesso per l'identificazione, la classificazione e, quindi, la consultazione e lo studio.

4. Conclusioni

Chiudendo questa disamina di casistiche descrittive, è opportuno ribadire che il presente contributo non ambisce a proporre un modello catalografico definito, bensì a mettere in luce le difficoltà che emergono nella descrizione dei frammenti documentari reimpiegati e a stimolare riflessioni metodologiche che cerchino di favorire il superamento di alcune criticità. Gli esempi illustrati, pur limitati e selezionati, mostrano diverse condizioni di conservazione, modalità di reimpiego e dispersione tra fondi diversi, ponendo sfide basilari ma significative. Dall'analisi condotta

⁴³ Il frammento si trova all'interno della busta ASMo, Archivio camerale (Camera ducale), Amm.ne dei principi, b. 1513.

emergono alcuni punti critici e, al tempo stesso, delle possibili direttrici metodologiche per la descrizione di questa tipologia di fonti; d'altra parte, le soluzioni suggerite, da interpretare con cautela e sempre in relazione al contesto, sono da considerarsi indicative e non definitive, richiedendo valutazione critica e confronto costante.

Le riflessioni avanzate a partire dai frammenti documentari reimpiegati negli archivi bolognesi e modenesi hanno mostrato come il problema centrale non risieda soltanto nella loro identificazione materiale, ma nella capacità di restituire descrizioni che ne colgano al contempo la funzione originaria e la successiva destinazione d'uso. In entrambi i contesti archivistici studiati, emerge la difficoltà di garantire un accesso chiaro e univoco ai frammenti privi di segnatura propria o confluiti in raccolte eterogenee, dove il vincolo archivistico risulta talvolta indebolito, se non del tutto perduto. Le esperienze bolognesi mostrano quanto la mancanza di una segnatura autonoma per i frammenti *in situ* limiti l'identificazione e la consultazione, richiedendo l'adozione di criteri supplementari – dall'indicazione di *incipit* ed *explicit* alla rilevazione dei caratteri estrinseci, fino alle modalità di reimpiego – che possano supplire all'assenza di riferimenti stabili. Le testimonianze modenesi, invece, evidenziano le criticità derivanti dalla dispersione dei materiali in raccolte composite o temporanee, non sempre accompagnate da strumenti descrittivi aggiornati, e la necessità di reintegrare nella schedatura informazioni legate alla provenienza e al contesto di reimpiego.

A partire da tali osservazioni, appare evidente che la descrizione dei frammenti documentari non può ridursi a una mera registrazione di dati, ma deve integrare diversi livelli informativi: la dimensione materiale, il contenuto testuale, le tracce del riuso e i rapporti con altri oggetti. L'inserimento di riferimenti plurimi e riproduzioni fotografiche consente di preservare i vincoli storici tra frammenti reimpiegati nello stesso volume o riconducibili a una medesima fase di produzione, scarto, riuso o conservazione, garantendo così la salvaguardia dei legami che ciascuna testimonianza ha intessuto nel corso delle sue molteplici vite.

In definitiva, la descrizione dei frammenti documentari non può ridursi a un'operazione unicamente finalizzata all'individuazione univoca delle fonti diplomatistiche, ma deve riflettere la complessità storica e materiale dei documenti, restituendo le tracce della loro vita, dalle fasi di produzione e scarto fino al riuso e alla conservazione attuale. Solo in questo modo i frammenti, da meri "resti" di scritture, diventano testimonianze attive delle pratiche di gestione documentaria di lungo periodo, aprendo nuove possibilità di ricerca e valorizzazione. In questa prospettiva, l'obiettivo non è quindi soltanto censire e identificare i frammenti, ma anche valorizzarne il ruolo di testimoni di processi complessi, che intrecciano le pratiche di scrittura e conservazione con quelle di riuso e trasformazione materiale. Una descrizione ragionata ed organica diventa pertanto uno strumento imprescindibile per ricostruire la storia dei documenti e per restituire alla comunità scientifica e agli enti conservatori un patrimonio che, pur frammentario e spesso marginale, si rivela essenziale per comprendere la lunga vita delle testimonianze documentarie reimpiegate, dalla produzione, al riuso, passando per lo scarto.

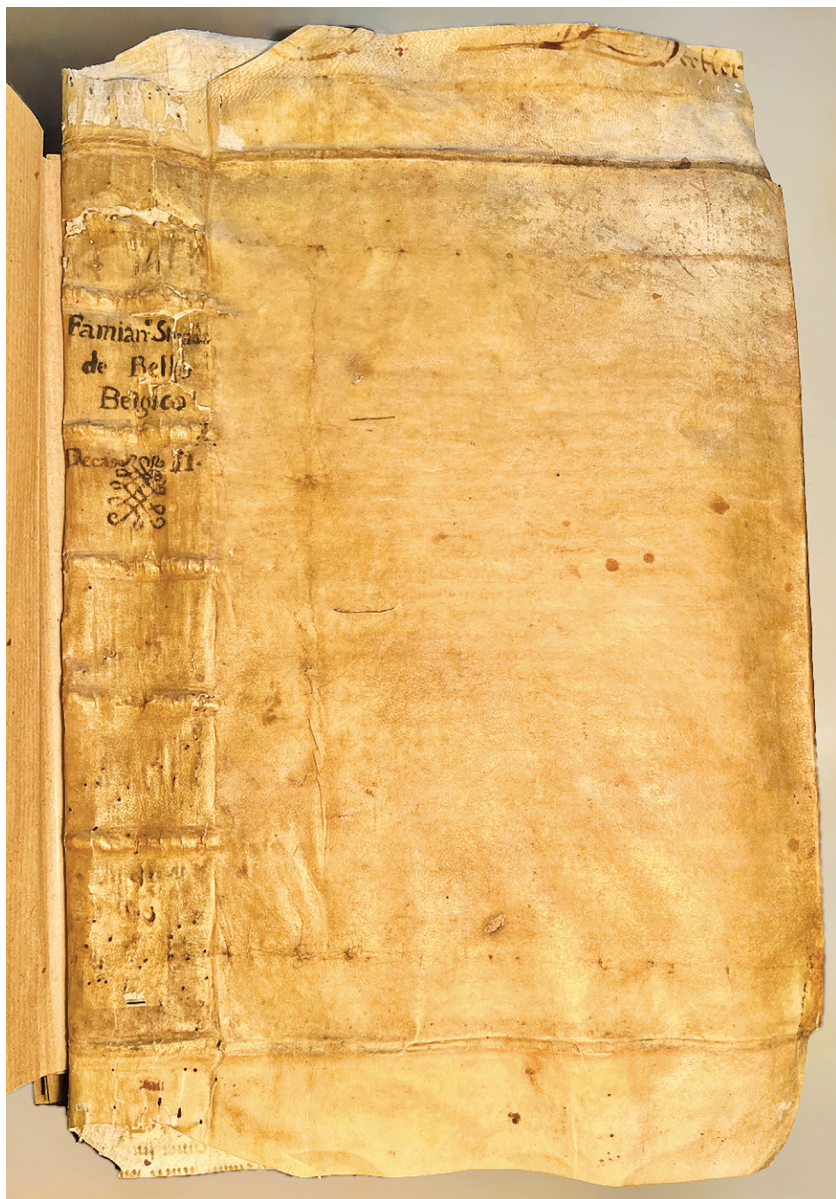
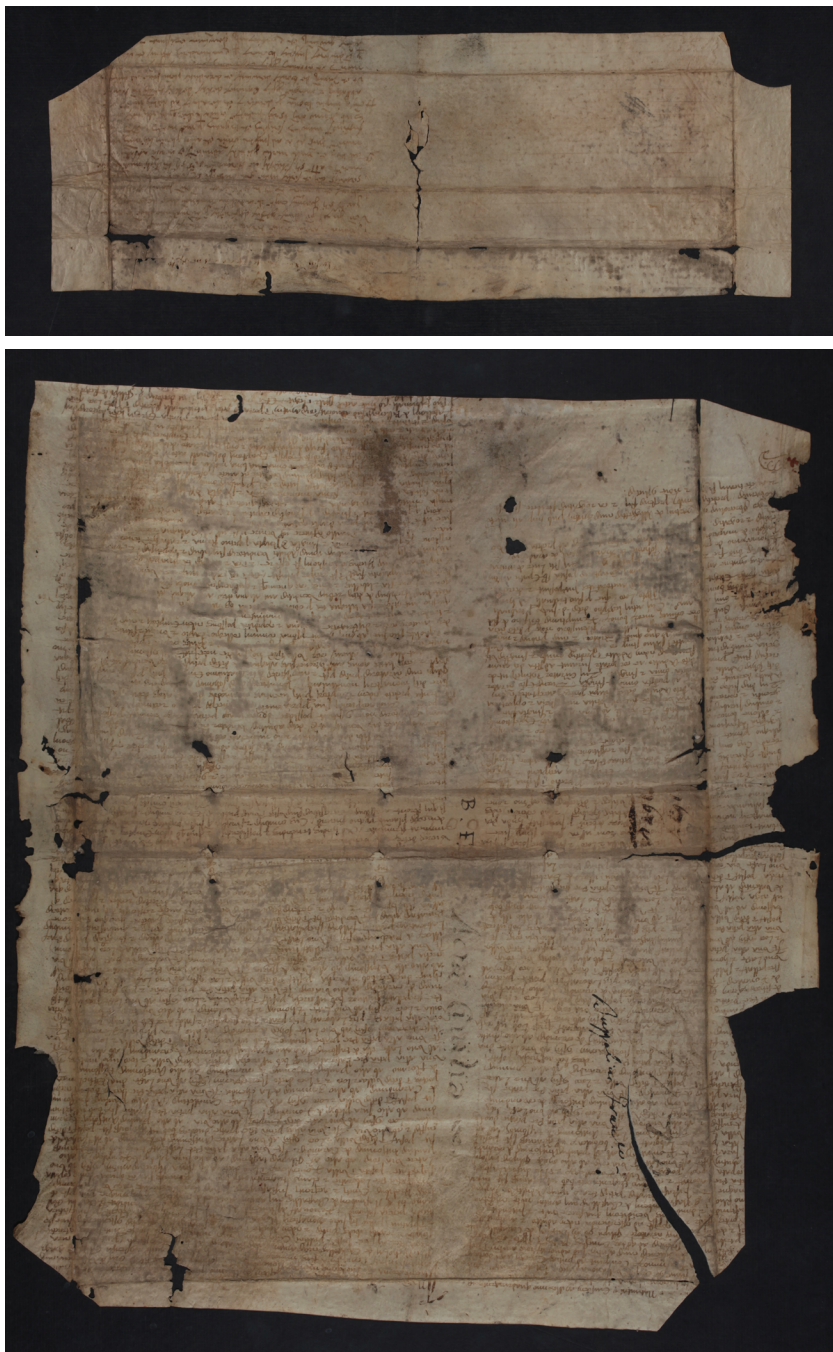


Fig. 1. ASMo, Doni, dono n. 117, don Francesco Gavioli, 1977, fasc. 35 – dettaglio del dorso della coperta.



Figg. 2 e 3. ASMo, Frammenti, b. 15, fasc. 63, fr. I-II – frammenti della stessa coperta.

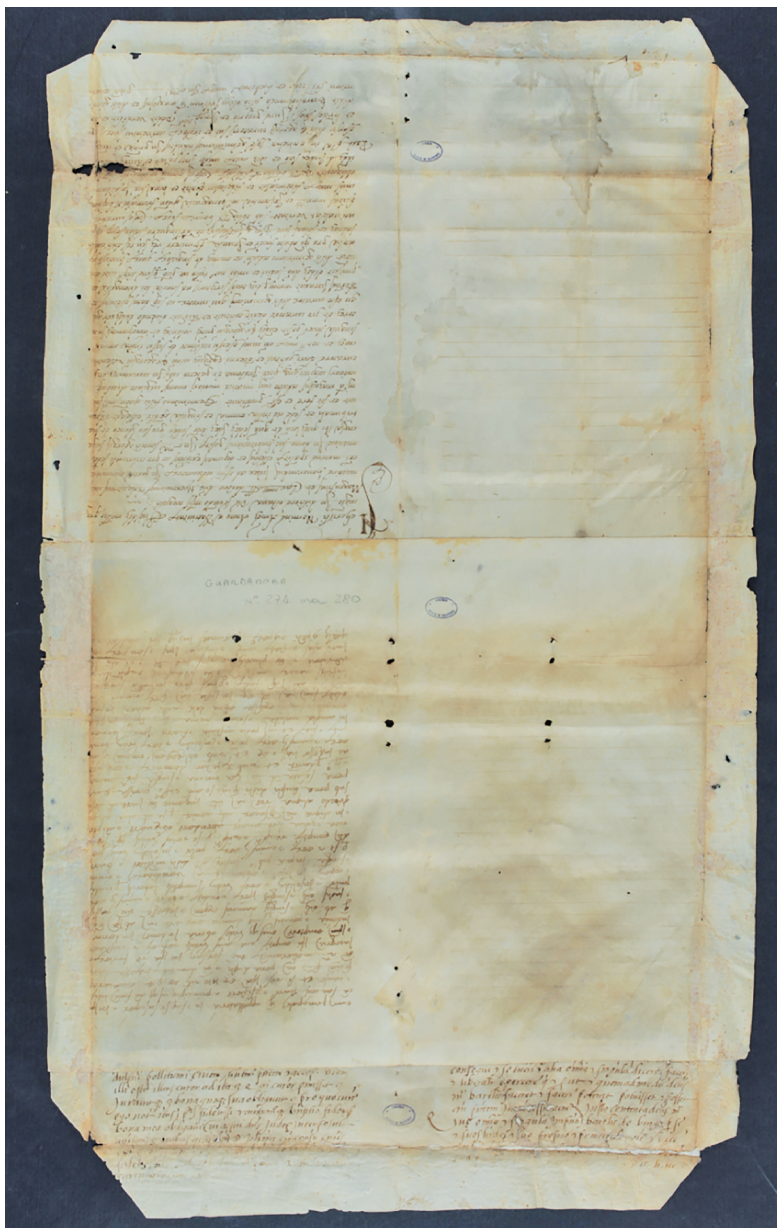


Fig. 4. ASMo, Frammenti, b. 15, fasc. 37 – interno della coperta.

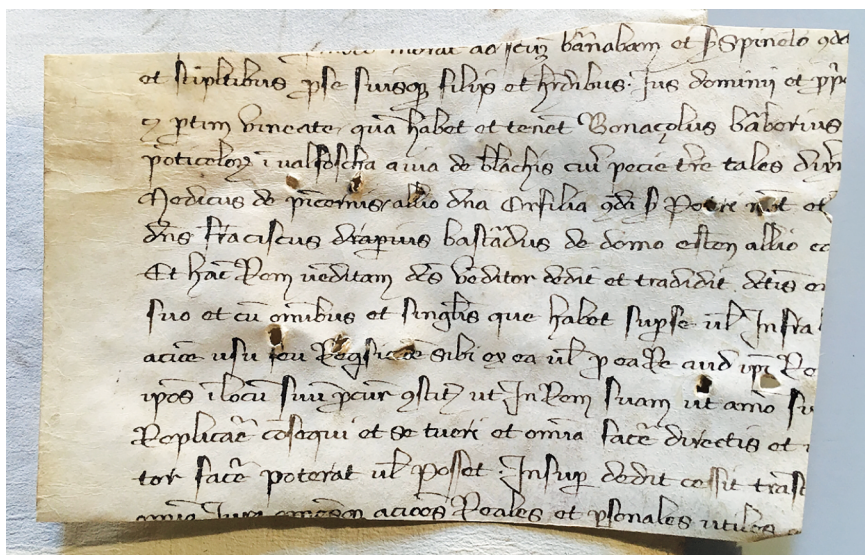


Fig. 5. ASMo, Archivio camerale (Camera ducale), Amministrazione dei principi, b. 1513 – lato scritto, documento anopistografo.

Governare la memoria. Conservazione, dispersione e scarto negli archivi diocesani

1. Premessa

Un dato oggettivo che accomuna normalmente gli archivi storici ecclesiastici agli archivi storici di qualsiasi altra natura o appartenenza è che un documento conservato in un archivio è lì perché chi ha deciso di archiviarlo ha voluto consegnarlo ai posteri, lo ha ritenuto degno di considerazione. Quel documento è lì perché ha “meritato” di essere lì. Con il passare del tempo questo dato non soltanto non viene meno, ma fa acquisire sempre più valore al documento e all’istituto culturale che lo conserva¹.

La storia della Chiesa è quanto mai idonea a cogliere la scansione della vita religiosa, da recuperarsi in una accezione ampia e dinamica, realizzata giorno per giorno nel contesto dei segni del tempo, entro coordinate spaziali e temporali. Anche se la memoria

* Università degli Studi della Toscana.

¹ U. Dove, *Consegnare al futuro archivi e biblioteche*, in Id. (a cura di), *Consegnare al futuro. Archivi e biblioteche. Materiali per l’aggiornamento di archivi diocesani e biblioteche ecclesiastiche*, Noventa Padovana, Mediagraf, 2012, p. 11.

è selettiva, la lettura del passato fa acquisire nuovo significato al presente connesso con i fili del tempo, riflesso dalle luci e dalle ombre del passato e proiettato nel futuro. La documentazione va coltivata e ancora prima conservata; diversamente si ha una memoria debole con difficoltà e rischi, in cui la perdita della tradizione è un pericolo vicino.

Nel contesto di grandi mutamenti culturali la conservazione della memoria, già complicata per suo conto, può risultare ulteriormente difficile, stante la mancanza di opere organiche atte ad illustrare l'insieme delle istituzioni politiche, amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, economiche e finanziarie nella visione specifica del rapporto fra la storia e le funzioni degli istituti da una parte, e la produzione di scritture dall'altra². Ma la Chiesa come ha conservato la propria memoria? E come ha attuato la selezione della documentazione? Sono stati atti determinati o è stato lasciato alla casualità del tempo? Politiche di conservazione o volontà del singolo?

Al momento dell'Unità, lo Stato si diede un modello disposto a recepire il valore storico e culturale degli archivi e al tempo stesso attento a controllare l'amministrazione corrente, dall'altro la Chiesa, al di là della parcellizzazione istituzionale³, con la relativa disseminazione archivistica non priva di conseguenze sulla tenuta degli archivi, si orientò verso il nuovo. A livello centrale, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano nel 1881, voluta da Leone XIII, diede un impulso decisivo alla valorizzazione degli archivi come centri di ricerca storica.

Al momento della convocazione del Concilio Vaticano II le linee essenziali della legislazione canonica sugli archivi erano

² A. Turchini, *Archivistica ecclesiastica. Introduzione allo studio*, Lucca, Civita editoriale, 2006, p. 67.

³ Nelle disposizioni emanate per la conservazione degli archivi, non ci sono norme che prescrivano versamenti periodici delle carte dei piccoli archivi, probabilmente perché c'era una volontà di lasciarli nel luogo di origine. Parlando di conservazione, questo sistema risulta difettoso, anche perché l'attuale esperienza dimostra come il deperimento di archivi piccoli sia legato anche alle vicende locali e all'avvicendamento del personale ecclesiastico spesso disinteressato nella cura dell'archivio.

ancora offerte dal codice di diritto canonico del 1917 che in questa materia non proponeva prescrizioni di carattere generale, ma solamente disposizioni riguardanti le singole categorie di archivi oppure i diversi libri e documenti da raccogliervi. Il primo obiettivo perseguito era chiaramente quello di impedire la dispersione e la perdita degli *instrumenta et scripturae, quae negotia diocesana tum spiritualia tum temporalia spectant*, imponendone il versamento ad un archivio appositamente istituito.

Anche il codice di diritto canonico promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 non offre in tema di archivi una normativa generale, nonostante che il titolo contenente le più importanti disposizioni in materia non rechi più la dizione «*de archivio episcopale*» ma quella più generica di «*de archivis*». Tale titolo essendo ancora collocato nel capitolo dedicato alla Curia diocesana, concerne solo gli archivi direttamente o indirettamente afferenti a quest'ultima, proponendo norme che corrispondono in larga misura, sostanzialmente e spesso anche testualmente, a quelle del precedente codice. Mentre scompare la disposizione relativa all'aggiornamento annuale dell'inventario e alla ricerca delle carte andate disperse, si enuncia, con una formula del tutto nuova rispetto alla codificazione precedente, l'obbligo di custodire «*maxima cura*» tutti i documenti riguardanti la diocesi e le parrocchie. E per quanto riguarda gli archivi delle chiese, si impone al vescovo di far sì che i documenti, oltre ad essere inventariati e catalogati, vi siano anche diligentemente conservati⁴.

L'unica innovazione veramente significativa per la conservazione è da riconoscersi nell'obbligo imposto al vescovo diocesano di istituire l'«*archivum historicum*» per raccogliervi i «*documenta valorem historicum habentia*». Una imposizione che unitamente a quella relativa alla custodia dei libri parrocchiali più antichi denota una specifica attenzione per l'interesse storico degli archivi, essenzialmente dovuta alla nuova sensibilità del codificatore per le problematiche relative ai beni culturali. Non fu precisato quali documenti

⁴ G. Feliciani, *Legislazione canonica*, in E. Boaga, S. Palese, G. Zito (a cura di), *Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica*, Firenze, Giunti, 2003, p. 87.

fossero da considerare di valore storico e se dovessero confluire nell'archivio storico solo quelli depositati nell'archivio diocesano corrente oppure anche quelli conservati presso altri archivi.

Con la lettera su «La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici» (1997), cambia il modo di intendere la tutela, la valorizzazione e la fruizione degli archivi ecclesiastici. Scrive mons. Gaetano Zito che «al momento della sua pubblicazione in molti si sono chiesti che significato avesse la locuzione *pastorale* posta nel titolo. Stupì che anche le antiche carte dei nostri archivi e gli ambienti in cui sono conservate, potessero assumere una valenza pastorale, alla stregua di altri strumenti e di altri ambienti per i quali è del tutto ovvio che abbiano tale fisionomia»⁵.

In applicazione dell'art. 12, n. 1 comma terzo dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense (18 febbraio 1984) e dell'intesa generale del 1996, il 18 aprile 2000 è stata firmata l'Intesa per la conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche, che ribadisce l'evoluzione della funzione dell'archivio: da custodia di carte attestanti privilegi e possessi, per i conflitti tra il clero secolare delle cattedrali e delle chiese collegiate, per esempio, a contenitori della memoria dell'istituzione.

2. L'evoluzione del concetto di conservazione in età moderna

Nei primi concili ecumenici non si trovano norme esplicite sugli archivi, ma frequenti richiami alla necessità di conservare decisioni conciliari, atti giudiziari, documenti patrimoniali e ordinazioni. Tali funzioni, proprie dell'istituzione ecclesiastica, rendevano inevitabile la produzione e la custodia della documentazione. Dopo il Lateranense IV (1215) le prescrizioni si concentrano soprattutto

⁵ G. Zito, *Biblioteche e archivi: dal passato il futuro della cultura della Chiesa. Tradizione e provocazione*, in U. Dove (a cura di), *Consegnare al futuro. Archivi e biblioteche. Materiali per l'aggiornamento di archivi diocesani e biblioteche ecclesiastiche*, Noventa Padovana, Mediagraf, 2012, p. 121.

sull'obbligo della forma scritta a garanzia dei diritti della Chiesa e dei più deboli, mentre non si indicano luoghi o modalità di conservazione, poiché gli archivi, in particolare quelli ecclesiastici, erano già una prassi consolidata⁶.

Parallelamente alle prescrizioni dei concili ecumenici, anche a livello locale vescovi, capitoli, abati e superiori religiosi iniziarono ad accumulare e custodire documentazione, ribadendo nei concili provinciali, nei sinodi e negli statuti l'obbligo di conservare atti comprovanti diritti e privilegi e di redigere inventari dei beni. I primi concili provinciali che trattano espressamente la materia risalgono alla metà del XIV secolo, ma è plausibile che già in precedenza sinodi e disposizioni diocesane o monastiche avessero regolato tali pratiche⁷.

Ad integrare l'opera della conservazione delle scritture attinenti alla Chiesa, questa si serviva delle comminatorie spirituali contro chi ne avesse disperso o sottratto gli atti⁸.

Il Concilio di Trento intervenne in maniera più determinata sugli obblighi che incombevano sui parroci, in relazione alla registrazione dei sacramenti prescrivendo come obbligatori, i libri parrocchiali ma non indicando norme per quanto riguardava la conservazione. Il Concilio, occupato e preoccupato dalla definizione di questioni vitali per la Chiesa romana, non formulò appositi decreti in proposito e neppure a difesa delle altre scritture ecclesiastiche. Soltanto alla fine del Concilio dichiarò responsabili i capitoli diocesani della conservazione delle carte durante la vacanza delle sedi episcopali⁹.

⁶ Si veda G. Alberico (a cura di), *Decisioni dei Concilii Ecumenici*, Torino, UTET, 1978.

⁷ Si veda G. Badini, *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, 3a edizione riveduta ed ampliata, Bologna, Patron editore, 2005; V. Monachino, *Introduzione*, in «Archiva Ecclesiae», 32-33, 1989-1990, pp. 11-32; S. Della Sacra Famiglia, *Brevi appunti di archivistica generale ed ecclesiastica*, 3a edizione, Roma, Postulazione generale OCD, 1986; S. Duca, B. Pandzic, *Archivistica ecclesiastica*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1967.

⁸ Così nel Concilio provinciale V di Benevento del 1331, nel Concilio provinciale VI di Benevento del 1374, nel Concilio provinciale VII di Benevento del 1378, nel Concilio provinciale IX di Benevento del 1545.

⁹ S. Palese, *Un progetto fallito del Concilio tridentino: l'archivio diocesano*, in «Rivista di scienze religiose», VI, 1993, 2, pp. 403-409.

Un nucleo normativo più consistente e fondamentale in tema di archivi ecclesiastici fu sancito dai sinodi delle diocesi milanesi al tempo del cardinale Carlo Borromeo tra il 1565 e il 1579. Il prelato fu il primo che realizzò le riforme stabilite teoricamente a Trento, anche per quanto riguarda gli archivi, materia approfondita nei sinodi della sua diocesi come necessaria alla conservazione della proprietà, al mantenimento della disciplina e alla regolare amministrazione della Chiesa, dunque parte integrante dell'ampio programma della riforma cattolica. L'aver trascurato l'importanza dell'archivio ben ordinato e custodito fu la causa per cui «*ecclesiarum res quamplurimae*», e non solo, furono sottratte alle chiese ma anche fu per sempre tolta ogni possibilità di riaverle o di pretenderne i danni. Questa considerazione era dettata dall'esperienza in un tempo in cui gli enti ecclesiastici possedevano numerosi beni avuti con atti di donazione testamentaria come i legati pii di messe o per i poveri, come i beni immobili in dotazione alle chiese, come le decime, i livelli, le rendite dei benefici parrocchiali, dei canonicati, delle cappellanie, ecc., beni che erano facilmente esposti a indebite appropriazioni e a inadempienze volontarie. Quando Carlo Borromeo arrivò a Milano, l'archivio della Curia aveva sofferto molte traversie e, come afferma il can. Aristide Sala, «fu troppo spesso e anche fin da principio vittima di negligenze, di sottrazioni e manomissioni»¹⁰.

Fra i *monimenta* da conservarsi da un ente ecclesiastico, vi erano anche la concessione delle indulgenze, gli atti di fondazione delle parrocchie e delle confraternite, le testimonianze della consacrazione delle chiese, ecc. che sono da annoverarsi fra gli *iura* dell'ente ecclesiastico. Importante anche è sottolineare come l'istituzione dell'archivio fosse un dovere precipuo del Cancelliere¹¹.

¹⁰ A. Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, vol. I, Milano, Zaccaria Brasca, 1857, p. X. Non risale a Carlo Borromeo, almeno in senso stretto, l'istituzione degli archivi ecclesiastici; infatti, quando iniziò la sua attività di arcivescovo di Milano già esistevano, almeno nelle diocesi più grandi, archivi dei principali enti ecclesiastici, che però non erano ben amministrati e, soprattutto, erano incompleti e disordinati.

¹¹ A. Palestra, *La legislazione del card. Carlo Borromeo per gli archivi ecclesiastici della provincia metropolitana milanese*, in *Paleographica Diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, p. 599.

Per la buona custodia il Borromeo prescrive che gli atti siano preferibilmente uniti in volume (che chiama *Libri*), oppure se sciolti, siano raccolti in filze difese da copertine di cartone. L'uso di raccogliere i documenti in volume o in filze protette da due cartoni che fungevano da copertina, non doveva essere una novità, tanto che osserva che tale sistema era il migliore per conservare e reperire i documenti in un archivio¹².

I frutti delle norme giuridiche che egli emanò per raccogliere ed ordinare gran parte della vasta materia riguardante gli archivi diocesani, soprattutto archivi correnti, norme che lui chiamava «*instructiones de cancellario et cancellaria archiepiscopali*», maturarono nella diocesi milanese. Egli riteneva fosse dovere, «*officium*», precipuo del cancelliere la «*diligens institutio, cura et custodia*», dell'archivio¹³.

Nel Concilio provinciale III Borromeo ordina che «*is certus archivii locus duabus clavibus claudatur*»; *quarum unam episcopus alteram eius cancellarius habeta*». Ancor più vaga ed impropriamente attribuibile a vera norma di ordinamento è quella indicata dal prelado con l'espressione *certus locus*. Secondo un'opinione che sembra molto probabile, prima del cardinal Borromeo, gli avvocati fiscali, il Cancelliere, il Vicario generale, i notai, conservavano i carteggi di loro pertinenza nelle proprie abitazioni; del resto, molti atti privati come i testamenti, i legati pii, perfino gli atti e le ordinazioni delle Visite pastorali, anche dopo S. Carlo, si conservarono nelle imbreviature dei notai. Ciò spiega perché il Borromeo abbia dato molta importanza al *certus locus* ed alla chiusura con chiavi negli *armaria* e negli *scrinia*, degli atti riservati dell'archivio corrente¹⁴.

¹² Tale uso, nell'archivio arcivescovile di Milano si è conservato fino a fine Ottocento, per cui le serie dei documenti più antichi (come gli atti delle Visite pastorali), sono raccolti in volumi legati in pergamena oppure in pacchi composti da quinterni o da fascicoli protetti da due cartoni (come in parte la serie dei processi civili che ha sul cartone posteriore l'inventario delle pratiche processuali contenute nel pacco).

¹³ Palestra, *La legislazione del card. Carlo Borromeo per gli archivi ecclesiastici della provincia metropolitana milanese*, cit., p. 603.

¹⁴ Ivi, p. 610.

Dagli atti dei concili provinciali e sinodi diocesani, dai verbali delle Visite pastorali e dalle *Instructiones* sia in latino che in volgare, si può desumere un "titolario" dei vari archivi, da quello vescovile a quello degli enti ecclesiastici minori:

Luoghi pii: serie di libri redatti "*publici notarii manu*", che recensivano i vari enti caritativi esistenti nella diocesi, con indicato l'ente a cui facevano capo e i beni coi quali venivano sostenuti: beni immobili, legati, donativi ecc., ed anche gli oneri a ciascuno annessi;

Beni ecclesiastici: serie di libri contenenti gli inventari di tutti i beni sia della mensa vescovile sia degli altri enti quali le pievi, le chiese specie insigni; inventari dei benefici di qualsiasi genere, con indicate le collazioni, le provviste, le vacanze; inventari di chiese di ogni categoria, delle confraternite e delle fabbricerie;

Anagrafe: si costituisce nei libri dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni, dei morti e negli stati delle anime degli archivi parrocchiali, serie che, periodicamente, venivano portate in duplicato nell'archivio diocesano;

Indulgenze: la serie ebbe nei secoli XVI-XIX una notevole consistenza, perché allora ogni chiesa, ogni altare, ogni congrega ecc. aveva ottenuto speciali indulgenze, naturalmente annesse all'adempimento di determinati esercizi di pietà o opere di misericordia. Nell'archivio arcivescovile di Milano, i documenti superstiti conservati, non formano più una serie ma, se sono Brevi, sono conservati nel fondo pergamene ed un certo numero (semplici copie cartacee) si trovano tra gli atti delle visite pastorali.

Altari, campane, cimiteri: libri con le feste che si celebravano ad ogni altare, le rispettive entrate ed uscite, con la data della consacrazione delle campane e dei cimiteri, specialmente a memoria dei posteri. Probabilmente questi atti non sono mai diventati una serie in quanto confluiti negli Atti delle visite pastorali;

Monasteri femminili: allora erano sotto la diretta giurisdizione dei vescovi, perché potessero controllare tutta la vita che vi si svolgeva e l'osservanza delle costituzioni e regole, quali per esempio quelle di non sorpassare il numero stabilito di monache da ammettersi in ogni monastero. La serie dei libri relativi ai monasteri è una fonte sia per la vita spirituale dei monasteri, sia per le loro consuetudini e pratiche pie, sia per qualche sporadica deviazione;

Foro ecclesiastico: i rispettivi libri stavano presso i notai e i cancellieri; contengono indicazioni molto preziose sullo svolgimento dei processi. Praticamente, riguardano ambedue i fori, l'ecclesiastico e il civile, nonché i processi

criminali. Complementare a questa serie c'erano gli atti riguardanti le pene e le multe. I più antichi documenti di questa serie risalgono, nell'archivio arcivescovile di Milano, al 1369, e quindi si formò due secoli prima degli ordinamenti introdotti da Borromeo;

Archivio della fabbrica del duomo e Archivio del seminario: ambedue molto ricchi di notizie per il rispettivo ente;

Visite pastorali, Ordinanze sacre: ambedue molto importanti sotto vari aspetti.

Altre scritture da conservarsi erano i libri contenenti le bolle pontificie, inoltre in un luogo appartato dell'archivio vescovile, chiuso a due chiavi, veniva destinato agli atti della Curia dai quali si potevano estrarre copie a pagamento¹⁵. Nell'archivio capitolare dovevano essere conservati gli atti relativi alle prebende dei canonici, nell'archivio di ciascun Vicario foraneo le scritture riguardanti i benefici e luoghi pii del vicariato stesso, nell'archivio di ciascun seminario, quelle relative ai diritti e beni dello stesso seminario. Nelle sacre visite dovevano farsi gli inventari degli archivi, anche di ciascuna pieve, in tre copie: una per il rettore della chiesa, una per l'archivista diocesano, la terza per la cancelleria vescovile da inserire negli atti della sacra visita¹⁶.

La visione della conservazione dei documenti di Carlo Borromeo era legata principalmente al valore legale che attestava l'appartenenza dei vari beni ad enti ecclesiastici di qualsiasi categoria e permetteva, quando ce ne fosse stato bisogno, di farne la rivendicazione. In fondo ancora oggi questo è un principio valido. Ma gli archivi andavano ben oltre questo primo scopo utilitaristico: non si poteva, e non si può, dimenticare tutta la documentazione che attiene all'azione pastorale della Chiesa, che si concretizzava nell'amministrazione dei sacramenti, stato religioso delle famiglie negli *status animarum*, stimolo allo zelo dei pastori nella rilettura dei decreti o prescrizioni, richiamo ai buoni costumi e alla pratica dei fedeli. Quindi un archivio vivo per ispirare e ben dirigere l'attività pastorale.

¹⁵ Ivi, pp. 146-148.

¹⁶ E. Loevinson, *La costituzione di papa Benedetto XIII*, in «Archivi italiani», III, 1916, p. 164.

Ricollegandosi all'azione di Carlo Borromeo, vari papi di epoca post tridentina emanarono norme sulla conservazione degli archivi, il cui sviluppo era una condizione necessaria per tradurre in pratica la restaurazione della vita della Chiesa nei suoi vari settori, ossia nelle sue istituzioni, nell'azione dei suoi dignitari e operatori pastorali e nella vita dei semplici fedeli. Il primo ad accogliere le poche e generiche prescrizioni del concilio di Trento fu Pio V, successore di Pio IV, il papa che aveva felicemente concluso il Concilio. Con il breve *Inter omnes* del 6 giugno 1566 confermava solennemente ed estendeva alla Chiesa universale quanto Carlo Borromeo aveva prescritto nel Concilio provinciale celebrato a Milano nel 1565 per la sua provincia metropolitana¹⁷.

Tra le prescrizioni vi era anche quella che nelle diocesi che ancora non l'avessero, si istituisse l'archivio episcopale (diocesano), nel quale si conservassero gli inventari dei beni che a vario titolo facevano capo alle chiese e opere della diocesi. Con la bolla *Cum in litteris*, del 13 agosto 1568, indirizzata al vescovo di Montefiascone, il pontefice riprendeva l'abuso di chi non rivelava dove si trovassero i documenti, in specie gli inventari di beni che riguardassero direttamente la S. Sede o la Camera Apostolica e gli altri settori ecclesiastici e comandava, per entrambe le categorie di documenti, sotto pena di scomunica, di usare la stessa premura per conservarli e recuperarli. Infine, con la costituzione *Muneris nostri*, del 1° marzo 1571, prescriveva ai vescovi del Regno di Sicilia di redigere ogni anno l'inventario degli atti criminali di ciascuna diocesi e di custodirli con diligenza¹⁸.

Con la costituzione *Solllicitudo pastoralis*, del 1° agosto 1588, Sisto V ordinò l'erezione di archivi in tutte le città e località dello Stato pontificio, eccettuate Roma e Bologna. Infine, con il motu proprio *Provida Romani*, del 29 aprile 1587, ordinò a tutti gli ordinari d'Italia e ai superiori delle case religiose di redigere l'inventario

¹⁷ S. Duca (a cura di), *Enchiridion Archivorum Ecclesiasticorum. Documenta potiora Sanctae Sedis de archivis ecclesiasticis a Concilio Tridentino usque ad nostros dies*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1966, pp. 2-5.

¹⁸ Monachino, *Introduzione*, cit., p. 16.

di tutti i beni da loro dipendenti; nel medesimo documento revocava la prescrizione da lui precedentemente emessa di erigere un archivio generale dell'Urbe con relativo ufficio di archivista generale. Nei decenni dopo il Concilio di Trento, nei sinodi diocesani o concili provinciali si trova spesso qualche prescrizione relativa agli archivi ecclesiastici, anche se inizialmente prevalgono le raccomandazioni a compilare gli inventari dei beni e dei diritti dei vari enti ecclesiastici diocesani¹⁹.

Nella diocesi di Sutri e Nepi, ad esemplificazione di quanto sopra detto, il capitolo XXXIV del Sinodo Spinola del 1671 ribadisce come in ogni Chiesa dovrà organizzare un archivio nel quale conservare tutte le scritture e gli atti pubblici che si riferiscono ai beni, ai diritti, ai privilegi, alle concessioni della Chiesa stessa; qualora non fosse possibile, le scritture dovranno essere portate presso l'archivio della Chiesa cattedrale nel quale dovranno essere conservati anche i documenti relativi alla costituzione dei benefici con l'inventario dei beni relativi. La custodia dell'archivio della Chiesa cattedrale è affidata al vicario generale e al Capitolo. Nei capitoli XX e XXI dello stesso Sinodo e nei capitoli VII e VIII della parte seconda del Sinodo Mornato del 1762, che trattano del matrimonio e dell'ordine sacro (oltre che nel Sinodo Viviani 1742), si accenna ad un secondo archivio, quello della Cancelleria vescovile, affidato al cancelliere; in cui debbono essere raccolti i documenti relativi alla certificazione dello stato libero di coloro che si vogliono unire in matrimonio (siano diocesani o stranieri), completati i quali, il vicario generale potrà rilasciare la licenza scritta per la celebrazione. Un editto di Giacinto Silvestri, del 10 dicembre 1750, pubblicato in appendice al Sinodo Mornato, ribadisce e rende obbligatoria la procedura. Nella stessa appendice si precisano i documenti e le testimonianze relative alla promozione al ministero presbiterale che debbono essere presentati nella Cancelleria vescovile dagli interessati come pure lo schema di interrogatorio al quale dovranno essere sottoposti prima di

¹⁹ *Ibidem*.

entrare in ciascun grado. I documenti, le testimonianze, i verbali sono destinati ad essere conservati nell'archivio della Cancelleria vescovile. Nel capitolo XII della parte terza del Sinodo De Simeoni del 1795, dedicato al foro ecclesiastico, vi è addirittura uno schema di ordinamento dell'archivio della Cancelleria: la prima sezione destinata ai certificati di professione di fede, la seconda ai documenti degli ordinandi, la terza ai benefici, la quarta ai matrimoni, la quinta alle cause civili, la sesta alle cause criminali, la settima alla concessione delle indulgenze²⁰.

Dalla Congregazione del Concilio fu impartita, nel 1626, e pubblicata poi nel Concilio romano del 1725, al vescovo di Como, una istruzione sulle scritture da conservarsi negli archivi delle curie vescovili, divisa in quattro paragrafi: delle scritture in ordine alle persone ecclesiastiche, delle scritture in ordine ai luoghi sacri o ecclesiastici, delle scritture in ordine a cose sacre o ecclesiastiche, delle altre scritture in cause civili e criminali²¹.

Questa probabilmente a seguito dei conflitti di competenza fra archivi ecclesiastici e secolari che si riscontravano in tutto il territorio dello Stato Pontificio.

Le disposizioni precedenti furono riproposte, integrate e precisate da Vincenzo Maria Orsini in regolamenti e normative a Cesena prima (dal 1680) e a Benevento, e poi furono estese all'intera penisola italiana, una volta asceso al pontificato come Benedetto XIII, con il loro inserimento nel Concilio romano del 1725 (appendice XI) e con la successiva costituzione *Maxima vigilantia* (14 giugno 1727). In essa prescrisse a tutti gli ordinari, ai capitoli e ai superiori maggiori d'Italia di erigere un proprio archivio e di provvederlo di un archivista, ed è quasi un vero e proprio trattato di archivistica, con regole per l'inventariazione, custodia, ispezione, recupero e tutela degli atti delle varie istituzioni²².

²⁰ L. Osbat, *Dispense per il corso di archivistica 2014*, dattiloscritto conservato presso il Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo.

²¹ *Concilium Romanum in Sacrosancta Basilica Lateranensi celebratum anno universalis jubilai 1725 a Benedicto papa XIII*, Romae, 1725, p. 25.

²² Nell'articolo di Loevinson si può leggere il dettaglio le disposizioni nei sinodi dell'Orsini per la diocesi di Benevento.

Particolarmente utile fu l'allegata *Istruzione* in lingua italiana per le scritture da riporsi negli archivi. L'*Istruzione* era costituita da sette paragrafi in cui venivano elencati le serie di scritture che dovevano essere riposte e conservate. Le indicazioni riguardavano le carte che dovevano conservarsi in molti archivi, vescovili, capitolari, delle collegiate e di collegi, seminari, convitti, congregazioni, confraternite, ospedali, conventi e luoghi pii. Le serie indicate erano sette, dalle tavole di fondazione ai carteggi di cause dibattute in tribunali con relative sentenze. Trentotto erano le serie specifiche degli archivi dei vescovi e degli Ordinari che avevano giurisdizione. Poi seguivano le indicazioni particolari per gli archivi dei capitoli delle chiese cattedrali e delle collegiate, per quelli delle chiese parrocchiali, di tutti i monasteri e conventi, specificamente dei monasteri femminili ed annessi conservatori, infine delle confraternite. Si trattava di normativa che di fatto regolò gli archivi ecclesiastici fino al Codice di diritto canonico del 1917, ma ancora più, si ampliava l'orizzonte della prassi archivistica moderna²³.

La costituzione *Maxima vigilantia* e l'annessa dettagliata *Istruzione*, oltre a far concepire una maggiore considerazione per gli archivi e la documentazione da conservarsi, serviva da stimolo ed aiuto per gli archivisti diocesani e di altri enti ecclesiastici nel porre mano al difficile lavoro di riordinamento delle montagne disordinate di carte, a cui spesso dovevano essere ridotti gli archivi. Di fatto molti archivi diocesani furono riordinati grazie alle indicazioni della *Istruzione*. Un ventennio più tardi, papa Benedetto XIV fece pubblicare il 1° giugno 1746 dal camerlengo cardinale Silvio Valenti un *Bannimentum generale: Novi ordines de Archivis Status Ecclesiastici apte instruendis et conservandis*, in 50 capitoli, destinato in primo luogo ai notai e ai cancellieri, ma anche agli archivisti²⁴.

²³ S. Palese, *Archivi ecclesiastici e archivistica*, in Boaga, Palese, Zito (a cura di), *Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica*, cit., p. 60.

²⁴ Monachino, *Introduzione*, cit., p. 24.

3. L'incuria come raffinato processo selettivo

La memoria e l'oblio sono i due aspetti, apparentemente opposti, di un processo che, sia a livello individuale che collettivo, conferisce un senso all'esistenza: sono infatti i ricordi a indicare le nostre origini, le trasformazioni che si verificano nel tempo, le differenze rispetto al passato. La memoria da preservare per ogni comunità costituisce un capitale di cui altri non dispongono in quanto esso è unico, irripetibile, in opposizione alla forza disgregatrice del tempo. Diversamente da regimi che hanno tentato di distruggere quanto documentasse il passato in favore di una rifondazione ideologica nel presente, la Chiesa ha conservato gran parte della memoria storica, assecondando le culture tradizionali, che hanno abitualmente salvaguardato questo tesoro.

Il senso della memoria può mostrare la vitalità attuale del patrimonio culturale della Chiesa, rivelandolo nella sua prospettiva e continuità; sottolineandone peraltro il vissuto ecclesiale in un contesto sistematico, offre al senso della storia la possibilità di un percorso. Nella misura in cui manca la consapevolezza dell'importanza di un archivio nel vissuto ecclesiale e civile, diminuisce la capacità della sua conservazione e gestione; nella misura in cui si nega l'importanza di un archivio viene meno alla collettività la propria prospettiva storica. Gli stessi libri contabili e gli atti giuridici forniscono indicazioni sul vissuto ecclesiale. Gli archivi, bene culturale di grande significato per la Chiesa, esigono che la tutela giuridica, la conservazione materiale, l'organizzazione gestionale siano condotte con rigore scientifico²⁵.

Fino al XII secolo la tradizione documentaria è tutta inquadrata nelle maggiori strutture ecclesiastiche. Nei lunghi secoli successivi al venir meno dell'impalcatura giuridico amministrativa del mondo romano i documenti prodotti per sancire rapporti giuridici seguivano i beni cui si riferivano, e venivano custoditi dai nuovi possessori, senza lasciare traccia presso gli antichi proprietari. La

²⁵ C. Chenis, *Gli archivi ecclesiastici tra comunità cristiana e territorio*, in Boaga, Palese, Zito (a cura di), *Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica*, cit., p. 68.

conservazione di tali documenti, che divenivano con il passare del tempo sempre meno utili a fini amministrativi, veniva a dipendere esclusivamente dalla capacità del possessore di disporre dei mezzi culturali ed amministrativi idonei e delle motivazioni adatte. La conservazione archivistica rappresentava d'altro canto una non trascurabile fonte di potere, laddove alle terre, alle prebende, alle regalie ricevute se ne potevano aggiungere di nuove attraverso la falsificazione dei documenti, tanto frequente e deprecata per tutto il medioevo ed oltre. Presso gli archivi ecclesiastici si formarono nuclei documentari, costituiti in larga parte di documenti notarili, concernenti trasferimenti di beni fondiari, quali donazioni eredità permutate, locazioni, oppure, sebbene più raramente, documenti attestanti i sistemi di conduzione delle terre²⁶.

La conservazione della memoria è stata condizionata sia da eventi esterni ed accidentali, come particolari congiunture naturali e belliche, che da decisioni amministrative, determinate dalla volontà e dalla capacità dei soggetti produttori. Nel primo caso si possono elencare una serie di fattori negativi per la conservazione: terremoti antichi o recenti come quelli del Friuli e della Basilicata; incendi distruttivi come a Firenze nel 1523; alluvioni di acqua e fango come a Cava de' Tirreni negli anni Cinquanta del XX secolo; passaggio di guerre o bombardamenti distruttivi come quelli avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale²⁷. Nel secondo caso molti archivi raramente si sono conservati nella loro integrità: ad esempio seguendo il vescovo e la Curia, sono stati spostati all'interno della città, con immancabili dispersioni nel trasferimento²⁸.

²⁶ R. Santoro, *Introduzione*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali. Atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari 6-7 novembre 1998, Ferentino palazzo comunale 8 novembre 1998*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggi 62, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, ufficio centrale per i beni archivistici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, 2000, p. 18.

²⁷ Nella «Guida degli archivi diocesani d'Italia» viene riportato ad esempio il caso dell'archivio di Ariano Irpino dove molta documentazione è andata persa per terremoti e incendi, mentre per l'archivio di Sarno le perdite sono dovute all'azione dei vescovi di Nola che trasferirono presso di loro parte della documentazione.

²⁸ È il caso degli *archivia viatoria*. I pontefici durante i viaggi portavano dietro la documentazione con conseguenti inconvenienti per la conservazione.

Produce effetti negativi anche un utilizzo incongruo o non sorvegliato delle scritture e soprattutto qualsiasi intervento di riorganizzazione alterante la struttura originaria. Le diverse tipologie di archivi, corrente, di deposito e storico vanno armonicamente integrate; trascurare il momento formativo compromette una corretta stratificazione delle scritture e dei documenti di un complesso unitario²⁹.

Va rilevato come le amministrazioni ecclesiastiche abbiano tardato ad acquisire da quelle civili un nuovo sistema di ordinamento della loro documentazione. Se il periodo napoleonico costituisce una specie di spartiacque archivistico, oltre che politico-amministrativo, dopo il quale la documentazione viene sistemata secondo nuovi modelli e strutture, pur con inevitabili adattamenti e ritardi, esso sembra passare senza significativi riscontri sopra le strutture archivistiche della Chiesa, che continua ad osservare i tradizionali metodi dell'*Ancien Régime*.

L'aspirazione a conservare traccia del presente si scontra con la difficoltà di conservare una mole ingente di scritture. La casualità di una selezione dovuta ad incuria può nascondere raffinati processi selettivi della memoria: nel passato ad esempio i cancellieri del vescovato di Pienza, fin dalla metà del Settecento, con l'intento di selezionare i documenti da conservare presso la Cancelleria, in base alla loro utilità, si limitavano a lasciare gli altri privi di confezionamento in locali non idonei, generando una divisione fisica dell'archivio in due parti: registri e carteggi presso la Curia, altri carteggi, atti e scritture in un deposito adiacente e confuso³⁰. Si tratta di uno scarto preterintenzionale di alcuni documenti ritenuti non più utili; tuttavia, il loro ammasso in Cancelleria in una specie di "limbo archivistico" favorisce in maniera straordinaria la dispersione, lo smarrimento e la distruzione di molti documenti. Un caso emblematico sono le cause criminali: anche se nel codice di diritto canonico ci sono canoni sulla distruzione di tali atti, in realtà non si è proceduto in tal

²⁹ Turchini, *Archivistica ecclesiastica. Introduzione allo studio*, cit., p. 22.

³⁰ Ivi, p. 23.

modo, al contrario, venivano sfascicolati e lasciati in locali non idonei come cantine o stanze umide aspettando che il tempo facesse il suo corso³¹.

Ben più consistente è l'effetto dovuto ad intervento volontario, visibile negli archivi delle maggiori istituzioni ecclesiastiche, dove liberarsi di carte decisamente abbondanti attraverso una strategica operazione di selezione, conservazione e scarto è impegnativa; così nella maggior parte delle istituzioni presenti in una diocesi, non si procede alla conservazione o allo scarto, ma queste operazioni, se vengono effettuate, sono di solito eseguite negli uffici, attraverso una operazione massiva di sfoltimento.

Nel II congresso nazionale archivistico del 1951 fu denunciato lo stato di abbandono in cui versavano molti archivi ecclesiastici, soprattutto a seguito di eventi bellici, dai trasferimenti perciò necessari e a causa del disordine in cui era stato ammassato il materiale documentario. Di conseguenza, questo stato di cose rendeva inaccessibili agli studiosi molti archivi. Il relatore, prof. Franco Bartoloni, in quella occasione, illustrò le tre principali problematiche degli archivi gestiti da enti ecclesiastici: il personale impreparato o mancante, i locali inadatti alla conservazione di tale materiale, e la insufficiente, se non negligente, cura degli archivi³².

Nel corso del tempo era mancata una istituzione permanente che potesse intervenire in caso di necessità ed in maniera tempestiva. Preso atto della situazione, nell'aprile del 1955 fu istituita dal pontefice Pio XII la «Pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia» con il compito di assistere e collaborare con gli Ordinari per accertare i singoli casi. Nel 1960 la Commissione venne eretta in ente morale con motu proprio di Giovanni XXIII,

³¹ Un caso sono gli atti criminali della diocesi di Montefiascone. Gli atti criminali, privi di coperta erano ammassati, fino al 1952, in un sottoscala in cui si era infiltrata l'acqua. Una parte è andata persa in tal modo, mentre una parte fu recuperata e messa in una stanza a parte dietro la Cancelleria. La rottura di una tubazione nel 1997 ha poi comportato ulteriori perdite.

³² F. Bartoloni, *Gli archivi ecclesiastici*, in V. De Donato e A. Pratesi (a cura di), *Scritti*, Spoleto, CISAM, 1995, pp. 499-512.

con compiti di consulenza ed ispezione in materia di atti e documenti pertinenti alla Chiesa³³.

Negli ultimi anni, specialmente dopo il concordato del 1984, la Chiesa ha provveduto a riorganizzare la propria struttura ai fini della gestione del patrimonio archivistico e, in generale, del patrimonio culturale, sia per quanto attiene al governo universale sia per quanto riguarda lo specifico ambito nazionale, avvalendosi della Conferenza episcopale, la quale ha emanato specifici orientamenti in materia di beni culturali.

4. Verso un “massimario di conservazione”

Scorrendo le disposizioni dei secoli scorsi non si trovano normative sulla eliminazione di scritture appartenenti alle amministrazioni ecclesiastiche, come d'altra parte avveniva anche per quelle civili. Al contrario si indicavano in modo tassativo le serie documentarie che dovevano essere conservate. Si potrebbe parlare di massimario di conservazione invece di massimario di scarto usando un'espressione che sta alla base delle procedure di eliminazione degli atti.

D'altra parte, non sembra trovarsi traccia delle operazioni di scarto nei più antichi manuali di archivistica scritti da ecclesiastici.

Qualche accenno in manuali più o meno recenti, in cui, per esempio si dichiara che

oltre agli atti importanti, come per esempio il decreto di nomina di un parroco, si devono conservare di una pratica tutti gli altri documenti che attestano l'esistenza di un fatto, un diritto, di una consuetudine. Così, per esempio, trattandosi della nomina di un parroco ad una parrocchia di patronato popolare che, cioè, per antico diritto presenta al vescovo una terna di nomi dai quali il vescovo sceglie il parroco, tutto il carteggio relativo all'elezione dovrà conservarsi e

³³ M. Giusti, *I compiti della Pontificia Commissione per gli Archivi Ecclesiastici d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», II, 1959, pp. 149-157. La Commissione venne soppressa nel 1988, anche a seguito delle aspettative deluse del suo operato.

non solo il decreto di nomina del prescelto. Quand'anche una semplice nota testimonia di un fatto, di una situazione locale, di una opinione particolare, non dovrà essere scartato. Si scarteranno solo quelle note provvisorie, quelle minute, quegli appunti, quei promemoria il cui contenuto si ritrova già evidentemente incluso negli atti definitivi e di valore giuridico³⁴.

Scarto, selezione ed eliminazione nella dottrina archivistica italiana sono usati alternativamente ma esiste una distinzione dei loro significati che li rende non perfettamente corrispondenti. Con l'utilizzazione del termine selezione non dovrebbe proporsi una assimilazione né allo scarto né alla eliminazione, ma dovrebbe realizzarsi una operazione complessa che precede l'eliminazione³⁵. Quindi valutazione in chiave giuridica, storiografica e archivistica dei documenti al fine di individuare cosa conservare senza limiti di tempo e che cosa eliminare senza danno alcuno per la ricerca scientifica, per la tutela dei diritti soggettivi e per il mantenimento delle caratteristiche strutturali dell'archivio.

La selezione, dunque, è uno dei momenti più delicati per la conservazione delle fonti, in quanto dà origine alle operazioni di scarto, ovvero la distruzione attraverso il macero, di una parte della documentazione ritenuta inutile. Non conta la quantità dei documenti da conservare ma la qualità. Ogni ente, secondo la propria attività, individua delle priorità nella selezione dei documenti da conservare come memoria storica. Come affermano Emanuele Boaga e Gaetano Zito nel loro manuale di archivistica ecclesiastica, il principio ispiratore dello scarto è da ricercare nella cosiddetta legge di economicità, che si registra in ogni processo evolutivo: l'urgenza di testimoniare i nuclei essenziali di un processo storico e di una cultura, ponendo in secondo piano o scartando ciò che si ritiene secondario. Non si possono offrire metodi comuni: ognuno attribuisce alla propria documentazione un valore intrinseco, legato ai propri obiettivi e finalità. Però la

³⁴ A. Palestra, A. Ciceri, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Milano, Edikon, 1965, pp. 52-53.

³⁵ A. Romiti, *Archivistica generale. Primi elementi*, Lucca, Civita editoriale, 2008, p. 39.

sola ragione di penuria di spazio non è valida a giustificazione dello scarto. La selezione, e il conseguente scarto, non possono essere operazioni da affidare ad un'unica persona, per quanto competente, e vanno effettuate con l'ausilio di un archivista. Negli archivi ecclesiastici si indica di formare una commissione *ad hoc*, secondo i criteri dell'autorità competente e seguendo i principi elaborati dalla dottrina archivistica³⁶.

Le prime indicazioni sullo scarto sono inserite nel Codice di diritto canonico del 1917 poi riprese da quello del 1983. Nel 1960, a seguito della costituzione da parte di Pio XII della Pontificia Commissione per gli Archivi ecclesiastici d'Italia, con il compito di assistere e collaborare con gli ordinari per accertare quanto occorreva nei singoli casi e proporre i provvedimenti necessari, veniva approvata la «Istruzione agli Ecc.mi Ordinari e Rev.mi Superiori d'Italia» sull'amministrazione degli Archivi. All'art. 9 riporta:

La ristrettezza dei locali e il continuo accrescimento delle carte hanno fatto sorgere anche nei nostri archivi il problema della eliminazione o scarto di quegli scritti, che possono ritenersi non più utili. Però la scelta di questi è un'operazione delicata e non facile, per il pericolo di distruggere carte che più tardi potrebbero divenire importanti. L'eliminazione sia eseguita pertanto dopo matura riflessione e mai sia decisa da una sola persona. Si stenda prima un elenco sommario degli atti da eliminare, che sarà esaminato da una Commissione di almeno tre membri, composta del Delegato per gli Archivi, dei rappresentanti dell'archivio e dell'Ufficio da cui provengono le carte e, se del caso, di altre persone particolarmente competenti; il voto scritto di detta Commissione sarà poi sottoposto all'approvazione dell'Ordinario o Superiore Religioso. Di ogni eliminazione di materiale archivistico sarà redatto un verbale, che verrà conservato nell'archivio stesso e, se richiesto, comunicato alla Pontificia Commissione. Per eliminare carte di data anteriore ai cento anni, occorre ottenere il parere favorevole della Pontificia Commissione³⁷.

³⁶ E. Boaga, G. Zito, *Produzione, gestione e fruizione della memoria*, in Boaga, Palese, Zito (a cura di), *Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica*, cit., p. 137.

³⁷ <http://www.vatican.va/archive/aas/documents/AAS-52-1960-ocr.pdf>.

Di un regolamento per gli archivi ecclesiastici d'Italia si cominciò a parlare nel XV convegno degli archivisti ecclesiastici di Loreto (16-19 ottobre 1984, sul tema «Problemi giuridici degli Archivi Ecclesiastici») che seguiva la promulgazione del Codice di diritto canonico (1983) e la firma dell'Accordo di modifica del Concordato fra la S. Sede e l'Italia (18 febbraio 1984).

Il testo del regolamento fu presentato all'assemblea dei soci durante il XVIII convegno degli archivisti ecclesiastici di Napoli (5-8 ottobre 1993, sul tema «Gestione degli archivi ecclesiastici: aspetti, problemi, indirizzi attuali»), dal vicepresidente Salvatore Palese, il 7 ottobre 1993. Si indicava ai presenti, come il regolamento colmasse il vuoto normativo lamentato da più parti e precisamente integrasse in senso tecnico le norme date dal Codice di diritto canonico in materia di documentazione e di archivi dipendenti dai vescovi delle chiese locali. Esaminato dall'Ufficio nazionale per i problemi giuridici ed approvato nella rispettiva Commissione Episcopale, il Consiglio Episcopale permanente della CEI, nella sessione del 27-30 marzo 1995 approvò il regolamento come schema tipo da offrire ai vescovi diocesani, perché provvedessero a promulgarlo, debitamente adattato alle rispettive realtà locali³⁸.

Il capitolo VIII, agli artt. 31-33, è completamente dedicato allo scarto:

Come regola generale si conservi nell'archivio storico tutta la documentazione che dall'archivio corrente o da quello di deposito temporaneo viene versata nell'archivio storico. È consentito agli organi che li hanno prodotti di conservare in copia gli atti che si ritenessero più utili o necessari per l'attività corrente (art. 32). Nei casi in cui si ritiene opportuno procedere allo scarto archivistico è necessario tenere presenti le seguenti norme onde evitare la perdita irrimediabile di documentazione: a) l'archivista, d'accordo con i responsabili dei singoli uffici, compia una preventiva valutazione e una scelta da sottoporre all'approvazione dell'Ordinario diocesano; di

³⁸ <http://www.archivaecclisiae.org/wbsite/index.php/pubblicazioni/quaderni/11-quaderni/18-regolamento-degli-archivi-ecclesiastici-italiani>.

norma sono esclusi dallo scarto i documenti di data anteriore ai cento anni; b) l'eliminazione immediata riguarda tutti i documenti relativi al foro interno. I documenti riguardanti le cause criminali in materia di costumi, «se i rei sono morti oppure se tali cause si sono concluse da un decennio con una sentenza di condanna, siano eliminati ogni anno, conservando un breve sommario del fatto con il testo della sentenza definitiva»; c) criteri particolari stabiliti tra l'archivista e i titolari degli uffici diano ulteriori precisazioni sulla singola categoria di documenti da scartare; d) ogni qual volta si procede allo scarto di documenti non riguardanti il foro interno se ne faccia annotazione nel registro di cui all'art. 9. (art. 33). Ma come riporta Gino Badini nei suoi lineamenti di archivistica ecclesiastica, assai raramente venne effettuata l'eliminazione di documenti ecclesiastici secondo le modalità sopra descritte³⁹.

Una singolare procedura di scarto, invece, può essere individuata nelle operazioni effettuate nell'Ottocento negli archivi della Reverenda Camera Apostolica.

Come riporta Eugenio Casanova, papa Gregorio XVI nel 1839 incaricò una congregazione particolare di verificare se alcuni archivi, ormai ridondanti e riferiti a giurisdizioni passate, potessero “escludersi”, in modo da procedere con l'archiviazione delle carte dei nuovi dicasteri⁴⁰.

La Congregazione propose:

1. Che si debba fare negli archivi di tutti i dicasteri tanto *giudiziarîi* che amministrativi una segregazione delle carte che saranno reputate inutili da quelle che debbono conservarsi; che le carte che saranno reputate inutili siano rimosse dagli archivi e soppresse, e che siano assolutamente ed indistinta-

³⁹ Badini, *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, cit., p. 39.

⁴⁰ Della congregazione facevano parte: il cardinale segretario per gli affari di Stato interni, mons. uditore generale della Reverenda Camera Apostolica, mons. tesoriere generale della Reverenda Camera, mons. decano de' chierici di camera, mons. decano della Sagra Romana Rota, mons. decano dei prelati votanti del Tribunale della Segatura di Giustizia, mons. presidente della Congregazione di S. Girolamo della Carità, avvocato generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica e commissario generale della Reverenda Camera Apostolica.

mente conservate tutte le carte relative all'epoca compresa negli ultimi cento anni, ossia dal 1738 in appresso;

2. che quanto alle carte anteriori alla suddetta epoca, che riguardano il giudiziario civile di tutti i tribunali, si ritenga come norma indeclinabile di conservare i registri chiamati Broliardi, Manuali e *Libri sententiarum*, le sentenze e decreti definitivi originali e le filze de' documenti che portano il titolo di *Cedulae privatae*;

3. che i libri de' falliti, i registri chiamati *Receptorum*, *Memorialium*, *Accommodatorum* ed i mazzetti delle citazioni, contenenti atti preliminari, all'epoca indicata, debbono in generale essere considerati come carte inutili e da sopprimersi;

4. che, rapporto alle carte concernenti il giudiziario criminale, quelle che esistono nell'Archivio della pia Congregazione di San Girolamo della Carità debbano trasportarsi a spese dell'Erario dall'archivio Salviati in locale di pertinenza della stessa Congregazione, segregando quelle, che da persone perite, da, destinarsi all'uopo da monsignor Presidente, saranno reputate di niuna utilità;

5. che le carte criminali del Vicariato, esistenti in due camere dell'archivio rotale e concernenti cause di costumi, siano interamente distrutte; e che alle stesse camere sieno portate le carte civili del medesimo tribunale, che attualmente esistono nell'archivio Salviati, dopo che saranno segregate le inutili;

6. che, quanto alle carte de' Dicasteri amministrativi, si conservino tutti i documenti e tutti i registri, le posizioni e le minute le più interessanti; e che questa provvidenza si renda comune anche alle carte della Sagra Congregazione del Buon Governo, interpellando a questo effetto monsignor Segretario: su di che viene incaricato l'infrascritto Avvocato fiscale;

7. che le carte residuali de' diversi Dicasteri *giudiziarîi* e amministrativi si dispongano per modo che quelle di ciascun Dicastero siano collocate per intero separatamente da quelle degli altri; [...]

8. che nelle disposizioni enunciate superiormente non siano compresi i contratti o istrumenti e le carte esibite per istrumento pubblico, ancorché tali istrumenti o esibizioni esistano nelle cancellerie o negli archivi de' singoli magistrati *giudiziarîi*; [...]

La congregazione agì come una moderna commissione di scarto e concluse i lavori proponendo di eliminare dagli archivi di alcuni dicasteri della Curia romana le carte più antiche (anteriori al 1738), ribaltando gli odierni orientamenti sotto il profilo della rilevanza storica, mostrando ancora una volta l'in-

teresse teso soltanto agli archivi correnti. Quindi la valenza storico-culturale rimase in ombra a favore dell'aspetto giuridico-amministrativo, nonché della preoccupazione di acquisire spazi e di vendere materiale inutile e superfluo⁴¹.

5. Conclusioni

Documentare, selezionare e conservare rappresentano tre momenti distinti, ma tra loro complementari, che costituiscono operazioni particolarmente delicate e richiedono grande senso di responsabilità per evitare conseguenze dannose non solo per la storia, ma anche per l'ente produttore e per i soggetti privati coinvolti. Non va dimenticato, infatti, che tale questione è tuttora aperta e oggetto di riflessioni costanti.

La conoscenza complessiva delle attività documentarie negli archivi ecclesiastici risulta, per la loro complessità e vastità, difficilmente accessibile. Non sorprende, quindi, che le norme in materia di scarto abbiano trovato applicazione limitata. Tuttavia, in Italia, grazie agli accordi stipulati con lo Stato, si può oggi registrare una maggiore disponibilità, accompagnata da una più diffusa consapevolezza delle regole fondanti della dottrina archivistica.

Viviamo in un'epoca segnata da un'iperproduzione documentale, che impone la predisposizione di piani rigorosi di selezione e scarto per contenere al minimo indispensabile la quantità di materiale da conservare, evitando accumuli ridondanti. Conservare non significa, infatti, trattenere indiscriminatamente ogni documento, ma organizzare la memoria in modo funzionale agli interessi dell'istituzione, della società e della collettività. In questo senso lo scarto si configura non soltanto come un'esigenza, ma è anche compromesso – secondo la nota definizione di Lodolini – fra l'esigenza teorica di conservare gli archivi nella loro

⁴¹ E. Casanova, *Norme per gli scarti negli Archivi della Rev. Camera Apostolica*, in «Gli archivi italiani, rivista trimestrale di archivistica e discipline ausiliarie», VI, 1919, 3, pp. 170-175.

integrità e i motivi pratici relativi al costo che implicherebbe il soddisfacimento di quella esigenza⁴².

Da questa prospettiva, la selezione potrebbe apparire, come osservava Isabella Zanni Rosiello⁴³, un paradosso della conservazione stessa: una pratica che, pur sottraendo documenti, ha lo scopo di tutelare meglio il patrimonio archivistico. Né la digitalizzazione può essere intesa come soluzione al problema dello spazio: un mero trasferimento di supporto, privo di analisi e valutazione, non risolve la questione alla radice.

Un momento di riflessione significativa si è avuto nel 2017, in occasione del convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica a Cagliari, dal titolo *Consegnare al futuro la memoria del presente*, dedicato alla formazione degli archivi contemporanei destinati a diventare gli archivi storici di domani. Nella sua relazione, Carlos A. Moreira Azevedo, Delegato per i beni culturali della Chiesa presso il Pontificio Consiglio della Cultura⁴⁴, ha richiamato l'attenzione sulla complessità della conservazione della documentazione contemporanea, soffermandosi in particolare sul tema dello scarto. Egli ha sottolineato come i produttori dei documenti debbano chiarire il tempo necessario al loro utilizzo, mentre i ricercatori possono indicare criteri di priorità. Con il contributo degli esperti, si arriva così alla definizione di un quadro di scarto per ogni serie documentale. La classificazione del documento sin dalla sua genesi, mediante un'operazione di valutazione iniziale, rappresenta una metodologia che privilegia la funzione originaria dell'informazione, più che il contenuto stesso. In questa prospettiva, la valutazione documentale si configura come un imperativo imprescindibile della buona gestione archivistica.

⁴² E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, 8ª edizione ampliata, Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 105.

⁴³ I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 100-111.

⁴⁴ C.A. Moreira Azevedo, *Complessità della conservazione per la documentazione contemporanea. Nuove tecnologie, tipologia di supporti, scarto*, Atti del XXVI convegno degli archivisti ecclesiastici, Cagliari, College Universitario Sant'Efisio, 5-8 settembre 2017, in «Archiva Ecclesiae», 59-60, 2016-2017, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2018, p. 48.

Su alcune pergamene documentarie di riuso nella Liguria estremo occidentale: il caso del notaio Pietro Francesco Bracco (Porto Maurizio, 1581-1625)

1. *Fragmenta* documentari nella Liguria estremo occidentale: un primo bilancio

Sorta di “reliitto” stratigrafico scampato alla *damnatio memoriae* del complesso organico (archivistico e codicologico-documentario) di cui era parte integrante, il *fragmentum* membranaceo si è imposto da tempo all’attenzione degli studiosi come il frutto di un processo di selezione spesso casuale, quando dettato da esigenze meramente materiali, e talvolta culturale, quando programmato *a priori*, che si direbbe quasi avvalorare sotto altra prospettiva il concetto di ‘scarto’ come momento più qualificante per la fonte storiografica e, in generale, per la conservazione e trasmissione della memoria scritta¹. Ma se per l’ambito librario, liturgico e musicale in particolare, esiste ormai una tradizione consolidata di studi, l’interesse per il fenomeno dei reimpieghi di “frustoli” e

* Ricercatore indipendente.

¹ Cfr. P. Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV, 1975, 1-2-3, pp. 250-264.

“maculature” di ambito documentario rappresenta un fatto tutto sommato recente².

Ebbene, ciò è ancor più vero per la Liguria, dove, a fronte di un patrimonio archivistico meno cospicuo rispetto a quello vantato da altre regioni e distribuito peraltro in maniera fortemente diseguale sul territorio, un primo censimento è stato impostato soltanto in tempi recenti e relativamente ai casi macroscopici dell'Archivio di Stato di Genova e dell'Archivio di Stato di Savona³. E l'affondo, diretto a verificare le confezioni del patrimonio notarile, ha prodotto risultati tanto contraddittori quanto sorprendenti. A dispetto della sua consistenza e rilevanza storica, dal fondo *Notai antichi* di Genova non sono emersi infatti che pochi casi di riuso (circa 26), contrariamente a quanto attestato a Savona (fondo *Notai antichi*), dove la classe notarile di questo importante centro distrettuale e diocesano medievale si segnala per una grande abbondanza di recuperi (almeno 195 frammenti, sia 'semplici' in quanto derivanti dal recupero di un solo documento, sia 'compositi' in quanto frutto dell'assemblaggio di più documenti). Certamente sulla corretta percezione del fenomeno in area ianuale grava il peso di vicende conservative storiche a dir poco traumatiche che, oltre a notevoli dispersioni, hanno causato anche una serie di sistematiche asportazioni delle coperte membranacee originariamente selezionate dai notai al fine di proteggere filze e cartulari. Interventi spesso arbitrari ed eseguiti perlopiù in epoca contemporanea che, tuttavia, non hanno ammesso che in minima parte la conservazione generalizzata dei frammenti smembrati. Ciò che è accaduto anche a Savona, dove, tuttavia, per un caso del tutto fortuito i frustoli e le maculature distaccate soprattutto

² Basti qui rinviare alla silloge di contributi raccolti in G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, in «Notariorum Itinera. Varia», 7, 2023; e a R. Napoletano, *Scritture scartate, supporti riutilizzati. Fenomenologia del frammento manoscritto e del suo reimpiego*, in «Teca Dossier», 13, 2023, 7, pp. 71-86.

³ Cfr. M. Calleri, S. Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria. Due realtà a confronto: Genova e Savona (secc. XIV-XVI)*, in De Gregorio, Mangini, Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., pp. 81-94.

dai 'bastardelli' sono state ammucchiate senza troppa cura in uno scatolone da trasloco e, quindi, dimenticate sino alla loro recente riscoperta e prima valorizzazione⁴.

In questo stato di cose il progetto PRIN REDDIS, oltre ad arricchire ulteriormente la conoscenza del deposito membranaceo di riuso savonese, è intervenuto ad allargare ulteriormente il campo di studio agli estremi confini del Ponente Ligure e a sondare, così, archivi semisconosciuti o divenuti nel tempo inaccessibili⁵. È il caso emblematico dell'Archivio Storico del Comune di Taggia (Im), dove il fondo *Pergamene antiche*, una raccolta miscellanea formata fra Otto e Novecento a seguito di alcune campagne sistematiche di estrazioni e asportazioni interessanti il fondo notarile locale, consta di 64 unità archivistiche, ovvero di 84 frammenti, di cui ben 34 di riuso⁶. Si tratta di una serie di maculture e frustoli recuperati tra la metà circa del XV secolo e la seconda metà circa del XVIII secolo specialmente grazie all'attività di alcuni tra i più importanti notai della podesteria tardo medievale, su tutti Cherubino Ardizzone (1435-1485/1490 circa) e suo figlio Agostino (1483-1535 circa), Romoletto Curlo (1446-1468 circa), Guglielmo Porro (1457-1477 circa), Paolo Schenardo (1462-1497 circa), Filippo Portonerio (1497-1521 circa), Bartolomeo Arnaldo (1569-1620 circa)

⁴ Si deve alla intuizione di Marco Vignola e al coordinamento di Francesca Pitzus la segnalazione e prima descrizione di massima delle unità che oggi compongono l'interessante e inedito fondo della *Miscellanea frammenti pergamenei* dell'Archivio di Stato di Savona.

⁵ Per quel che concerne la raccolta miscellanea dell'Archivio di Stato di Savona, infatti, il fenomeno del riuso in ambito notarile si direbbe attestato grosso modo tra i primi del Trecento e la metà circa del Seicento. Nell'ambito degli stessi sondaggi, inoltre, è stato possibile appurare come esista almeno un'altra decina di bastardelli (13 per la precisione) provvisti di coperte membranacee documentarie di riuso, sia semplici, sia composite, oltre all'esistenza di un'altra decina abbondante di frammenti (in parte restaurati) conservati al di fuori della *Miscellanea frammenti pergamenei*, tra i quali si trovano anche le coperte che fasciavano originariamente i protocolli di notule nn. 1, 10 e 18, redatte dal notaio portorino Pietro Francesco Bracco nel 1583, 1593 e 1601 (vedi *infra*).

⁶ Si rinvia in generale a S.G. Pirero, *Tabiensis Historiae Fragmenta. Pergamene antiche dal Comune di Taggia*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», Bordighera, Coop Tipograf, 2023, pp. 16-54.

e Francesco Novaro (1570-1586 circa)⁷. A questo primo *corpus*, inoltre, si devono aggiungere almeno altri 11 frammenti ancora reimpiegati *in situ*, ossia in funzione sia di fascetta/coperta protettiva esterna, sia di elemento divisorio interno agli atti contenuti in alcune filze notarili che restano in attesa di essere versate in Archivio di Stato: *fragmenta* recuperati ancora una volta tra la metà circa del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento⁸.

Anche le ricerche condotte nei fondi notarili delle sezioni dell'Archivio di Stato di Imperia hanno prodotto risultati incoraggianti. Dalla sede centrale, ad esempio, sono riemersi almeno 20 frammenti, recuperati tra la metà circa del Cinquecento e la seconda metà del Seicento al fine di proteggere specialmente i fascicoli cartacei che formavano i cartulari o 'notulari' di alcuni notai attivi nei distretti di Porto Maurizio e Oneglia⁹. Nella sezione di Sanremo, poi, sono stati individuati altri 31 frammenti sia semplici sia compositi, riutilizzati tra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento, di cui 2 soli provenienti dall'area dell'antico distretto sanremese e ben 29 dal distretto tabiese, a ulteriore conferma della straordinaria peculiarità

⁷ È ciò che si evince dalle date vergate a tergo dei frammenti n. 14 (1443-1444) e n. 58 (1612) e, ancora, dalla data topica del frammento n. 40 (1751), che implica un riuso quanto meno coevo.

⁸ Si tratta dei frammenti membranacei conservati all'interno delle filze nn. 128, 130, 153, 157, 159, 171, 186, 264 e 269 contenenti gli atti rogati dai notai Cherubino Ardizzone e dal figlio Agostino, da Antonio Rolando (1517-1565 circa) e Vincenzo Raineri Arnaldo (1542-1580 circa).

⁹ Si tratta dei notai nn. 17 (Giovanni Battista Seassaro, documentato nella podesteria di Diano Castello tra 1545 e 1567 circa), 44 (Gerolamo Casanova, documentato nella podesteria di Porto Maurizio tra 1574 e 1600 circa), 47 (Costantino Terruzzo, documentato a Diano Marina tra 1575 e 1646 circa), 49 (Giovanni Francesco Capone, documentato nella podesteria di Pieve di Teco tra 1578 e 1601 circa), 52 (Tommaso Basso, documentato nella podesteria di Pieve di Teco tra il 1580 e il 1622 circa), 60 (Costantino Sibilla, documentato nella podesteria di Pieve di Teco tra 1586 e 1644 circa), 62 (Pietro Francesco Bracco, documentato nella podesteria di Porto Maurizio tra 1581 e 1625 circa, vedi *infra*), 64 (Pietro e Giovanni Battista Aicardo, documentati nella podesteria di Pieve di Teco e dintorni tra 1582 e 1605 circa), 140 (Bartolomeo Acquarone, documentato nella podesteria di Porto Maurizio tra 1634 e 1680 circa), 544 (Giovanni Battista Enrico, documentato a Civezza e dintorni tra 1550 e 1605 circa) e 545 (Giacomo Enrico, documentato a Civezza e dintorni tra 1642 e 1650 circa).

di questo contesto¹⁰. Minore, infine, si direbbe il contributo della sezione di Ventimiglia, dove è stato possibile individuare 2 soli frammenti nel fondo *Criminalium* e altri 8, sia semplici sia compositi, nel fondo locale dei *Notai*, tutti ascrivibili a recuperi effettuati tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento¹¹.

Ora, nell'ambito dell'indagine avviata dal progetto REDDIS sono stati effettuati altri due affondi mirati nelle raccolte miscellanee membranacee conservate presso gli archivi delle due principali sedi diocesane, con esiti piuttosto contrastanti. Dal fondo delle *Pergamene* dell'Archivio Storico Diocesano di Ventimiglia-Sanremo, ad esempio, non è emerso che un solo frammento, recuperato intorno alla metà circa del Seicento¹². Al contrario, decisamente più incoraggiante appare il caso dell'Archivio Storico della Diocesi di Albenga-Imperia, dove il fondo omonimo dell'Archivio Capitolare ha restituito almeno 6 esemplari di riuso, databili fra la seconda metà circa del Trecento

¹⁰ Per il fondo notarile sanremese, si segnalano frammenti presenti nelle sole filze dei notai nn. 54 (Giovanni Francesco Fizerio, documentato tra 1651 e 1732 circa) e 94 (Giovanni Francesco Sanna, documentato a Sanremo tra 1554 e 1578 circa). Per quel che concerne il fondo notarile tabiese, al contrario, si segnalano le filze dei notai nn. 12 (Giacomo Francesco Ammirato, documentato a Montalto Ligure tra 1563 e 1621 circa), 15 (Michele Brezzo, documentato a Badalucco tra 1558 e 1609 circa), 16 (Antonio Lombardi, documentato nella podesteria di Taggia tra 1558 e 1592 circa, che spicca su tutti per il gran numero di recuperi), 19 (Sebastiano Bertarello, documentato nella podesteria di Taggia tra 1579 e 1608 circa), 81 (Luca Capponi, documentato nella podesteria di Triora tra 1649 e 1673 circa), 82 (Alessandro Giauni, documentato nella podesteria di Triora tra 1652 e 1691 circa), 95 (Giovanni Striglioni, documentato a Badalucco tra 1603 e 1658 circa), 99 (Michele Angelo Striglioni, documentato a Badalucco tra 1717 e 1762 circa), 100 (Giovanni Bartolomeo Striglioni, documentato a Badalucco tra 1636 e 1675 circa), 107 (Giovanni Battista Brizio, documentato a Ceriana tra 1564 e 1618 circa) e 167 (Paolo Laura, documentato a Ceriana e dintorni tra 1573 e 1623 circa).

¹¹ Per il fondo notarile intemelio si segnalano i frammenti presenti rispettivamente a fasciatura del solo notulario/cartulario conservato di Giovanni Rostagno (notaio n. 110/762, contenente atti databili tra il 1490 e il 1499), della filza n. 621 di Leonardo Lupi (notaio n. 65, documentato tra 1527 e 1546), del notulario/cartulario n. 3 di Pietro Antonio Galliano (notaio n. 38, documentato tra 1579 e 1615) e dei notulari/cartulari nn. 47, 48, 50 e 56 di Giovanni Ballauco (notaio n. 12, documentato tra 1487 e 1516).

¹² Si tratta di un breve emanato dalla cancelleria di Clemente VIII il 30 aprile 1620, privo di signature archivistiche e recuperato dal capitolo cattedrale intemelio al fine di fasciare il registro delle "decime in generi" dovute al vescovo nell'anno 1646.

e la metà circa del Seicento¹³. Un bilancio alquanto provvisorio, visto che un recente censimento effettuato ad ampio spettro sui fondi del Capitolo e delle parrocchie concentrate all'interno dell'Archivio ha accertato la presenza di un patrimonio ben più vasto. Sono almeno 27 infatti i lacerti documentari recuperati tra XVI e XVIII/XIX secolo a partire da originali databili tra i primi anni del Trecento e la fine del Settecento (1306-1791). Un *corpus* che, composto prevalentemente da maculture recuperate nella ramificata periferia del territorio diocesano, presenta buoni margini di ampliamento dato che altri 51 esemplari reimpiegati in situ si presentano di difficile lettura a causa delle modalità del loro recupero¹⁴.

Giunti al termine di questo rapido *excursus*, vi sono alcune considerazioni generali che meritano di essere sviluppate al fine di inquadrare meglio il valore reale dei risultati ottenuti. In primo luogo occorre ammettere che, salvo casi eccezionali, come Savona

¹³ Si tratta delle pergamene: n. 158 (n. 599 del riordino Don Pietro Menini), contenente un atto di compravendita datato 19 novembre 1381, recuperato al fine di fungere da coperta protettiva di un registro non meglio identificato databile tra 1484 e 1487; n. 173 (n. 614 del riordino Don Pietro Menini), contenente le note erratiche di un inventario di beni databile per via paleografica tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo, recuperato in funzione di coperta protettiva di un registro del tutto privo di iscrizioni e signature identificative; n. 226 (n. 667 del riordino Don Pietro Menini), suddivisa attualmente in cinque ritagli sciolti di forma rettangolare contenenti le note erratiche di un libro mastro relativo all'introitus della masseria della cattedrale o della Mensa Vescovile (1456-1457) e recuperati come elementi di copertura o rinforzo di legatura; n. 249 (n. 690 del riordino Don Pietro Menini), contenente una dispensa matrimoniale concessa il 23 maggio 1486 dal cardinale Giuliano Della Rovere in veste di Penitenziere Maggiore, recuperata come coperta protettiva di un registro non meglio identificato databile tra il 1483 e il 1506-1507 (cfr. in proposito Pirero, *Tabiensis Historiae Fragmenta*, cit., pp. 138-141 e nota 227); n. 266 (n. 707 del riordino Don Pietro Menini), contenente una *littera* esecutoria emanata da papa Paolo IV il 26 maggio 1555, recuperata in veste di coperta protettiva di un registro destinato a racchiudere gli atti del sinodo indetto nel 1575 da Giovanni Francesco Bonomi, vescovo di Vercelli; e n. 292 (n. 733 del riordino Don Pietro Menini), contenente un breve emanato da papa Urbano VIII il 13 novembre 1641, recuperato in funzione di coperta protettiva di un registro del tutto privo di iscrizioni e signature identificative.

¹⁴ Si veda in proposito quanto esposto in F. C. Porro, *Frammenti in legatura. Codici e documenti di reimpiego nell'Archivio Storico della Diocesi di Albenga-Imperia*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XXXIX, Bordighera-Albenga, 2025, pp. 44-46 e 320-391.

e in parte Albenga, la produzione notarile dei secoli centrali del medioevo nella Liguria estremo occidentale è andata quasi del tutto perduta. Pertanto, non possediamo riscontri sicuri in merito all'attestazione di un fenomeno che l'esistenza di misure legislative specificamente dedicate alle metodologie di confezionamento delle unità archivistiche notarili, come quelle contenute nella più antica redazione nota degli statuti comunali di Albenga (1288), lascerebbe presupporre piuttosto precoce e diffuso¹⁵. A questo dato di base, poi, occorre aggiungere la consapevolezza che tutto ciò che è pervenuto sino ai nostri giorni è stato oggetto di molteplici manipolazioni, specie nel corso degli ultimi due secoli. È il caso della miscellanea delle *Pergamene antiche* dell'Archivio Storico di Taggia, ma anche del fondo notarile conservato presso la sede centrale dell'Archivio di Stato di Imperia che, versato dall'Archivio Notarile Sussidiario intorno al 1964, fu oggetto di molteplici interventi di ricondizionamento durante il secolo scorso¹⁶. Del resto, una parte rilevante di questo fondo ancora agli inizi del Novecento (1918-1920) si conservava presso l'Archivio di Stato di Genova e non è escluso che abbia subito anche in quella

¹⁵ Il capitolo 20 degli statuti comunali di Albenga (*De scriba comunis*) redatti nel 1288 prescriveva ai notai attivi come scribi e cancellieri del Comune che «(...) teneantur inter se dare et habere totam papirum, cartam et membranas que expendentur per totum annum ad usum communis, et que neccessaria pro usu communis fuerint, tam in scriptis, quam in cartulariis et copertis eorum» (cfr. J. Costa Restagno, *Gli Statuti di Albenga del 1288*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XXVII, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1955, p. 41; si veda in proposito quanto esposto nel contributo di Daria Guarino all'interno di questo volume).

¹⁶ È Giuseppe Manacorda a informarci di come nel 1899 l'Archivio Notarile di Oneglia conservasse «le scritture del notaio Cristoforo Garibbo, che risalgono al 1481», «le più antiche» pervenute tutt'ora nel fondo *Notai* dell'Archivio di Stato di Imperia e, oltre a diverse «lettere dei vescovi albinganesi, dei Doria e della Signoria di Genova», almeno «un istrumento, che si legge su di un frammento di pergamena che serve di rinforzo al cartone di una filza», classificata a quel tempo con il numero di corda "12" e tratta da «un codice» che l'autore datava «paleograficamente» «alla fine del duecento od al principio del trecento» (vd. G. Manacorda, *Notizie e spigolature dagli Archivi di Oneglia e Porto Maurizio*, in «Archivio Storico Italiano», V, 24, 215, 1899, pp. 68-69); maculatura che, tuttavia, è risultata irrintracciabile nel corso dei recenti sondaggi. Per quel che concerne l'ingresso del fondo notarile in Archivio di Stato si rinvia al sintetico incartamento conservato in Archivio di Stato di Imperia, archivio, b. 1962-1972, f. "XII-6, vigilanza".

sede gli stessi interventi di ricondizionamento già denunciati in anni recenti per il patrimonio notarile locale¹⁷. Se riguardati sotto questa prospettiva, insomma, i 123 casi di riuso accertati per l'area imperiese non fanno che confermare il *trend* positivo emerso a Savona e, di conseguenza, elevare l'intero Ponente ligure a campione di studio privilegiato per questo tipo di fenomeno.

Un ultimo dato che piace ancora rilevare in questa sede concerne la durata temporale del fenomeno dei reimpieghi che, stante le lacune appena denunciate, si direbbe affermarsi appieno nella seconda metà del Quattrocento e perdurare inalterato sino al pieno Seicento o, come avviene nella podesteria di Taggia, addirittura sino alla metà del secolo successivo. Parimenti interessante, infine, risulta la tipologia della documentazione recuperata. E questa, tra Quattro e Cinquecento, vede trionfare largamente il *mundum*, ossia gli originali di *instrumenta* e *acta* rogati a partire dal Trecento i quali, a differenza di quanto accade in area genovese e dintorni, solo in minima percentuale risultano estratti dai protocolli (o dalle filze) dei notai responsabili del loro stesso riuso. Una tendenza che, pur restando sostanzialmente inalterata, intorno alla metà del Cinquecento assiste all'avanzata sempre più decisiva della documentazione prodotta dai diversi uffici – e ufficiali – dell'articolata cancelleria pontificia (*littere*, pontificie e cardinalizie, mandati ecc.).

2. Intorno a un caso di studio esemplare: il notaio Pietro Francesco Bracco

Tra i diversi notai presi in esame durante i sondaggi condotti nell'ambito del progetto REDDIS ve n'è uno che più di ogni altro ha attirato l'attenzione dello scrivente, Pietro Francesco Bracco da Porto Maurizio. Sostanzialmente sconosciuto al panorama degli studi, questo

¹⁷ Si veda in proposito l'elenco manoscritto dei *Notari della Provincia di Portomaurizio*, steso dall'archivista G.M. Cervetti fra 1918 e 1920, in Archivio di Stato di Genova, archivio, G 313 (ora G 312), 2.B (devo la conoscenza di questo fascicolo alla cortesia del Professor Stefano Gardini, che ringrazio molto).

notaio si è segnalato infatti sopra tutti gli altri colleghi del collegio distrettuale imperiese (e non solo), coevi e non, per aver recuperato il maggior numero di membrane documentarie in funzione di coperte protettive dei propri protocolli di notule. In effetti, su 37 notulari pervenuti almeno 9 contemplano – o contemplavano – pergamene di questo tipo, mentre i restanti 28 si direbbero sfruttare membrane vergini di un certo spessore, rigidità e bassa qualità. Si tratta tuttavia di una stima approssimativa. Non soltanto infatti non possediamo tutti i protocolli redatti dal notaio nel corso della propria attività (1581-1625), ma la maggior parte dei fascicoli cartacei che li compongono – o che li componevano – risultano non di rado erratici e privi affatto della membrana che li fasciava in origine¹⁸.

Un altro aspetto che occorre evidenziare è che i frammenti di riuso sono stati rinvenuti distaccati, ovvero non più *in situ*, ancorché legati per mezzo di spaghi ai notulari cui si riferiscono; destino condiviso anche da altre maculture membranacee documentarie (e non) dello stesso fondo notarile¹⁹. Inoltre, ben tre di esse, ossia le coperte che fasciavano i notulari nn.1, 10 e 18, composti rispettivamente nel 1583-1584, 1593 e 1601, sono state rinvenute completamente decontestualizzate presso l'Archivio di Stato di Savona, sia all'interno della Miscellanea frammenti pergamenei, sia sciolte e ancora in attesa di essere descritte e catalogate. Un dato che, se non autorizza *ipso facto* ad attribuire la responsabilità di una tale manomissione allo stesso ispiratore della campagna di asportazioni che ha portato alla costituzione del fondo savonese, induce quantomeno a ritenere che anche

¹⁸ La supposizione si basa sul fatto che la numerazione di corda assegnata a ciascun notulario è stata vergata da mano tutto sommato coeva, o di poco successiva alle date di attività del notaio. Ora, dei 37 notulari pervenuti soltanto i nn. 1 (1583-1584), 2 (1585), 10 (1593), 15 (1598), 18 (1601), 23 (1606), 25 (1608), 27 (1610), 28 (1611), 29 (1612), 31 (1614), 32 (1614-1616), 33 (1616-1618), 34 (1618-1619), 35 (1619-1621), 36 (1621-1624) e 37 (1624-1625) presentano ancora (o presentavano) una coperta membranacea, di recupero e non. Accanto a questi pezzi più o meno integri si collocano, poi, tutta una serie di fascicoli erratici che attestano l'attività del notaio quasi *ad annum*, sebbene con lacune e scarti cronologici anche piuttosto importanti, ma che non trovano più riscontro in alcuna coperta membranacea.

¹⁹ Basti citare i *fragmenta* riusati dal notaio Gerolamo Casanova (n. 44) per fasciare i notulari nn. 13 (1587) e 15 (1591).

l'Archivio di Stato di Imperia sia stato coinvolto da una tendenza analoga negli stessi anni²⁰.

Senza addentrarsi oltre nel merito della questione, occorre sottolineare come la distanza geografica e cronologica che separa il momento del "documento", ovvero della redazione, da quello del riuso rappresenti quasi una costante nella pratica di questo notaio. In questo modo, nel 1583-1584 (coperta di notulario n. 1) egli ebbe modo di riutilizzare una dispensa pontificia dell'11 marzo 1541²¹, nel 1585 (coperta di notulario n. 2) un testamento rogato a Fano l'11 settembre 1531²², nel 1593 (coperta di notulario n. 10), 1598 (coperta di notulario n. 15) e 1601 (coperta di notulario n. 18) le 'carte' di un piccolo codice membranaceo realizzato verso la fine del 1477 dalla curia ducale genovese²³. Nel 1606-1607 (co-

²⁰ È il caso (pare) di Guido Malandra, che, oltre ad aver ricoperto il ruolo di direttore dell'Archivio di Stato di Savona negli anni Settanta del secolo scorso, fu per diverso tempo Soprintendente per i Beni Archivistici della Liguria (cfr. sempre Calleri, Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria*, cit., p. 89).

²¹ Il documento, ancora del tutto integro, contiene il testo di una dispensa concessa da Antonio Pucci in veste di cardinale presbitero dei Santi Quattro Coronati e Penitenziere Maggiore a favore di Gasparino *de Grancho*, laico genovese dimorante a Napoli, il quale, malgrado il voto di castità e continenza stretto in gioventù e confermato solennemente in età matura, aveva consumato carnalmente una regolare unione matrimoniale con una donna a cui intendeva restare legato; motivo per cui il cardinale interveniva a sciogliere il voto predetto, dispensando il beneficiato "*in foro conscientiae*" e obbligandolo a profondersi in opere pie.

²² Il documento, seppur ampiamente rifilato lungo il margine inferiore, contiene ancora buona parte del testamento dettato da Camilla de Favalis *de Callio*, moglie dello "*iuris utriusque doctor*" Pietro Vulpino da Verona, cittadino di Fano.

²³ Al pari della coperta n. 1, le coperte nn. 10 e 18, fascianti un tempo i fascicoli cartacei delle "*notule instrumentorum*" vergate rispettivamente nel 1593 e 1601, si conservano presso l'Archivio di Stato di Savona a uno stadio del tutto erratico, ovvero al di fuori del fondo *Miscellanea frammenti pergamenacei*. A tal proposito, se si considera che il nome del notaio Bracco non risulta menzionato esplicitamente nell'elenco dei notai che si conservavano intorno al 1920 presso l'Archivio di Stato di Genova allora si deve concludere che l'asportazione dei tre frammenti in oggetto dev'essere avvenuta all'indomani del versamento effettuato dall'Archivio Notarile Sussidiario, ovvero nella seconda metà del Novecento; fatto che la dice lunga sulla natura delle manipolazioni subite in quel torno di tempo dal patrimonio membranaceo di riuso, sia di ambito librario, sia documentario, e più in generale dal fondo notarile locale (si rinvia alle note 16 e 17). Ciò premesso pur presentando lacerazioni e danni da sfregamento, dovuti largamente all'uso cui furono sottoposti in epoca moderna, i tre documenti riutilizzati fra 1593 e 1601 dal notaio Bracco formavano un tempo alcune delle 'carte' di un piccolo codice manoscritto dedicato alla storica

perta di notulario n. 23), poi, fu la volta di una sentenza emanata a Londra il 13 dicembre 1542 da un tribunale della Corona reale²⁴, nel 1608-1609 (coperta di notulario n. 25) la coperta di un registro destinato a raccogliere le sentenze emesse nel 1567 da un'ignota

controversia insorta tra il Comune di Porto Maurizio e quello di Badalucco e Montalto intorno ai diritti di sfruttamento delle "terre comuni", contese almeno a partire dal 1173 (il tema è noto in via generale e si rinvia a G. Doneaud, *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio corredata di documenti*, Oneglia, Tipografia-Litografi Gio. Ghilini, 1875, pp. 9, 49-50, 52-53, 57-59, 80-81 e 86-87; G. Donaudi, *Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300*, Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1889, pp. 54-58 e 117-120; N. Calvini, *Gli antichi statuti comunali di Badalucco. Testo - commento - note di storia*, Imperia, Dominici Editore, 1994, pp. 31-37; e G. Ricci, *I più antichi documenti riguardanti Porto Maurizio (dal secolo XIII al XVI) tradotti ed annotati*, Imperia, 1997, pp. 17-42, quest'ultimo inedito in quanto dattiloscritto). Scritti su due colonne di testo orientate lungo il lato lungo a segnalare l'originaria divisione del codice in carte affrontate, i documenti contengono i testi frammentari di alcune scritture (liti, sentenze, convenzioni, lettere ecc.) prodotte a partire dal 1232 circa sino al 1477, data della loro estrazione in copia autentica e imitativa; scritture che risultano largamente ricostruibili grazie ai confronti istituibili con le trascrizioni conservate all'interno del manoscritto seicentesco delle *Conventioni seguite fra' la Comunità di Badalucco, e Montalto con la Comunità del Porto Maoritio per li boschi*, corposo fascicolo cartaceo facente parte di un volume miscellaneo in 4° vergato in pieno Seicento che si conserva nel fondo *Girolamo Rossi* dell'Istituto Internazionale di studi liguri di Bordighera (l. *Pergamene e documenti originali*, 5 - *Documenti su Porto Maurizio*, cc. 77 r.-128 v.).

²⁴ Eccezion fatta per le estese lacune che caratterizzano il protocollo, il documento è giunto a noi quasi del tutto integro e conserva la «*copia processus (...) transumpto (...) publicum instrumentum sive scriptum testimoniale*» del contenzioso insorto fra due mercanti genovesi attivi nell'Inghilterra dei Tudor, e in particolare all'epoca di Enrico VIII, Raffaele Marruffo e Antonio (de) Vivaldi, a causa di un debito di 110 lire "sterling" che il primo aveva contratto per motivi imprecisati nel 1519 nei confronti del secondo e non ancora saldato nel 1530 (su queste figure di mercanti banchieri e finanziatori della Corona inglese, peraltro già soci in affari di una "company" dedita al commercio di privilegi e altri solenni documenti pontifici diretti ad assegnare cariche e benefici ecclesiastici, vd. M.E. Bratchel, *Italian Merchant Organization and Business Relationship in Early Tudor London*, in «*Journal of European Economic History*», VII, 1, pp. 24-25). Vergata in latino e volgare inglese, il documento fu estratto in *publicam formam* dal notaio Thomas Wytton (o Witton) e risulta di grande interesse anche per via delle persone menzionate dagli atti procedurali. È il caso di coloro che gravitavano attorno alla colonia di mercanti genovesi ancora residente a quel tempo a Londra (su tutti Domenico Lomellino, "*Dominicum Lomlyn, merchannt*", e Francesco Salvago, "*Ffr[anciscum] Salvage, merchannt*") e, al contempo, dei procuratori delle parti in causa (è il caso di Richard Staverton, "*attornatum*" di Marruffo, e Richard Belamy, "*attornatum*" di Vivaldi) e degli "*iurati*" chiamati a giudicare la controversia («*Rogerus Tyrry, Iohannes Lydmann, Ricardus Cawodde, Thomas Iachermann, Henricus Duncel., Nicholaus De[...]wyn, Ricardus Rede, Thomas Spencer, Iohannes Wynslowe, Willelmus Starre, Willelmus Spencer e Robertus Coldwell*»).

curia criminale (“*Criminalium*”) di area locale²⁵. Infine, nel 1611 (coperta di notulario n. 28) egli riciclò una sentenza emanata dalla Rota genovese tra l’agosto e l’ottobre 1546²⁶, nel 1612 (coperta di notulario n. 29) l’escatocollo di un *instrumentum* rogato intorno agli anni Settanta del Cinquecento verosimilmente in area napoletana²⁷ e, in ultimo, nel 1614 (coperta di notulario n. 31) addirittura un privilegio solenne di papa Alessandro III databile al 1176²⁸.

²⁵ Al di là dell’estesa rifilatura e delle lacune parziali che interessano i margini del supporto, ciò che resta del frontespizio della coperta recuperata dal notaio Pietro Francesco Bracco non è sufficiente a dirimere da quale curia o tribunale, laico o ecclesiastico, del comprensorio portorino provenisse il registro “*Criminalium*” del 1567.

²⁶ Privo della metà superiore, il documento conserva la copia di parte delle vicende che nel 1546 portarono il mercante genovese Nicola Spinola a inoltrare protesta formale nei confronti di un tale Lodisio presso il tribunale degli Auditori del Comune di Genova a causa del mancato rimborso di una lettera di cambio da agitarsi a Cagliari; copia autenticata dal notaio genovese Bernardo Bazurro del fu Melchione, cui segue il testo quasi illeggibile di una nota di aggiornamento datata al 1547.

²⁷ Mutila interamente del testo dispositivo, ciò che resta del documento, ossia l’escatocollo non consente più di comprendere il *tenor*, né tantomeno gli attori (tra i quali il *Gasparinus* menzionato nella sola porzione di testo superstite) che presero parte all’originario negozio giuridico. Tuttavia, pur non conoscendo il nome del notaio, di cui rimane solo il *signum tabellionis*, lo *status* giuridico e la *natio* dichiarata dal principale sottoscrittore, il “giudice ai contratti” Giovanni Francesco Caniano di Napoli (“*ad contractus iudex loanes Franciscus Canianus de Neapolis*”), e soprattutto da un altro “giudice ai contratti”, Giovanni Francesco Damiano di Napoli, presente fra i *testes* («*presentibus iudice Ioanne Francisco Damiano de Neapolis ad contractus, n(otario) Baptista Petro quondam Antonii, n(otario) Bartholomeo Reolfo quondam Christofari, n(otario) Manrisio Armerico quondam Ioannis Anthonii, magnifico Baptista de Ferrariis de Loreglia de Ianua*»), basta ad affermare che il documento fu rogato quasi certamente in area napoletana intorno al 1570. Quest’ultimo, infatti, compare in veste di estensore («*Ioannes Franciscus Damianus de prefata civitate Neapolis, publicus ubilibet per totum predictum Regnum Sicilie citra farum regia autoritate notarius*») di un atto rogato a Napoli il 23 giugno 1565, al tempo del regno di Filippo II d’Asburgo, in presenza del “giudice ai contratti” napoletano Giovanni Francesco Mazzola (conservato in Archivio Del Carretto di Balestrino di Albenga, *Pergamene*, b. IV, n. 46). Lo stesso Giovanni Francesco Damiano compare infine in un’altra serie di atti rogati a Napoli rispettivamente il 20 agosto 1569, il 28 luglio 1570 e il 6 dicembre 1572 in veste di giudice ai contratti accanto al notaio napoletano Fabrizio Inglese (vd. sempre *Idem*, b. V, nn. 149, 170 e 317); una qualifica, quella di “*iudex ad contractus*”, che questi aveva evidentemente ottenuto tra il 1565 e il 1569 e che ritorna anche nel frammento imperiese.

²⁸ Mutilo del protocollo e, se si eccettua per le formule canoniche di *sanctio* e *apprecatio*, della quasi totalità del testo e dell’escatocollo a causa delle rifilature operate dal notaio, ciò che resta del documento, soprattutto parte della *subscriptio papae* («*[Ego Alexander Catholicae] Ecclesie episcopus subscripsi*»), il *bene valete* in forma

Come si vede, la documentazione cui attinse il notaio portorino disegna un arco geografico che spazia dallo stato pontificio alla Campania (o al Regno delle Due Sicilie) dei "giudici ai contratti"²⁹ e, ancora, dalle famiglie più notabili delle Marche all'Inghilterra di Enrico VIII. Traiettorie impossibili a spiegarsi per un notaio abituato a operare nel ristretto orizzonte locale se non si potesse nella giusta luce la matrice genovese che imprime in modo più o meno evidente ciascuno dei frammenti menzionati. Se, ad esempio, nel 1541 è il laico genovese Gasparino *de Grancho* il destinatario di una dispensa pontificia, nel 1477 *circa* è la massima autorità governativa genovese a emettere la sentenza decisiva nei confronti delle comunità di Badalucco e Montalto e di Porto Maurizio (così come accaduto per tutte le sentenze e le conven-

di monogramma e le sottoscrizioni autografe dei cardinali vescovi, frammentarie ma risarcibili sulla base di privilegi emanati il 20 e 30 aprile 1176 («[† Ego Hubaldus Hos]tiensis episcopus subscripsi» e «[† Ego Bernardus Portuensis et Sancte] Rufine episcopus subscripsi», vd. J.-P. Migne, *Alexandri III romani pontificis opera omnia, id est epistolae et privilegia, ordine chronologico digesta. Accedunt variorum ad ipsum epistolae*, Paris, 1855, coll. 1067-1071), e dei cardinali diaconi («(S.C.) Ego Iacobus diaconus cardinalis Sancte Marie in Cosmidin subscripsi», "(S.C.) Ego Cinthius diaconus cardinalis Sancti Adriani subscripsi», «(S.C.) Ego Hugo diaconus [cardinalis] Sancti Eustachii iuxta templum Agrippe subscripsi», «(S.C.) Ego Laborans diaconus cardinalis Sanctae Mariae in Porticu subscripsi» e «(S.C.) Ego Rainerius diaconus cardinalis Sancti Georgii Ad Velum Aureum subscripsi») – basta a qualificarlo come un privilegio solenne emanato (quasi certamente ad Anagni) nel 1176 ("ante 22 giugno") dalla cancelleria di Alessandro III («[inditi]one VIII incarnationis dominice anno MCLXXVI, pontificatus vero domini Alexandri pape III anno XVII»).

²⁹ Sulla figura del "iudex ad contractus", basti rinviare qui ad alcuni studi fondamentali, quali M. Caravale, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, «Studi storici sul notariato italiano», VI, 1982, pp. 97-176; M. Amelotti, *Il giudice ai contratti*, in F. Magistrale (a cura di), *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*, Atti del Convegno (Brindisi, Archivio di Stato, 12-13 novembre 1992), «Archivi per la storia», VI, 1-2, 1993, pp. 35-44; M.C. Nardella, *La legislazione sul notariato del Regno di Napoli tra '500 e '600 e la piazza notarile di Lucera*, in F. Magistrale (a cura di), *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*, Atti del Convegno (Brindisi, Archivio di Stato, 12-13 novembre 1992), «Archivi per la storia», VI, 1-2, 1993, pp. 273-291; e M. Amelotti, *Il giudice ai contratti*, in F. D'Oria (a cura di), *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli, Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), Salerno, Carlone 1994 («Cultura scritta e memoria storica», 1), pp. 359-367.

zioni precedenti) e a ordinare l'estrazione in *publicam formam* di tutte le scritture che regolavano i diritti di sfruttamento delle "terre comuni" sin dal 1232³⁰. Allo stesso modo, nel 1542 sono i mercanti genovesi Raffaele Marruffo e Antonio (de) Vivaldi i protagonisti della sentenza arbitrale emessa da uno dei tribunali londinesi di Enrico VIII, mentre nel 1546 è un altro mercante genovese, Nicola Spinola, il protagonista di una protesta formale esaminata positivamente dal Tribunale della Rota della Serenissima Repubblica di Genova. E anche quando è dato sapere poco o nulla del contenuto dei documenti originali a causa delle rifilature effettuate dal Bracco per adattarli al taglio e al formato dei propri protocolli, sono gli elementi accessori, ovvero le informazioni secondarie e, per così dire, incidentali a farci sospettare il movente della presenza *in loco* dei frammenti. È ciò che accade rispettivamente nel 1176, in quel che resta del privilegio solenne di Alessandro III, dove risalta emblematico l'accento a un ignoto cappellano della Val Polcevera³¹, nel 1531, con il testamento di Camilla *de Favallis*, in cui compare l'accento a un grosso credito da riscuotere presso il Banco di Compere di San Giorgio³², e infine

³⁰ Basti guardare soltanto alle principali sottoscrizioni dei rogatari conservate dai tre frammenti in oggetto: quella del cancelliere genovese Nicola di Credenza, che estrasse una grida emessa dal doge e dal Consiglio degli Anziani del Comune di Genova il 2 maggio 1440 e registrata dal cancelliere Tommaso di Credenza (coperta di notulario n. 10); quella del notio Tommaso Duracino (o Durazzino) del fu Battista di Genova, che nel 1477 autenticò la sentenza conclusiva emessa dai "*commissarii et delegati*" genovesi eletti dal governo della capitale, ossia Lodisio Lorlo del fu Carlo, Antonio de Cassina del fu Manuele e il "*tercius*" Reinaldo Giustiniano del fu Argone (coperta di notulario n. 15); e quella dei notai genovesi Gerolamo Carrega del fu Giovanni, Francesco da Camogli del fu Paolo e Agostino de Via del fu Giorgio, che lavorarono quasi certamente all'estrazione di tutte le scritture contenute all'interno del codice originario nel dicembre 1477 (coperta di notulario n. 18).

³¹ Questa la trascrizione della sola porzione superstite del "testo" dispositivo: «[...] *exhibeant, quam reliqui capellani d[e] Vall[e] Pulcifer a suis plebibus exhibet [...] temere, perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere [...] conserventur eorum pro quorum gubernatio[ne] et sustentatione con[cessa...] auctoritate et diocesani episcopi canonica iustitia*».

³² È il documento a informarci di come al fine rendere pienamente esecutive le disposizioni testamentarie lasciate da Camilla *de Favallis de Callio* (vale a dire la tumulazione delle proprie spoglie in «*unam cappellam [...] cum sepulcro*», da erigersi e intitolarsi in quel di Fano a discrezione dei propri "*filios et heredes*"), e la sua con-

nel 1570 circa, nell'*instrumentum* rogato in area napoletana, dove è la presenza del "*magnifico*" Battista De Ferrarii *de Loreglia* (o Coreglia?) *de lanua* a spiccare fra i *testes* presenti al rogito³³.

In altre parole è all'intermediazione esercitata dalla *civitas mater* e dagli ufficiali destinati a rappresentarla in area locale, come la magistratura del Vicariato della Riviera Occidentale di Genova (coincidente con la carica podestarile del Comune di Porto Maurizio a partire dalla metà circa del Duecento), che si devono quasi certamente le ragioni dell'approvvigionamento di materia prima del notaio³⁴. Del resto, come dimostra proprio una serie di notule stese tra il novembre e il dicembre 1583, Pietro Francesco Bracco si trovava già a proprio agio fra le mura del capitolo del Comune portorino³⁵. Dunque, non sorprende più di tanto il fatto

temporanea dotazione al fine di farvi celebrare una messa quotidiana "*pro anima ipsius testatrix*" da parte dei frati agostiniani presenti al rogito) si sarebbe dovuto attingere largamente dai crediti, ovvero dai 'luoghi' che la stessa possedeva presso il Banco di San Giorgio a Genova («*videlicet quod dicti trescentum ducati auri expendantur ut supra per dictos et infrascriptos suos heredes de creditis que ipsa testatrix haberi dixit in et super locis Sancti Georgii civitatis Genue*»).

³³ Vd. nota 27.

³⁴ Istituita alla metà del Duecento (1239-1241), la carica del Vicario della Riviera Occidentale di Genova era associata a quella del podestà – genovese – del Comune di Porto Maurizio. Coadiuvato da un giudice, due ufficiali di cancelleria e un caporale al comando di 10 uomini d'arme e diversi inservienti, che componevano la sua *familia*, il Vicario aveva il compito di sovrintendere e amministrare la giustizia su tutte le comunità che ricadevano in un'area geografica compresa tra Monaco e Varazze («*a Varagine usque ad Monacum*»), visitandole, pronunciando i giudizi d'appello e, in generale, facendo rispettare le leggi e le convenzioni e, non ultime, le tasse imposte dal Comune di Genova (vd. in proposito il sempre fondamentale L. Lagorio, *Il Vicariato della Liguria d'Occidente*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», V, III, 1929, pp. 148-151; e N. Calvini, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», IX, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1950, p. 71).

³⁵ La notula, relativa a una quietanza di pagamento redatta in una data di poco anteriore al 18 novembre 1583 «*in capitulo comunis Por[tus Mauricii]*», è contenuta emblematicamente ad apertura della carta 2 r. (la prima è infatti deperdita) del primo fascicolo cartaceo erratico che compone il protocollo di notule redatte tra il 1583 e il 1584, ossia il notulario n. 1. A carta 5 v. dello stesso fascicolo, poi, si rinviene una seconda notula, relativa a un contratto di locazione steso il 2 dicembre dello stesso anno «*in stancia ponderis comunis*», mentre a carta 6 v. è la volta di una notula relativa a un contratto di locazione redatto il 6 dicembre successivo «*in capitulo comunis*» (Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n. 62, *ad annum*).

di ritrovarlo poco tempo dopo, il 31 gennaio e il 3 febbraio 1584, impegnato a rogare almeno una coppia di atti nella sala principale del palazzo comunale («*in sala palatii dicti loci*») rispettivamente in occasione di un'adunata del consiglio degli Anziani e di una quietanza di pagamento a favore – e in presenza – del podestà, il genovese Allarame Pallavicino³⁶. Si trattava forse degli inizi di una carriera pubblica che, come dimostra ancora una notula stesa il 26 febbraio 1614 «*in sala palatii preillustri domini vicarii et pretoris Portus Mauriti*» in presenza del vicario e pretore portorino, il genovese Orazio (da) Voltaggio, lo indurrà a frequentare a lungo le sale del potere comunale e, ne siamo certi, anche il suo archivio³⁷. Là dove, grazie al proprio ruolo, ebbe modo di mettere mano liberamente a una speciale sezione, che non esiteremmo a definire “di deposito”, nella quale si custodivano atti originali che avevano ormai perso la loro forza e validità giuridica³⁸; “*inutilia*” in attesa di essere scartati e, come suggeriva un precetto ribadito dalla legislazione corrente del collegio notarile genovese tra il XV e il XVII secolo, recuperati come materiale “*pro ligaturis et copertis ac aliis necessariis*”³⁹.

³⁶ Gli atti in questione si trovano all'interno della filza n. 1, contenente gli atti rogati dal notaio tra il 21 giugno 1581 e il 15 ottobre 1585 (Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n. 62, *ad annum*); a tal proposito è bene precisare che un gran numero di atti rogati tra 1583 e 1584 nella sala del palazzo comunale recano spesso la sottoscrizione autografa dei notai Antonio Bucicardo e Antonio Bogiano, segno evidente che Bracco in questo periodo lavorò probabilmente come scriba, ovvero come semplice estensore al servizio della curia e dei suoi segretari o cancellieri.

³⁷ Si rinvia sempre ad Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n. 62, *ad annum*.

³⁸ Data al 3 settembre 1584 la copia di un interessante decreto emanato da Battista Costa in vista dell'antica fiera («*publica general fiera o mercato*») che tenevasi l'8 settembre, giorno della festa della Madonna delle Grazie, attorno alle mura dell'omonimo santuario quattrocentesco di Montegrazie (Im), nella cui “*corroboratio*” è lo stesso “*vicario e potestà del Porto Maurizio per la Serenissima Repubblica di Genoa*” a definire Pietro Francesco Bracco «*nostro notario e cancelliere*» («*In fede del che habiamo ordinato sien fatte le presenti, sottoscritte dal nostro notario e cancelliere, firmate di nostra mano con l'impresione del nostro solito sigillo. Dato nel palazo della nostra solita residenza*», vd. sempre Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n. 62, filza n. 1, *ad annum*).

³⁹ Vd. in proposito D. Puncuh, *Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV*, in *Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*, «*Fonti e Studi*», XII, Alessandria, 1966, p. 305; riedito in A. Rovere, M. Calleri, S. Macchiavello (a cura di),

Ma quella podestarile e vicariale non fu la sola cancelleria frequentata dal notaio. Negli stessi anni, infatti, egli riuscì a imporsi anche come scriba e cancelliere di un'altra istituzione locale, quella della curia parrocchiale di Porto Maurizio. Non si trattava di un'occupazione secondaria. Bensì di un ruolo di grande prestigio e massima visibilità per tutte le comunità incardinate nel Terziere che da secoli traeva il nome dall'antica chiesa collegiata di San Maurizio. È qui infatti che usava riunirsi la "*parochia hominum et universitatis terserii Sancti Mauriti*" ed è proprio nel ruolo di scriba parrocchiale che lo si ritrova il 31 maggio e il 22 giugno 1584, intento a verbalizzare un paio di sedute parlamentari⁴⁰. Anche in questo caso, ne siamo certi, il magistero che il nostro seppe conquistarsi per tempo agli inizi della propria carriera nell'ambito della curia ecclesiastica più importante *in loco* poté assicurargli una via di accesso preferenziale ai recessi di quell'archivio. Un luogo in cui poter andare alla ricerca di qualche membrana dimenticata da tempo, come quelle di grande qualità che venivano prodotte secoli addietro dalla cancelleria pontificia⁴¹. E se a farne le spese doveva essere qualche privilegio di un pontefice illustre, come Alessandro III, pazienza. In fondo, sebbene non esplicitamente codificata dalle norme statutarie, la pratica dello 'scarto' rispondeva a leggi immutabili e operava per molte vie. Spesso la documentazione veniva distrutta in maniera intenzionale o a seguito di eventi traumatici e casuali. Tuttavia, in qualche caso poteva anche accadere che continuasse a reclamare con successo un qualche diritto alla sopravvivenza. E ciò a patto che fosse disponibile a negoziare ancora una volta con gli interessi contingenti di chi, come gli scribi e i cancellieri, pur essendo investiti degli oneri

Dino Puncuh. *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVI, I, Genova, 2006, p. 588; e Calleri, Macchiavello, *Il reimpiego documentario in Liguria*, cit., p. 91.

⁴⁰ La coppia di atti è contenuta nella filza n. 1 di questo notaio (vd. Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n. 62, *ad annum*).

⁴¹ E, stando a quanto riferito da Giuseppe Manacorda, ancora nel 1899 quell'archivio possedeva «parecchie pergamene riferentisi all'abbazia di S. Maurizio che è l'odierna parrocchia» (Manacorda, *Notizie e spigolature dagli Archivi di Oneglia e Porto Maurizio*, cit., p. 76).

della conservazione dei soli documenti utili a tramandare la memoria storica ufficiale di un ente o istituto, apprezzava a tal punto la materia scrittoria di certi originali da non potervi comunque rinunciare, o almeno non del tutto.

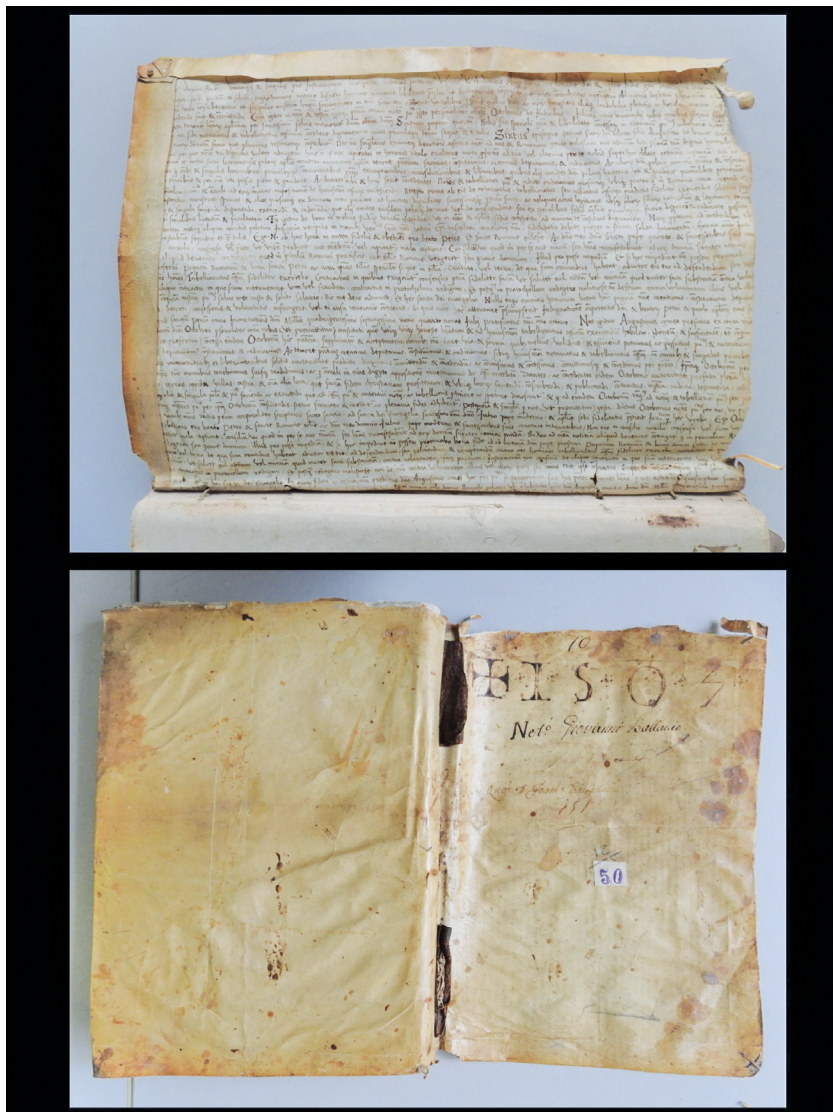


Fig. 1. Archivio di Stato di Imperia, Notai, n.12, mandato di Agostino de Lonate, conte del Sacro Palazzo Lateranense, 1504 (*recto*/lato carne), e coperta di cartulare del notaio Giovanni Ballauco, 1505 (*verso*/lato pelo).

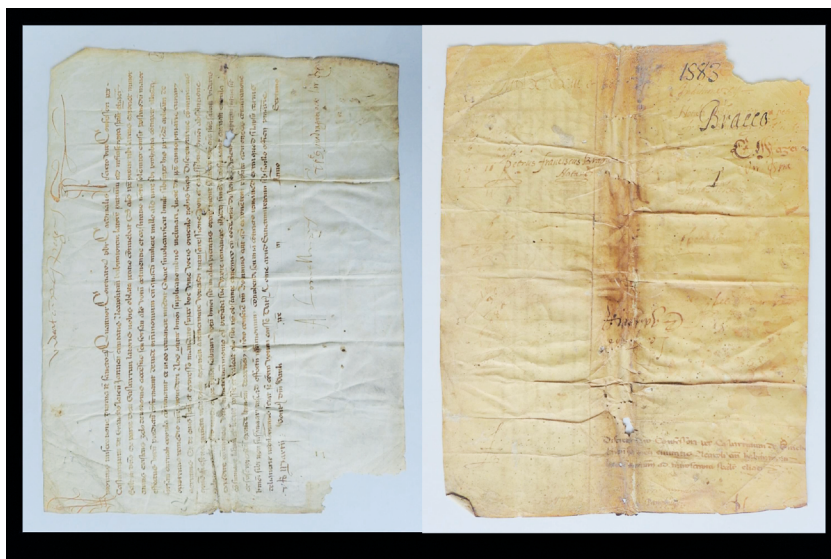


Fig 2. Archivio di Stato di Savona, Miscellanea frammenti pergamenei, dispensa emanata dal cardinale Antonio Pucci, 11 marzo 1541 (*recto*/lato carne), e coperta di notulario n.1 del notaio Pietro Francesco Bracco, 1583-1584 (*verso*/lato pelo).

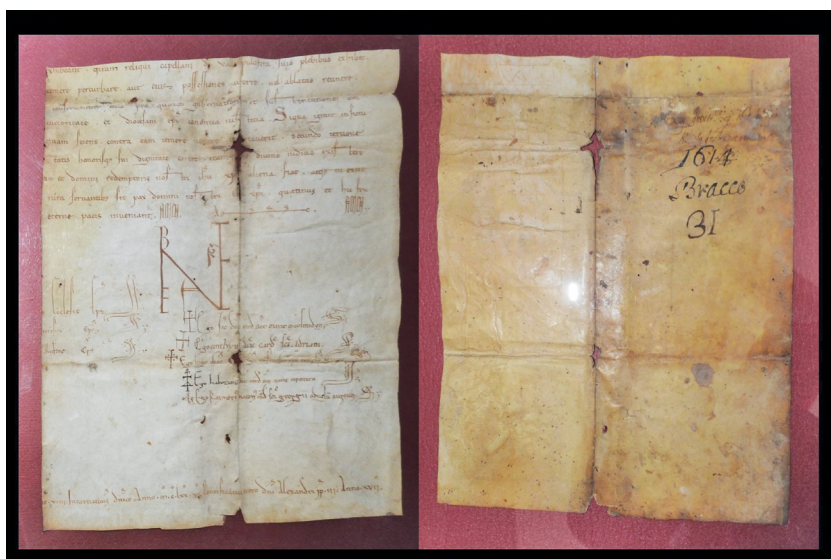


Fig 3. Archivio di Stato di Imperia, *Notai*, n.62, frammento di privilegio solenne emanato da papa Alessandro III, ante 22 giugno 1176 (*recto*/lato carne) e coperta di notulario n.31 del notaio Pietro Francesco Bracco, 1614 (*verso*/lato pelo).

Un frammento ebraico documentario di riuso dal fondo De Rossi della Biblioteca Palatina di Parma

1. Frammenti documentari ebraici. Problemi e stato della ricerca

La ricerca sui frammenti di codici ebraici medievali riutilizzati come materiale di rinforzo nelle legature di registri o di libri, sia in Italia¹ che nel resto d'Europa, costituisce un campo di studio in continua evoluzione. Le ricerche iniziate sistematicamente a

* Sinagoga e Museo Ebraico Fausto Levi di Soragna.

¹ L'Italia si è dimostrata il giacimento più ricco al mondo rispetto a questo tipo di materiali, e nel conteso italiano l'Emilia Romagna e in particolare l'Archivio di Stato di Modena i luoghi più fecondi per la ricerca. Le ragioni di questa disponibilità risiedono nella presenza ebraica capillare nel territorio, ragioni storiche e materiali intrecciate a contingenze di natura persecutoria che interessano la popolazione ebraica, cfr. B. Richler, *Italy, the "breadbasket" of Hebrew manuscripts*, in J. Simonsohn, S. Shatzmiller (eds.), *The Italia Judaic Jubilee Conference*, Tel Aviv, Library of Congress, 2013, pp. 137-141; M. Perani, *Italia "paniere" dei manoscritti ebraici e la loro diaspora nel contesto del collezionismo in Europa tra Otto e Novecento*, in C. Pillocane, A. Spagnolotto (a cura di), in «La Rassegna Mensile di Israel», II-III, 2017, pp. 63-91; M. Perani, *A trentasette anni dal decollo della ricerca dei frammenti ebraici riutati come legature in Italia. Il tutto nel frammento*, in C. Tristano (a cura di), *Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, Spoleto, CISAM, 2019, pp. 285-323.

partire dagli anni Ottanta del Novecento, hanno registrato una significativa espansione, grazie all'avvio di ampie e sistematiche campagne di ricognizione condotte all'interno di archivi storici e biblioteche, sia in Italia che all'Estero². Tali indagini, spesso frutto di collaborazioni interdisciplinari tra paleografi, codicologi, storici della letteratura e conservatori, hanno permesso di individuare e analizzare migliaia di lacerti di codici antichi, reimpiegati in legature di registri o di antichi volumi.

I frammenti, talvolta unici superstiti di testi altrimenti perduti³, hanno arricchito in modo sostanziale le conoscenze relative alla produzione scrittoria, alla circolazione dei testi e alle pratiche di lettura. Il loro studio ha inoltre contribuito a ricostruire aspetti materiali e tecnici della confezione dei codici, gettando nuova luce anche sulle vicende storiche e materiali legate al riuso e alla trasformazione del libro nel corso dei secoli.

Nel panorama degli studi sui frammenti manoscritti reimpiegati nelle legature librarie o archivistiche, si osserva come il rinvenimento di testimonianze di natura non letteraria, ovvero documenti di carattere pratico quali contratti, inventari, corrispondenza privata, registri contabili o atti giuridici risulti sensibilmente meno frequente, almeno per quanto concerne il contesto italiano⁴.

² La più recente rassegna completa sulla ricerca sui frammenti ebraici è: E. Abate, *Bibliography on the "Italian Genizah" and "European Genizah" 1915-2021*, in M. Perani, E. Abate (eds.), *Medieval Hebrew Manuscripts Reused as Book-bindings in Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2022, p. 377-405. I frammenti distaccati da copertine sono liberamente accessibili e consultabili on line, per esempio nel database della Biblioteca Nazionale di Israele: <https://www.nli.org.il/en/discover/manuscripts/hebrew-manuscripts>. In costante aggiornamento è anche il database del progetto *Books within books* (www.hebrewmanuscript.com) che contiene, oltre ai frammenti rinvenuti nelle campagne dagli anni Ottanta del Novecento fino a primi anni dieci di questo secolo, anche i risultati di tutte le campagne successive.

³ Una traduzione sconosciuta dell'esegeta francese Yosef ben Simeon Qara (c.1065-c.1135) venne rinvenuta in alcuni frammenti reimpiegati in legature in archivi del Bolognese: M. Perani, *Yosef ben Shim'on Kara's lost Commentary to the Psalms (1-17). The fragment of Imola from the "Italian Genizah"*, in M. Perani (ed.), *The Words of a Wise Mouth are Gracious – Divre Pi-Hakam Hen. Festschrift for Günter Stemberger on the Occasion of His 65th Birthday*, Berlin, De Gruyter, 2005, pp. 395-428.

⁴ Il più importante giacimento di frammenti documentari si trova a Girona, in Catalogna. In questo contesto le carte ebraiche sono riutilizzate incollandole una sull'altra a formare dei cartoni da utilizzarsi a copertura di registri notarili o di libri,

Tale rarefazione non è da attribuirsi a una mera contingenza archivistica, bensì a ragioni di ordine eminentemente materiale e funzionale.

Infatti, nel processo di riutilizzo di supporti scrittori per la confezione di legature, si tendeva a privilegiare la pergamena – dotata di una maggiore resistenza meccanica, durevolezza, versatilità – rispetto alla carta, più fragile e meno adatta a sopportare le sollecitazioni strutturali imposte dalla funzione di rinforzo. Di conseguenza, piuttosto che smembrare registri o fascicoli contenenti documentazione pratica, spesso redatti su carta, si preferiva ricorrere ai fogli di codici pergamenei, magari rimuovendone la parte scritta sul lato esterno.

Tra le indagini condotte in Italia sul riuso di materiali ebraici documentari di riuso, si segnalano alcuni studi di particolare rilievo che hanno contribuito in modo significativo alla comprensione del fenomeno.

Un primo esempio è rappresentato dai frammenti identificati da Chiara Marucchi⁵ presso l'Archivio di Stato di Bologna, consistenti nel registro di un prestatore di denaro ebreo attivo nella città agli inizi del Quattrocento. Il documento, redatto in ebraico corsivo e giudeo-italiano, è una testimonianza preziosa della prassi creditizia medievale ebraica e del riuso archivistico di materiali manoscritti. Costituisce un altro caso molto interessante il ritrovamento da parte di Elena Lolli dei frammenti del più antico registro

cfr. E. Valls Pujol, *Els fragments hebreus amb aljames catalanes de l'Arxiu Històric de Girona: Estudi textual, edició paleogràfica i anàlisi lingüística*, tesi di dottorato, direttore: Dr Joan Ferrer Costa, Department of Catalan, University of Girona, 2016; Ead., *Hebrew Fragments as a Window on Economic Activity: Holdings in the Historical Archives of Girona (Arxiu Històric de Girona)*, in A. Lehnardt, J. Olszowy-Schlanger (eds.), *Books within Books: New Discoveries in Old Book Bindings. European Genizah Texts and Studies, Volume 2*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 149-181. I frammenti di un registro provenzale rinvenuti in Polonia sono stati studiati da Judith Olszowy-Schlanger, cfr. J. Olszowy-Schlanger, *Binding Accounts: A Leger of a Jewish Pawn Broker from 14th Century Southern France (MS Krakow, BJ Przyb/163/92)*, sempre in Lehnardt, Olszowy-Schlanger (eds.), *Books within Books*, cit., pp. 97-147.

⁵ C. Marucchi, *Il registro di un prestatore ebreo bolognese degli anni 1426-1431: edizione del testo ebraico e versione italiana*, tesi di dottorato in Bisanzio ed Eurasia, rel. prof. M. Perani, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, XIX ciclo, 2007.

di prestito italiano finora rinvenuto: era di origine bolognese e i lacerti sono stati rinvenuti in un volume conservato a Oxford presso il *Corpus Christi College* (ms. CCC 469)⁶.

Nel quadro generale della scarsità di frammenti documentari ebraici, le *ketubbot* rappresentano un'eccezione significativa. Si tratta di contratti matrimoniali redatti su pergamena, spesso impreziositi da decorazioni artistiche, che offrivano un supporto particolarmente adatto al riutilizzo. La loro ampia dimensione – pari o superiore a quella di un foglio A3 contemporaneo – e la scrittura su un solo lato ne facilitavano la rifilatura e l'adattamento alle esigenze del legatore. In tali casi, la parte priva di scrittura veniva generalmente rivolta verso l'esterno, mentre eventuali testi ebraici visibili, come accadeva nei fogli provenienti da codici, venivano talvolta cancellati per motivi funzionali o estetici⁷.

Le acquisizioni più recenti e consistenti sono attribuite al lavoro di Diletta Biagini e Margherita Pepoli presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è stato possibile censire e descrivere un ampio corpus di materiali ebraici reimpiegati. Il database *Books Within Books*, raccoglie

⁶ E. Lolli, *Il più antico registro di prestito ebraico in Italia (1407-1411)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LXXXVII, 2021, pp. 33-62.

⁷ Le modalità di riuso delle pergamene erano variegata e diverse. In alcuni casi il testo ebraico veniva abraso, in altri casi veniva conservato. Queste modalità di confezionamento del registro notarile dipendevano da consuetudini e pratiche diverse per contesto geografico. A Modena per esempio il testo ebraico veniva più frequentemente cancellato, cosa che per esempio non accadeva a Bologna. Cfr. M. Perani, S. Campanini, *I frammenti ebraici di Bologna*, *Archivio di Stato e collezioni minori*, Firenze, Olschki, 1997; Id., *I frammenti ebraici di Modena*, *Archivio Capitolare – Archivio della Curia, e di Correggio*, *Archivio Storico Comunale*, Firenze, Olschki, 1999; Id., *I frammenti ebraici di Modena*, *Archivio Storico Comunale*, Firenze, Olschki, 1997. Un significativo esempio di riutilizzo materiale documentario è rappresentato da una *ketubbah* rinvenuta presso la Sinagoga e Museo Ebraico Fausto Levi di Soragna. Il documento, originariamente redatto come contratto matrimoniale ebraico, è stato successivamente impiegato come materiale di rivestimento per un piccolo volume. La *ketubbah* è stata tagliata orizzontalmente, privata degli angoli e adattata in epoca non precisabile alla funzione secondaria di copertura. Nonostante le mutilazioni subite, la porzione superstite conserva elementi di fondamentale rilevanza documentaria, tra cui il luogo di redazione, la data del matrimonio e i nomi degli sposi. Tali informazioni, fortunatamente intatte, permettono non solo di collocare il documento in un preciso contesto storico e geografico, ma anche di restituirgli una valenza identitaria e sociale che travalica la sua funzione originaria.

numerosi frammenti documentari tra cui *ketubbot*, lettere e diverse tipologie di elenchi provenienti da biblioteche e archivi italiani.

Per tutte queste ragioni, l'individuazione di questa specifica categoria documentaria nelle Biblioteche e negli Archivi dell'Emilia Romagna è stata oggetto di uno specifico ramo nell'ambito del progetto Prin PNRR 2022 "*Recycled Medieval Diplomatic Fragments (Reddis)*", unità di ricerca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna coordinata da Maddalena Modesti e per la sezione ebraica da Emma Abate.

In questa sede si discuterà della ricerca di frammenti ebraici documentari presso il fondo De Rossi della Biblioteca Palatina di Parma. La scelta della sede da esplorare va ricercata nella sempre maggiore consapevolezza che i frammenti, documentari o meno, possono essere non di rado rinvenuti, non solo nelle legature archivistiche ma anche all'interno di volumi.

A Parma, peraltro, in epoca antecedente all'avvio del presente progetto nel 2024, erano state intraprese alcune iniziative mirate all'identificazione e allo studio di frammenti ebraici, con particolare intensità presso l'Archivio Diocesano e l'Archivio di Stato; i risultati di queste ricerche che non hanno potuto alla luce frammenti di contenuto documentario sono stati parzialmente pubblicati⁸. Tali precedenti, pur rappresentando un contributo significativo alla mappatura del fenomeno, hanno delineato un perimetro di ricerca che rischiava di cristallizzarsi su ambiti già ampiamente sondati.

1.1. La ricerca di frammenti documentari nel fondo librario De Rossi della Biblioteca Palatina di Parma

Il fondo De Rossi invece, celeberrimo per la sua straordinaria densità bibliografica e per il valore storico della sua raccolta raccolte, si configurava come un potenziale giacimento di te-

⁸ V. Bocchi, P.F. Fumagalli, L. Masotti (a cura di), *Hebraica parmensia: da molti luoghi e tempi. Frammenti di memoria ritrovata*, Milano, Associazione italiana Amici dell'Università di Gerusalemme, 2014.

stimonianze ancora inesplorate sul riuso di materiali ebraici in ambito librario⁹.

La straordinaria raccolta di codici e materiali a stampa avvenuta prevalentemente tra il 1769 e il 1820, dal prelado piemontese Giovanni Bernardo De Rossi (Sale Castelnovo, 25 ottobre 1742 – Parma, 23 marzo 1831)¹⁰, comprende 1.432 manoscritti ebraici e 1.465 volumi a stampa di letteratura sacra e orientale, circa la metà dei quali interamente redatti in caratteri ebraici. Gli altri testi sono scritti in alfabeti diversi – latino, greco, siriano, arabo – e in lingue altrettanto eterogenee: spagnolo, portoghese, tedesco, francese, oltre a numerose lingue africane e asiatiche.

Nel rispetto delle condizioni conservative dei volumi a stampa, è stata condotta una ricognizione sistematica della collezione di stampati, finalizzata all'individuazione di frammenti ebraici riutilizzati come materiale di copertura o di rinforzo per pagine e legature. L'indagine non si è limitata ai testi in scrittura ebraica, ma ha incluso anche tutti i volumi negli altri alfabeti, in quanto è noto che il riuso dei frammenti – ebraici o di altra provenienza – rispondeva principalmente a esigenze funzionali, in maniera indipendente rispetto alla lingua del volume ospitante.

Come prevedibile, questa prassi trasversale di riutilizzo ha portato all'identificazione non solo di materiali ebraici, ma anche di frammenti pergamenei in lingua latina, come per esempio nello stampato St. 775, dove alcune strisce ricavate da un codice in scrittura gotica con lettere rubricate sono state reimpiegate per rinforzare il dorso del volume.

⁹ Per una recente scoperta di frammenti ebraici – non documentari – all'interno di volumi cfr. M. Perani, *Juridical books bound in 16th-century Bologna with folios from a 12th-century manuscript of Halakhot Gedolot, found in Bologna and in Leipzig University Library*, in Perani, Abate (eds.), *Medieval Hebrew Manuscripts Reused as Book-bindings in Italy*, cit., pp. 282-305.

¹⁰ Su De Rossi si veda: G. Tamani, *Com'è andata formandosi la raccolta dei manoscritti ebraici della Biblioteca Palatina di Parma*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XXXII, 1966, pp. 268-270 e anche il recente S. Cassini (a cura di), *Giovanni Bernardo De Rossi. Uno studioso della letteratura ebraica e dei suoi testimoni*, Atti del Convegno (Soncino, 16-17 gennaio 2023), Firenze, Olschki, 2025.

Per quanto riguarda l'utilizzo di lacerti in alfabeto ebraico è stato possibile individuare tre principali tipologie di materiale librario reimpiegato, e tre distinte modalità di utilizzo. Nel primo caso sono stati rinvenuti:

1. frammenti di fogli a stampa, il cui contenuto e modalità di riuso non rientrano nel perimetro del presente studio; per tale motivo, ci si è limitati alla semplice registrazione della loro presenza;
2. frammenti di codici membranacei;
3. frammenti cartacei di natura documentaria, in numero di tre.

La modalità di reimpiego comune a questi materiali esclude il loro utilizzo nelle parti esterne dei volumi, per esempio sotto forma di legature o di rinforzi dorsali. Questa prassi è riconducibile al trattamento che De Rossi riservava ai materiali che giungevano in suo possesso. Da uno dei suoi carteggi emerge come egli, come del resto molti altri studiosi del suo tempo, prestasse attenzione non solo ai codici interi ma anche ai frammenti di riuso in legature. Egli provvedeva a staccarli personalmente o ne incaricava i suoi agenti, ma tratteneva solamente quelli di contenuto biblico, scartando tutti gli altri¹¹. Nel fondo manoscritti si trovano infatti, dotati di segnatura propria e di nuova legatura alcuni dei frammenti biblici distaccati¹². De Rossi conservava le legature originali

¹¹ Scrive Pietro Vitali al suo maestro De Rossi nel 1781: «Quelle pergamene ebraiche che io le dissi che servivano di cartone a certi miei libri, le ho levate da essi, ma non credo che siano bibliche», risponde il prelado: «Delle antiche pergamene ebraiche e coperte di vecchi libri, io desidero solo quelle che sono bibliche e del testo sacro», cfr. G. Tamani, *Attività e passione di ebraisti nel carteggio De Rossi-Vitali (1781-2)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XXXIII, 1967, pp. 182-194; G.B. De Rossi, *Variae lectiones Veteris Testamenti ex immensa manuscriptorum editorumque codicum congerie haustae*, Parma, ex Regio Typographeo, 1784-88; la raccolta fu completata nel 1798 con un quinto volume, Id., *Scholia critica in Veteris Testamenti libros seu Supplementa ad varias sacri textus lectiones*, Parma, ex Regio Typographeo, 1798; B. Kennicot, *Vetus Testamentum hebraicum cum variis lectionibus*, Oxford, Typographeo Clarendoniano, 1776-80. Sull'attitudine degli ebraisti cristiani del Settecento rispetto ai frammenti di manoscritti si veda invece S. Campanini, *Carta pecudina literis hebraicis scripta. The Awareness of the Binding Hebrew Fragments in History. An Overview and a Plaidoyer*, in Lehnardt, Olszowy-Schlanger (eds.), *Books within Books New Discoveries in Old Book Bindings. European Genizah Texts and Studies*, cit., pp. 9-28.

¹² Alcuni volumi nella raccolta dei manoscritti derossiani non sono codici incompleti ma vere e proprie raccolte di frammenti biblici distaccati, rilegati e dotati di

dei manoscritti o dei libri solo se esse erano in buone condizioni, ma più spesso faceva rilegare i suoi volumi, manoscritti o a stampa, in legature di carta o di cuoio di colore rosso o verde. Per questo motivo, quindi, il riuso dei materiali si può constatare solamente all'interno dei libri e mai all'esterno. I frammenti rinvenuti risultano pertanto di dimensioni contenute, coerenti con tale impiego interno.

I piccoli lacerti ebraici sono stati reimpiegati secondo tre modalità distinte:

1. come controguardia, incollati alla parte interna del piatto del libro. Questa modalità riguarda solamente l'impiego di volumi a stampa;
2. come carte di guardia libere;
3. come brachette¹³, ossia come strisce di carta o pergamena impiegate dai legatori per fissare, durante la piegatura, fogli staccati o parzialmente staccati, garantendone la ricucitura al fascicolo.

Un esame più ravvicinato di tali modalità consente di comprendere meglio il contesto e la funzione dei frammenti.

La brachetta in foto 1 è uno dei nove piccoli frammenti di codice pergameneo rinvenuti nello stampato St. 1182. Non si tratta di frammenti documentari, ma vale la pena darne comunque una breve descrizione in questa sede per meglio comprendere le pratiche di reimpiego di manoscritti e la loro portata di informazioni. Il volume ospita il testo delle *Selichot*¹⁴, stampate da Gershom Soncino a Barco¹⁵ nel settembre 1496, in caratteri ashkenaziti

propria segnatura. Non è conservata indicazione della provenienza dei volumi o dei registri da cui i frammenti furono staccati né degli archivi di origine. Un esempio è, tra gli altri, il ms. Parm. 3291, cfr. B. Richler, M. Beit-Ariè, *Hebrew Manuscripts in the Biblioteca Palatina in Parma*, Gerusalemme, Jewish National and University Library, 2001, p. 40.

¹³ <http://vocabulaire.irht.cnrs.fr/pages/vocab2.htm>, consultato il 22/02/2024.

¹⁴ Le *Selichot* sono preghiere di supplica recitate in corrispondenza del capodanno ebraico (settembre-ottobre).

¹⁵ G. Toloni, *L'attività editoriale di Gershom Soncino a Brescia e a Barco (1491-1497)*, *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'Anno 2019*, Brescia, Torre d'Ercole, 2022, pp. 407-434; G. Tamani, *Gershom Soncinus/Hieronymus Soncino*, in G. Tamani (a cura di), *L'attività editoriale di Gershom Soncino, 1502-1527*, Soncino (Cr), Edizioni dei Soncino, 1995, pp. 1-7.

e con testo vocalizzato. Il volume conservato a Parma risulta acefalo, mancando il frontespizio e due carte. I nove frammenti appartengono a un medesimo manoscritto, anzi alla medesima pagina di un commento alla Bibbia di Rashi¹⁶ e più precisamente un commento a Esodo 15:1. Il codice originario, redatto su due colonne per pagina, può essere attribuito su base paleografica al XIII secolo e presenta una scrittura libresca¹⁷ ashkenazita.

Il bifoglio distaccato dal manoscritto è stato tagliato in strisce di altezza variabile lungo la larghezza del foglio, lasciando visibili parzialmente tre colonne delle quattro originarie. Essi sono poi stati collocati in modo da abbracciare i fascicoli, con la funzione di ricucirli al dorsetto del volume.

Altri due esempi di riuso di lacerti documentari ebraici sono stati rinvenuti nei volumi St. 530 e St. 1176 (figg. 2-3)¹⁸.

¹⁶ Rabbi Šlomo ben Yīshaq, abbreviato in Rashi (Troyes 1040-1105), è il commentatore per eccellenza della Bibbia e del Talmud; formatosi in Renania fondò poi in Francia a Troyes una celebre scuola di esegesi.

¹⁷ La scrittura ebraica è tradizionalmente classificata dagli studiosi in tre *genera scribendi*: il quadrato, il corsivo e una scrittura intermedia, definita semicorsiva o semi quadrata, ma anche libresca. Secondo la definizione del più recente database *HebrewPal* (www.hebrewpalaepigraphy.com), che combina la paleografia tradizionale con le nuove tecnologie digitali, sono stati anche utilizzati i termini non quadrata o *beinoni*. La scrittura corsiva è caratterizzata da un ductus semplificato, tendenzialmente curvo e ricco di legature. Le grandi famiglie geo culturali della scrittura ebraica sono quelle sefardita, ashkenazita, orientale, yemenita, bizantina e italiana, ciascuna caratterizzata anche da sotto varianti. Per lo studio della paleografia ebraica si vedano gli imprescindibili: M. Beit-Ariè, *Hebrew Codicology*, Jerusalem-Hamburg, The Israel Academy Of Sciences And Humanities, 2021 e precedenti versioni; E. Engel, *Script, History of Development*, in *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, vol. 3, Leiden, Brill, 2013, pp. 485-494; C. Sirat, *Écriture et civilisation*, Paris, Edition du CNRS, Institut de recherche et d'histoire des textes, 1976; Ead., *Hebrew Manuscripts of the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; J. Olszowy-Schlanger, *Un petit guide de description des écritures hébraïques*, Instrumenta BwB 1, 2013; Ead., *Check list for observation and evaluation of Hebrew script*, Instrumenta BwB 2, 2013 disponibili on line su www.hebrewmanuscript.com/instrumenta.

¹⁸ St. 530: Samson di Chinon (1260-1330), *Sefer Keritut*, stampato a Costantinopoli nel 1515; lo St. 1176 contiene invece l'opera di David Ben Solomon Ibn Yahya (1440-1524), *Mishle: [l'im] perush sefer mishle ha-niḳr'a Kav ye-naḳi* (*Commento al Libro dei Proverbi*), stampato a Lisbona da Eliezer Toledano nel 1492. Nell'ambito di questo progetto i frammenti sono stati schedati anche nel database <https://metafad.reddis.unimi.it/dashboard>. Le foto degli stampati sono su concessione del Ministero della Cultura – Complesso monumentale della Pilotta, Biblioteca Palatina, protocolli MICIMIC_CM-PILI26/08/2025I0003777-P.

Il primo frammento misura 185 mm in altezza e 10 mm di larghezza e abbraccia la carta con il frontespizio. La scrittura è una corsiva italiana databile al XVII secolo di un testo non identificato. Il secondo lacerto nello stampato 1176 misura 35 mm di larghezza e 180 mm di altezza e abbraccia un fascicolo tra le carte 1-6. Esso presenta poche tracce di scrittura ebraica riconducibili a un documento contabile, forse un registro di prestito anch'esso di epoca moderna. In entrambi i casi le brachette sono state applicate in un momento intermedio tra la confezione del libro e il loro arrivo nelle mani di De Rossi da un proprietario che per restaurare i volumi ha impiegato materiali librari di scarto a sua disposizione.

Il terzo frammento, cui è dedicato questo studio merita una trattazione più approfondita nella prossima sezione.

2. Il frammento St. 298: descrizione

Il terzo frammento è utilizzato come foglio di guardia anteriore nello stampato 298. Il volume è il primo tomo di una Bibbia completa¹⁹ stampata in ottavo. Lo stampatore è Isacco Foà per la Stamperia Bragadina di Venezia nel 1743-44²⁰.

Il primo foglio di guardia anteriore è stato apposto in sede di restauro contemporaneo, mentre il secondo è il frammento di nostro interesse poiché vi appaiono dei caratteri ebraici scritti a penna. Nell'intestazione in alto appare in caratteri latini la sigla "Tom. 1.", in una scrittura che possiamo attribuire allo stesso De Rossi, il quale non mancava di segnare nei suoi libri il contenuto dei volumi o di apporre notazioni a penna a margine del testo.

¹⁹ G. Tamani, *Mazo da Zara. "Stampator ebraico nella Privileggiata Stamparia Vendramina" (1738-1757)*, in «Materia Giudaica», XXIII, 2018, pp. 173-188.

²⁰ I volumi sono stati di recente digitalizzati e catalogati nell'ambito del progetto *I-Tal-Ya Books*, Catalogo collettivo del libro in ebraico presente nelle biblioteche statali e delle Comunità ebraiche italiane, promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), in cooperazione con la Biblioteca nazionale centrale di Roma (BNCR) e la Biblioteca nazionale di Israele (NLI). I volumi sono visibili al link <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/progettoVolumiEbraici>.

Il foglio misura 170 mm in larghezza e 112 mm di altezza ed è scritto su un solo lato. Il *recto* è vuoto, tuttavia è stato suddiviso in colonne realizzate con l'aiuto di una mina metallica che corrispondono alla scansione del testo contenuto nel *verso*. Il testo ebraico è posto sulla seconda colonna a partire da sinistra.

La scrittura è disposta su 18 righe, di cui 16 visibili a occhio nudo e due visibili solo se retro-illuminate poiché sono state incollate al foglio di guardia più recente. Le righe in ebraico sono perpendicolari al senso della scrittura del libro a stampa, segno che il foglio di riuso è stato ruotato di 90° prima di essere incollato al volume. Non è stata rilevata alcuna filigrana.

Un foglio del tutto simile a questo per dimensione, tipologia della carta e collocazione nel volume è presente anche nel successivo tomo, corrispondente allo St. 299. Questo lacerto purtroppo non presenta alcuna traccia di scrittura ebraica, tuttavia nel *recto*, proprio come nell'altro esemplare, compaiono righe tracciate a mina metallica a formare colonne di dimensioni molto simili a quelle dello St. 298. Anche in questo frammento non compare filigrana. Ciò consente di ipotizzare che i volumi dell'opera appartenessero ad uno stesso proprietario o allo stesso legatore che, in un momento precedente all'ingresso dei volumi nelle mani di De Rossi, li ha confezionati o restaurati utilizzando frammenti provenienti da uno stesso vecchio registro ebraico.

La scrittura è tracciata a penna con un inchiostro bruno. La *mise en page* è allineata al margine sinistro della pagina e lascia vuota la metà destra. Le righe scritte sono intervallate da spazi regolari. Il testo non è continuo, ma è articolato in forma di tabella, su righe e colonne. Nella prima colonna da sinistra una sigla in caratteri latini corsivi corrispondenti alle parole «Dal sig» si ripete uguale per tutte le righe. Su ogni linea si legge un nome maschile in ebraico cui seguono due lunghi tratti, un segno che indica la valuta e infine alcune cifre.

Un'impostazione di questo tipo lascia ipotizzare che lo scriba abbia iniziato a scrivere da sinistra verso destra e non da destra verso sinistra, come ci si aspetterebbe da chi produce un documento ebraico. Anche i trattini che seguono le parole in ebraico

sembrano essere stati tracciati da sinistra verso destra poiché in il tratto va assottigliandosi verso destra ed è più spesso nel punto di attacco della penna sul foglio che è posto a sinistra. Chi scrive quindi era probabilmente più abituato a scrivere utilizzando caratteri latini, pur scrivendo anche in ebraico con una certa dimestichezza. Questo elemento, come vedremo, contribuisce a datare il documento.

La scrittura è una corsiva documentaria di tipo italiano. Il *ductus* è fluido e veloce e semplifica il numero di movimenti per tracciare ciascuna lettera, tuttavia, al contrario di molte scritture di genere corsivo, i caratteri sono stagliati, ben distanziati gli uni dagli altri da spazi regolari e del tutto privi di legature. In alcuni casi c'è uno spazio molto dilatato anche tra lettere della stessa parola (nella prima riga, si noti la distanza di *yod* e *alef* da *qof* nella prima parola; nella tredicesima riga la distanza tra *lamed* e *resh* nella parola *Norši*).

Il corpo delle lettere è regolare in altezza e in larghezza, anche se alcune lettere oltrepassano la linea di scrittura²¹ sia verso l'alto (*šade*, *lamed*) che verso il basso, con una misura superiore a quella del corpo di una lettera regolare. È questo il caso di *qof* e *nun sofit* che, oltre ad allungarsi sensibilmente, curvano anche verso destra. La lettera *ghimel* ha un formato maggiore delle altre lettere, e si distingue dalla lettera *nun* solo per essere sovradimensionata. Inoltre essa, per esempio nella parola *Senigallia* della quinta e della sesta riga, produce il fenomeno del *nesting*, ovvero si allunga sotto la lettera successiva abbracciandola (vd. foto corrispondente in tabella paleografica). La scrittura di questo anonimo scriba è caratteristica anche per la forma di della lettera *he*, che in scritture analoghe presenta l'ansa posta in basso e rivolta verso sinistra

²¹ Si considerano linee di scrittura due linee ideali che sono poste appena sopra e sotto di una lettera. La linea di scrittura superiore è detta anche linea di testa; la linea di scrittura inferiore è detta anche linea di base. Esse contengono idealmente il corpo delle lettere a esclusione dei tratti verticali superiori o inferiori che la oltrepassano (braccio di *lamed*, tratto verticale di *qof* etc...). In base a questa relazione si può dire che le lettere o parti di esse sono più lunghe o più corte, più inclinate o perpendicolari, parallele o meno. Cfr. Olszowy-Schlanger, *Un petit guide de description des écritures hébraïques*, cit.

piuttosto che, come in questo caso, posta in alto e rivolta verso destra.

L'analisi paleografica rende possibile datare il documento alla fine del XVII secolo. Il confronto che consente questa attribuzione è lo studio di scritture del tutto simili, in particolare quelle rinvenute in alcuni documenti mantovani provenienti dall'Archivio della Comunità ebraica di Mantova e conservati presso la Biblioteca Teresiana (cfr. Filza 56, Cartella 25, *Note di spese e di conti saldati relativi agli anni 1696 e 1697*, f. 14 e segg.)²², documenti datati al 1696. Sono indicativi il modo di tracciare le cifre corrispondenti al due e al cinque nonché l'impostazione della pagina e il segno utilizzato per indicare la valuta.

Un altro confronto utile, questa volta con un documento scritto in ebraico, è quello che si può fare con il ms. CAHJP, IT-IT-2, che contiene il registro della Confraternita delle Opere di Misericordia (1615-1750) di Finale Emilia²³.

Il registro finalese si caratterizza per l'ampiezza del suo arco temporale, che ne fa una fonte preziosa per l'analisi comparativa della scrittura. Grazie alla sua estensione cronologica, esso ci consente di analizzare il frammento parmense con scritture analoghe, collocate lungo una linea temporale definita e documentata con certezza. Il confronto è significativo osservando le scritture finalesi datate alla fine del secolo e ciò offre una collocazione cronologica tardo seicentesca per il frammento St. 298.

La presenza di una sigla in italiano e l'impostazione sulla sinistra della *mise en page* del foglio aggiungono elementi funzionali alla comprensione della datazione, in quanto si inseriscono nel

²² L'archivio della Comunità Ebraica di Mantova di seguito (ASCEMN) è conservato presso la Biblioteca Teresiana della città ed è interamente digitalizzato: <http://digiebraico.bibliotecateresiana.it/index.php>.

²³ Il manoscritto purtroppo non è digitalizzato, tuttavia grazie all'aiuto di Alice Frisoni che lo sta studiando nell'ambito della sua tesi di dottorato, dal titolo *I Manoscritti prodotti dalla Comunità ebraica di Finale Emilia, oggi conservati in altre biblioteche italiane e nel mondo, con un Focus sul manoscritto della Confraternita della Misericordia*, che a breve verrà discussa, è stato possibile visionarne alcune parti. Scambi di opinioni e consigli in merito all'esame del frammento sono avvenuti anche con Alessia Fontanella, Cristina Zoffoli ed Elena Lolli che ringrazio.

contesto più ampio del graduale passaggio dall'ebraico all'italiano nella pratica scrittoria degli ebrei. Tali caratteristiche formali non sono isolate, ma si collocano all'interno di una trasformazione linguistica che investe la produzione documentaria e letteraria ebraica a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

Gradualmente, sul finire del Seicento, si comincia a preferire l'italiano rispetto all'ebraico per la produzione scritta. Questo cambiamento non riguarda esclusivamente gli scritti interni alla comunità, come i *pinqas*, comunitari che documentano le deliberazioni, le transazioni e gli eventi rilevanti della vita collettiva, ma si estende anche ad ambiti più ampi della scrittura ebraica. In particolare, l'italiano viene adottato nei componimenti letterari, nelle omelie, e nelle epigrafi tombali.

La presenza dell'italiano, dunque, e l'impostazione a sinistra della pagina, in contrasto con la tradizionale impaginazione ebraica da destra a sinistra, contribuiscono a collocare la datazione all'interno di un processo di evoluzione linguistica e culturale che caratterizza la scrittura ebraica in Italia tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

2.1. Il contenuto del frammento e ipotesi sulla sua origine

Il documento riporta informazioni di tipo contabile: si tratta dell'annotazione di pagamenti o offerte effettuati da individui appartenenti a un consesso organizzato, verosimilmente una confraternita oppure un'assemblea sinagogale. A sostegno di questa ipotesi vi è la struttura del foglio: accanto a ciascun nominativo compaiono una o più cifre, chiaramente riferite a somme di denaro versate.

Purtroppo, l'intestazione superiore del foglio risulta mutilata, causando la perdita della voce che avrebbe potuto chiarire la destinazione o la natura dei versamenti.

Di pagine come questa, accompagnate anche dai verbali delle sedute, erano costituiti i *pinqas*, letteralmente quaderni, ovvero i registri delle confraternite o delle assemblee comunitarie. Le confraternite in epoca moderna rappresentavano un elemento

fondamentale della vita comunitaria. Nate spesso con scopi caritatevoli, religiosi o assistenziali, queste associazioni erano composte da membri della comunità che si impegnavano in attività come la cura dei malati, la sepoltura dei defunti, l'educazione religiosa e l'assistenza ai poveri. Tra le più note vi erano le *chevrà kadishà* (confraternite della sacra sepoltura), le confraternite di studio, di preghiera e quelle dedicate alla beneficenza.

Queste organizzazioni non solo rafforzavano la coesione interna, ma contribuivano anche a preservare l'identità ebraica in un contesto spesso ostile o marginalizzante. Le confraternite avevano statuti propri, regolamenti dettagliati e spesso hanno lasciato anche altre tracce delle loro attività: non solo i *pinqas*, ma anche oggetti per il culto o strumenti legati alle loro attività.

Parallelamente, anche i registri delle comunità costituiscono una fonte preziosa per lo studio della storia sociale e religiosa degli ebrei in epoca moderna. Questi documenti includevano atti di nascita, matrimonio, morte, deliberazioni comunitarie, bilanci economici e corrispondenze con le autorità civili. Conservati in archivi locali ma più spesso all'estero, testimoniano la vivacità e l'organizzazione delle comunità ebraiche, da Venezia a Livorno, da Roma a Ferrara, Ancona e Mantova e sono preziose fonte interna privilegiata²⁴ per la conoscenza della storia ebraica in epoca moderna. Il nostro frammento va inquadrato all'interno di questo tipo di contesto²⁵.

²⁴ A. Spagnuolo, *Le fonti documentarie interne degli ebrei di Ferrara. Indicizzazione e regesto dei pinqasim comunitari* (secc. XVI-XIX), in F. Cazzola, C. Guerzi, C. Mezzetti (a cura di), *Memoria di Adriano. Studi in onore del maestro Franceschini (1920-2005) nel centenario della nascita*, in «Atti e Memorie – Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia patria», II, 2022, pp. 411-429.

²⁵ Negli ultimi dieci anni lo studio di registri, in ebraico *pinqas*, relativi alle confraternite o alle attività sinagogali è al centro dell'attenzione dell'attività di ricerca di molti studiosi: S. Simonsohn, *History of the jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher, 1977, pp. 499-599; E. Horowitz, *Jewish Confraternities in Seventeenth-Century Verona: A Study in the Social History of Piety*, PhD Thesis in Philosophy, Yale University, 1982; R. Tonnarelli, *Le confraternite ebraiche anconetane: un inedito caso di filantropia italiana*, in «Materia Giudaica», XII/1-2, 2007, pp. 211-220; R. Weinstein, *Kabbalistic Innovation in Jewish Confraternities in the Early Modern Mediterranean*, in N. Terpstra, A. Prosperi, S. Pastor (eds), *Faith's Boundaries:*

2.2. Analisi onomastica e ipotesi di provenienza del frammento

Il frammento purtroppo non contiene alcuna esplicita indicazione rispetto alla sua provenienza geografica. Alcune informazioni contenute, come ad esempio i cognomi menzionati, possono però rivelarsi particolarmente significative per tentare di individuare il luogo in cui esso fu redatto. Sebbene non si tratti di prove definitive, tali elementi possono comunque offrire indizi preziosi, capaci di orientare l'analisi verso una determinata area geografica.

I cognomi infatti rappresentano un prezioso strumento di indagine, in quanto strettamente legati a specifici territori, tradizioni linguistiche e storie familiari radicate nel tempo. La loro distribuzione riflette movimenti migratori, insediamenti storici, influenze culturali e persino eventi traumatici come persecuzioni o espulsioni. In questo senso, l'analisi dei cognomi contenuti in un documento può offrire indizi significativi sul contesto geografico e sociale di produzione.

Laity and Clergy in Early Modern Confraternities, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 233-47; S. Locatelli, *I registri dei morti della Comunità Ebraica e dei Provveditori alla Sanità di Venezia: fonti preziose per lo studio degli epitaffi dell'Antico Cimitero Ebraico del Lido*, in «Materia Giudaica» XXIII, 2018, pp. 141-150; A.Y. Lattes, *Le confraternite ebraiche di Venezia nel XVII secolo ed i loro documenti: una prima analisi*, in «Materia Giudaica» XXIII, 2018, pp. 115-130; M. Perani, A. Frisoni, *Il registro e gli statuti della Hevrat Gemilut Hasadim di Finale Emilia (1615-1750) con cenni di storia e bibliografia sulla carità nell'ebraismo*, in «Materia Giudaica», XXIV, 2019, pp. 173-213; D. Biagini, *Nuovi registri della confraternita ebraica femminile So'ed Holim di Modena*, in «Materia Giudaica», XXIV, 2019, pp. 227-238; R. Jesurum, *Le développement du mouvement sabbatianiste en Italie. Binyamin ben El'azar Coen Vitale da Reggio et son 'Et ha-zamir (רימזה תע, Le temps du chant)*, tesi di dottorato in Storia Culture Civiltà, rell. proff. A. Facchini, A. Guetta, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, XXX ciclo, 2021, pp. 84-95; E. Lolli, *Il Pinqas ha-niftarim della comunità ebraica di Lugo di Romagna per gli anni 1658-1825 (ms. New York, JTS, n. 3960)*, tesi di dottorato in Studi Ebraici, rell. proff. S. Campani, M. Perani, J. Olszowy-Schlanger, Alma Mater Studiorum Università di Bologna in cotutela con École Pratique des Haute Études (EPHE), XXXI ciclo, 2019, poi pubblicato come *Il Libro dei morti della Comunità Ebraica di Lugo di Romagna per gli anni 1658-1825*, Firenze, Giuntina (Quaderni di Materia Giudaica), 2020; A. Fontanella, *L'espulsione e il ritorno degli ebrei a Mantova nel 1630*, Firenze, Giuntina (Testi e Studi), 2023; A. Faccini, M. Perani, A.Y. Lattes, *Il primo registro degli ebrei di Mantova ritornati dopo l'espulsione (1631-1633)*, Firenze, Giuntina (Testi e Studi), 2024.

L'indagine può essere ulteriormente approfondita incrociando tali dati con fonti genealogiche, studi storici, indici onomastici e ricerche archivistiche. Di seguito esaminiamo i cognomi più significativi del documento.

Si riscontra una ricorrenza del cognome *Norsa*, riportato cinque volte, sebbene trascritto nel documento come *Norzi*; le due forme sono intercambiabili. Tre volte ricorre il nome di tale *Cesaro*, una volta quello di *Hayim* e una volta quello *Hizqiyah*. Il cognome in questione ha una fortissima e immediata correlazione con la città di Mantova. La famiglia *Norsa* è la più nota famiglia ebrea mantovana, attestata sin dal medioevo, esercitò la professione di banchiere al servizio della corte dei Gonzaga. I *Norsa* furono anche filantropi e notabili della comunità virgiliana sin dalle sue origini²⁶. La presenza di questo cognome non si concentra solo nel capoluogo, ma era comunemente diffuso anche nelle comunità minori della bassa Lombardia, nonché in altre località dell'Italia settentrionale come Lugo, Venezia e alcune aree dell'Emilia. Effettivamente un tale rabbino Chayim *Norsa* visse e operò nella città nella seconda metà del Seicento²⁷, ma non ci sono elementi nel documento che possano far pensare che si tratti della stessa persona.

Il cognome *Pugliesi* è documentato nella comunità ebraica di Mantova sin dal XVII secolo, con testimonianze risalenti almeno al 1630 e successive anche nelle comunità minori della provincia. I registri notarili, gli atti di censimento e le cronache comunitarie riportano diversi cognomi ebraici, tra cui *Pugliesi*, associato a famiglie attive nel commercio e nella finanza e nella vita culturale²⁸, anche nelle comunità periferiche.

²⁶ Cfr. C. Farnetti (a cura di), *Il Codice Maimonide e i Norsa. Una famiglia ebraica nella Mantova dei Gonzaga. Banche, Libri. Quadri*, Catalogo della Mostra, Roma Archivio di Stato, 22 ottobre 2018 – 5 gennaio 2019, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2018; A. Contessa, *Mantova e Gerusalemme. Arte e cultura ebraica nella città dei Gonzaga*, Firenze, Giuntina, 2017.

²⁷ S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher, 1977, pp. 499-599, p. 875.

²⁸ A.M. Mortari, C. Bonora Previdi, *Il "giardino" degli ebrei. Cimiteri ebraici del Mantovano*, Firenze, Giuntina, 2008; si vedano gli studi di E. Finzi, *La Culla dei Finzi. Storia*

Il cognome *Cava*, invece, è attestato a Lugo. Nel documento lo troviamo privo del nome di persona, preceduto dalla sigla *Chakam* (חכם), termine ebraico che designa un “sapiente” e che in epoca moderna designa i rabbini di grado intermedio²⁹. La presenza di un trattino sovrastante la parola indica lo status onorifico della persona in questione. Non risultano tuttavia fonti che attestino l’esistenza di rabbini appartenenti alla famiglia Cava nella comunità di Lugo³⁰, il che suggerisce che potesse trattarsi forse di un esponente della famiglia che ha esercitato altrove questa funzione.

Il cognome *Senigallia*, menzionato due volte nel documento, è attestato con capillarità a Mantova e nel mantovano.

Il cognome ‘Rovigo’ risulta ampiamente diffuso nell’Italia nord-orientale, in particolare tra le comunità ebraiche di area veneta, emiliana e mantovana³¹. La sua presenza nei registri anagrafici e negli atti comunitari dell’epoca è ben documentata, e non implica necessariamente un legame diretto con il movimento sabbatiano. Sebbene Avraham Rovigo³² – figura di rilievo del

degli ebrei di Rivarolo Mantovano tratta dagli archivi notarili, Mantova, Di Pellegrini, 2013; Id., *Il giusto, come palma, fiorirà. Demografia ebraica sabbionetana*, Mantova, Di Pellegrini, 2014; Id., *Così uguali e così diversi. Le comunità ebraiche di Viadana e Pomponesco*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2015; Id., *E alla fine non rimase nessuno. Storia degli ebrei di Marcara, San Martino dall’Argine, Gazzuolo e Bozzolo*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2017; Id., *Il Denaro rende liberi? Vicende storico-economiche delle comunità ebraiche fra Mantovano e Cremonese*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2020; ASCEMN, *Nota delle bocche [che] si ritrova nel ghetto, 1707 gennaio 21*, Filza 063, cart. 05.

²⁹ R. Bonfil, *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, London-Washington, The Littman Library of Jewish Civilization, 1993, pp. 35-38, 90-94; A.M. Piattelli, *Repertorio biografico dei rabbini d’Italia dal 1861 al 2011*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LXXVI 76, 2010, p. 187.

³⁰ Lolli, *Il Pinqas ha-nifṭarim della comunità ebraica di Lugo di Romagna per gli anni 1658-1825 (ms. New York, JTS, n. 3960)*, cit., pp. 132-156, 501.

³¹ S. Simonsohn, *History of the jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher, 1977, pp. 499-599, p. 882.

³² I. Sonne, *Visitors at the house of R. Abraham Rovigo*, in «Sefunot: Studies and Sources on the History of the Jewish Communities in the East», Isaiah Sonne Memorial Volume, V, 1961, pp. 287-295 (in ebraico).

sabbatianesimo³³ – sia stato attivo in Italia nei primi decenni del XVIII secolo, con soggiorni attestati a Mantova nel 1708 e tra il 1712 e il 1714, e sia deceduto proprio a Mantova nel 1714, l'associazione tra il nome nel documento (tabella 2, riga 10) – pur con una lieve variante ortografica, dovuta all'assenza della *waw* – e il sabbatiano deve essere considerata con cautela. In assenza di evidenze genealogiche o documentarie che colleghino specifici portatori del cognome alla sua persona, è più corretto interpretare tali occorrenze come casi di semplice omonimia.

L'analisi dei documenti mantovani relativi al periodo considerato non ha restituito elementi sufficientemente probanti da confermare con certezza una provenienza mantovana del frammento. Il cognome *Padoa* risulta ampiamente attestato nella documentazione locale, mentre altri nomi presenti nel testo, come *Chassun* e *Chizon*, presentano difficoltà di trascrizione e interpretazione, probabilmente dovute a varianti ortografiche, errori paleografici o adattamenti fonetici. Tali incertezze rendono complessa l'identificazione univoca dei soggetti coinvolti e suggeriscono prudenza nell'attribuzione geografica e genealogica. In assenza di riscontri documentari diretti, si propone un'ipotesi più cauta, ma plausibile, di provenienza nord-orientale italiana. Il riferimento geografico indicativo potrebbe essere circoscritto a un'area compresa tra Lugo a sud, Modena a ovest, il confine della occidentale della provincia di Mantova e la città di Rovigo a nord, zona storicamente caratterizzata da una significativa presenza ebraica.

3. Conclusione

Trovare frammenti documentari ebraici è un evento tutt'altro che frequente. Si tratta spesso di materiali minuti, dispersi, che non solo sono estremamente rari, ma che per lungo tempo sono stati

³³ G. Scholem, *Sabbetay Sevi. Il messia mistico. 1626-1676*, Torino, Einaudi, 2001; Jesurum, *Le développement du mouvement sabbatianiste en Italie. Binyamin ben El'azar Coen Vitale da Reggio et son 'Et ha-zamir* (רימזה תע, *Le temps du chant*), cit., pp. 111-160.

trascurati o non riconosciuti nel loro valore. La scarsità di questi documenti, unita alla tendenza a considerarli marginali rispetto a fonti più estese o complete, ha contribuito a limitarne la visibilità all'interno della ricerca. Eppure, proprio la loro rarità e la natura frammentaria li rendono preziosi: ogni ritrovamento rappresenta una circostanza fortunata, capace di offrire spunti significativi per approfondire aspetti poco noti della cultura ebraica.

Questo studio nasce proprio dall'idea che anche un piccolo frammento possa raccontare molto. Analizzandolo con cura, emergono dettagli che aiutano a ricostruire pratiche quotidiane, forme linguistiche, e dinamiche interne alle comunità.

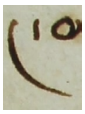
Nel caso esaminato, il frammento si rivela utile sotto diversi aspetti. Da un lato, ci parla del contesto in cui è stato prodotto: ci sono indizi che rimandano a pratiche amministrative, comunitarie, sociali. Dall'altro, ci permette di riflettere sul modo in questi materiali, una volta dismessi, venivano, conservati o riutilizzati. Anche l'analisi materiale – il tipo di scrittura, il supporto, le tracce d'uso – contribuisce a collocarlo meglio nel tempo e nello spazio.

L'analisi di frammenti testuali non si limita alla loro descrizione materiale, ma implica la valutazione del loro potenziale informativo. Anche porzioni minime di testo possono fornire indizi utili per approfondire aspetti della vita e della cultura ebraica, aprendo percorsi di ricerca inattesi. Si tratta di un'attività che richiede precisione metodologica e attenzione paleografica, ma che può contribuire in modo significativo alla ricostruzione di contesti storici più ampi.

Appendice 1. Tabella paleografica

ס	
ב	

ג	
ד	
ה	
ו	
ז	-
ח	
ט	-
י	
כ	
ך	-
ל	
מ	
ם	
נ	

ו	
ס	
ע	-
פ	
ף	-
צ	
ץ	-
ק	
ר	
ש	
ת	-

Appendice 2. Edizione del testo

Dal Sig.	חיצקיא נורצי	£	-	5
Dal Sig.	יצחק חיצון	£	-	2
Dal Sig.	מנחם חאסון	£	-	5
Dal Sig.	יצחק פוליס	£	-	5
Dal Sig.	דוד סיניגאליה	£	-	18
Dal Sig.	יהודה סיניגאליה	£	-	18
Dal Sig.	ציסארו נורצי	£	-	10
Dal Sig.	חכם קאזה	£	-	9
Dal Sig.	משולם לוי	£	3	2
Dal Sig.	אברהם רויגו	£	-	2
Dal Sig.	יהודה חיצון	£	-	2
Dal Sig.	יהודה פדואה	£	-	5
Dal Sig.	חיים נורצי	£	-	5
Dal Sig.	יונה כהן	£	1	10
Dal Sig.	ציסארו נורצי	£	-	5
Dal Sig.	יצחק ווגירה	£	-	-

Dal Sig.	ציסארו נורצי	£	-	-
Dal Sig.	שמואל פינצי	£	-	-

Appendice 3. Traduzione

1. Hışqiyyah Norşi (Norsa)
2. Yişhaq Hışon (?)
3. Menaḥem H̄assun (?)
4. Yişhaq Pugliesi
5. Dawid Sinigallia
6. Yehudah Sinigallia
7. Cesaro Norşi (Norsa)
8. Rabbino Maggiore Cava
9. Mešullam Levi
10. Avraham Rovigo
11. Yehudah H̄ışon (?)
12. Yehudah Padoa
13. H̄ayyim Norşi (Norsa)*
14. Yonah Kohen
15. Cesaro Norşi (Norsa)

16. Yiṣḥaq Voghera
17. Cesaro Norṣi (Norsa)*
18. Šemu'el Finzi

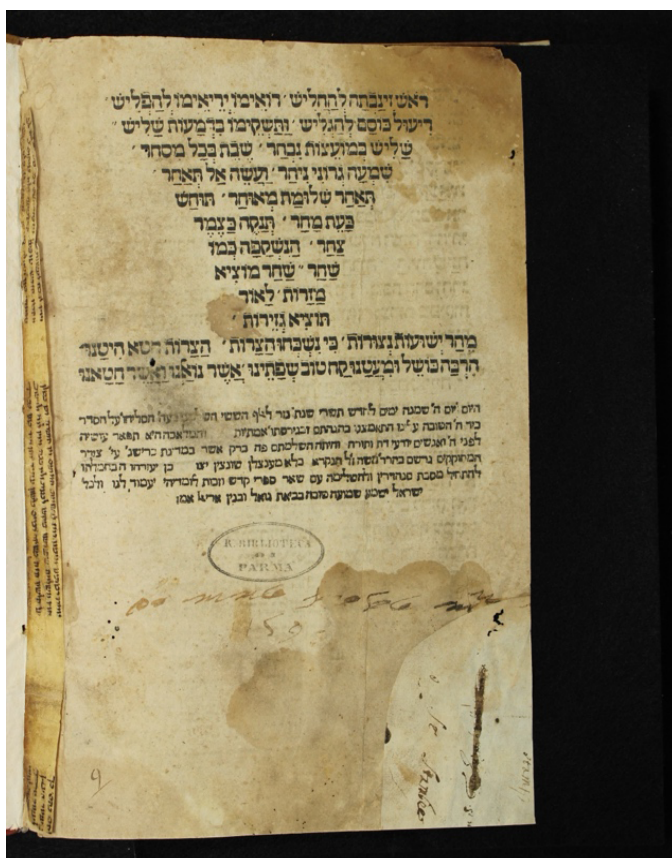


Fig. 1. Parma, Biblioteca Palatina, fondo De Rossi, St. 1182.

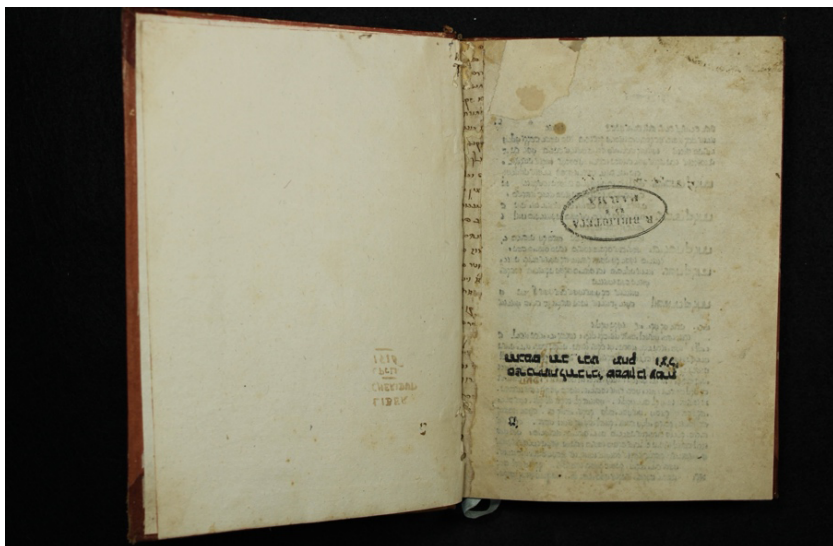


Fig. 2. Parma, Biblioteca Palatina, fondo De Rossi, St. 530. Il frammento è incollato perpendicolarmente al verso della scrittura dello stampato.



Fig. 3. Parma, Biblioteca Palatina, fondo De Rossi, St. 1176. Il frammento è incollato perpendicolarmente al verso della scrittura dello stampato.

ח.י.צ.א.ב.ג.ד.ה.ו.ז.ח.ט.י.כ.ל.	2	1
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	2
ת.ל.מ.נ.ה.ק.א.ו.י.ס.	2	3
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	4
ר.נ.נ.ס.י.ט.א.ו.י.ס.	2	18
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	18
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	10
ת.ל.מ.נ.ה.ק.א.ו.י.ס.	2	9
ח.ט.ו.ל.א.ו.י.ס.	2	2
א.ב.ג.ד.ה.ו.ז.ח.ט.י.כ.ל.	2	3
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	2
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	5
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	6
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	10
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	9
י.כ.מ.נ.ס.ע.פ.צ.ק.ר.ש.ת.	2	9

Tom. 4.

Fig. 4. Parma, Biblioteca Palatina, fondo De Rossi, St. 298.

Archeologia di uno scarto. Indagini sui palinsesti documentari della Biblioteca Capitolare di Vercelli nel loro contesto (secoli X-XIII)

Il fine di questo contributo è duplice: offrire un aggiornamento sulle indagini in corso sui palinsesti documentari contenuti nel ms. CLXXI della Biblioteca Capitolare di Vercelli e, insieme, inserire questi risultati nel contesto più ampio degli scarti documentari attestati da altri reimpieghi presenti nella Biblioteca vercellese. Tale contestualizzazione, resa possibile grazie alle indagini del progetto *REDDIS*, getta nuova luce sui palinsesti del ms. CLXXI, ampliando e precisando il quadro del grande scarto archivistico che diede origine al codice¹.

* Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

¹ Questo saggio presenta una prima parte dei risultati di una ricerca condotta nell'arco ormai di diversi anni durante i quali ho contratto un debito di riconoscenza verso molti amici e colleghi; desidero qui rivolgere un ringraziamento particolare a Gregory Heyworth, Silvia Faccin, Gionata Brusa, Marta Mangini, Marta Calleri, Keith Knox, Paolo Tomei, Alex Zawacki, Ludovica Invernizzi, Owen Milewski e Loris Motta.

1. Un fossile archivistico: lo “scarto conservato” nel ms. CLXXI

Non mi dilungherò in questa sede nella presentazione del manoscritto e della sua storia, già affrontata altrove²; mi limiterò a fornire una descrizione sintetica di questo caso di studio eccezionale. Il codice CLXXI costituisce infatti un oggetto manoscritto straordinario, che conserva al suo interno un vero e proprio fossile archivistico, per così dire – un corpus di palinsesti documentari che, resi almeno parzialmente leggibili grazie alle tecniche di imaging multispettrale, possono essere descritti solo ricorrendo a un ossimoro, quello di “scarto conservato”.

Il codice fu realizzato prima del 1210, anno in cui l'arciprete della canonica maggiore di Vercelli Mandolo Alciati lo inserì nel suo lascito testamentario, destinandolo ai suoi successori³. L'arciprete, che sarebbe morto l'anno successivo, ne descrisse il contenuto in questi termini: «*Librum contra Catharos, in quo continentur statuta sinodalia domini Alberti episcopi, qui nunc est patriarcha*»⁴. Il codice contiene infatti uno dei testimoni più antichi del *Liber contra hereses Katharorum*, la raccolta di sermoni contro i Catari composta da Ecberto di Schönau tra il 1163 e il 1167⁵. Grazie agli

² G. Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli: i palinsesti del codice eusebiano CLXXI (secoli X-XIII)*, in G. De Gregorio, M.L. Mangini, M. Modesti (a cura di), *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023 (Notariorum Itinera. Varia, 7), pp. 51-80; Id., *I palinsesti del codice CLXXI della Biblioteca Capitolare Eusebiana*, in «Bollettino storico vercellese», 45, 2016, pp. 5-35; E. Rosina, *Catari a Vercelli. Il manoscritto CLXXI dell'Archivio Capitolare*, in «Bollettino storico vercellese», 37, 2008, pp. 5-33.

³ Vercelli, Archivio Capitolare, Atti privati, cartella XIV. Il testamento fu trascritto da una mano di inizio secolo XIII anche sul primo foglio di guardia di un altro dei codici donati da Mandolo: Vercelli, Biblioteca Capitolare, ms. CXXXI. È edito, solo parzialmente in R. Pastè, *Donatori di codici Eusebiani*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 7, 1915, pp. 207-212, alle pp. 208-209 e G. Ferraris, *Milone canonico vercellese, notaio papale e legato in Provenza. Una nuova ipotesi per i 'Sermones contra Catharos' di Eckbert di Schönau (Vercelli, Biblioteca Capitolare, Ms. CLXXI)*, in «Bollettino Storico Vercellese», 97, 2021, pp. 5-50, alle pp. 23-24 nota 86.

⁴ Pastè, *Donatori di codici Eusebiani*, cit., p. 208.

⁵ Si rimanda al recente M.G. Rainini, *La consistenza del nemico. Tracce di dialettica dottrinale fra le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, in A. Barbero (a cura di),

inventari antichi sappiamo anche che almeno fino agli inizi del XVII secolo il manoscritto conservava anche gli atti sinodali cui fa riferimento Mandolo Alciati, quelli cioè del sinodo presieduto nel 1192 dal vescovo di Vercelli Alberto (1185-1205), che nel momento in cui l'arciprete dettava le sue volontà sedeva sulla cattedra patriarcale di Gerusalemme (1205-1214)⁶. I fascicoli del codice che contenevano gli *statuta sinodalia* di Alberto erano già andati perduti ai primi dell'Ottocento⁷ e oggi il manoscritto contiene solo il *Contra Katharos*, seguito da un breve testo aggiunto da una mano coeva sui suoi ultimi *folia*, rimasti liberi da scrittura dopo la fine dei sermoni di Ecberto⁸. Questa aggiunta consiste in una serie di appunti scolastici di materia teologica (senza apparente connessione con l'eresia catara), forse una sorta di *reportatio* di una lezione di teologia, condotta sulle *Sententiae* di Pietro Lombardo o su un loro commento⁹.

È probabile che questa aggiunta sia precedente alla donazione di Mandolo del 1210, che rimane comunque l'unico termine cronologico certo per la realizzazione del manoscritto. La data del sinodo del 1192 non può infatti essere usata per precisarne la datazione, poiché gli atti sinodali furono scritti su fascicoli separati da quelli conservati e che quindi possono essere stati rilegati insieme al *Contra Katharos* in qualsiasi momento precedente il

La Chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV), Atti dell'ottavo congresso storico vercellese, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2024, pp. 769-791, anche per la bibliografia precedente.

⁶ A. Olivieri, *Note sulla tradizione sinodale dell'episcopio vercellese (fine XII-XIII sec.)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 38, 2002, pp. 303-331, in particolare pp. 306-307, con riferimento a G. De Gregory, *Istoria della vercellese letteratura e arti*, IV, Torino 1824, pp. 567-570.

⁷ Olivieri, *Note sulla tradizione sinodale dell'episcopio vercellese*, cit., pp. 304-309.

⁸ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 56-57.

⁹ *Ibidem*. Per gli interessi della scuola capitolare vercellese in quei decenni: P. Rosso, «*Constituatur magister idoneus a prelato*». La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero, in «Reti Medievali Rivista», 17/1, 2016, pp. 467-562 e Id., *I rotuli con diagrammi nei centri di studio e di insegnamento vercellesi (secc. XII-XIII)*, in T. Leonardi e M. Rainini (a cura di), *Ordinare il mondo. Diagrammi e simboli nelle pergamene di Vercelli*, Milano, Vita & Pensiero, 2018, pp. 91-124, in particolare pp. 97-98, cui si rimanda per la bibliografia.

1210¹⁰. Diversi indizi suggeriscono però che il testimone vercellese dei sermoni di Ecberto fosse stato realizzato tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta del secolo XII, e, forse con maggior probabilità, tra il 1184 e il 1191, durante l'episcopato dello stesso Alberto¹¹.

Oggi sappiamo infatti con certezza che il codice donato dall'arciprete era stato realizzato nel contesto stesso della cattedrale di Vercelli, perché per confezionarlo furono reimpiegati circa cinquanta documenti di secolo X e XI provenienti dai suoi archivi: il codice è pressoché completamente palinsesto¹². La presenza di palinsesti era nota agli studi¹³, ma la grande entità del reimpiego è emersa solo a partire dall'avvio di una campagna di analisi multi-spettrale completa del codice, in corso dal 2022, e realizzata in collaborazione con Gregory Heyworth e l'Università di Rochester¹⁴. Il ms. CLXXI costituisce un caso di studio eccezionale non solo per la quantità di materiale reimpiegato riscoperto (i documenti di X e XI secolo tuttora conservati a Vercelli sono in tutto trenta) e per il contenuto dei documenti almeno parzialmente recuperati finora (che, come vedremo, in larga parte riguardano un conflitto centrale nella storia del regno italico e dell'impero a cavallo di quei due secoli), ma soprattutto perché consente appunto di indagare una sorta di fossile archivistico, uno scarto massiccio e coerente di documentazione che si è inopinatamente conservato all'interno di un unico oggetto manoscritto databile con relativa precisione. Un'occasione di studio non comune per mettere in

¹⁰ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., p. 59.

¹¹ Ivi, p. 65-68; per la datazione all'episcopato di Alberto Rosina, *Catari a Vercelli*, cit., pp. 31-33, e ora con argomenti convincenti Rainini, *La consistenza del nemico*, cit., pp. 776-778, che riduce la forbice cronologica agli anni indicati. Non mancano ipotesi di una redazione più tarda, a ridosso del 1210, in particolare: Ferraris, *Milone canonico vercellese*, cit.

¹² Sono palinsesti 102 dei 107 *folia* che lo compongono; in altri termini: di tutto il codice, solo due bifogli e un foglio aggiunto in coda all'ultimo fascicolo non sono di reimpiego.

¹³ G. Ferraris, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli, 1995, pp. 256-258, nota 511.

¹⁴ Le riproduzioni sono state effettuate da Gregory Heyworth e Alex Zawacki, con l'aiuto dell'autore di questo saggio.

pratica le riflessioni sui vuoti, sulle discontinuità, sulle pratiche di selezione e sulla complessità delle stratigrafie archivistiche, prospettive d'indagine che hanno assunto uno spazio sempre più rilevante nella ricerca¹⁵. Si tratta, di fatto, del primo caso del genere indagato con gli strumenti dell'imaging multispettrale, che pur nella grande varietà cronologica e tipologica degli oggetti manoscritti analizzati a partire dalle prime applicazioni venticinque anni fa, sono stati impiegati soprattutto su testi di natura letteraria e certamente mai su uno scarto documentario medievale di queste estensioni e coerenza – ma nuovi casi di studio e di confronto si stanno velocemente affiancando a quello del codice vercellese¹⁶.

2. L'avanzamento della campagna di analisi multispettrale dei palinsesti

La campagna di analisi multispettrale ha indagato il codice nella sua interezza: sono state cioè eseguite le riproduzioni di tutti i 102 *folia* palinsesti del manoscritto, *recto* e *verso*, riprendendo circa 30 foto digitali di ognuno, ciascuna ottenuta con combinazioni di illuminazione con modalità e lunghezze d'onda diverse, dall'ul-

¹⁵ G. Milani, *Introduction: Records through Time. Towards a Stratigraphy of the Fonds*, in «Quaderni storici, Rivista quadrimestrale», 2, 2023, pp. 287-310, introduzione alla sezione monografica Id. e Yann Potin, (a cura di) *Reconstructing Lost Archives*, *ibidem*, pp. 287-390 e M.L. Mangini, *Recycled Medieval Documentary Fragments: Methodological Remarks*, in «Manuscripta», 67, 2023, pp. 113-138.

¹⁶ Mi riferisco in particolare ai palinsesti documentari reimpiegati nei manoscritti Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Trivulziano 1084 e Milano, Biblioteca del Capitolo metropolitano, Manoscritti, II.E 2.6 (*Liber primicerii*) oggetto delle indagini delle prime tre edizioni della Summer School INTRADAMS. Integrating Traditional and Digital Approaches in Manuscript Studies organizzata dalle Università degli studi di Milano e di Bologna, e ai progetti di indagine attualmente in corso presso l'Università di Bergamo, a cura di Paolo Buffo. Per una panoramica sulla storia delle tecniche di indagine multispettrale e per la bibliografia connessa si rimanda a H. Davies, A. Zawacki, *Making Light Work: Manuscripts and Multispectral Imaging*, in «Journal of the Early Book Society for the study of manuscripts and printing history», 22, 2019, pp. 179-196; A. Zawacki et al., *Fragments under the Lens: A Case Study of Multispectral versus Hyperspectral Imaging for Manuscript Recovery*, in «Digital philology», 12, 2023, pp. 123-143.

travioletto, alla luce visibile, all'infrarosso. Le indagini riguardano quindi sia i lati delle pergamene che originariamente contenevano i testi dei documenti (cioè i lati carne), sia quelli che avrebbero potuto conservare note tergalì (i lati pelo) – un totale quindi di 204 facciate di *folium* da indagare e di più di 6000 immagini digitali ad alta risoluzione da elaborare.

I frammenti documentari contenuti nel codice sono in totale 58: si tratta di 44 bifogli e 14 fogli singoli. Essi provengono, come anticipato, da un massiccio scarto d'archivio che doveva comprendere tra i 44 e 56 documenti¹⁷.

Questi numeri si possono desumere dalle analisi già effettuate: infatti, due fogli singoli già indagati (il f. 31 e il f. 35) si sono rivelati parti di documenti più grandi, di cui contengono l'escatocollo. I documenti da cui sono stati tagliati dovevano perciò essere abbastanza grandi da permettere di realizzare sia un bifoglio sia un foglio singolo dal loro reimpiego – verosimilmente usati entrambi per la confezione del ms. CLXXI. Vi sono infatti nel codice bifogli palinsesti che contengono documenti mancanti di una parte finale cospicua, tale da corrispondere alle dimensioni di un ulteriore foglio (ad. es. ff. 34-41, vedi *infra*). Non è stato tuttavia possibile finora individuare con certezza e ricomporre le due parti di un unico documento reimpiegato.

Se tutti i fogli singoli derivassero da un documento di grandi dimensioni, il numero totale di documenti scartati e reimpiegati ammonterebbe dunque a 44 (sarebbe cioè uguale al totale dei bifogli), ma è probabile che alcuni fogli singoli siano stati realizzati a partire da un documento più piccolo, da cui si poteva trarre solamente un foglio, appunto. Ciò è suggerito anche dall'orientamento della *scriptio inferior*, che in almeno 6 casi corre parallela alla *superior* (ff. 26, 28, 45, 48, 53, 56), a differenza di quanto avviene nei bifogli. I documenti reimpiegati potrebbero dunque arrivare fino a un massimo di 56, se tutti i fogli singoli (tranne i due già indagati) derivassero ciascuno da un singolo documento.

¹⁷ Le pagine che seguono precisano quanto esposto in Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 59-64 in base alle nuove acquisizioni.

A fronte di questa grande mole di frammenti, il lavoro di elaborazione delle immagini multispettrali è stato finora condotto su un numero limitato di *folia*, prediligendo in questa fase i lati carne, dove sarebbe stato possibile recuperare il testo dei documenti: ne sono stati indagati 23, per un totale di 7 bifogli elaborati per intero (relativamente al lato carne appunto), 7 bifogli di cui finora è stata letta una sola metà e 2 fogli singoli (cui si è già fatto cenno)¹⁸. Grazie a queste elaborazioni è stato possibile identificare e datare, con minore o maggior precisione, otto documenti: benché si tratti di una porzione ancora ridotta del materiale (23 lati carne su 102 e solo 9 frammenti elaborati integralmente su 58), i risultati offrono già un quadro coerente e ancor più significativo una volta inserito nel più ampio contesto degli altri reimpieghi documentari vercellesi, come anticipato. I documenti scartati e reimpiegati rimandano infatti a due contesti, con la assoluta preponderanza di una tipologia, confermando e precisando quanto era stato ipotizzato a partire dalle prime indagini¹⁹.

Procediamo in ordine cronologico. Il documento con datazione più alta è anche il primo a essere stato identificato, già nella prima campagna esplorativa: si tratta di una permuta del vescovo di Vercelli Ingone, datata all'ottavo anno di regno di Berengario II e Adalberto (dicembre 957-dicembre 958), trasformata nel bifoglio 46-47 del manoscritto²⁰. Esso costituisce la prima attestazione nota del vescovo e ha permesso quindi di precisare la cronologia del suo episcopato e quella del suo predecessore, Attone, con importanti ricadute nella contestualizzazione e datazione delle opere del secondo²¹. Ciò che è più interessante per i nostri fini è

¹⁸ Le elaborazioni sono state realizzate dagli stessi Gregory Heyworth e Alec Zawacki e da Owen Milewski.

¹⁹ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit.; Id., *I palinsesti del codice CLXXI*, cit.; come vedremo nelle pagine che seguono, col procedere delle indagini il caso delle permuta del vescovo Ingone ha assunto sempre maggior rilevanza.

²⁰ Ivi, pp. 12-14.

²¹ Ivi, pp. 17-21 e Id., *Introduzione in Attone di Vercelli, Polipticum quod appellatur Perpendicularum*, Edizione critica, traduzione e commento, Firenze, 2019 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 54).

che si tratta solo del primo di una serie di documenti di identica tipologia e cronologia, frutto di una selezione mirata.

Sono state infatti individuate altre quattro permuta, di cui almeno tre certamente dovute allo stesso vescovo Ingone, quelle cioè reimpiegate come bifogli 10-15, 34-41 e 78-79 (di quest'ultimo è stata finora elaborata solo la metà al f. 78). La prima è databile all'agosto del 972 e la disposizione del testo indica che si trattava di un documento piuttosto grande da cui fu tratto, con ogni probabilità, anche un foglio singolo (che non è ancora stato identificato). Per le altre due non è stato possibile finora precisare la datazione, se non entro i termini dell'episcopato di Ingone, a questo punto definibili come *ante* dicembre 958 – *post* maggio 974²². Una quarta permuta di X decimo secolo è stata identificata al bifoglio 54-55, senza che sia stato finora possibile identificarne gli attori.

A ciò ci aggiungono altri due frammenti che rimandano al medesimo contesto cronologico, benché sia al momento impossibile conoscerne la tipologia documentaria. Si tratta del bifoglio 69-72 (di cui sono la prima metà è stata trattata) e del foglio singolo 31. Il primo vede come attore l'arciprete e *cancellarius* Eistulfo, attestato nel 945 e nel 951 e che morì o abbandonò la carica entro l'agosto del 961, prima attestazione dell'arciprete Grauso²³. Il secondo contiene, come accennato, l'escatocollo di un documento da cui fu tratto anche un bifoglio e si apre con la sottoscrizione di un *Iohannes clericus atque grammaticus* identificabile, anche per confronto paleografico, con il *grammaticus* Giovanni, che sottoscrisse una donazione di Ingone del 974 alla canonica di S. Evasio (la futura Casale Monferrato)²⁴. In quel documento, che riporta le

²² Per gli altri elementi di datazione cfr. G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin, 1913, p. 136; Ingone morì il 9 dicembre di un anno compreso tra il 974 e il 977.

²³ G.C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli. Volume 1*, Pinerolo, Unione Tipografica Vercellese, 1912 («Biblioteca della Società storica subalpina», 70), rispettivamente n. IX, pp. 5-7 (donazione del 945), n. XI, pp. 8-9 (diploma del 951) e n. XIII, pp. 11-13 (permuta del 961).

²⁴ F. Gabotto, U. Fisso (a cura di), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313. Volume 1*, Pinerolo, 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, 40), n. XIXbis, pp. 230-232.

sottoscrizioni dell'intero corpo canonico vercellese, Giovanni appose la propria su una colonna a parte, posta a fianco delle prime due riservate a presbiteri e diaconi, a indicare il suo ruolo istituzionale di *grammaticus*, di maestro della canonica cattedrale, ricoperto, per altro, in una fase di grande sviluppo della biblioteca e dello *scriptorium* eusebiano²⁵.

Riassumendo, dei nove frammenti che è stato possibile finora identificare o almeno datare, cinque sono permutate, di cui almeno 4 del vescovo Ingone, e due contengono i nomi di chierici che furono attivi (anche) durante il suo episcopato – e non possiamo escludere che si trattasse anche in quel caso di permutate. In altri termini: ogni volta che è stato possibile riconoscere il negozio giuridico di un documento palinsesto esso si è rivelato una permutata e ogni volta che è stato possibile riconoscerne anche l'attore ecclesiastico, si trattava del vescovo Ingone.

I due restanti frammenti rimandano a un secondo contesto cronologico: il secolo XI e in particolare l'episcopato del vescovo "imperiale" Gregorio da Fontana (1051-1078)²⁶. Il bifoglio 2-7 fu ottenuto una grande *cartula promissionis* destinata all'episcopio vercellese da una donna di legge salica, Alnasia, con il consenso del marito Ottone del fu Elmerico, e datata al 29 aprile del 1059. Il bifoglio 51-58, di cui è stata finora trattata solo la seconda metà contenuta sul f. 51v, conteneva invece un documento rogato dal *notarius sacri palatii* Ottone, che ci è noto perché nel febbraio del 1030 scrisse una donazione alla canonica di S. Eusebio da parte del diacono Pietro di Confienza²⁷.

Tutti gli altri frammenti elaborati finora (il bifoglio 19-22, i ff. 20, 23, 54, 63, 81 e 89, tutti parte di un bifoglio di cui si attende,

²⁵ Vignodelli, *Introduzione*, cit., pp. 25-28.

²⁶ P. Racine, *Fontana, Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 691-693 e A. Lucioni, *Vescovi a Vercelli nell'età della riforma*, in A. Barbero (a cura di), *La Chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV)*, Atti dell'ottavo congresso storico vercellese, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2024, pp. 87-134.

²⁷ Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, cit., n. XLVI, pp. 55-56.

però, l'elaborazione della restante metà, e infine il f. singolo 35) non hanno fornito elementi utili a un'identificazione del negozio giuridico e a una datazione, rivelando comunque, in tutti i casi, di aver originariamente contenuto *cartulae* rogate nei due secoli interessati, in cui si distinguono talvolta le sottoscrizioni di attori o testimoni e i *signa* di notai o *iudices* senza tuttavia poterne discernere i nomi, almeno allo stato attuale dell'elaborazione.

3. Le tracce di uno scarto coerente destinato a reimpieghi diversi

L'impressione di una forte coerenza dei materiali scartati e reimpiegati che emerge dai documenti rinvenuti finora trova conferma se si allarga lo sguardo agli altri frammenti documentari presenti nella Biblioteca Capitolare. I frammenti rinvenuti nei manoscritti della Biblioteca sono in tutto 12, riconducibili a 11 documenti originari, che furono reimpiegati soprattutto come fogli di guardia. A fianco a materiali diversi, di cronologia più tarda e origine varia, vi è un nucleo di 6 frammenti, appartenenti a 5 documenti, che rimandano con grande probabilità al medesimo scarto con cui furono creati i palinsesti del ms. CLXXI. Si tratta di quattro documenti di secolo X e di uno di XI; per la descrizione analitica approfondita dei frammenti si rimanda al saggio di Ludovica Invernizzi in questo volume²⁸: saranno qui considerati solo gli aspetti più rilevanti per il problema in esame.

La corrispondenza con i materiali recuperati dai palinsesti è in effetti sorprendente: in primo luogo troviamo infatti altre due permutate del vescovo Ingone reimpiegate, rispettivamente, come foglio di guardia posteriore nel ms. VII e come fogli di guardia anteriore del ms. CL. La prima, finora ignota agli studi, è in pessime condizioni conservative, ma nel testo superstite si può leggere chiaramente che nella permuta agì come messo del vescovo In-

²⁸ L. Invernizzi, *Frammenti documentari di riuso in legatura presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli (secoli X-XV)*, pp. 133-162.

gone lo stesso Adam suddiacono, *de ordine plebis Sancta Agathe* (Santhià) che svolse la medesima funzione nella permuta palinsesta del 957-958. La pergamena che lo conteneva non doveva essere di grandi dimensioni e una volta rifilata fu reimpiegata come foglio di guardia singolo: la scrittura corre quindi parallela al lato corto del foglio di guardia, come avviene per 6 dei 15 fogli singoli palinsesti, come già ricordato²⁹.

La seconda permuta, edita, è contenuta invece in un bifoglio, con un reimpiego identico per disposizione a quelli effettuati nel ms. CLXXI³⁰. Con essa, il vescovo cedette a un Giovanni di Unfredo di legge salica una terra che dipende dalla *basilica* di S. Pietro di Pezzana e ottenne in cambio beni a Balzola; la datazione topica è al *castrum* di Axiliano (Asigliano Vercellese) ma il testo superstite non offre elementi che permettano di restringerne la datazione oltre ai termini dell'episcopato di Ingone. Il frammento presenta sul verso una breve annotazione molto sbiadita e solo parzialmente leggibile per la rifilatura della pergamena, che recita *Bruchardi accep(it) *** in Peciana*³¹. Benché non vi sia nessun personaggio con quel nome (o quel patronimico) citato nella permuta, il testo può essere interpretato come una nota tergalet per via del riferimento alla località in cui si trovano i beni e la chiesa di S. Pietro ed è databile al secolo XI³² – un particolare molto rilevante, come vedremo.

²⁹ Il foglio di guardia contiene oggi una nota di difficile datazione e interpretazione, che recita «(Q)ui scripsit hunc li(brum)» e appare vergata da mani differenti in tempi differenti. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non sembra, purtroppo, offrire elementi dirimenti per datare il reimpiego della pergamena come foglio di guardia. Si rimanda *ibidem* per una discussione approfondita.

³⁰ Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, cit., n. XIII bis, pp. 350-352.

³¹ La nota tergalet è considerata per la prima volta nel contributo di Ludovica Invernizzi a questo volume, al paragrafo 2.9. Sono grato all'autrice, a Marta Calleri e a Marta Mangini per il confronto sulla lettura di questa nota tergalet e degli altri frammenti.

³² Esistono sporadiche attestazioni di note tergalet simili per permutate coeve, cfr. ad esempio l'annotazione di secolo XI-XII apposta a una *commutacio* del vescovo di Cremona Arnolfo nel 1075, che recita: «*Commutacio de hospitale cum Sancto Michaeli et accepit in Azanello*»: E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. Volume II, Documenti dei fondi cremonesi (1073-1162)*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 1984, n. 217, pp. 6-8, nota a p. 6. Sono grato a Loris Motta per la segnalazione.

Anche degli altri due documenti di X solo uno era già noto. Si tratta di quanto resta di una *notitia* di placito che Cesare Manaresi datò alla seconda metà del secolo X, correggendo la precedente proposta di Gabotto all'XI³³. Nel placito si era svolta l'*ostensio* di diverse *chartae*, di cui si legge solo la parte finale dell'ultima, una vendita di ben quarantuno terre fatta nel *castrum* di *Calpiniano* (Carpignano Sesia) a un Attone suddiacono da parte di una Milisenda, per cui intervengono anche due suoi parenti, di cui il secondo è chiamato Milone figlio di Valcauso detto Vuazo. Grazie al repertorio di Charles Radding oggi sappiamo che il notaio e giudice regio che aveva scritto questa vendita *ostensa* al placito, di nome Ariberto, è attestato tra il 941 e il 972, tra Milano, Velate e Gonzaga³⁴.

La redazione della *notitia* fu fatta *pro securitate eisdem ecclesiae*: la serie dei *munimina* presentati dovevano comprovare i diritti di una chiesa episcopale, con ogni probabilità quella di Vercelli, cui erano giunti, tra gli altri, i beni acquisiti da Attone suddiacono. Non si sono conservati i nomi né del redattore della *notitia* né del *comes et missus* che presiedette al collegio giudicante, che era composto almeno dai tre *iudices domni imperatoris* e dal semplice *iudex* che lo sottoscrissero. Tra i giudici imperiali l'unico nome leggibile è quello di David, attestato a Milano nel 970³⁵: restiamo probabilmente nel contesto dell'episcopato di Ingone.

L'ultimo documento di X è la copia semplice di uno *iudicatum*, finora ignoto agli studi, di cui si conservano due frammenti³⁶. Con esso un certo Andrea (senza altra specificazione) distribuiva i propri beni a diversi personaggi, tra cui un diacono di nome

³³ Il placito è edito in Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit., n. XXVII bis, pp. 354-355; e in C. Manaresi (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae. Volume secondo. Parte prima (962-1002)*, Roma, Tipografia del Senato, 1957, n. 258, pp. 449-452. Il frammento è reimpiegato come foglio di guardia nel ms. CCIX, cfr. Invernizzi, *Frammenti documentari di riuso*, cit.

³⁴ C.M. Radding, *Le origini della giurisprudenza medievale. Una storia culturale*, Roma, Viella, 2013, il giudice Ariberto corrisponde al n. 132 del repertorio, a p. 239.

³⁵ Ivi, n. 242, p. 251.

³⁶ Reimpiegati nel ms. LVIII, l'uno nelle carte di guardia anteriori, l'altro incollato alla controguardia anteriore a seguito di un restauro.

Adolfo e un prete di nome Madelberto. La copia semplice non era stata realizzata su una pergamena singola, ma su un supporto composto da almeno due parti cucite insieme, forse su un rotolo di cui i frammenti superstiti costituirebbero la parte terminale³⁷. Non vi sono elementi utili alla datazione cronica, salvo la scrittura, ma la datazione topica e la localizzazione dei beni testimoniano un patrimonio di raggio piuttosto ampio: Andrea aveva infatti dettato le sue volontà nella sua *casa et curtis* di Pombia, mentre almeno parte dei beni distribuiti si trovavano in area comasca³⁸.

Infine, anche il frammento di XI mostra una corrispondenza evidente con i materiali confluiti nel ms. CLXXI: si tratta infatti del lacerto finale di una *notitia pro securitate* emessa al termine di un placito del 1064 presieduto dal conte di palazzo Nantelmo, alla presenza, tra gli altri, del celebre giudice regio Walcauso, di cui si conserva la sottoscrizione³⁹. Nella parte conclusiva della *notitia*, la sola ad essersi conservata, si leggono le formule di un *investitura salva querela* e in particolare quelle con cui furono posti sotto la protezione regia (con banno di mille lire d'oro) alcuni beni che erano stati oggetto del placito; riconosciuti di proprietà dell'episcopio vercellese, al termine del giudizio ne era stato appunto investito il vescovo Gregorio (anche a nome dei suoi successori), *salva querela* di parte avversa (a noi ignota), che era chiamata a presentarsi eventualmente a un futuro placito. La trascrizione che ne fece Gabotto trae in inganno rispetto al contenuto del frammento ed è forse per questo che la *notitia* sfuggì sia a Cesare Manaresi sia a Raffaello Volpini nelle loro edizioni dei placiti del regno, benché il documento fosse stato ripreso già in precedenza da uno studio di Augusto Gaudenzi su Walcauso⁴⁰.

³⁷ Rimane infatti spazio libero da scrittura nella parte inferiore del frammento.

³⁸ Solbiate e Robbiate, cfr. Invernizzi, *Frammenti documentari di riuso*, cit.

³⁹ Il frammento è reimpiegato come carte di guardia anteriore nel ms. CLXXXII, *ibidem*.

⁴⁰ A. Gaudenzi, *Un nuovo documento sopra Gualcosio e la storia della cosiddetta Valcausina*, in Brunner H. (Hrsg.), *Festschrift Heinrich Brunner zum siebzigsten Geburtstag: dargebracht von Schülern und Verehrern*, Weimar, H. Bohlaus, 1910, pp. 539-572;

Se ripercorriamo il quadro dei frammenti documentari di secolo X e XI – palinsesti e non – finora recuperati, risulta quanto segue:

I documenti di secolo X sono 11:

- Sette permutate; almeno sei di queste furono certamente effettuate dal vescovo Ingone.
- Due *cartulae* con cronologia congruente con il suo episcopato; non possiamo escludere che si trattasse anche in questo caso di permutate.
- Una *notitia* di placito della seconda metà del secolo X.
- Una copia semplice dello *iudicatum* di Andrea di Pombia.

I documenti di XI sono tre:

- Una *cartula promissionis* per la chiesa di Vercelli, rogata durante l'episcopato Gregorio da Fontana (1059).
- Una *notitia pro securitate* in merito ad alcuni beni della stessa chiesa, anch'essa rogata durante l'episcopato di Gregorio da Fontana, che è la parte querelante nel placito (1064).
- Una cartula redatta dal *notarius sacri palatii* Ottone, attestato nel 1030.

4. Selezione, scarto e reimpiego: ipotesi e prospettive

I materiali contenuti nel ms. CLXXI e quelli rinvenuti nei fogli di guardia appaiono dunque senz'altro collegati. La loro coerenza suggerisce anzi che essi siano l'esito di una medesima operazione di selezione, avvenuta in un tempo relativamente circoscritto, e che documenti scartati insieme siano stati poi destinati a usi diversi, al reimpiego cioè come palinsesti oppure come semplici fogli di guardia o altri elementi di rinforzo e protezione dei codici della Biblioteca Capitolare. Questa ipotesi appare più verosimile rispetto a quella di molti scarti occasionali diversi di materiali identici e, ancor più, di un loro progressivo deposito lungo molti

l'ultima edizione in Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare*, cit., n. LIV bis, p. 355.

decenni in una sorta di *promptuarium*, una catasta di pergamene di scarto pronte per il riuso come quello proposto a suo tempo da Franz Ehrle per lo *scriptorium* altomedievale di Bobbio⁴¹.

Ma come e quando avvenne quella selezione?

Nel caso delle permutate di Ingone è facile riconoscere il motivo dello scarto: il suo operato fu l'oggetto della severa critica del suo successore Leone (vescovo dal 998 al 1026), che riuscì a ottenere da Ottone III l'annullamento delle sue operazioni patrimoniali e, in particolare, dei suoi *cambia illicita*. Così almeno secondo il testo tradito di un diploma del novembre del 1001, certamente dettato dallo stesso Leone⁴², con cui l'imperatore, avendo appreso dal vescovo di Vercelli la *dilapidatio* dei beni ecclesiastici compiuta dai suoi *antecessores uxorati*, ordinava quanto segue:

Rogamus eciam successores nostros et sub Dei timore contestamur ut omnia cambia illicita et servos ecclesie illicite liberatos ad pristinum usum venire cogant et ad antiquam servitutem venire compellant, maxime Ingonis episcopi omnia cambia frangant, qui pro adulterio sanctam Agatham cum servis et ancillis et ipsas mortuorum sepulturas ab ecclesia alienavit, monasterium sancti Stephani annullavit, quia Cabaliacam per cambium diabolicum ei abstulit, Lauceium monasterium disperdidit, quia Alice ab eo alienavit, ipsam civitatem Vercellensem ita populavit quod nec terras neque servos ibi esse permisit...⁴³

Molto significativamente, due dei nuclei patrimoniali citati espressamente dal diploma, cioè *Sancta Agatha* (Santhià) e *Alice* (Alice Castello) figurano tra i luoghi di provenienza degli attori delle permutate scartate o come luogo della loro stessa redazione.

Il diploma rappresenta, di fatto, la messa in pratica concreta nel contesto locale del progetto di *Renovatio imperii Romanorum* di Ottone III, che da un punto di vista operativo consisteva nella ripresa del controllo dei patrimoni ecclesiastici da parte dei ve-

⁴¹ F. Ehrle, *M. Cornelii Frontonis aliorumque reliquiae quae codice Vaticano 5750 rescripto continentur*, Mediolani, Hoepli, 1906, p. 7.

⁴² T. Sickel (Hrsg.), *Die Urkunden Otto des III*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1893 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 2/2), n. 383, pp. 811-812.

⁴³ Ivi, p. 812.

scovi e abati imperiali – un progetto ideato, tra gli altri uomini della cerchia imperiale più ristretta, proprio dallo stesso Leone⁴⁴. Il diploma del 1001 è infatti solo una delle diverse disposizioni con cui Ottone III aveva dato tutti gli strumenti per agire all'*episcopus imperii*, come amava definirsi Leone, a partire dai diritti pubblici⁴⁵. La posta in gioco non era solo la proprietà ecclesiastica in un cotesto locale: le operazioni di Ingone, a beneficio di una rete aristocratica in cui spicca il *comes* Aimone⁴⁶, erano infatti alle origini degli intrecci sociali, economici e politici che avevano portato al conflitto tra il marchese di Ivrea Arduino e il predecessore di Leone, il vescovo Pietro, che culminò all'assassinio del presule nel 997⁴⁷. Il conflitto che condusse all'episcopicidio era comunque solo un capitolo all'interno di uno scontro più ampio in merito alle forme di controllo di patrimoni e diritti di origine pubblica che coinvolgeva tutto il regno, come mostra chiaramente l'elezione dello stesso Arduino a re dopo la morte di Ottone III⁴⁸.

Tutti i diplomi di Ottone III per il vescovo Leone ci sono giunti con una tradizione complessa, non esente da interpolazioni e interventi successivi, su cui la critica si è esercitata a fondo⁴⁹. È il caso anche del diploma del novembre del 1001, giunto solo attraverso copie di secolo XIV, ma da ritenere sostanzialmente autentico nel suo contenuto. Francesco Panero ha tuttavia proposto di interpretare il brano citato come un'interpolazione aggiunta dopo la

⁴⁴ K. Görich, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen, J. Thorbecke 1993 e N. D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

⁴⁵ F. Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero: funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2004.

⁴⁶ Ivi, p. 49, G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, p. 164.

⁴⁷ A. Lucioni, *Re Arduino e il contesto religioso: monachesimo e vescovi fra inimicizie e protezioni*, in G. Sergi (a cura di), *Arduino fra storia e mito*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 25-84; U. Brunhofer, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters*, Augusta, Arethousa, 1999.

⁴⁸ Cfr. *ibidem* e G. Sergi, *Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, in id., (a cura di), *Arduino fra storia e mito*, pp. 11-24, cui si rimanda anche per una più ampia bibliografia.

⁴⁹ Si rimanda, anche per la bibliografia, a Panero, *Una signoria vescovile*, cit.

morte di Ottone III dallo stesso vescovo Leone (che comunque doveva aver dettato anche il testo dell'originale) per rafforzare i diritti della chiesa vercellese su quei beni, rendendo esplicito l'annullamento delle permutate operate *per cambium diabolicum* dal suo predecessore Ingone⁵⁰. L'interpolazione si sarebbe resa necessaria per il passaggio alle fila arduiniche dei discendenti del conte Aimone, avvenuto solo in quel momento: un dato però di difficile dimostrazione, in questa formulazione netta, considerando la fluidità dei funzionamenti politici e delle forme di redistribuzione coeve⁵¹.

Che l'ordine esplicito di annullare i *cambia illicita* di Ingone fosse compreso nel diploma imperiale del novembre 1001, oppure fosse stato inserito in un secondo momento dal vescovo Leone (quindi entro il 1026), l'esistenza stessa del ms. CLXXI ci testimonia che moltissime delle permutate a nome di Ingone furono comunque conservate negli archivi eusebiani fino alla seconda metà del secolo XII, per quasi duecento anni. Un dato solo apparentemente stupefacente, che trova invece chiare motivazioni nella difesa del patrimonio eusebiano, indipendentemente dalla concreta efficacia dell'annullamento delle permutate.

È infatti senz'altro possibile che le disposizioni imperiali non avessero avuto seguito concreto, o che non lo avessero avuto in tutti i casi, soprattutto una volta morto Ottone III e a maggior ragione se si trattava di semplici *desiderata* del vescovo aggiunti a posteriori: in quei casi sarebbe stato ovviamente necessario conservare le carte come qualunque altro *munimen*. Ma se invece le disposizioni imperiali avevano avuto esito positivo a favore del patrimonio eusebiano, la loro conservazione si sarebbe rivelata forse ancor più utile: quelle permutate annullate, a fianco del diploma imperiale, avrebbero fornito garanzia contro eventuali

⁵⁰ Ivi, pp. 61-63.

⁵¹ Un esempio delle prospettive di indagine più recenti su tali funzionamenti è offerto dalla sezione monografica dedicata al monastero di Pomposa e alla sua (ri) fondazione in età ottoniana: Cfr. G. Isabella, C. Mezzetti, *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII). Una introduzione*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica-Nuova Serie», 8, 2024, pp. 241-247.

pretese delle parti avverse, dimostrandone inequivocabilmente l'origine illecita.

Esiste una traccia significativa dell'annullamento di almeno una delle permutate di Ingone, una traccia che costituisce, al contempo, una testimonianza eloquente in merito all'approccio conservativo adottato dai canonici. L'Archivio Capitolare conserva infatti l'originale di un'unica permuta del vescovo, datata al 18 aprile del 969: apparentemente l'unica scampata allo scarto sistematico in cui sono incorsi tutti gli altri documenti. Un particolare finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, tuttavia, suggerisce una vicenda più complessa. Il documento, ben noto ed edito da Ferdinando Gabotto⁵², riporta infatti la sottoscrizione autografa del vescovo Ingone e non quella della controparte, come invece capita in tutti i documenti scartati e reimpiegati in cui le sottoscrizioni siano visibili o nelle altre permutate coeve effettuate durante altri episcopati conservate. Poiché le permutate erano di norma prodotte in due esemplari, identici salvo che per le sottoscrizioni, che venivano apposte da una parte nell'esemplare diretto alla controparte e viceversa⁵³, ciò significa che la pergamena oggi in archivio non è l'esemplare prodotto originariamente per l'ente, ma appunto quello sottoscritto da Ingone perché fosse consegnato alla controparte, in questo caso tale Adalfredo detto Bono, figlio del fu Giseprando da Tronzano. La sua presenza nell'archivio dei canonici indica quindi, con ogni probabilità, che quella permuta fu annullata e che i canonici riuscirono anche ad ottenere da Adalfredo o dai suoi eredi la riconsegna della loro copia del documento, che conservarono nel loro archivio come testimonianza della sua stessa invalidità. Una conservazione "funzionale", per così dire, dovuta non alla sua validità come titolo di possesso, ma appunto al suo opposto. Anche la collocazione archivistica odierna è significativa da questo punto di vista: a dispetto dell'indicazione

⁵² Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, cit., n. XIV, pp. 13-15.

⁵³ H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e per l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi. 10), pp. 608-609.

errata fornita da Gabotto, la permuta non è conservata nelle serie degli atti privati, ma nella prima cartella dei diplomi – segno di un percorso archivistico anomalo, benché oggi difficile da ricostruire⁵⁴. Purtroppo, le diverse aggiunte a tergo della pergamena forniscono solo una conferma indiretta a questo riguardo: non vi è infatti nessuna nota tergale che spieghi la vicenda, ma solo aggiunte di testi avventizi, di diversa natura e cronologia, slegati al contenuto del documento, ma che rimandano comunque al contesto della canonica vercellese⁵⁵. Esse indicano al contempo la conservazione in quel contesto, ma anche lo scarso riguardo con cui fu trattata, in confronto ai *munimina* con piena validità giuridica.

Proprio eventuali note tergalì presenti sugli altri documenti scartati potrebbero fornire informazioni cruciali sull'intera vicenda archivistica e patrimoniale. L'unica finora individuata su un'altra permuta di Ingone, quella conservata come foglio di guardia del ms. CL cui si è fatto cenno, testimonia in effetti una frequentazione archivistica del documento, per così dire, nel corso del secolo XI. Purtroppo, il testo conservato non ci permette di chiarire se la permuta fosse ancora ritenuta un titolo di possesso valido oppure se costituisse solo una pezza d'appoggio per ricostruire le vicende dei beni eusebiani nelle località interessate, a Pezzana e Balzola. Il riferimento a un Burcardo, personaggio che non è attestato nel testo del documento stesso, suggerisce d'altronde che l'annotazione servisse a difesa o chiarimento di assetti patrimoniali successivi al momento della permuta, piuttosto che costituirne un regesto. Nell'archivio vercellese è presente un esempio di una pratica archivistica simile, del tutto coevo: a tergo di un diploma del 945 dei re Ugo e Lotario una mano di XI secolo annotò infatti a fianco del

⁵⁴ L'unica, tarda, indicazione archivistica presente a tergo riporta: «*Donationes antiquae diversae*».

⁵⁵ Tali i riferimenti all'acquisto di un salterio da parte di un canonico di nome *Iohannes Rubeus* in una nota di fine XII o il più tardo microtesto avventizio che si apre con il motto di derivazione esopica «*Non sit alterius qui suus esse potest*». L'unico regesto del documento presente a tergo è di una mano moderna. Si rimanda allo studio complessivo dei palinsesti per maggiori informazioni anche su questo documento.

regesto del contenuto: «*contra Otonem da Besade*»⁵⁶. Ci sono noti almeno tre personaggi con quel nome all'interno della "parentela episcopale" dei da Besate, attestati nella prima metà del secolo XI e chiaramente legati alla rete di re Arduino: uno di loro doveva aver avanzato pretese sugli alvei del Sesia donati ai canonici vercellesi nel 945 da quei re e la notazione faceva dunque riferimento a un conflitto in atto. Anche il Burcardo della nota terga del frammento potrebbe essere quindi un personaggio che avanzava pretese o deteneva diritti sui beni oggetto della permuta o con il quale l'episcopio aveva trovato una forma di risoluzione, forse un erede del Giovanni figlio di Unfredo protagonista del documento. Il testo conservato si limita alle parole *Bruchardi accep(it) *** in Peciana* e non conosciamo l'estensione del testo andato perduto. Conosciamo però un solo Burcardo in quell'area per quella cronologia: attestato nel 1037 egli era il figlio o il genero di Ribaldo da Suno, nonché uno dei seguaci di Arduino inseriti nelle liste di confische approntate da Leone di Vercelli⁵⁷.

L'identificazione è del tutto probabile, ma, come anticipato, la nota terga non ci permette di chiarire se la permuta era ancora ritenuta valida oppure se era custodita in archivio per potersi opporre a personaggi come Burcardo. Essa indica comunque, e anche in questo caso, una conservazione "funzionale" del documento nel corso del secolo XI.

Per questi motivi, oltre che per la cronologia stessa della realizzazione del ms. CLXXI, appare probabile che il grosso dello scarto delle permuta di Ingone non sia avvenuto a ridosso dell'emissione diploma di Ottone III. Altrettanto chiaramente, fu però la lettura di quel diploma che, in un momento successivo, guidò

⁵⁶ L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e Lotario II*, in Id., *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (Fonti per la storia d'Italia 38), n. LXXXI, pp. 238-240, con riferimento alla nota terga a p. 239.

⁵⁷ G. Andenna, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in «Novarien», 7, 1975-1976, pp. 3-67. Sergi, *I confini del potere*, cit., pp. 184-185. Sono grato a Loris Motta per la discussione sui gruppi aristocratici presenti nell'area e la condivisione dell'articolo che ha in elaborazione in merito a *La rappresentazione della multizionalità delle élite italiane nella documentazione di X e XI secolo: un caso novarese*.

la selezione dei documenti da scartare definitivamente. Quando avvenne dunque questa operazione?

Come già proposto altrove, il contesto per un'operazione di scarto documentario su larga scala come quello che diede origine al ms. CLXXI è fornito dalle grandi trasformazioni istituzionali e patrimoniali – e quindi anche archivistiche – cui andarono incontro le canoniche cattedrali vercellesi alla metà del secolo XII⁵⁸. Il ritorno alla vita comune dei canonici comportò la necessità di circoscrivere con precisione i patrimoni rispettivi delle due canoniche e dell'episcopio – forse per la prima volta – innescando una lunga serie di conflitti che comportarono anche l'intervento di legati papali e condussero a una vera e propria ridefinizione istituzionale interna della chiesa eusebiana.

In questo processo fu ripristinata la figura del *praepositus* della canonica maggiore, cui fu affidata la responsabilità della sua gestione patrimoniale. Le ricognizioni sistematiche dei beni e dei diritti delle canoniche effettuate in quell'occasione portarono anche a nuove pratiche di documentazione, come attesta la produzione coeva di diverse scritture, tra cui due rotoli. Il primo, tuttora inedito, contiene un *Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam de terris maioris canonicae quas habet ecclesia beati Eusebi in civitate Vercellensi*, che consiste in un lungo elenco di beni stilato da più mani, senza alcuna forma di datazione né di autenticazione⁵⁹. Il secondo, di cui si conservano solo alcune sezioni, conteneva trascrizione dei diplomi regi ed imperiali e dei privilegi papali della stessa canonica maggiore⁶⁰.

⁵⁸ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 68-72, cfr. ora anche P. Buffo, *Chiesa e culture documentarie a Vercelli nell'età di Ugucione (1151-1170)*, in Barbero (a cura di), *La chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV)*, cit., pp. 207-226. Lo studio di quei processi fu proposto per primo da G. Ferraris, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli nel sec. XII*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 17, 1963, pp. 365-394.

⁵⁹ Vercelli, Archivio Capitolare, *Rotoli non inventariati*. Si rimanda a Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., p. 70 e nota 72 per i riferimenti alla storiografia.

⁶⁰ Le tre sezioni conservate hanno le seguenti segnature: Diplomi, cartella II, doc. 8/8bis; Diplomi, cartella III, doc. 10; Bolle papali, cartella VII, doc. 2; cfr. per i particolari e per l'analisi G. Vignodelli, *Prima di Leone. Originali e copie di diplomi regi*

Il diploma di Ottone III del 1001 fu certamente reperito e spogliato nel corso di queste vaste operazioni di ricognizione e riorganizzazione archivistica e patrimoniale: la lettura dell'annullamento di *omnia cambia Ingonis episcopi* da parte di Ottone III dovette condurre in quel contesto alla selezione e allo scarto sistematico e definitivo di un gran numero di permutate – carte che, a due secoli di distanza dalla loro emissione, non dovevano comunque aver più alcuna utilità nella difesa degli assetti patrimoniali, al di là della concreta efficacia del provvedimento di Ottone III.

Nello stesso contesto, per motivi di volta in volta diversi e che ancora non conosciamo, si ritenne che altre pergamene potessero subire la stessa sorte, e tra di esse un nucleo, più piccolo, che conteneva documenti, forse tra loro collegati, del tempo del vescovo Gregorio da Fontana.

Non possiamo escludere, naturalmente, che alcuni degli altri reimpieghi di documenti di X e XI siano avvenuti con tempi e modalità diverse, come scarti episodici cioè⁶¹, ma, ancora una volta, la loro coerenza con i materiali palinsesti, suggerisce il contrario. Alcuni dei documenti reimpiegati come fogli di guardia potrebbero poi essere approdati nelle sedi in cui si trovano ora dopo essere passati per altri codici ed eventualmente per altri usi, com'è evidente per il frammento di placito del 1064, per via della presenza di tagli e cuciture che indicano un riuso precedente, e come deve essere il caso per la permuta di Ingone che si trova oggi reimpiegata nel ms. CL, se scartata insieme a tutte le altre nel secolo XII – entrambi i frammenti sono oggi conservati in codici di secolo XIV⁶².

e imperiali nell'Archivio Capitolare di Vercelli, in N. D'Acunto, S. Roebert, W. Huschner (Hrsg.), *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hochund Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, Leipzig 2017, pp. 53-80, in particolare pp. 55-64.

⁶¹ Sarebbe questo il caso della permuta reimpiegata nel ms. VII, se la notazione aggiunta a tergo ne indicasse con certezza l'avvenuto scarto e avesse una datazione più alta della metà del secolo XII.

⁶² Si rimanda ancora a Invernizzi, *Frammenti documentari di riuso*, cit.

Possiamo ipotizzare che l'operazione di selezione e scarto sia da collocare agli anni successivi al 1152, quando una sentenza del vescovo Uguccione e un diploma di Federico I misero fine alla fase più acuta del conflitto, che giunse però a una prima vera e propria composizione solo nel 1175. Se la copia del *Contra Katharos* avvenne, come probabile, tra la fine degli anni Settanta e il 1191, ciò lascia una forbice cronologica relativamente circoscritta tra lo scarto dei documenti e il reimpiego di larga parte di essi per la realizzazione del ms. CLXXI. In quella forbice si inserisce l'entrata nel corpo canonico di Mandolo Alciati, il donatore del codice, attestato a partire dal 1167. A queste informazioni si può aggiungere un particolare prosopografico significativo: lo zio di Mandolo, Vercellino Alciati, fu il secondo *praepositus* della canonica maggiore, di cui gestì il patrimonio e la relativa documentazione dal 1151 al 1157⁶³.

Le analisi svolte finora ci conducono fino a qui: la lettura degli altri documenti palinsesti o quella, preziosa, di eventuali note tergalì superstiti potrà aggiungere nuovi elementi per rafforzare o precisare queste ipotesi. Lo "scarto conservato" del ms. CLXXI inserito nel contesto più ampio dei reimpieghi della Biblioteca Capitolare già ci permette, in ogni caso, di aprire squarci di luce sulla complessa stratigrafia di un archivio anche a partire da alcuni dei suoi "vuoti".

⁶³ Vignodelli, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli*, cit., pp. 74-75.

Il volume presenta i primi risultati di un progetto interdisciplinare sul reimpiego di frammenti documentari medievali. Attraverso casi di studio, censimenti e riflessioni metodologiche sul modello di descrizione e metadattazione capace di restituire la complessità storica, diplomatica e materiale dei lacerti, viene messo in luce un patrimonio manoscritto a lungo trascurato, analizzandone materiali, funzioni, contesti e responsabilità di scarto e riuso. Ne emerge un mosaico che apre nuove prospettive di ricerca sulla produzione, conservazione e trasformazione delle scritture documentarie nel medioevo e nella prima età moderna.

Cristina Carbonetti Vendittelli insegna Diplomatica alla Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Ha coordinato ricerche italiane ed europee, ed è autrice di libri ed edizioni di documenti medievali, fra i quali: *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento* (1996); *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* (2 voll., 2002); *I conti in convento. Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto in Roma (1369-1381)* (2024).

Marta Luigina Mangini insegna Storia del libro manoscritto e Digital Manuscript Studies all'Università degli Studi di Milano, dove coordina anche la scuola internazionale Integrating Traditional and Digital Approaches in Manuscript Studies. Responsabile e membro di progetti di ricerca italiani e internazionali, è autrice di studi codicologici e diplomatici tra cui *Mafeo de Mercato di Meda (Milano-Meda, 1290-1294)* (2021) e *Il Liber incantuum laborerorum et reparationum civitatis Cumarum (1426-1436)* (2016).

Maddalena Modesti insegna Paleografia latina e Diplomatica all'Università di Bologna, dove coordina il laboratorio ADLAB – Analogico Digitale, il Centro Studi RAM (Ricerche e Analisi Manoscritti) e la sede locale del Centro Interateneo Notariorum Itinera. È autrice di diversi studi di carattere paleografico e diplomatico ed edizioni critiche di documenti notarili e giudiziari (secc. IX-XIV), tra cui *Studi per l'edizione delle carte bolognesi del secolo XII* (2012) e *Chartae Latinae Antiquiores*, IInd series, voll. 88, 89, 90, 94, 98.

Valentina Ruzzin insegna Paleografia latina e Diplomatica all'Università degli Studi di Genova. Membro di diversi progetti nazionali e internazionali, fa parte della sede locale del Centro Interateneo Notariorum Itinera, di cui è attualmente direttrice della collana «Varia». È autrice di studi sulla diplomazia del documento giudiziario e di edizioni critiche di protocolli notarili, tra cui *Guglielmo da Sori (1191, 1195, 1200-1202)* (con D. Puncuh, 2015) e *Antonio de Inghibertis de Castro (1330-1346)* (2020).